HENNING MANKELL
L'UOMO CHE SORRIDEVA

«Quello che abbiamo motivo di temere
non è l'immoralità dei grandi uomini,
ma il fatto che l'immoralità spesso
conduce alla grandezza».

DE TOCQUEVILLE

1.

La nebbia.

La nebbia è come un animale da preda che si muove silenziosamente, pensò.

Non riuscirò mai ad abituarmi. E questo anche se ho vissuto tutta la mia vita nella Scania dove la nebbia circonda costantemente le persone e le rende invisibili.

Erano le nove di sera dell'11 ottobre 1993.

La nebbia era avanzata rapidamente dal mare. Stava guidando per tornare a casa a Ystad e aveva appena passato Brösarps Backar quando la sua auto si infilò dritta nel muro bianco del banco di nebbia.

Immediatamente, sentì la paura crescere dentro di sé.

Ho paura della nebbia, pensò. Invece dovrei avere paura dell'uomo che ho appena incontrato al castello di Farnholm. Quell'uomo cordiale con quei suoi collaboratori che incutono timore e che si muovono sempre discretamente facendo in modo che i loro volti rimangano nell'ombra. Adesso che so quello che si nasconde dietro a quel suo sorriso di cittadino irreprensibile e al di sopra di ogni sospetto, dovrei pensare solo a lui. È lui quello che devo temere. Non la nebbia che sale silenziosa da Hanöbukt. Adesso che so che quell'uomo non esiterebbe un attimo a uccidere chiunque cerchi di ostacolarlo.

Presto fu costretto ad azionare il tergicristallo per eliminare la patina di umidità dal parabrezza. Odiava guidare quando era buio. Il riflesso dei fari sull'asfalto non gli permetteva di distinguere le lepri che continuavano a

VISIT…

tagliargli la strada.

Gli era capitato di investire una lepre una sola volta. Era successo trent'anni prima, una sera di primavera mentre guidava in direzione di Tomelilla. Ricordava ancora il movimento istintivo e inutile del suo piede sul pedale del freno e subito dopo il colpo sordo contro la lamiera. Si era fermato ed era sceso dall'auto. La lepre era stesa sull'asfalto con le zampe posteriori che si muovevano spasmodicamente. Il torso era paralizzato e la lepre continuava a tenere gli occhi fissi su di lui. Si era scosso e aveva raccolto una pietra sul ciglio della strada, l'aveva scagliata contro la testa dell'animale chiudendo gli occhi. Poi era tornato rapidamente all'auto senza voltarsi.

Non aveva mai dimenticato gli occhi della lepre e il movimento delle zampe. Non era mai riuscito a liberarsi di quell'immagine. Gli tornava in mente in continuazione, spesso quando meno se lo aspettava.

Cercò di scacciare la sensazione di nausea.

Una lepre morta da trent'anni può perseguitare un essere umano ma senza troppe conseguenze, pensò. Ho già abbastanza da fare con quelle vive per occuparmi anche di quelle morte.

Si accorse che istintivamente alzava lo sguardo sempre più spesso verso lo specchietto retrovisore.

Ho paura, pensò nuovamente. Solo adesso mi sto rendendo conto che la mia è una fuga. Sto fuggendo perché adesso so quello che le mura del castello di Farnholm nascondono. E so anche che loro sanno che ho capito. Ma fino a che punto? Abbastanza perché possano temere che io possa venire meno al giuramento di mantenere il segreto professionale che ho prestato quando sono diventato avvocato tanto tempo fa? In un'epoca lontana quando i giuramenti erano ancora considerati un impegno sacro. È possibile che abbiano paura degli scrupoli di coscienza di un vecchio avvocato?

Lo specchietto retrovisore continuava a rimanere buio. Era solo nella nebbia. In poco meno di un'ora avrebbe raggiunto Ystad.

Per un attimo, a quel pensiero provò un senso di sollievo. Dunque non lo avevano seguito. Domani avrebbe deciso quello che doveva fare. Avrebbe parlato con suo figlio che era anche suo collaboratore e socio dello studio legale. Nel corso della sua vita, aveva imparato che esiste sempre una soluzione. Doveva essercene una anche questa volta.

Con la mano, cercò la radio nel buio. La voce di un uomo che parlava di una nuova scoperta scientifica nel campo della genetica invase l'abitacolo. Le parole erano semplici suoni senza significato. Guardò il quadrante dell'orologio, mancavano pochi minuti alle nove e mezza. Lo specchietto re-

trovisore era ancora buio. La nebbia sembrava sempre più fitta. A dispetto di questo aumentò leggermente la pressione sull'acceleratore. Più la distanza dal castello di Farnholm aumentava, più si sentiva tranquillo. Forse, dopotutto, si era lasciato prendere inutilmente dall'angoscia.

Con uno sforzo cercò di pensare lucidamente.

Come era iniziato tutto? Una normale conversazione telefonica, un messaggio scritto su un foglietto posato sulla sua scrivania, nel quale lo si pregava di mettersi in contatto con una persona per chiarire una questione d'affari urgente. Non conosceva la persona che aveva telefonato. Ma aveva chiamato ugualmente, un piccolo studio legale in una cittadina svedese insignificante non poteva permettersi di rifiutare un cliente alla cieca. Ricordava ancora quella voce al telefono, raffinata, con la tipica intonazione dell'alta borghesia svedese, ma allo stesso tempo chiaramente la voce di un uomo che misurava la propria vita in termini di tempo prezioso. Aveva illustrato il suo caso, una transazione complicata che riguardava una società di navigazione con sede legale in Corsica e una serie di trasporti di forniture di cemento in Arabia Saudita dove una società rappresentava la Skanska, una delle più importanti imprese edili svedesi. L'uomo aveva fatto vaghi accenni a un progetto per una moschea gigantesca che avrebbe dovuto essere costruita a Khamis Mushayt. O forse si trattava di un'università a Gedda.

Alcuni giorni dopo si erano incontrati all'hotel Continental nel centro di Ystad. Era arrivato in anticipo e il ristorante era ancora deserto, a parte un cameriere jugoslavo dall'espressione triste che rimaneva con lo sguardo fisso su una delle grandi finestre. Era metà gennaio e un vento violento si era alzato dal Baltico e presto avrebbe iniziato a nevicare. Ma l'uomo che si era avvicinato al suo tavolo era abbronzato, indossava un completo blu scuro e non doveva avere più di cinquant'anni. In qualche modo sembrava una figura incongrua sia per il mese di gennaio che per Ystad. Si sarebbe detto un estraneo e in qualche modo il suo sorriso non aveva niente a che fare con quel suo volto abbronzato.

Quello era il suo primo ricordo dell'uomo del castello di Farnholm. Un uomo apparentemente senza alcun legame, con un abito blu scuro fatto su misura, che si muoveva in un proprio universo, al cui centro era il sorriso e nel quale le ombre terrificanti di satelliti bui sembravano seguire un'orbita protettrice intorno alla sua persona.

Già allora c'erano delle ombre. Non riusciva a ricordare che si fossero mai presentati. Si erano seduti a un tavolo appartato e, al termine dell'in-

contro, si erano alzati silenziosamente.

L'occasione di una vita, pensò con amarezza. Sono stato così stupido da pensare che potesse esistere. Il mondo immaginario di un avvocato non deve essere intorbidito dall'illusione di un paradiso in attesa, almeno non sulla terra. Dopo sei mesi, l'uomo abbronzato rappresentava la metà del fatturato dello studio legale e un anno dopo gli introiti erano raddoppiati. I pagamenti venivano effettuati puntualmente e non era mai stato necessario inviare un solo sollecito. Tutto questo aveva persino permesso loro di fare restaurare da cima a fondo la casa dove avevano lo studio, e tutte le transazioni erano state oneste anche se complicate e non sempre facili da seguire. L'uomo del castello di Farnholm sembrava impegnato in affari in tutti i continenti, in luoghi che sembravano del tutto casuali. Spesso ricevevano fax e telefonate e, di tanto in tanto, anche messaggi radio da città sconosciute che riusciva a malapena a individuare sul mappamondo situato di fianco alla sua scrivania. Ma tutte le transazioni erano state irreprensibili anche se spesso nebulose e difficili da interpretare.

Un momento d'oro, ricordava di avere pensato. È proprio questo. E professionalmente, devo essere eternamente grato al caso che ha fatto sì che l'uomo di Farnholm abbia scelto proprio il nostro studio sull'elenco telefonico.

I suoi pensieri furono interrotti brutalmente. Per un attimo si era detto che era uno scherzo della sua immaginazione. Ma non si era sbagliato, due fari erano apparsi nello specchietto retrovisore.

L'auto era apparsa come dal nulla e ora era molto vicina.

La paura lo attanagliò nuovamente. Dunque lo stavano seguendo. Avevano pensato che potesse venire meno al suo giuramento di avvocato e iniziare a parlare.

Il suo primo impulso fu di spingere sull'acceleratore e di dileguarsi nella nebbia. Aveva cominciato a sudare copiosamente. I fari erano sempre più vicini.

Le ombre che uccidono, pensò. Non molleranno certamente la presa, non riuscirò a sfuggire al mio destino.

In quello stesso momento, l'auto lo sorpassò. Intravide il volto grigio di un uomo anziano al di là del finestrino e poi le luci di posizione posteriori furono inghiottite dalla nebbia.

Prese un fazzoletto dalla tasca e asciugò il sudore dal volto e dalla nuca.

Fra poco arriverò a casa, pensò. Non succederà nulla. Come sempre, la signora Dunér ha scritto sulla mia agenda che oggi avevo un appuntamento

al castello di Farnholm. Nessuno, neppure lui manderebbe i suoi uomini a uccidere un vecchio avvocato che sta tornando a casa. Sarebbe troppo rischioso.

Dovevano passare quasi due anni prima che si rendesse conto per la prima volta che c'era qualcosa di strano. Si era trattato di un incarico semplice, il controllo di contratti per i quali il Dipartimento per le esportazioni si era fatto garante per un totale di crediti considerevole. Pezzi di ricambio per turbine destinate alla Polonia e trebbiatrici per la Cecoslovacchia. Era stato un dettaglio quasi insignificante, alcune cifre che improvvisamente non corrispondevano. Dapprima aveva pensato che si trattasse di un errore di trascrizione, forse solo due somme che erano state invertite. Ma controllando nuovamente tutto dall'inizio, aveva dovuto constatare che l'errore non era affatto casuale, ma che era stato fatto di proposito. Non mancava nulla e tutte le cifre erano corrette, a eccezione del risultato finale. Ricordava che era sera tardi e che si era appoggiato allo schienale della sedia rendendosi conto di avere scoperto una truffa. Dapprima non aveva voluto crederci. Ma alla fine non era riuscito a trovare altre spiegazioni plausibili. All'alba era uscito e aveva camminato per le strade deserte di Ystad. Arrivato nella piazza principale, si era fermato, riconoscendo che l'uomo del castello di Farnholm aveva commesso un reato. Truffa aggravata ai danni del Dipartimento per le esportazioni, frode fiscale e una serie di falsificazioni di documenti.

Da quel momento, aveva costantemente cercato di individuare i buchi neri in tutti i documenti che Farnholm mandava al suo studio. E li aveva trovati, non sempre, ma quasi. Lentamente, era riuscito a farsi un quadro dell'entità del reato. A lungo aveva cercato di non credere ai propri occhi, ma alla fine non aveva avuto scelta.

Eppure non aveva reagito. Al contrario, aveva persino evitato di parlare della sua scoperta con suo figlio.

Lo aveva fatto perché inconsciamente non voleva credere che fosse vero? D'altronde, nessun altro, né le autorità fiscali né altri, era riuscito a scoprire la truffa.

Aveva forse scoperto un segreto che non esisteva?

Oppure, forse era già troppo tardi sin dall'inizio? Sin dal giorno in cui l'uomo del castello di Farnholm era diventato il cliente più importante del suo studio legale?

La nebbia era sempre più fitta. Ma pensò che forse si sarebbe diradata a pochi chilometri da Ystad.

In quello stesso momento, capì che non avrebbe potuto continuare in quel modo. Ora sapeva che le mani dell'uomo del castello di Farnholm erano sporche di sangue.

Doveva parlare con suo figlio. A parte tutto, la giustizia funzionava ancora in Svezia, anche se sembrava esitare e indebolirsi sempre di più. Il suo stesso silenzio era stato parte di quel processo. Il fatto che avesse nascosto la verità così a lungo non giustificava un suo ulteriore indugio.

Non avrebbe mai avuto il coraggio di togliersi la vita.

Improvvisamente fu costretto a frenare bruscamente.

Qualcosa era apparso nel fascio di luce dei fari. Dapprima aveva creduto che si trattasse di una lepre. Poi, si era reso conto che c'era qualcos'altro sulla strada fra la nebbia.

Accese gli abbaglianti.

Al centro della strada c'era una sedia. Una sedia senza schienale, forse uno sgabello, sul quale era seduto un manichino. Un manichino dal volto bianco.

O forse era un essere umano che assomigliava a un manichino.

Il cuore gli batteva irregolarmente.

La nebbia sembrava inghiottire la luce dei fari.

La sedia e il manichino erano reali quanto la paura paralizzante che lo attanagliava. Alzò nuovamente lo sguardo e fissò lo specchietto retrovisore. Solo un muro impenetrabile di nebbia buia. Lentamente guidò fino a circa dieci metri dal manichino. Poi fermò nuovamente l'auto.

Il manichino sembrava un essere umano. Non uno spaventapasseri piazzato a caso sulla strada.

È stato messo lì per me, pensò.

Allungò una mano tremante, spense la radio e rimase in ascolto. Intorno c'era solo silenzio. Non riusciva a prendere una decisione.

Non era la sedia nella nebbia e neppure quel manichino spettrale che lo facevano esitare. C'era qualcos'altro, qualcosa non lontano che non riusciva a vedere. Qualcosa che forse era soltanto dentro di lui.

Ho paura, disse nuovamente a se stesso. La paura mi impedisce di pensare lucidamente.

Alla fine si slacciò la cintura di sicurezza e aprì la portiera dell'auto. L'aria fredda e umida lo sorprese.

Scese dall'auto, con lo sguardo fisso sulla sedia e sul manichino illuminati dai fari. Aveva l'impressione di essere davanti a un palcoscenico in attesa che un attore facesse la sua comparsa. Quello fu il suo ultimo pensiero.

Poi udì un rumore dietro di sé.

Ma non riuscì mai a voltarsi.

Il colpo era stato diretto alla nuca.

Quando il suo corpo si accasciò sull'asfalto umido era già morto.

La nebbia era sempre più fitta.

Mancavano sette minuti alle dieci.

2.

Il vento soffiava a raffiche da nord.

L'uomo che aveva raggiunto il ciglio della spiaggia ghiacciata avanzava chinato in avanti nel vento freddo. Di tanto in tanto si fermava e si metteva con la schiena controvento. Poi era rimasto immobile con lo sguardo fisso sulla sabbia e le mani infilate nelle tasche del soprabito. Aveva ripreso la sua passeggiata apparentemente senza meta per poi scomparire dalla vista nella luce grigia.

Una donna, che aveva l'abitudine di portare il suo cane sulla spiaggia due volte al giorno, aveva osservato quell'uomo con crescente inquietudine. Sembrava che rimanesse sulla spiaggia dall'alba al tramonto. Era apparso improvvisamente alcune settimane prima, quasi fosse stato portato a riva dal mare come il rottame umano di un naufragio. Era autunno avanzato, mancavano pochi giorni a novembre e di solito erano pochi quelli che si avventuravano sulla spiaggia. L'uomo che indossava un soprabito nero non si era neppure degnato di fare il minimo cenno di saluto. Dapprima la donna aveva pensato che fosse timido, poi maleducato e forse anche di origini straniere. Poi aveva avuto l'impressione che fosse tormentato da un grande dolore e che il suo vagabondare sulla spiaggia fosse un pellegrinaggio per sfuggire a una sofferenza a lei sconosciuta. L'uomo si muoveva con una strana andatura irregolare. A volte camminava lentamente, trascinando i piedi e poi, di colpo, accelerava il passo e continuava quasi di corsa quel suo strano vagabondare. La donna aveva pensato che i suoi movimenti discontinui dovevano essere la conseguenza dei pensieri che lo tormentavano. E aveva immaginato che l'uomo tenesse i pugni saldamente chiusi, nascosti nelle tasche. Non li vedeva, ma era assolutamente sicura che fosse

così.

Dopo una settimana pensò di aver capito. Quell'uomo solo era arrivato sulla spiaggia da un luogo sconosciuto per cercare di uscire da una profonda crisi personale, come una nave che, con l'aiuto di mappe incomplete, cerca un passaggio sicuro in un braccio di mare insidioso. Quello era û motivo delle sue passeggiate irrequiete e del suo distacco. Spesso, di sera, la donna parlava con suo marito, già in prepensionamento per una forma acuta di reumatismi, dell'uomo che vagava da solo sulla spiaggia. Un giorno, a dispetto dei dolori che la malattia gli procurava, aveva voluto seguire la moglie sulla spiaggia con il cane e dopo si era detto d'accordo con le sue osservazioni. Aveva trovato quel comportamento così palesemente insolito che aveva telefonato a un suo amico poliziotto nella cittadina danese di Skagen e gli aveva parlato dell'uomo che vagabondava sulla spiaggia. Forse era in fuga, forse era scappato da una delle poche cliniche psichiatriche rimaste nel paese ed era ricercato? Ma il poliziotto, che non mancava di esperienza e che aveva avuto modo di conoscere non pochi personaggi strani recatisi in pellegrinaggio fino a quell'ultimo avamposto della penisola dello Jutland per ritrovare pace e tranquillità, esortò l'amico a non preoccuparsi troppo. Bastava lasciare quell'uomo in pace. La spiaggia, circondata da rocce dove i due mari si incontravano, era una terra di nessuno soggetta a continui mutamenti e apparteneva a coloro che ne avevano bisogno.

La donna con il cane e l'uomo dal soprabito nero continuarono ancora per una settimana a passare l'una davanti all'altro come due navi che si incrociano. Ma un giorno, esattamente il 24 ottobre 1993, si verificò un avvenimento che più tardi la donna avrebbe collegato alla scomparsa improvvisa dell'uomo.

Era uno di quei rari giorni in cui l'assenza di vento faceva sì che la nebbia rimanesse stesa immobile sulla spiaggia e sul mare. In lontananza giungeva il suono delle sirene delle navi invisibili, simile al lamento di una creatura abbandonata. Il paesaggio così insolito sembrava trattenere il fiato. Improvvisamente la donna aveva scorto l'uomo dal soprabito nero e si era fermata bruscamente.

Non era solo. Era fermo in compagnia di un individuo di bassa statura che indossava una giacca a vento chiara e un berretto. Osservandoli, la donna notò che il nuovo arrivato stava parlando come se cercasse di convincere l'altro di qualcosa. Di tanto in tanto, toglieva le mani di tasca e gesticolava per dare più enfasi alle sue parole. La donna non era riuscita ad

afferrare quello che diceva, ma dall'espressione del suo viso, aveva capito che doveva essere sconvolto.

Dopo alcuni minuti, i due uomini avevano ripreso a camminare lungo la spiaggia ed erano stati inghiottiti dalla nebbia.

Il giorno dopo, l'uomo dal soprabito nero era riapparso sulla spiaggia nuovamente solo. Ma sei giorni dopo era scomparso. Ogni mattina, quasi fino alla fine di novembre, la donna era tornata sulla spiaggia con il suo cane aspettandosi di rivederlo. Ma l'uomo non tornò più. La donna non lo rivide mai più.

Da più di un anno, Kurt Wallander, commissario della squadra omicidi della polizia di Ystad, era in congedo per malattia, incapace di riprendere il suo lavoro. Durante quel periodo, un crescente senso di impotenza aveva dominato la sua vita e aveva condizionato le sue azioni. Quando non riusciva più a sopportare di rimanere a Ystad e aveva i mezzi sufficienti, intraprendeva dei viaggi senza un vero programma, nella vana speranza di riuscire a sentirsi meglio e forse anche di poter riconquistare, lontano dalla Scania, la normale gioia di vivere. Una volta aveva partecipato a un viaggio organizzato in un'isola dei Caraibi. Ma già durante il volo si era ubriacato solennemente, e per tutti i quattordici giorni che aveva passato alle Barbados non era mai stato completamente sobrio. Durante quel soggiorno il suo stato generale poteva essere descritto unicamente come una sorta di panico sempre più acuto, dovuto alla sensazione dominante di non appartenere ad alcun luogo. Si teneva continuamente all'ombra delle palme e per giorni interi non era neppure uscito dalla sua stanza d'albergo, incapace di combattere una paura primordiale di venire a contatto con altre persone. Aveva fatto il bagno in mare una sola volta ed era stato quando era salito su di un molo barcollando ed era caduto in acqua. Una sera tardi però aveva avuto il coraggio di andare fra la gente per rinnovare la sua riserva di bevande alcoliche ed era stato avvicinato da una prostituta. Aveva cercato di allontanarla e di restarle vicino allo stesso tempo. Ma poi, la disperazione e il disprezzo che provava per se stesso avevano avuto il sopravvento. Per tre giorni, dei quali più tardi avrebbe avuto solo vaghi ricordi, era rimasto insieme alla ragazza in una baracca che puzzava di vetriolo, in un letto con le lenzuola sudicie che puzzavano di muffa con gli scarafaggi che gli camminavano sul volto. Non ricordava il nome della ragazza e non era neppure sicuro che lei glielo avesse mai detto. Si era gettato su di lei con una sorta di insana bramosia. Quando la ragazza era riuscita a spillargli gli

ultimi quattrini, aveva chiamato due dei suoi fratelli che lo avevano sbattuto fuori dalla baracca. Tornato in albergo, era sopravvissuto con la colazione che faceva parte del pacchetto di viaggio e con quello che riusciva a portarsi in camera e, alla fine, era atterrato all'aeroporto di Sturup in condizioni peggiori di quando era partito. Il medico che lo teneva sotto regolare controllo si era indignato e gli aveva proibito di fare altri viaggi di quel tipo, dato che esisteva il rischio concreto che Wallander morisse di etilismo acuto. Ma due mesi dopo, all'inizio di dicembre, si era messo nuovamente in viaggio dopo essersi fatto prestare il denaro da suo padre, con la scusa che gli serviva per acquistare mobili nuovi che forse lo avrebbero aiutato a sentirsi meglio. Fino ad allora, Wallander aveva evitato il più possibile di andare a trovare suo padre, che fra l'altro si era sposato da poco con una donna che aveva trent'anni meno di lui e che era stata la sua assistente domestica. Appena avuto il denaro era andato in un'agenzia a Ystad e aveva prenotato un viaggio organizzato di tre settimane in Thailandia. La storia dei Caraibi si era ripetuta, con la sola variante che la catastrofe definitiva poté essere evitata per un soffio. Un anziano farmacista in pensione, che era seduto di fianco a lui sull'aereo, e che per pura coincidenza alloggiava nello stesso hotel, lo aveva preso in simpatia ed era intervenuto quando Wallander aveva iniziato a bere sin dal mattino e si comportava incivilmente. Alla fine, lo aveva convinto a tornare a casa con una settimana di anticipo. Anche durante il soggiorno tailandese, Wallander si era gettato nelle braccia di diverse prostitute, una più giovane dell'altra, e durante l'inverno seguente era stato tormentato dall'incubo di avere contratto una malattia venerea mortale. Alla fine di aprile, quando era ormai passato quasi un anno, capì di non essere stato contagiato. Ma lo stesso non riuscì a provare un senso di sollievo e, quasi contemporaneamente, il suo medico iniziò a pensare non solo che la carriera di Kurt Wallander come poliziotto fosse ormai finita, ma anche che il suo paziente fosse incapace di fare qualsiasi altro tipo di lavoro e che non restasse altro che la pensione di invalidità.

Fu allora che Wallander si recò - ma forse dire che fuggì sarebbe più esatto - per la prima volta a Skagen. Era anche riuscito a smettere di bere, soprattutto grazie a sua figlia Linda che, tornata da un viaggio in Italia, era andata a trovarlo nel suo appartamento e aveva scoperto lo stato in cui il padre si era ridotto. Linda aveva reagito immediatamente iniziando a svuotare nel lavandino le bottiglie sparse dovunque, e lo aveva rimproverato aspramente. Durante le due settimane di permanenza di sua figlia a Maria-

gatan, Wallander trovò finalmente qualcuno con cui parlare. Insieme estirparono i bubboni che tormentavano la sua anima e, quando partì, Linda era quasi sicura di poter contare sulla promessa del padre di non toccare più la bottiglia. Una volta rimasto solo, Wallander aveva capito di non potere restare nell'appartamento vuoto e, sfogliando il giornale, aveva visto per caso l'annuncio di una pensione a buon prezzo a Skagen.

Un'estate di molti anni prima, quando Linda era appena nata, Wallander aveva passato alcune settimane a Skagen insieme a sua moglie Mona. Ricordava quel periodo come uno dei più felici della sua vita. Allora non avevano molto denaro e avevano passato quei giorni in una tenda da campeggio piccola ma che dava loro la sensazione di essere al centro del mondo. Quel giorno stesso, aveva telefonato alla pensione e aveva prenotato una camera. Ci andò all'inizio di maggio. La proprietaria della pensione, una vedova di origine polacca che lo lasciava tranquillo, gli aveva prestato una bicicletta e, ogni mattina, Wallander si recava sulla spiaggia sconfinata. Portava con sé il necessario per il pranzo e tornava alla pensione solo a tarda sera. Gli altri ospiti erano tutti anziani, soli o in coppia, e il silenzio e la calma gli ricordavano la sala di lettura di una biblioteca. Per la prima volta da più di un anno riusciva a dormire regolarmente e cominciava a credere che la sua tempesta interiore potesse calmarsi.

Durante quella sua prima permanenza nella pensione di Skagen riuscì a scrivere tre lettere. La prima a sua sorella Kristina. Si era sposata l'anno prima e Wallander voleva avere sue notizie. A dispetto della devozione che sua sorella gli aveva dimostrato e che lo aveva commosso, per mesi non aveva mai trovato la forza di scriverle o di telefonarle. Questo era principalmente dovuto al fatto che aveva un vago ricordo di averle inviato una cartolina dai Caraibi scritta quando era ubriaco e formulata di conseguenza. La sorella non ne aveva mai parlato e Wallander non le aveva chiesto nulla, nella speranza di essere stato talmente ubriaco da avere scritto l'indirizzo sbagliato o di essersi dimenticato di imbucarla. Ma durante il suo soggiorno a Skagen, una sera, prima di addormentarsi, le aveva scritto disteso sul letto, usando la sua borsa come appoggio per la carta. Aveva cercato di descrivere il senso di vuoto, di vergogna e di colpa che lo avevano perseguitato da quel giorno di un anno prima quando aveva ucciso un uomo. Anche se indubbiamente aveva agito per legittima difesa, anche se neppure la stampa più scandalistica e sempre pronta ad accusare la polizia lo aveva attaccato, si era reso conto che avrebbe sempre portato quel senso di colpa dentro di sé. L'unica cosa che poteva sperare era che forse un

giorno avrebbe imparato a convivere con quel sentimento.

«Ho come l'impressione che una parte della mia anima sia stata sostituita da una protesi» scrisse. «E non mi ubbidisce ancora. A volte, nei momenti bui, credo che non lo farà mai. Ma non mi sono ancora completamente arreso».

La seconda lettera era indirizzata ai colleghi della centrale di polizia di Ystad e, quando finalmente la imbucò nella cassetta rossa dell'ufficio postale di Skagen, Wallander si rese conto che buona parte di quanto aveva scritto non era la verità. Ma doveva spedirla ugualmente. Nella lettera ringraziava i colleghi per l'impianto stereo che gli avevano regalato l'estate precedente. Chiedeva scusa per avere atteso così a lungo prima di scrivere. Naturalmente, fino a quel punto era stato sincero. Ma quando, per finire, aveva scritto che iniziava a stare meglio e che sperava di riprendere servizio presto, lo aveva fatto più che altro per scaramanzia, dato che era vero esattamente il contrario.

La terza lettera che Wallander scrisse durante il suo soggiorno nella pensione di Skagen era indirizzata a Baiba Liepa a Riga. Negli ultimi dodici mesi le aveva scritto più o meno ogni due mesi e ogni volta aveva ricevuto risposta. Cominciava a considerarla il suo angelo custode personale, e il timore di inquietarla, la possibilità che lei smettesse di rispondergli lo avevano spinto a nascondere i sentimenti che provava. O almeno, che credeva di provare. Il suo senso di impotenza lo rendeva insicuro di tutto e deformava i suoi pensieri. Nei pochi attimi di lucidità, il più delle volte quando camminava sulla spiaggia o rimaneva seduto fra le rocce per ripararsi dal vento sferzante, arrivava a pensare che tutto non avesse alcun senso e che per loro non ci fosse futuro. Aveva visto Baiba per alcuni brevi giorni a Riga e sapeva che lei aveva amato suo marito, il capitano della polizia Karlis Liepa, che era stato ucciso.

Per quale motivo Baiba avrebbe dovuto essersi improvvisamente innamorata di un poliziotto svedese che aveva semplicemente fatto quello che la sua professione richiedeva, anche se non proprio secondo il regolamento? Eppure, ogni volta era pronto a sconfessare quegli attimi di lucidità. Era come se non avesse il coraggio di perdere quello che nel suo profondo io sapeva di non avere mai avuto. Baiba, il sogno di Baiba, era la sua ultima occasione. Era la sua ultima ridotta, una ridotta che sentiva di dover difendere anche se forse era solo una semplice illusione.

Rimase ospite della pensione di Skagen per dieci giorni. Appena arrivato a Ystad, decise che ci sarebbe tornato non appena ne avesse avuto la pos-

sibilità. Lo fece già a metà giugno e la vedova gli diede la stessa stanza. Prese nuovamente in prestito la bicicletta e continuò a passare giornate intere sulla spiaggia. A differenza della prima volta, ora la spiaggia era invasa dai turisti e Wallander aveva la sensazione di essere un'ombra invisibile che si muoveva fra tutte quelle persone che si divertivano, ridevano e giocavano nell'acqua. Era come se a Skagen, dove si incontravano due mari, Wallander avesse creato un proprio distretto personale di sorveglianza, sconosciuto a tutti gli altri. E lì faceva il suo servizio di pattuglia solitario, vigilando su se stesso mentre cercava di trovare una via di uscita alla sua disperazione. Dopo il primo soggiorno a Skagen, il medico che lo curava aveva potuto osservare un certo miglioramento. Ma i segnali erano ancora troppo vaghi per poter affermare che si fosse realmente verificato un cambiamento stabile. Poiché le medicine che il medico gli prescriveva da più di un anno inducevano stanchezza e sonnolenza, Wallander aveva chiesto se poteva smettere di prenderle. Il medico gli aveva detto di avere pazienza ancora per qualche tempo.

Ogni mattina, quando si svegliava, Wallander si chiedeva se avrebbe avuto la forza di affrontare un altro giorno. Ma si rese conto che tutto era molto più facile quando soggiornava nella pensione di Skagen. In quegli attimi provava un senso di assenza di gravità, di sollievo dal peso degli eventi dell'anno prima, e questo gli faceva intuire che dopo tutto c'era ancora speranza nel futuro.

Sulla spiaggia, durante le lunghe passeggiate, aveva lentamente cominciato a cercare se stesso al di là degli eventi del passato e a trovare un modo per controllare la sofferenza, riuscendo forse a ritrovare la forza che avrebbe potuto riportarlo a essere nuovamente un poliziotto, un poliziotto e un essere umano.

E fu durante quel viaggio che smise di ascoltare l'opera. Spesso, quando camminava lungo la spiaggia, portava un walkman. Ma un giorno ne aveva avuto abbastanza. Quella sera, quando era tornato alla pensione, aveva messo tutte le cassette nella valigia e l'aveva rinchiusa nel guardaroba. Il giorno dopo, era andato in bicicletta in città e aveva acquistato alcune cassette di musica pop che conosceva solo vagamente. Si era molto stupito di non sentire la mancanza della musica che era stata sua compagna per tanti anni.

Devo essere saturo, aveva pensato. È come se dentro di me non ci fosse più posto, non riesco più a sopportare la pressione.

A metà ottobre, Wallander tornò a Skagen. Questa volta lo fece con la ferma intenzione di decidere con chiarezza quello che avrebbe fatto della sua vita. Il suo medico, che ora credeva di intravedere segni concreti di miglioramento, un lento ritorno dagli abissi della depressione, lo aveva incoraggiato a ritornare a quella pensione in Danimarca che sembrava essere la migliore delle medicine per Wallander. Si era anche messo in contatto con Björk e gli aveva fatto capire, senza venire meno al segreto professionale, che c'era la speranza che al momento opportuno Wallander sarebbe potuto tornare in servizio.

Una volta a Skagen, Wallander aveva ripreso i suoi pellegrinaggi sulla spiaggia. Era autunno e ora la spiaggia era nuovamente deserta. Le poche persone che incontrava erano per lo più anziane, occasionalmente qualcuno che faceva jogging e una donna che portava a spasso il suo cane e lo osservava incuriosita. Ricominciò il suo solitario servizio di pattuglia allargando il suo distretto e marciando con passo ancora più deciso, sempre lungo quella linea di confine invisibile e costantemente mobile dove il mare e la spiaggia si incontravano.

Sapeva di avere raggiunto la mezza età e che presto avrebbe compiuto cinquant'anni. In quell'anno era dimagrito e ora poteva indossare gli abiti che portava sette o otto anni prima. Inoltre, si rendeva conto che la sua forma fisica era migliorata drasticamente da quando aveva smesso di bere. Ora, poteva veramente cercare di individuare il punto di partenza per costruire il proprio futuro. Se non fosse accaduto niente di imprevisto, aveva davanti a sé ancora almeno una ventina di anni da vivere. Ma la cosa che lo angosciava maggiormente era capire se sarebbe stato in grado di tornare in servizio o se sarebbe stato costretto a fare un altro mestiere. Rifiutava categoricamente anche solo il pensiero di andare in pensione per invalidità. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a sopportare quel tipo di vita. Continuava a passare le sue giornate sulla spiaggia, spesso avvolto dalla nebbia e, in un paio di rare occasioni di alta pressione e di cielo blu, dal mare limpido con i gabbiani che sfruttavano i venti ascendenti. Di tanto in tanto aveva la sensazione di essere un giocattolo meccanico del quale era stata persa la chiave, e questo gli impediva di rinnovare le sue energie. Continuava a meditare su quali possibilità poteva avere se mai avesse deciso di lasciare la carriera nel corpo di polizia. Con tutta probabilità, avrebbe potuto trovare lavoro come capo della sicurezza di qualche impresa privata. In che altro modo avrebbe potuto mettere a frutto la sua esperienza di poliziotto se non lottando contro la criminalità? A meno che non avesse deciso

un cambiamento radicale dopo tanti anni, ma in quel caso le alternative erano veramente poche. Chi avrebbe assunto un ex poliziotto vicino alla cinquantina la cui unica specialità era condurre, più o meno bene, indagini per risolvere crimini?

Quando aveva fame, lasciava la spiaggia e cercava un luogo al riparo fra le rocce. Prendeva il pacchetto con i panini e il termos del caffè che portava con sé e si sedeva sul sacchetto di plastica per proteggersi dall'umidità della sabbia. Mangiando, aveva l'abitudine di cercare di non pensare al suo futuro, senza riuscirci veramente. Dietro al suo tentativo di pensare con lucidità, si muovevano costantemente sogni irreali, quasi cercassero di prendere il sopravvento.

Come altri poliziotti, talvolta Wallander si lasciava andare al pensiero di passare sulla sponda opposta, di darsi alla criminalità. Era sempre rimasto stupito da quanto poco i poliziotti che commettevano dei crimini utilizzassero la loro esperienza nel campo delle indagini e delle inchieste per sfuggire alla cattura. Si divertiva a immaginare diversi reati che avrebbero potuto renderlo ricco e indipendente. Ma quasi sempre, dopo alcuni minuti, quei sogni a occhi aperti lo nauseavano e li scacciava. Non voleva assolutamente diventare come il suo collega Hansson, che era chiaramente ossessionato dal gioco e che passava gran parte della sua vita a puntare tutti i suoi soldi su cavalli che non vincevano quasi mai. Una perdita di tempo, denaro e dignità che Wallander non sarebbe mai riuscito a tollerare.

Dopo il pasto, riprendeva il suo pellegrinaggio lungo la spiaggia. Aveva l'impressione che i suoi pensieri si muovessero formando un triangolo, il quale chiudendosi lo riportava sempre alla solita inevitabile conclusione: in fondo, la sola scelta che gli restava era di riprendere a fare il poliziotto. Tornare, tenere lontani i ricordi di quell'anno e forse, un giorno, riuscire a convivere con loro. L'unica alternativa realistica che aveva era di continuare come prima. E pensandoci, riusciva a intravedere la possibilità di dare un senso alla propria vita: cercando di ripulire le strade dai peggiori criminali avrebbe contribuito a far sì che la gente vivesse il più decentemente possibile. Abbandonare la carriera avrebbe significato lasciare un lavoro che sapeva di essere in grado di svolgere forse meglio di tanti suoi colleghi. Inoltre, avrebbe potuto far emergere qualcosa di insito nel profondo del suo io, la sensazione di essere parte di qualcosa di più grande, e questo avrebbe dato un significato alla sua esistenza.

Ma alla fine, dopo una settimana passata a Skagen e quando l'autunno si stava avvicinando all'inverno, si era reso conto che non avrebbe avuto la

forza di farlo. Il suo tempo come poliziotto era finito, la ferita provocata da quello che era accaduto un anno prima lo aveva cambiato irreparabilmente.

Fu durante quel pomeriggio, quando la nebbia fitta nascondeva la spiaggia, che Wallander capì che tutti gli argomenti pro e contro erano esauriti. Doveva parlarne con il suo medico e con Björk. Doveva dire loro che non sarebbe tornato in servizio.

In qualche modo, non poteva fare a meno di provare un senso di sollievo. Almeno ora era giunto a una conclusione. L'uomo che aveva ucciso nel campo fra le pecore invisibili aveva avuto la sua vendetta.

Quella sera, era andato in bicicletta a Skagen e si era ubriacato in un piccolo ristorante fumoso frequentato da pochi clienti e con la musica troppo alta. In qualche modo, sapeva che questa volta non avrebbe continuato a bere il giorno successivo, sapeva che bere era un modo per confermare la scoperta sconcertante che aveva finalmente fatto, un modo per accettare il fatto che ora la sua vita come poliziotto era finita. Tornando alla pensione nella notte, era caduto dalla bicicletta e si era procurato un graffio a una guancia. La proprietaria, che si era preoccupata per non averlo visto rientrare alla solita ora, era rimasta sveglia ad aspettarlo. Senza curarsi delle deboli proteste di Wallander, la donna gli aveva lavato la guancia e ripulito la giacca dal terriccio. Poi lo aveva aiutato a salire fino alla sua stanza.

«Questa sera è venuto un uomo che ha chiesto di lei» disse la donna rimanendo sulla porta.

«Non è possibile che qualcuno mi cerchi» disse Wallander. «Nessuno sa che mi trovo qui.»

«A quanto pare quell'uomo lo sapeva» disse la donna. «Sembrava avere urgenza di incontrarla.»

«Le ha detto il suo nome?»

«No. Ma era uno svedese.»

Wallander scosse il capo e scacciò quel pensiero. Non voleva incontrare nessuno e nessuno voleva incontrarlo, ne era più che certo.

Il giorno dopo quando, pieno di rimorsi, era tornato sulla spiaggia, aveva completamente dimenticato le parole della proprietaria della pensione. La nebbia era fitta e Wallander si sentiva pervaso da una grande stanchezza. Per la prima volta si chiese che cosa stesse veramente facendo su quella spiaggia. Dopo avere camminato per un paio di chilometri non sapeva se avrebbe avuto la forza di continuare o se avrebbe fatto meglio a fermarsi e sedersi sul relitto capovolto di una barca da pesca in parte ricoperto dalla sabbia.

In quello stesso momento aveva scorto la sagoma di un uomo che stava venendogli incontro fra la nebbia.

Era come se, inaspettatamente, qualcuno si fosse affacciato al suo ufficio sulla spiaggia senza fine.

Dapprima l'uomo era una figura sconosciuta che indossava una giacca a vento e un berretto che sembrava troppo piccolo per la sua testa. Poi Wallander ebbe la sensazione di riconoscerlo. Ma fu solo quando si staccò dal relitto e fece alcuni passi in avanti che lo riconobbe. Si salutarono e Wallander si chiese stupito come l'uomo fosse riuscito a sapere dove trovarlo. Rapidamente, cercò di ricordare l'ultima volta che aveva incontrato Sten Torstensson. Doveva essere stato in tribunale in qualche momento di quella infausta primavera dell'anno precedente.

«Ieri ti ho cercato alla pensione» disse Sten Torstensson. «Spero di non disturbarti. Ma ho assolutamente bisogno di parlarti.»

Un tempo io ero un poliziotto e lui un avvocato, pensò Wallander, niente altro. Ciascuno di noi era dalla parte opposta della barricata del crimine e di tanto in tanto, anche se non spesso, abbiamo avuto delle discussioni sulla fondatezza di un arresto. Ma ci siamo avvicinati l'uno all'altro quando Sten mi ha rappresentato durante il periodo buio della causa di divorzio da Mona. E un giorno ci siamo accorti che era successo qualcosa, qualcosa che si poteva definire l'inizio di un'amicizia. E spesso un'amicizia nasce da un incontro in cui nessuna delle parti si aspetta un miracolo. Ma l'amicizia è un miracolo, almeno questo sono riuscito a impararlo nella vita. Qualche settimana dopo che Mona mi aveva lasciato, Sten Torstensson mi aveva invitato a fare una gita sulla sua barca un sabato e una domenica. C'era un vento terribile e da allora ho rifiutato di mettere nuovamente piede su di una barca a vela.

«Sì, mi è stato detto che qualcuno mi ha cercato» disse Wallander. «Come diavolo hai fatto a trovarmi?»

Si rese conto di non essere riuscito a nascondere la propria irritazione per essere stato sorpreso nella sua ridotta di mare, sabbia e rocce.

«Dovresti conoscermi» disse Sten Torstensson. «Sai che non sono uno che ama disturbare gli altri. La mia segretaria dice che alle volte ho persino paura di disturbare me stesso, anche se non capisco che cosa voglia dire. Ma ho telefonato a tua sorella a Stoccolma. O più correttamente, ho chiesto il suo numero a tuo padre. Tua sorella mi ha dato il nome e l'indirizzo della pensione. Sono arrivato ieri sera. Ho dormito nell'albergo vicino al Museo dell'arte.»

Avevano iniziato a camminare lungo la spiaggia con le spalle al vento. La donna che ogni giorno portava il suo cane a prendere aria si era fermata e li aveva osservati e Wallander si era detto che si stava sicuramente chiedendo il motivo di quella visita. Camminavano in silenzio. Wallander aspettava, non più abituato ad avere compagnia.

«Ho bisogno del tuo aiuto» disse Sten Torstensson finalmente. «Come amico e come poliziotto.»

«Come amico» rispose Wallander. «Se posso. Cosa di cui dubito. Ma non come poliziotto.»

«Sì, so che sei ancora in congedo per malattia» disse Sten Torstensson.

«Molto di più» disse Wallander. «Tu sei il primo a sapere che abbandonerò la carriera nella polizia.»

Sten Torstensson si fermò sui suoi passi.

«È così, ed è tutto» disse Wallander. «Ma piuttosto dimmi, perché sei venuto?»

«Mio padre è morto.»

Wallander lo aveva conosciuto. Anche lui era un avvocato. Ma solo in alcune occasioni era stato difensore in processi penali. Per quanto ricordasse, la sua specialità era nel campo della consulenza finanziaria. Si sforzò di ricordare che età avesse. Quasi settant'anni, un'età che non tutti riescono a raggiungere.

«È morto in un incidente d'auto alcune settimane fa» disse Sten Torstensson. «A qualche chilometro a sud di Brösarps Backar.»

«Mi dispiace. Ti faccio le mie condoglianze» disse Wallander. «Come è successo?»

«È proprio questa la questione» disse Sten Torstensson. «Ed è il motivo per cui sono venuto.»

Wallander lo fissò sorpreso.

«Fa freddo» disse Sten Torstensson. «Possiamo andare a bere una tazza di caffè su al museo. Ho la macchina.»

Wallander annuì. Misero la sua bicicletta nel portabagagli dell'auto e si avviarono fra le dune. Nella caffetteria del museo c'erano poche persone a quell'ora del mattino. Wallander sentì sorpreso che la cameriera dietro al bancone stava canticchiando una canzone che aveva ascoltato su una delle cassette acquistate qualche giorno prima.

«È successo di sera» disse Sten Torstensson. «L'11 ottobre per essere esatti. Papà stava tornando da una visita a uno dei nostri clienti più importanti. Secondo la polizia stava guidando ad alta velocità e ha perso il con-

trollo dell'auto che si è capovolta, ed è morto.»

«È sempre questione di un attimo» disse Wallander. «Un decimo di secondo di disattenzione può avere conseguenze terribili.»

«C'era nebbia quella sera» disse Sten Torstensson. «Mio padre non ha mai guidato ad alta velocità. Non lo avrebbe certamente fatto con la nebbia. Aveva un terrore folle di investire una lepre.»

Wallander lo fissò pensieroso.

«Hai in mente qualcosa?» disse.

«È stato Martinsson a occuparsi dell'inchiesta.»

«Martinsson è competente» rispose Wallander. «Se ha detto che le cose sono andate in quel modo non c'è motivo di dubitarne.»

Sten Torstensson lo fissò con un'espressione seria.

«Non sto mettendo in dubbio che Martinsson sia un buon poliziotto» disse. «E non metto in dubbio che il corpo di papà è stato ritrovato all'interno dell'auto che è finita capovolta in un campo. Ma ci sono troppe cose che non quadrano. Deve essere successo qualcosa.»

«Che cosa?»

«Qualcos'altro.»

«Ad esempio?»

«Non lo so.»

Wallander si alzò e andò a prendere un'altra tazza di caffè.

Perché non gli dico la verità? pensò. Perché non gli dico che Martinsson è energico e pieno di immaginazione, ma che di tanto in tanto può essere anche abbastanza negligente?

«Ho letto il rapporto della polizia» disse Sten Torstensson quando Wallander riprese posto. «Sono andato con una copia sul luogo dove papà è morto. Ho letto la relazione dell'autopsia, ho parlato con Martinsson, ho riflettuto e ho fatto altre domande. E adesso eccomi qua.»

«Che cosa posso fare?» chiese Wallander. «Come avvocato sai sicuramente che in ogni causa o in ogni indagine ci sono sempre dei dettagli che non riusciamo mai a chiarire completamente. Se ho capito bene, non ci sono testimoni. Dunque, l'unico che avrebbe potuto farci un resoconto corretto di quello che è successo è tuo padre.»

«Deve essere successo qualcosa» ripeté Sten Torstensson. «C'è qualcosa che non mi convince. E io voglio sapere che cosa.»

«Non posso aiutarti» disse Wallander. «Neppure se lo volessi.»

Fu come se Sten Torstensson non avesse udito le sue parole.

«Le chiavi» disse. «Per farti un solo esempio. Non erano nel blocchetto

di accensione. Erano sul tappetino.»

«Possono essere schizzate fuori» obiettò Wallander. «Quando un'automobile si capovolge può succedere di tutto.»

«Il blocchetto dell'accensione era intatto» disse Sten Torstensson. «Le chiavi non erano piegate.»

«Ma c'è sicuramente una spiegazione» disse Wallander.

«Potrei farti altri esempi» continuò Sten Torstensson. «Sono sicuro che sia successo qualcosa di strano. Mio padre è morto in un incidente d'auto che non era un incidente.»

Wallander rifletté un attimo prima di rispondere.

«Vuoi dire che si sarebbe suicidato?»

«Ho pensato a questa possibilità» rispose Sten Torstensson. «Ma la escludo a priori. Conoscevo mio padre.»

«La maggior parte dei suicidi si verificano inaspettatamente» disse Wallander. «Ma naturalmente tu lo conoscevi meglio di chiunque altro.»

«C'è un altro motivo che mi impedisce di accettare la tesi dell'incidente d'auto» disse Sten Torstensson.

Wallander lo fissò attento.

«Mio padre era un uomo tranquillo ed equilibrato» disse Sten Torstensson. «Se non lo avessi conosciuto così bene, forse non sarei stato in grado di notare quel piccolo, quasi impercettibile cambiamento che si è verificato in lui negli ultimi sei mesi.»

«Puoi descriverlo più dettagliatamente?» chiese Wallander.

Sten Torstensson scosse il capo.

«A dire il vero, no» rispose. «Era una sensazione pura e semplice, niente di più. Qualcosa lo turbava. E so che ha fatto di tutto perché non me ne accorgessi.»

«Gliene hai mai parlato?»

«Mai.»

Wallander spinse la tazza vuota lontano da sé.

«Per quanto possa volerlo, non posso aiutarti» disse. «Come amico posso ascoltarti. Ma devi capire che non esisto più come poliziotto. Non mi sento neppure lusingato che tu ti sia dato la pena di venire fin qui per parlarmi. Mi sento solo inetto, stanco e depresso.»

Sten Torstensson aprì la bocca per dire qualcosa ma si pentì e lasciò perdere.

Si alzarono e uscirono dalla caffetteria.

«Naturalmente rispetto la tua decisione» disse Sten Torstensson mentre

uscivano dal museo.

Wallander lo seguì fino all'auto e prese la sua bicicletta.

«Non impareremo mai ad accettare la morte» disse in un goffo tentativo di esprimere la sua comprensione.

«E io non pretendo questo» rispose Sten Torstensson. «Voglio solo sapere quello che è successo. Non è stato un incidente d'auto normale.»

«Parla nuovamente con Martinsson» disse Wallander. «Ma evita di dirgli che sono stato io a consigliartelo.»

Si salutarono e Wallander rimase a osservare immobile finché l'auto non scomparve fra le dune di sabbia.

Improvvisamente aveva fretta. Ora sentiva di non poter aspettare più a lungo. Quel pomeriggio stesso telefonò al suo medico e a Björk e li informò della sua decisione di lasciare il corpo di polizia.

Poi rimase ancora sei giorni a Skagen. La sensazione che il suo io interiore fosse un campo di battaglia desolato continuava ad assillarlo. Ma allo stesso tempo, provava un senso di sollievo per essere finalmente riuscito a prendere una decisione.

Domenica 31 ottobre Wallander tornò a Ystad per firmare i documenti necessari a mettere formalmente fine alla sua carriera di poliziotto.

La mattina di lunedì 1° novembre, quando la sveglia suonò qualche minuto dopo le sei, Wallander era disteso nel suo letto con gli occhi aperti. A parte i rari momenti di sonno inquieto, era rimasto sveglio tutta la notte. Si era alzato più volte ed era andato alla finestra che dava su Mariagatan e ogni volta si era detto di avere preso, per l'ennesima volta, una decisione sbagliata. Forse nella sua vita era arrivato a un punto in cui non c'erano più strade normali da percorrere. Incapace di arrivare a una conclusione soddisfacente, era andato nel soggiorno, si era seduto sul divano e aveva ascoltato un po' di musica e poi era tornato a letto. Alla fine, quando la sveglia aveva suonato, era stato costretto ad ammettere di non avere alcuna scelta. Il momento della rassegnazione era arrivato e se ne rendeva conto chiaramente. Ma, prima o poi, tutti si rassegnano in un modo o nell'altro, pensò. Alla fine, rimaniamo sopraffatti da forze invisibili e non c'è via di scampo per nessuno.

Quando la sveglia aveva suonato si era alzato, era andato a prendere il giornale fuori dalla porta, aveva preparato il caffè e poi era andato a fare la doccia. Tornare alla vecchia routine di tutti i giorni gli faceva provare una strana sensazione. Asciugandosi, aveva cercato di ricordare il suo ultimo

giorno di lavoro, quasi un anno e mezzo prima. Quella volta, una mattina d'estate, aveva riordinato il suo ufficio e poi era andato al caffè del porto e aveva scritto una lettera confusa a Baiba. Wallander aveva la strana sensazione che quel giorno fosse vicino e lontano allo stesso tempo.

Andò in cucina e si versò una tazza di caffè, cominciò a girare il cucchiaino nella tazza con lo sguardo fisso nel vuoto.

Quella era stata la sua giornata di lavoro più recente.

Ora era arrivata l'ultima.

Era stato un poliziotto per quasi venticinque anni. Al di là di quanto il futuro poteva riservargli, quegli anni sarebbero rimasti i più importanti della sua vita. Nessuno avrebbe mai potuto negarlo. Nessun essere umano può dichiarare nulla la propria vita passata e chiedere di poter gettare i dadi ancora una volta. Non era possibile fare una passo indietro. La questione era se fosse possibile fare dei passi avanti.

Cercò di capire cosa stava veramente provando in quella mattina di autunno. Ma tutto sembrava avvolto nel nulla. Era come se le nebbie autunnali fossero riuscite a penetrare nel suo subconscio.

Con un sospiro, prese il giornale e iniziò a sfogliarlo. Scorrendo le pagine, aveva l'impressione di avere visto le fotografie e i titoli un numero infinito di volte.

Stava per richiudere il giornale, quando la sua attenzione fu attirata da uno degli annunci di morte.

Avvocato Sten Torstensson, nato il 3 marzo 1947, morto il 26 ottobre 1993.

Wallander fissò impietrito l'annuncio incorniciato di nero.

Non era suo padre, Gustaf Torstensson, che era morto? Non aveva forse incontrato Sten poco più di una settimana prima sulla spiaggia di Skagen?

Non riusciva a capire. Doveva trattarsi di qualcun altro. O di un errore di trascrizione dei nomi. Lesse nuovamente l'annuncio. Non c'era alcun dubbio. Sten Torstensson, l'uomo che lo aveva cercato a Skagen otto giorni prima, era morto.

Rimase completamente immobile.

Poi si alzò, andò a prendere l'elenco telefonico e cercò un numero di telefono. Sapeva che l'uomo al quale stava per telefonare era mattiniero.

«Martinsson!»

Wallander vinse l'impulso di riagganciare.

«Sono Kurt» disse. «Spero di non averti svegliato.»

Passò un lungo minuto prima che Martinsson rispondesse.

«Sei tu?» disse. «Non me lo sarei mai aspettato.»

«Lo so» rispose Wallander. «Ma devo chiederti una cosa.»

«Non posso credere che tu abbia dato le dimissioni» disse Martinsson.

«Invece è proprio così» disse Wallander. «Ma non è per discutere di questo che ti ho chiamato. Vorrei sapere che cosa è successo a Sten Torstensson, l'avvocato.»

«Non lo sai?» disse Martinsson.

«Sono tornato a Ystad solo ieri» rispose Wallander. «Non so niente.»

Martinsson esitò prima di rispondere.

«È stato assassinato» disse alla fine.

Wallander si rese conto di non essere sorpreso. Non appena aveva scoperto l'annuncio sul giornale aveva avuto la netta sensazione che non si trattasse di una morte naturale.

«Martedì sera, qualcuno gli ha sparato mentre era nel suo ufficio» continuò Martinsson. «È del tutto incredibile. E tragico. Suo padre è morto in un incidente d'auto poche settimane fa. Ma forse tu non lo sapevi.»

«No» mentì Wallander.

«Torna in servizio» disse Martinsson. «Abbiamo bisogno di te per risolvere questo caso. E anche per tanto altro.»

«No» rispose Wallander. «Non tornerò sulla mia decisione. Te lo spiegherò quando ci incontreremo. Ystad è una città piccola. Prima o poi ci vedremo.»

Con quelle parole, chiuse la conversazione.

In quello stesso momento, Wallander si rese conto che quello che aveva detto a Martinsson non era più vero. In pochi attimi tutto era cambiato.

Rimase immobile di fianco al telefono nell'ingresso per più di cinque minuti. Poi bevve una tazza di caffè, si vestì, uscì di casa e andò a prendere l'auto. Poco dopo le sette e mezza, Wallander varcò la soglia della centrale di polizia di Ystad per la prima volta dopo un anno e mezzo. Fece un cenno di saluto con il capo a un poliziotto di guardia e andò direttamente all'ufficio di Björk, bussò alla porta ed entrò. Björk si alzò di scatto e rimase immobile. Wallander vide che era dimagrito e allo stesso tempo notò che sembrava incerto su come affrontare la situazione.

Gli faciliterò le cose, pensò Wallander. Ma all'inizio non capirà niente. Esattamente come sta accadendo a me.

«Ci ha fatto piacere sapere che stai meglio» iniziò Björk titubante. «Ma naturalmente avremmo preferito che tu tornassi invece di lasciarci. Abbiamo bisogno di te.»

Con le due mani indicò il ripiano della scrivania coperto da pile di documenti e di rapporti.

«Oggi devo esprimere il mio parere su progetti completamente eterogenei come la proposta di una nuova uniforme e una bozza incomprensibile relativa al trasferimento delle competenze attuali delle direzioni e dei responsabili regionali della polizia. Tu ne sai qualcosa?»

Wallander scosse il capo.

«Mi sto chiedendo dove andremo a finire» continuò Björk cupo. «Secondo il mio parere, se la proposta per le nuove uniformi verrà approvata, nel futuro i poliziotti avranno un aspetto che sarà un ibrido fra un falegname e un bigliettaio delle ferrovie.»

Björk lo fissò in attesa di un suo commento, ma Wallander continuava a restare in silenzio.

«A metà degli anni sessanta, il corpo di polizia è stato nazionalizzato» disse Björk. «Adesso vogliono rivoluzionare nuovamente tutto. Adesso, il Parlamento vuole eliminare le direzioni regionali per creare qualcosa che si chiamerà "polizia nazionale". Ma la polizia è sempre stata nazionale. Cos'altro potrebbe essere? Le autonomie regionali sono state abolite secoli fa. Come pensano che sia possibile portare avanti il normale lavoro quotidiano quando siamo subissati da una marea di promemoria incomprensibili? Inoltre devo preparare un intervento a una conferenza completamente inutile che tratta di qualcosa che viene chiamato "tecnica dell'espulsione". In parole povere, parleremo di come ci si deve comportare quando gli stranieri ai quali non è stato concesso il permesso di soggiorno devono essere imbarcati sui traghetti o sugli autobus per essere espulsi dal paese senza fare troppo chiasso e senza che oppongano troppa resistenza.»

«Capisco che sei subissato di lavoro» disse Wallander pensando che Björk era rimasto quello di sempre. Non era mai riuscito a essere all'altezza del suo ruolo di capo. Quella posizione era al di sopra delle sue capacità.

«Ma sembra che tu non capisca che abbiamo bisogno di poliziotti competenti e con esperienza» disse Björk appoggiandosi pesantemente allo schienale della sedia.

«Tutti i documenti necessari sono pronti» continuò Björk. «Manca solo la tua firma per fare di te un ex poliziotto. Anche se non sono d'accordo, devo accettare la tua decisione. Fra l'altro, ho deciso di convocare una conferenza stampa per le dieci. Spero che tu non abbia niente in contrario. In questi ultimi anni sei diventato un poliziotto famoso, Kurt. Anche se alle

volte ti sei comportato in modo un po' strano, hai indubbiamente contribuito a mantenere alti la reputazione e il nome della polizia di Ystad. Si dice che molti dei nuovi aspiranti alla scuola di polizia si ispirino al tuo esempio.»

«Non ci credo affatto» disse Wallander. «E puoi lasciar perdere la conferenza stampa.»

Björk non riuscì a nascondere un moto di irritazione.

«Neanche a parlarne» rispose. «È il minimo che puoi fare per i tuoi colleghi. Inoltre, il mensile "La Polizia Svedese" vuole dedicarti un articolo di due pagine.»

Wallander, che era rimasto sulla porta, si avvicinò alla scrivania.

«Non darò le dimissioni» disse. «Sono venuto qua oggi per tornare al lavoro.»

Björk lo fissò confuso.

«Non ci sarà bisogno di una conferenza stampa» continuò Wallander. «Torno in servizio oggi. Mi metterò in contatto con il mio medico per chiedere un certificato di guarigione. Sto bene. Voglio tornare a lavorare.»

«Spero che tu non mi stia prendendo in giro» disse Björk incerto.

«No» rispose Wallander. «È successo qualcosa che mi ha fatto cambiare idea.»

«È tutto molto improvviso» disse Björk.

«Anche per me» rispose Wallander. «Se devo essere esatto, non è passata più di un'ora da quando ho cambiato idea. Ma a una condizione. O, se preferisci, un desiderio.»

Björk annuì.

«Voglio occuparmi del caso dell'omicidio di Sten Torstensson» disse Wallander. «Chi si occupa dell'indagine al momento?»

«Tutti sono coinvolti» rispose Björk. «Svedberg e Martinsson guidano le ricerche insieme a me. Il Pm è Per Åkeson.»

«Sten Torstensson era un mio caro amico» disse Wallander.

Björk annuì e si alzò dalla sedia.

«È vero quello che dici? Hai veramente cambiato idea?»

«Spero di essere stato chiaro.»

Björk aggirò la scrivania e si mise davanti a Wallander.

«È la migliore notizia che abbia avuto da mesi» disse. «Adesso possiamo stracciare queste carte. I tuoi colleghi rimarranno a dir poco sorpresi.»

«Chi occupa il mio ufficio adesso?» chiese evasivamente.

«Hansson.»

«Se è possibile, vorrei riaverlo.»

«Naturalmente. In ogni caso, questa settimana Hansson è assente per un corso a Halmstad. Puoi usarlo immediatamente.»

Björk gli fece strada fino alla porta del suo vecchio ufficio.

Quando Wallander notò che il suo nome non era più sulla porta, per un attimo provò un senso di rabbia.

«Ho bisogno di restare solo un'ora» disse Wallander.

«Alle otto e mezza ci sarà una riunione della squadra che si occupa dell'omicidio di Sten Torstensson» disse Björk. «Si svolgerà nella sala riunioni piccola. Sei veramente sicuro della **tua** decisione?»

«Per quale motivo non dovrei esserlo?»

Björk esitò un attimo prima di continuare.

«Di tanto in tanto hai agito in modo leggermente irrazionale e incomprensibile» disse. «Non puoi negarlo.»

«Ricordati di disdire la conferenza stampa» rispose Wallander.

Björk gli tese la mano.

«Bentornato fra noi» disse.

«Grazie.»

Wallander entrò nell'ufficio, chiuse la porta dietro di sé, alzò il ricevitore e si guardò intorno. La scrivania era un'altra. Probabilmente Hansson aveva voluto usare la sua. Ma la sedia era sempre la stessa.

Si tolse la giacca e si mise a sedere.

L'odore è lo stesso, pensò. Lo stesso odore di detersivo, la stessa aria secca e il vago odore delle infinite tazze di caffè che venivano consumate nella centrale di polizia di Ystad.

Wallander rimase seduto immobile a lungo.

Per più di un anno si era tormentato cercando la verità su se stesso e cercando di capire quale sarebbe stato il suo futuro. La decisione era maturata lentamente e aveva sconfitto le sue incertezze. Gli era bastato aprire un giornale perché tutto cambiasse.

Per la prima volta, dopo tanto tempo, riusciva a provare un senso di benessere in tutto il corpo.

Aveva ribaltato una decisione presa. Non poteva dire se fosse giusto o sbagliato. Ma ormai questo non aveva più importanza.

Si chinò sulla scrivania, prese un block notes e scrisse due sole parole.

Sten Torstensson.

Wallander era tornato al lavoro.

3.

Alle otto e mezza, quando Björk chiuse la porta della sala riunioni alle sue spalle, Wallander ebbe la sensazione di non essere mai stato assente dal suo lavoro. D'un tratto, quell'anno e mezzo che era passato da quando aveva preso parte a una riunione della squadra investigativa non esisteva più. Era come se si fosse svegliato da un lungo sonno in cui il tempo aveva smesso di esistere.

Ora, come tante volte prima, erano seduti intorno al tavolo. Dato che Björk non aveva ancora detto nulla, Wallander pensò che i suoi colleghi si aspettassero un suo breve discorso e un ringraziamento per gli anni passati insieme. Dopo, avrebbe potuto ritirarsi e i colleghi si sarebbero nuovamente chinati sui loro appunti e avrebbero ripreso la ricerca dell'assassino sconosciuto che aveva ucciso Sten Torstensson.

Wallander si rese conto di essersi seduto al suo solito posto alla sinistra di Björk. La sedia alla sua destra era vuota. Era come se i suoi colleghi avessero voluto evitare di essere troppo vicini a qualcuno che non apparteneva più alla squadra. Martinsson che sedeva di fronte a lui continuava a soffiarsi il naso. Wallander si chiese se avesse mai visto Martinsson libero dal raffreddore. Svedberg gli sedeva di fianco e come al solito si dondolava sulla sedia e si grattava il cranio calvo con una penna.

In altre parole, tutto è sempre come prima, pensò Wallander, fatta eccezione per la donna in jeans e camicia blu che siede da sola in fondo al tavolo. Anche se non aveva mai avuto modo di incontrarla, sapeva chi era e conosceva il suo nome. Circa due anni prima, era stato deciso che la squadra criminale della centrale di polizia di Ystad doveva essere rinforzata, ed era stato allora che era stato fatto per la prima volta il nome di Ann-Britt Höglund. Era giovane e pur avendo finito il corso alla scuola di polizia solo tre anni prima si era già fatta notare. All'esame finale, aveva ottenuto il secondo miglior punteggio ed era stata premiata. Era nata a Svarte e cresciuta in una cittadina poco lontana da Stoccolma. Il distretto di polizia della regione le aveva offerto un posto, ma Ann-Britt Höglund aveva rifiutato e aveva chiesto di poter tornare alla sua regione di origine e lavorare nella centrale di polizia di Ystad.

Wallander riuscì a captare il suo sguardo e Ann-Britt Höglund gli sorrise timidamente.

In parole povere, niente è come prima, pensò Wallander di sfuggita. Con una donna fra noi, niente sarà più come una volta.

Non riuscì ad andare oltre con i suoi pensieri. Björk si era alzato e in quello stesso istante Wallander fu colto dal panico. Forse, dopo tutto, si era deciso troppo tardi? Forse avevano deciso di licenziarlo senza preavviso?

«Normalmente, i lunedì mattina sono pesanti» iniziò Björk. «Soprattutto se dobbiamo occuparci dell'omicidio particolarmente odioso e incomprensibile di quello che possiamo chiamare un nostro collega, l'avvocato Torstensson. Ma oggi, ho il piacere di dare inizio alla riunione con una buona notizia. Kurt ha detto di essere guarito e che desidera iniziare a lavorare oggi stesso. Naturalmente io sono il primo a volerti dire "bentornato, Kurt". E sono sicuro di parlare anche a nome di tutti i tuoi colleghi. E sicuramente anche a nome di Ann-Britt che non hai ancora avuto modo di incontrare.»

Nella sala piombò il silenzio. Martinsson continuava a fissare Björk con un'espressione incredula mentre Svedberg, a sua volta, aveva inclinato la testa e osservava Wallander come per capire meglio. Ann-Britt Höglund sembrava non avere capito una sola parola di quello che Björk aveva detto.

Wallander si rese conto che doveva dire qualcosa.

«È vero» disse. «Oggi torno al lavoro.»

Svedberg smise di dondolarsi sulla sedia, alzò le mani e le lasciò cadere con un colpo sordo sul ripiano del tavolo.

«Magnifico, Kurt. Perché, che mi venga un colpo, se saremmo riusciti ad andare avanti ancora un giorno senza di te.»

Il commento spontaneo di Svedberg fece scoppiare tutti i presenti in una sonora risata. Uno dopo l'altro, tutti andarono a stringere la mano a Wallander mentre Björk telefonava per far portare caffè e croissant e Wallander aveva problemi a nascondere la propria emozione.

Dopo una decina di minuti tutto era finito. Non c'era più tempo per effusioni personali e Wallander provò un senso di sollievo. Aprì il block notes che si era portato dall'ufficio e lesse il nome che aveva scritto, Sten Torstensson.

«Kurt mi ha chiesto di poter iniziare immediatamente a partecipare alle indagini sull'omicidio» disse Björk. «Naturalmente ho detto di sì. Quindi mi sembra opportuno fare un resoconto di quello che sappiamo finora. Dopodiché Kurt avrà tutto il tempo per studiare tutti i dettagli.»

Björk fece un cenno con il capo a Martinsson che, evidentemente, si era accollato il vecchio ruolo di Wallander.

«Sono ancora un po' sbalordito» disse Martinsson sfogliando le sue carte. «Ma in sostanza, le cose stanno così. La mattina di mercoledì 27 otto-

bre, cioè cinque giorni fa, come al solito, la signora Berta Dunér, segretaria dello studio legale, è arrivata al lavoro alle otto meno qualche minuto. Quando è entrata nell'ufficio di Sten Torstensson, lo ha trovato morto. Era disteso sul pavimento, fra la scrivania e la porta. È stato ucciso con tre colpi di pistola, tutti mortali, quindi anche un solo colpo sarebbe bastato. Dato che la casa ospita unicamente lo studio legale, e visto che è stata costruita con spessi muri di pietra e che, inoltre, dà su un corso molto trafficato, nessuno ha avuto modo di udire i tre spari. Il risultato preliminare dell'autopsia fa supporre che Sten Torstensson sia stato ucciso verso le undici di sera. Questo può corrispondere con la dichiarazione della signora Dunér, secondo la quale Sten Torstensson aveva l'abitudine di rimanere nel suo ufficio a lavorare fino a tardi la sera, e questo specialmente dopo la morte di suo padre.»

Martinsson fece una pausa e fissò Wallander con uno sguardo interrogativo.

«So che suo padre è morto in un incidente d'auto» disse Wallander.

Martinsson annuì e continuò.

«In sostanza, è tutto quello che abbiamo. Ed è chiaro che è molto poco. Non conosciamo il movente, non abbiamo testimoni e tanto meno l'arma.»

Wallander si chiese rapidamente se fosse il caso di parlare della visita di Sten Torstensson a Skagen. Troppo spesso aveva commesso l'errore fatale per un poliziotto di non svelare ai suoi colleghi informazioni in suo possesso. Chiaramente, ogni volta aveva avuto un buon motivo per il suo silenzio, ma doveva ammettere che ogni volta le sue scuse erano state poco convincenti.

Sto sbagliando, pensò. Sto iniziando la mia seconda vita come poliziotto rinnegando tutto quello che ho imparato in precedenza grazie all'esperienza.

Ma qualcosa in quel caso specifico gli diceva che doveva mantenere il silenzio.

Wallander aveva sempre avuto un grande rispetto per il proprio istinto. Poteva essere il suo messaggero interiore più fidato e, allo stesso tempo, anche il suo peggiore nemico.

Ma questa volta sapeva di agire per il meglio.

Qualcosa che Martinsson aveva detto si era fissato nella sua mente. O forse era qualcosa che non aveva detto.

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto da Björk che aveva battuto il pugno sul tavolo. Come al solito, questo significava che il capo della centrale

di polizia di Ystad era irritato o che si era spazientito.

«Dove diavolo è finito il caffè?» disse. «È sempre la stessa storia. A questo punto, direi che potete iniziare a discutere i dettagli del caso con Kurt. Io ho da fare. Ci riuniremo nuovamente nel pomeriggio. Forse per allora riusciranno a portarci il caffè.»

Non appena Björk lasciò la sala riunioni, tutti si spostarono per essere più vicini. Wallander sentì che era venuto il momento di dire qualcosa. Non gli sembrava corretto ritornare in servizio fingendo che nulla fosse accaduto.

«Sento che vi devo una spiegazione» disse. «Per me è stato un periodo molto difficile. A lungo ho dubitato di poter tornare in servizio. Uccidere un essere umano, anche se per legittima difesa, mi ha stravolto. Posso solo dire che farò del mio meglio.»

La sala fu avvolta dal silenzio.

«Non devi credere che non ti capiamo» disse Martinsson alla fine. «Anche se noi poliziotti siamo costretti ad abituarci a tante cose terribili, che sembrano non avere mai fine, quando toccano una persona che ci è vicina soffriamo profondamente. Se può esserti di qualche conforto, devi sapere che abbiamo sentito la tua mancanza quanto quella di Rydberg qualche anno fa.»

Il vecchio commissario della squadra criminale Rydberg, morto nella primavera del 1991, era una specie di angelo custode per tutti. Grazie alle sue conoscenze nel campo investigativo, alla sua capacità di mantenere rapporti personali con tutti e alla sua schiettezza, era sempre stato il punto di riferimento in tutte le indagini, sempre così diverse l'una dall'altra.

Wallander aveva capito quello che Martinsson aveva voluto dire.

Era stato l'unico a essere così vicino a Rydberg da diventare suo intimo amico. Dietro la facciata burbera di Rydberg, Wallander aveva avuto modo di trovare un uomo la cui conoscenza della condizione umana andava al di là di quella richiesta dal lavoro che svolgevano insieme.

Ho ereditato qualcosa, pensò Wallander. Martinsson ha voluto dire che devo assumere il ruolo nascosto che ha avuto Rydberg. Un ruolo della massima importanza.

Svedberg si alzò.

«Se nessuno ha niente in contrario, io vorrei andare allo studio legale di Torstensson» disse. «Alcuni ispettori dell'Ordine degli avvocati stanno per andarci per controllare le sue carte. Hanno chiesto la presenza di un agente della polizia.»

Martinsson spinse la cartella con il materiale dell'indagine verso Wallander.

«È tutto quello che abbiamo fino a questo momento» disse. «Suppongo che vorrai studiartelo in santa pace.»

Wallander annuì.

«L'incidente d'auto» disse poi. «Gustaf Torstensson.»

Martinsson lo fissò sorpreso.

«È stato archiviato» disse. «Il vecchio è uscito di strada.»

«Se non ti dispiace, vorrei leggere il rapporto ugualmente» disse Wallander gentilmente.

Martinsson scrollò le spalle.

«Lo lascerò nell'ufficio di Hansson» disse.

«Non è più il suo ufficio» rispose Wallander. «Da oggi, ritorna a essere il mio.»

Martinsson si alzò.

«Sei sparito come un fulmine e sei ritornato come un fulmine. Uno può anche sbagliarsi.»

Martinsson uscì dalla sala riunioni. Wallander era rimasto solo con Ann-Britt Höglund.

«Ho sentito parlare di te un sacco di volte» disse Ann-Britt.

«Quello che hai sentito è sicuramente vero. Purtroppo.»

«Sono sicura che riuscirò a imparare molto da te.»

«Ho i miei buoni dubbi.»

Wallander si alzò di scatto per porre fine alla conversazione e iniziò a raccogliere le sue carte nel faldone che Martinsson gli aveva dato. Ann-Britt Höglund aprì la porta, Wallander uscì rapidamente e si avviò lungo il corridoio.

Entrò nel suo ufficio, chiuse la porta e si rese conto di essere sudato fradicio. Si tolse la giacca e la camicia, si avvicinò alla finestra e iniziò ad asciugarsi con una delle tende. In quello stesso momento, Martinsson aprì la porta senza bussare. Quando vide Wallander a torso nudo si fermò con un sussulto.

«Volevo solo lasciare il rapporto sull'incidente d'auto di Gustaf Torstensson» disse Martinsson. «Non mi sono ricordato che non era più l'ufficio di Hansson.»

«Io sono ancora un tipo all'antica» rispose Wallander. «Busso sempre alle porte prima di entrare.»

Martinsson posò la cartella sulla scrivania e uscì in tutta fretta. Wallan-

der finì di asciugarsi, si rimise la camicia, prese posto alla scrivania e iniziò a leggere.

Alle undici passate, chiuse l'ultimo rapporto e lo spinse lontano da sé.

Tutto gli sembrava inusuale. Da dove doveva cominciare?

Ritornò con il pensiero a Sten Torstensson che gli era venuto incontro fra la nebbia sulla spiaggia della penisola dello Jutland.

Era venuto a chiedermi aiuto, pensò Wallander. Voleva che io cercassi di sapere che cosa era accaduto a suo padre. Un incidente d'auto che era qualcos'altro, ma non un suicidio. Mi ha parlato del cambiamento di umore di suo padre. Alle undici di sera di pochi giorni dopo, Sten Torstensson viene assassinato nel suo ufficio. Aveva parlato del senso di turbamento di suo padre. Ma personalmente gli era sembrato calmo.

Wallander prese il block notes sul quale aveva scritto il nome di Sten Torstensson. Prese la penna e scrisse un altro nome, Gustaf Torstensson.

Poi tracciò un cerchio intorno ai due nomi.

Sollevò il ricevitore e compose il numero interno di Martinsson. Niente. Ricompose il numero e anche questa volta senza successo. Poi si rese conto che durante la sua assenza i numeri interni dovevano essere cambiati. Si alzò e uscì. La porta dell'ufficio di Martinsson era aperta e Wallander entrò.

«Ho appena finito di leggere il materiale dell'indagine» disse sedendosi su una sedia traballante.

«Come hai potuto constatare, non abbiamo molto da seguire» disse Martinsson. «Una sera tardi, un assassino o forse due entrano nell'ufficio di Sten Torstensson e lo uccidono con tre colpi di pistola. A quanto pare non è stato rubato niente. Il portafoglio era ancora nella tasca della giacca. La signora Dunér, che lavora nello studio legale da più di trent'anni, sostiene che non è sparito nulla.»

Wallander annuì pensieroso. Continuava a non ricordare le parole che avevano attirato la sua attenzione quando Martinsson aveva fatto il suo resoconto durante la riunione.

«Tu sei stato il primo ad arrivare sulla scena del delitto» disse.

«No. Sono stati Peters e Norén» disse Martinsson. «E hanno immediatamente chiesto il mio intervento.»

«C'è sempre una prima impressione» continuò Wallander. «Una prima idea. Tu a cosa hai pensato?»

«Omicidio per rapina» rispose Martinsson senza esitazione.

«Quanti erano?»

«Non abbiamo trovato alcun indizio che confermi un'ipotesi piuttosto che un'altra. Ma è stata usata una sola arma. Ne siamo quasi sicuri anche se non abbiamo ancora i risultati finali delle analisi del laboratorio.»

«Quindi, nell'ufficio è entrato un solo uomo?»

Martinsson annuì.

«Credo di sì» disse. «Ma si tratta di un'ipotesi né confermata né smentita.»

«Sten Torstensson è stato ucciso con tre pallottole» continuò Wallander. «Una al cuore, una al ventre poco sotto l'ombelico e una in fronte. Mi sbaglio o questo significa che abbiamo a che fare con una persona che sa usare l'arma?»

«Ci ho pensato anch'io» disse Martinsson. «Ma, naturalmente, può anche essere una semplice coincidenza. Un colpo casuale può uccidere tanto quanto un colpo sparato da un tiratore provetto. L'ho letto in uno studio condotto dalla polizia americana.»

Wallander si alzò dalla sedia e rimase in piedi.

«Per quale motivo una persona farebbe irruzione in uno studio legale?» chiese. «Perché la gente dice che gli avvocati si fanno pagare profumatamente? Ma chi può veramente credere che tengano mazzette di banconote sparse sulla scrivania?»

«La risposta può darcela solo una persona o forse anche due» disse Martinsson.

«Li prenderemo» disse Wallander. «Voglio andare a dare un'occhiata allo studio.»

«Naturalmente la signora Dunér è sconvolta» disse Martinsson. «In meno di un mese, il suo mondo è crollato. Prima muore il vecchio Torstensson. La signora Dunér ha appena il tempo di finire di occuparsi del funerale e il figlio viene assassinato. Ma a dispetto dei traumi che ha sofferto, è lucida e non c'è problema a parlarle. Troverai il suo indirizzo nel rapporto della conversazione che Svedberg ha avuto con lei.»

«Stickgatan 26» disse Wallander. «Dietro all'hotel Continental. Parcheggio spesso lì.»

«Mi sembra sia vietato» disse Martinsson.

Wallander andò a prendere la sua giacca e poi lasciò la centrale di polizia. Non aveva mai visto prima la ragazza che sedeva all'entrata. Pensò che avrebbe dovuto fermarsi e presentarsi. Se non altro per chiedere se la fedele Ebba avesse smesso di lavorare o fosse impegnata nel turno serale. Ma lasciò stare. Le ore trascorse alla centrale di polizia sembravano essere

passate senza problemi, ma non corrispondevano per niente alla tensione che Wallander provava dentro di sé. Si rese conto che aveva bisogno di restare solo. Per un lungo periodo era rimasto quasi sempre solo. Aveva bisogno di tempo per abituarsi a non esserlo più. Per un attimo, mentre guidava lungo la discesa che portava all'ospedale, provò un vago senso di nostalgia per la solitudine di Skagen, per il suo ufficio immaginario e per il servizio di pattuglia libero da ogni intromissione.

Ma quello era il passato. Ora era tornato al lavoro.

Mancanza di abitudine, pensò. Passerà, anche se ci vorrà del tempo.

La sede dello studio legale era situata in una casa dai muri di pietra a Sjömansgatan, non lontano dal vecchio edificio del teatro, il cui restauro era quasi terminato. Un'auto della polizia era parcheggiata davanti alla casa e sul marciapiede opposto alcune persone stavano discutendo su quello che era accaduto. Folate di vento soffiavano dal mare e, quando scese dalla sua auto, Wallander fu colto da un brivido. Aprì il pesante portone e per poco non si scontrava con Svedberg che stava uscendo.

«Stavo andando a comprare qualcosa da mangiare» disse.

«Vai pure» disse Wallander. «Io rimarrò qua per un po' di tempo.»

Nell'anticamera, una giovane impiegata era seduta senza fare nulla. Sembrava avesse paura. Wallander ricordò di avere letto nel rapporto dell'indagine che si chiamava Sonja Lundin e che lavorava nello studio legale solo da un paio di mesi. Non era stata in grado di fornire informazioni utili per l'indagine.

Wallander le tese la mano e si presentò.

«Voglio solo dare un'occhiata in giro» disse. «La signora Dunér è in ufficio?»

«È a casa e continua a piangere» rispose semplicemente la ragazza.

Improvvisamente, Wallander non sapeva più che cosa dire.

«Non riuscirà mai a sopravvivere a tutto questo» continuò Sonja Lundin. «Morirà anche lei.»

«Non dobbiamo pensare una cosa simile» disse Wallander rendendosi conto di quanto vuote suonassero le sue parole.

Lo studio legale Torstensson è stato un posto di lavoro per persone sole, pensò. Gustaf Torstensson era rimasto vedovo quindici anni prima, e per tutto quel tempo suo figlio Sten non aveva avuto una madre, ed era rimasto scapolo. La signora Dunér aveva divorziato all'inizio degli anni settanta. Tre persone sole che si incontravano giorno dopo giorno. E ora due di queste persone erano scomparse, e quella rimasta era più sola che mai.

Wallander poteva capire che la signora Dunér rimanesse a casa a piangere.

La porta della sala riunioni era chiusa. Wallander udiva il mormorio di voci. Sulle due porte a lato della sala si leggevano i nomi dei due avvocati incisi con caratteri eleganti su due targhe di ottone lucide.

Seguendo un impulso improvviso, Wallander aprì la porta dell'ufficio di Gustaf Torstensson. Le tende erano tirate e la stanza era avvolta dalla penombra. Chiuse la porta e accese la luce. Lasciò scorrere lo sguardo intorno e si disse che era come entrare in un altro tempo. Divani di pelle massicci, un tavolo con il ripiano di marmo, quadri d'autore appesi alle pareti. Wallander capì di non avere tenuto conto della possibilità che coloro che avevano ucciso Sten Torstensson fossero interessati agli oggetti d'arte. Si avvicinò a uno dei quadri e cercò di decifrare la firma e, allo stesso tempo, di capire se fosse un originale o una copia. Senza riuscire a leggere la firma o a stabilire l'autenticità dell'opera, iniziò a girare per la stanza. Un grosso mappamondo era posato di fianco alla pesante scrivania. A parte alcune penne, un telefono e un dittafono, non c'era altro. Wallander si mise a sedere sulla comoda poltrona e continuò a guardarsi intorno tornando allo stesso tempo con il pensiero a quello che Sten Torstensson gli aveva detto mentre stavano bevendo il caffè nella caffetteria del museo di Skagen.

Un incidente d'auto che non era per niente un incidente d'auto. Un uomo che negli ultimi mesi della sua vita aveva cercato di nascondere qualcosa che lo aveva turbato.

Wallander si chiese che cosa caratterizzasse realmente la vita di un avvocato. Difendere un individuo quando un pubblico ministero chiede il rinvio a giudizio. Assistere i clienti con consigli giuridici. Un avvocato ascolta in continuazione le confidenze più disparate. Un avvocato è legato al segreto professionale da un giuramento sacro.

Wallander si soffermò su un concetto che non aveva mai preso in considerazione prima: un avvocato è depositario di un gran numero di segreti.

Dopo qualche minuto si alzò.

Era ancora troppo presto per trarre delle conclusioni.

Quando uscì dalla stanza, notò che Sonja Lundin era ancora seduta immobile sulla sua sedia. Wallander aprì la porta dell'ufficio di Sten Torstensson. Per un attimo sussultò quasi che il suo cadavere fosse ancora disteso sul pavimento, come nelle fotografie che aveva visto fra il materiale dell'indagine. Ma sul pavimento c'era solo un telo di plastica. Gli uomini della scientifica avevano rimosso il tappeto verde scuro.

La stanza gli ricordava quella che aveva appena lasciato. La sola differenza era costituita da alcune sedie in stile moderno per i clienti.

Il ripiano della scrivania era vuoto. Questa volta, Wallander evitò di sedersi.

Sto solo raschiando la superficie, pensò. È come se stessi cercando di rimanere in ascolto mentre registro con gli occhi quello che mi circonda.

Uscì dalla stanza e chiuse la porta dietro di sé. Nel frattempo, Svedberg era tornato e stava offrendo un panino a Sonja Lundin. Quando ne porse uno anche a lui, Wallander scosse il capo e poi indicò la sala riunioni.

«Dentro ci sono due cosiddetti ispettori dell'Ordine degli avvocati» disse Svedberg. «Stanno controllando tutti i documenti che ci sono nello studio. Li registrano, li sigillano e decidono cosa fare. I clienti devono essere contattati e altri avvocati si occuperanno dei diversi casi. Lo studio legale Torstensson ha praticamente cessato di esistere.»

«Naturalmente dobbiamo avere accesso a quel materiale» disse Wallander. «È molto probabile che la verità su quello che è accaduto possa essere legata a qualcuno dei loro clienti.»

Svedberg aggrottò la fronte.

«Dei loro clienti?» chiese. «Vuoi dire quelli di Sten Torstensson. Suo padre è morto in un incidente d'auto.»

Wallander annuì.

«Hai ragione» disse. «Ovviamente, mi stavo riferendo ai clienti di Sten Torstensson.»

«A dire il vero, è un peccato che non sia il contrario» disse Svedberg.

Quasi non ci faceva caso, ma Wallander capì che il commento di Svedberg era importante.

«Perché?» chiese sorpreso.

«Sembra che il vecchio Torstensson avesse pochi clienti» rispose Svedberg. «Mentre Sten Torstensson si occupava di un gran numero di casi.»

Svedberg fece un cenno con il capo verso la sala riunioni.

«Hanno detto che pensano che ci vorrà almeno una settimana per finire il lavoro» disse.

«Allora sarà meglio non disturbarli adesso» disse Wallander. «Piuttosto, credo che andrò a parlare con la signora Dunér.»

«Vuoi che venga con te?» chiese Svedberg.

«Non ce n'è bisogno» disse Wallander. «So dove abita.»

Wallander salì nella sua auto e mise in moto. Fu colto da un senso di incertezza e di esitazione. Ma poi, facendo uno sforzo prese una decisione.

Avrebbe iniziato da quello che solo lui conosceva. Quello che Sten Torstensson gli aveva confidato sulla spiaggia di Skagen.

Deve esserci un legame, pensò Wallander mentre guidava senza fretta verso est. Oltrepassò la pretura a Sandskogen e presto lasciò la città alle sue spalle. Deve esserci un nesso fra le morti, pensò. È l'unica spiegazione ragionevole.

Osservò il paesaggio grigio al di là del finestrino. Aveva iniziato a piovigginare. Alzò il riscaldamento.

Come si fa ad amare questa fanghiglia? pensò. Eppure è quello che faccio. Sono un poliziotto e il fango è il costante compagno della mia vita. E non vorrei cambiare questa esistenza con nessun'altra.

Impiegò poco meno di trenta minuti per raggiungere il luogo dove Gustaf Torstensson era stato vittima dell'incidente in cui era morto la sera dell'11 ottobre. Wallander aveva portato con sé nella tasca della giacca il rapporto dell'inchiesta. Scese dall'auto, aprì il portabagagli, prese gli stivali e, prima di guardarsi intorno, li infilò al posto delle scarpe. Il vento e la pioggia erano aumentati di intensità, e Wallander rabbrividì dal freddo. Una poiana appollaiata sul palo di uno steccato in rovina lo osservava attenta.

Il luogo dell'incidente aveva qualcosa di estremamente desolato persino per la Scania. Nelle vicinanze non c'erano fattorie, solo campi di terra marrone che si stendevano intorno a Wallander come marette pietrificate. La strada era dritta per un centinaio di metri e dopo proseguiva con una curva stretta in salita sulla sinistra. Wallander spiegò lo schizzo del luogo dell'incidente sul cofano dell'auto, raffrontandolo con l'ambiente che lo circondava. L'auto di Gustaf Torstensson era uscita di strada per una ventina di metri sulla sinistra e si era capovolta in un campo. Sull'asfalto, non erano stati riscontrati segni di frenata. Al momento dell'incidente c'era una fitta nebbia.

Wallander mise il rapporto dell'inchiesta nell'auto. Tornò al centro della carreggiata e si guardò nuovamente intorno. Non era ancora passata una sola auto. La poiana continuava a fissarlo immobile. Oltrepassò il fossato e iniziò a camminare sulla terra umida che si accumulava sotto le suole degli stivali. Avanzò per venti metri e poi si girò. Passò un autotreno per il trasporto di animali, seguito poco dopo da due auto. Wallander cercò di capire cosa poteva essere accaduto. Un'auto guidata da un uomo anziano avanza in un fitto banco di nebbia. Improvvisamente, il conducente perde il controllo, l'auto esce di strada e fa uno o due giri su se stessa fermandosi

con le ruote all'aria. L'uomo muore, la cintura di sicurezza è allacciata. A parte alcune leggere lacerazioni sul viso, l'uomo ha battuto la nuca rompendosi l'osso del collo. Con tutta probabilità la morte è stata istantanea. Solo all'alba, un contadino sul suo trattore scopre l'auto capovolta.

Non doveva necessariamente guidare ad alta velocità, pensò Wallander. Può avere perso il controllo e in un attimo di panico ha spinto il pedale dell'acceleratore. L'auto è entrata nel campo a tutta velocità. Quello che Martinsson aveva scritto nel suo rapporto era probabilmente esauriente e corretto.

Stava per tornare verso la strada quando notò un oggetto seminascosto nel fango. Si chinò in avanti, lo raccolse e vide che era la gamba marrone di una comune sedia. Quando la gettò lontano da sé, la poiana si staccò dallo steccato e si alzò in volo sbattendo le ali pesantemente.

Rimane il rottame dell'auto, pensò Wallander. Ma anche lì, con tutta probabilità non riuscirò a scoprire qualche particolare che possa essere sfuggito a Martinsson.

Wallander tornò all'auto, pulì le suole degli stivali alla meglio e rimise le scarpe. Mentre guidava in direzione di Ystad, si disse che forse poteva cogliere l'occasione per andare a fare visita a suo padre e alla sua nuova moglie a Löderup. Ma lasciò perdere. Prima di tornare alla centrale di polizia, voleva parlare con la signora Dunér e dare un'occhiata al rottame dell'auto.

Prima della deviazione per Ystad, si fermò al bar di un distributore di benzina e ordinò un panino e una tazza di caffè. Mentre mangiava, si guardò intorno.

In nessun posto come nei bar dei distributori di benzina, la tipica desolazione svedese è così tangibile, pensò. In preda a un improvviso senso di inquietudine uscì dal locale lasciando la tazza di caffè intatta. La pioggia lo accompagnò fino al centro della città. Arrivato all'altezza dell'hotel Continental svoltò a destra due volte e raggiunse Stickgatan. Parcheggiò con difficoltà salendo con una ruota sul marciapiede davanti alla casa dalla facciata rosa dove abitava Berta Dunér. Suonò il campanello e rimase in attesa. Passò quasi un minuto prima che la porta si aprisse di pochi centimetri. Nella fessura intravide il volto pallido della donna.

«Mi chiamo Kurt Wallander e sono della polizia» disse mentre cercava inutilmente la sua tessera. «Spero di non disturbare, ma avrei bisogno di parlarle.»

La signora Dunér aprì la porta e lo fece entrare. Gli diede un appendiabiti e Wallander vi appese la giacca bagnata. Poi, lo fece accomodare nel

soggiorno con un parquet verniciato e una grande finestra che dava su un piccolo giardino sul retro della casa. Wallander si guardò intorno e vide che nell'appartamento niente era lasciato al caso, mobili e soprammobili erano disposti con grande attenzione.

Sicuramente mandava avanti lo studio legale nello stesso modo, pensò Wallander. Probabilmente, dare acqua alle piante e tenere l'agenda degli appuntamenti perfettamente aggiornata erano due aspetti della stessa cosa. Una vita senza il minimo imprevisto.

«Non rimanga in piedi, si sieda» disse la signora Dunér con un tono inaspettatamente duro. Wallander pensava che una donna di una magrezza quasi innaturale dovesse parlare con voce sommessa. Prese posto su una vecchia sedia di vimini che scricchiolava in modo preoccupante.

«Gradisce una tazza di caffè?» chiese la signora Dunér.

Wallander scosse il capo.

«Tè?»

«No grazie» rispose Wallander. «Voglio solo farle alcune domande. Non ci vorrà molto tempo.»

La signora Dunér si mise a sedere su un divano con una fodera a fiori davanti a un tavolino con il ripiano di cristallo. Wallander si accorse di non avere portato con sé né carta né penna. E di non avere preparato, come era sempre stata sua abitudine in passato, almeno la prima domanda. Sin dagli inizi della sua carriera, aveva imparato che durante un'indagine bisognava assolutamente evitare di condurre interrogatori o conversazioni senza un obiettivo preciso.

«Prima di iniziare vorrei esprimere il mio cordoglio per i tragici avvenimenti che si sono verificati recentemente» disse con tono incerto. «Ho avuto modo di incontrare Gustaf Torstensson solo in alcune rare occasioni. Ma conoscevo Sten Torstensson molto bene.»

«Nove anni fa, è stato lui a occuparsi del suo divorzio» disse Berta Dunér.

In quello stesso istante, Wallander si ricordò di avere incontrato la donna in precedenza. Era sempre stata lei a riceverlo quando insieme a Mona si recavano allo studio legale per incontri che spesso si rivelavano estenuanti e sconvolgenti. Allora i suoi capelli non erano grigi e forse aveva qualche chilo in più. Ma Wallander rimase comunque sorpreso di non avere ricordato immediatamente di averla incontrata in precedenza.

«Lei ha un'ottima memoria» disse.

«Alle volte posso dimenticare un nome» rispose Berta Dunér. «Ma non

scordo mai un viso.»

«Lo stesso vale anche per me» disse Wallander.

Rimasero in silenzio. Un'auto passò per la strada. Wallander si rese conto che avrebbe dovuto aspettare prima di fare quella visita. Non sapeva quali domande fare e neppure da dove iniziare. E avrebbe preferito evitare di rievocare i tristi ricordi della sua prolungata causa di divorzio.

«Lei ha già parlato con il mio collega Svedberg» disse dopo un po'. «Purtroppo, quando si tratta di un reato grave, è spesso necessario ripetere le domande. E non sempre è lo stesso poliziotto a farle.»

Wallander sospirò interiormente per il modo impacciato con il quale si era espresso. Per un attimo fu preso dalla tentazione di alzarsi, chiedere scusa e uscire frettolosamente dall'appartamento. Ma rimase seduto sforzandosi di pensare.

«Eviterò di fare domande su dettagli che conosco già» disse. «Non avrà neppure bisogno di ripetere come, quando è arrivata nello studio al mattino, ha scoperto il corpo di Sten Torstensson. A meno che non le sia venuto in mente qualcosa che non ha detto prima.»

Berta Dunér rispose immediatamente senza la minima esitazione.

«Niente di più di quello che ho già detto al signor Svedberg.»

«E la sera prima?» continuò Wallander. «Quando ha lasciato lo studio?»

«Erano circa le sei. Forse cinque minuti dopo le sei, non di più. Avevo finito di controllare alcune lettere che la signorina Lundin aveva battuto a macchina. Poi ho telefonato al signor Torstensson per chiedergli se avesse bisogno di altro. Ha detto di no e mi ha augurato buona sera. Poi mi sono messa il cappotto e sono uscita.»

«Ha chiuso la porta d'ingresso? E Sten Torstensson è rimasto solo?»

«Sì.»

«Sa che cosa volesse fare quella sera?»

Berta Dunér lo fissò sorpresa.

«Naturalmente avrebbe continuato a lavorare. Un avvocato come Sten Torstensson, con la mole di lavoro che aveva, non può certo permettersi di lasciare l'ufficio in orari normali.»

Wallander annuì.

«Sì, capisco che era molto impegnato» disse. «Mi stavo soltanto chiedendo se si stesse occupando di qualche caso particolarmente urgente.»

«Tutti i casi erano urgenti» rispose Berta Dunér. «Naturalmente, dopo che suo padre era stato ucciso, la sua mole di lavoro era aumentata drasticamente. Mi sembra ovvio.»

Wallander non riuscì a evitare un sussulto per le parole della signora Dunér.

«Si sta riferendo all'incidente d'auto?»

«A che cos'altro?»

«Lei ha detto che il padre di Sten Torstensson è stato ucciso. Mi è solo sembrata una strana scelta di parole.»

«Una persona uccide o è uccisa» rispose Berta Dunér. «Una persona può morire nel proprio letto per quelle che vengono definite cause naturali. Ma se muore in un incidente d'auto bisogna comunque ammettere che è stata uccisa.»

Wallander annuì lentamente. Capiva quello che Berta Dunér aveva voluto dire. Eppure non era certo che non avesse voluto dire qualcos'altro, come se, involontariamente, avesse voluto inviare un messaggio con il quale voleva ricordargli i sospetti che avevano spinto Sten Torstensson a fargli visita a Skagen.

«Ricorda quello che Sten Torstensson ha fatto la settimana prima di morire» chiese, «domenica 24 e lunedì 25 ottobre?»

La donna rispose senza la minima esitazione.

«In quei due giorni si era assentato.»

Questo significava che Sten Torstensson non aveva intrapreso il suo viaggio in segreto.

«Aveva detto che aveva bisogno di assentarsi per alcuni giorni per cercare di non pensare alla morte di suo padre» continuò Berta Dunér. «Naturalmente ho disdetto tutti i suoi appuntamenti per quei due giorni.»

Di colpo, la donna scoppiò in lacrime. Wallander rimase perplesso senza sapere cosa fare. La sedia scricchiolò minacciosamente sotto il peso del suo corpo.

Berta Dunér si alzò di scatto dal divano e si rifugiò in cucina. Wallander udì che si stava soffiando il naso. Poi tornò nel soggiorno.

«È tutto così orribile» disse. «Così tremendamente difficile.»

«Capisco» disse Wallander.

«Mi ha mandato una cartolina» disse Berta Dunér con un accenno di sorriso. Wallander pensò che stesse per scoppiare nuovamente in lacrime. Ma la donna sembrava essersi calmata.

«Vuole vederla?» chiese.

Wallander annuì.

«Sì, volentieri.»

Berta Dunér si alzò e si avvicinò alla libreria addossata a una delle pare-

ti. Prese una cartolina da un contenitore di porcellana e gliela porse.

«La Finlandia deve essere un paese magnifico» disse. «Io non ci sono mai stata. E lei?»

Wallander fissò la cartolina attonito. Rappresentava un lago al tramonto del sole.

«Sì» disse lentamente. «Sì, sono già stato in Finlandia. E quello che lei ha detto è vero. È un paese magnifico.»

«Spero che lei mi scusi per avere perso il controllo» disse Berta Dunér. «Ma ho ricevuto quella cartolina il giorno stesso in cui l'ho trovato morto.»

Wallander annuì soprapensiero.

Si stava rendendo conto di avere molte più domande per la signora Dunér di quanto avesse immaginato. Ma, allo stesso tempo, capiva che il momento non era quello giusto. Dunque, Sten Torstensson aveva detto alla segretaria che sarebbe andato in Finlandia. Una cartolina era stata inviata da quel paese come una prova misteriosa di quel viaggio. Ma, chi poteva averla spedita? Spedita mentre Sten Torstensson in verità si trovava nella penisola dello Jutland?

«Per motivi tecnici legati all'indagine, devo chiederle di lasciarmi questa cartolina per un paio di giorni» disse. «Ma le do la mia parola che gliela restituirò.»

«Capisco» disse Berta Dunér.

«Ancora una domanda prima di andarmene» disse Wallander. «Ha avuto modo di notare qualcosa di strano nei giorni che hanno preceduto la morte di Sten Torstensson?»

«Che cosa vuole dire?»

«Ha notato se Sten Torstensson si comportava in modo diverso?»

«È ovvio che la morte di suo padre lo aveva scosso e addolorato profondamente.»

«Nient'altro?»

Wallander si rese conto di avere fatto una domanda stupida. Ma aspettò ugualmente la risposta della donna.

«No» rispose Berta Dunér. «Si comportava come sempre.»

Wallander si alzò dalla sedia di vimini.

«Purtroppo temo che avrò bisogno di parlarle ancora» disse.

Berta Dunér rimase seduta sul divano.

«Chi può avere fatto una cosa così orribile?» chiese. «Entrare in un ufficio per sparare a un uomo e poi andarsene come se niente fosse.»

«È quello che vogliamo scoprire» disse Wallander. «Sa se avesse dei

nemici?»

«Chi potrebbero essere?»

Wallander esitò un istante prima di fare un'altra domanda.

«Cosa crede che possa essere accaduto?»

Prima di rispondere, Berta Dunér si alzò dal divano.

«Un tempo era possibile capire anche quello che sembrava inconcepibile» rispose. «Ma ora non più. Neppure questo è più possibile nel nostro paese.»

Wallander si rimise la giacca ancora umida di pioggia e uscì. Arrivato in strada rimase immobile sul marciapiede. Pensò al motto che in gioventù, appena passati gli esami da poliziotto, aveva fatto suo.

C'è un tempo per vivere e c'è un tempo per morire.

Pensò anche alla frase di commiato che Berta Dunér aveva pronunciato. Immaginava vagamente che quello che aveva detto a proposito della Svezia fosse importante. Qualcosa che avrebbe dovuto ricordare. Ma per il momento lasciò perdere quelle parole.

Devo cercare di capire i pensieri dei morti, si disse. Una cartolina dalla Finlandia, con il timbro postale del giorno in cui Sten Torstensson stava al di là di ogni dubbio bevendo il caffè con me nel museo di Skagen, prova che non ha detto la verità. O almeno non tutta la verità. Una persona non può mentire senza esserne consapevole.

Wallander rimase seduto in macchina cercando di decidere quello che avrebbe dovuto fare. Come comune cittadino, più di ogni altra cosa avrebbe voluto tornare al suo appartamento in Mariagatan, andare in camera da letto e stendersi al buio. Come poliziotto doveva agire in modo diverso.

Guardò l'orologio. Le due meno un quarto. Doveva essere di ritorno alla centrale di polizia al più tardi alle quattro per prendere parte alla riunione del pomeriggio della squadra investigativa. Rifletté prima di decidere. Mise in moto e prese a sinistra in direzione di Hamngatan ritornando sull'Österled. Percorse la Malmövägen fino alla deviazione per Bjäresjö. Aveva smesso di piovigginare, ma il vento continuava a soffiare a raffiche. Dopo alcuni chilometri, lasciò la strada principale e fermò l'auto davanti a un'area recintata all'entrata della quale era appeso un cartello arrugginito con la scritta «Autodemolizioni Niklasson». Il cancello era aperto e Wallander guidò fra due muri di carcasse d'auto impilate l'una sull'altra. Si chiese quante volte in vita sua avesse percorso quella strada. In un'infinità di occasioni, Niklasson era stato sospettato e interrogato in altrettanti casi di ricettazione. Per la polizia, Niklasson era diventato una leggenda e non era

mai stato condannato a dispetto di prove schiaccianti a suo carico. Ogni volta, un ago invisibile bucava la massa di indizi e Niklasson poteva tornare alle sue due roulotte saldate insieme che funzionavano in parte da casa e in parte da ufficio.

Wallander spense il motore e scese dall'auto. Un gatto spelacchiato lo osservava sdraiato sul cofano arrugginito di una vecchia Peugeot. In quello stesso istante, Niklasson fece la sua comparsa da dietro una pila di pneumatici. Indossava un soprabito scuro. In testa portava un cappello bisunto calcato sui lunghi capelli. Wallander non ricordava di averlo mai visto indossare altri indumenti.

«Kurt Wallander» disse Niklasson sorridendo. «Ne è passato di tempo. Sei venuto a prendermi?»

«Dovrei?» chiese Wallander.

Niklasson si mise a ridere.

«Sei tu che dovresti saperlo» disse Niklasson.

«Sono venuto per dare un'occhiata a un'auto» disse Wallander. «Una Opel blu scuro che era dell'avvocato Gustaf Torstensson.»

«Ah, quella» disse Niklasson iniziando a camminare. «È laggiù. Perché vuoi vederla?»

«Perché c'era un uomo alla sua guida quando è avvenuto l'incidente.»

«La gente non sa guidare» disse Niklasson. «Quello che continua a stupirmi è che il numero di morti sulle strade non sia maggiore. Eccola qua. Non ho ancora iniziato a lavorarci sopra. È esattamente come quando me l'hanno portata.»

Wallander annuì.

«Adesso posso cavarmela da solo» disse.

«Ne sono certo» rispose Niklasson. «A proposito, mi sono sempre chiesto che cosa si provi quando si ammazza una persona.»

L'osservazione arrivò improvvisa.

«Si prova l'inferno» disse Wallander. «Tu che cosa credevi?»

«Niente» disse Niklasson. «Me lo stavo solo chiedendo.»

Rimasto solo, Wallander girò lentamente intorno all'auto due volte. Rimase sorpreso nel constatare che l'auto sembrava avere subito pochi danni esterni. Questo a dispetto del fatto che doveva essersi capovolta almeno un paio di volte. Wallander si chinò in avanti e controllò il posto di guida. Notò immediatamente il mazzo di chiavi sul tappetino vicino al pedale dell'acceleratore. Con una certa difficoltà, riuscì ad aprire la portiera, prese le chiavi e le infilò nel blocchetto dell'accensione. L'osservazione di Sten

Torstensson era corretta. Né la chiave, né il blocchetto d'accensione erano rimasti danneggiati. Perplesso, girò intorno all'auto ancora una volta. Poi salì all'interno cercando di scoprire dove Gustaf Torstensson avesse battuto la nuca. Cercò a lungo senza però riuscire a capire la dinamica dell'incidente. A dispetto di un certo numero di macchie di sangue coagulato, Wallander non riuscì a individuare il punto dove Gustaf Torstensson avesse potuto sbattere la nuca.

Scese dall'auto con il mazzo di chiavi in mano. Senza sapere veramente perché, aprì il bagagliaio. All'interno c'erano alcuni vecchi giornali e i resti di una sedia. Wallander si ricordò della gamba della sedia che aveva trovato nel campo. Prese uno dei giornali e lesse la data. Era di sei mesi prima. Poi richiuse il bagagliaio.

In quel momento capì cosa aveva attirato la sua attenzione senza farlo reagire immediatamente.

Ricordò con grande chiarezza quello che aveva letto nel rapporto di Martinsson. Su un punto era stato meticoloso. Tutte le portiere eccetto quella del posto di guida, incluso il bagagliaio, erano state trovate chiuse a chiave.

Wallander rimase immobile.

Nel portabagagli chiuso a chiave c'è una sedia rotta, pensò. Una gamba della stessa sedia è mezza sepolta nel fango. All'interno dell'auto c'è un uomo morto.

Come prima reazione, Wallander sentì la rabbia crescere dentro di sé per la negligenza con la quale era stata condotta l'inchiesta e per la leggerezza con la quale erano state tratte le conclusioni. Poi pensò che neppure Sten Torstensson aveva scoperto la gamba della sedia e, quindi, non aveva ragionato sul fatto che il bagagliaio fosse chiuso a chiave.

Wallander tornò lentamente alla sua auto.

Dunque, Sten Torstensson aveva avuto ragione. Suo padre non era affatto morto in un normale incidente d'auto. Anche se non poteva ancora immaginare cosa, Wallander sapeva che qualcosa era accaduto quella sera in quel tratto di strada deserto avvolto dalla nebbia. Sapeva che doveva esserci stata almeno un'altra persona. Ma chi?

Niklasson uscì dalla sua roulotte.

«Vuoi una tazza di caffè?» chiese.

Wallander scosse il capo.

«Non toccare quell'auto» disse. «Dobbiamo controllarla di nuovo.»

«In ogni caso, vacci cauto» disse Niklasson.

Wallander aggrottò la fronte.

«Per quale motivo?»

«Come si chiamava? Il figlio? Sten Torstensson? Anche lui è venuto a dare un'occhiata all'auto. E adesso è morto. È tutto quello che volevo dire. Nient'altro.»

Niklasson scrollò le spalle.

«È tutto» ripeté. «Nient'altro.»

In quell'istante, Wallander fu colto da un pensiero.

«Qualcun altro è venuto a controllare l'auto?» chiese.

Niklasson scosse il capo.

«Nessun altro.»

Wallander riprese la strada per Ystad. Si sentiva stanco. Non riusciva ancora ad avere una visione chiara di quello che aveva scoperto.

Ma in sostanza non aveva dubbi. Sten Torstensson aveva ragione. L'incidente d'auto era stato usato per nascondere qualcos'altro.

Alle quattro e sette minuti, Björk chiuse la porta della sala riunioni. Wallander si rese immediatamente conto che nella sala regnava un'atmosfera di pesante pessimismo. Questo gli faceva intuire che nessuno dei colleghi presenti aveva scoperto qualcosa che potesse costituire una svolta decisiva nell'indagine sull'omicidio di Sten Torstensson. È uno di quei momenti nell'attività di tutti i giorni della polizia che viene abitualmente tagliato in tutti i film, pensò Wallander. Eppure è da questi momenti di silenzio, quando tutti sono stanchi e alle volte anche aggressivi, che si sviluppa il lavoro futuro. Dobbiamo dirci a vicenda che non sappiamo niente per costringerci ad andare avanti.

E in quello stesso momento prese la sua decisione. Non riuscì mai a capire se lo avesse fatto unicamente per un vanesio tentativo di assicurarsi una scusante per essere tornato in servizio chiedendo di riavere il proprio posto. Ma aveva intuito che quell'atmosfera depressa gli offriva un'occasione di rientrare in scena, era un palcoscenico adeguato per dimostrare che, a parte tutto, era ancora un poliziotto e non un relitto umano senza speranza che avrebbe dovuto avere la decenza di ritirarsi in silenzio e senza tante storie.

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto quando si accorse che Björk gli stava lanciando uno sguardo interrogativo. Wallander fece un leggero cenno negativo con il capo. Per il momento non aveva niente da dire.

«Che cosa abbiamo?» disse Björk. «A che punto siamo?»

«Sono andato in giro a bussare alle porte» rispose Svedberg. «In tutte le

case del vicinato, scala dopo scala. Ma nessuno ha sentito o notato qualcosa di strano. Inoltre, incredibile ma vero, non abbiamo ricevuto una sola telefonata. L'indagine sembra essersi arenata.»

Svedberg smise di parlare e Björk si girò verso Martinsson.

«Ho controllato l'appartamento di Sten Torstensson in Regementsgatan. In vita mia, non credo di essere mai stato così incerto su cosa cercare. Tutto quello che posso dire è che Sten Torstensson era un grande conoscitore di cognac e che possedeva un certo numero di libri di antiquariato che credo valgano un sacco di soldi. Poi ho cercato di fare pressione su quelli del laboratorio di Linköping per avere informazioni sulle pallottole. Ma mi hanno detto di richiamare domani.

Björk sospirò e fece un cenno ad Ann-Britt Höglund.

«Io ho cercato di farmi un quadro delle sue relazioni private» disse Ann-Britt. «Famiglia, amici. Ma non sono riuscita a sapere niente che ci possa aiutare ad andare avanti. Sten Torstensson non aveva una grande cerchia di amici, sembra che vivesse esclusivamente per il suo lavoro di avvocato. Anni fa andava spesso in barca a vela d'estate. Ma aveva smesso e non sono riuscita a sapere perché. Ha pochi parenti. Alcune zie e qualche cugino. Ma credo di avere capito che era un tipo solitario. Ne sono sicura.»

Mentre la collega parlava, Wallander la osservava di sottecchi. La sua impressione era che Ann-Britt Höglund fosse una persona troppo riflessiva e precisa, forse al limite della mancanza di immaginazione. Ma decise di essere cauto nel giudicarla. A parte la sua reputazione di poliziotta promettente, non la conosceva ancora bene.

I nuovi tempi, pensò. Forse è l'immagine della polizia del futuro, quell'immagine che ho cercato così spesso di intravedere.

«In altre parole siamo fermi» disse Björk in un goffo tentativo di fare un riepilogo. «Sappiamo che qualcuno ha sparato a Sten Torstensson e sappiamo quando e dove. Ma non sappiamo perché né chi è stato. Purtroppo dobbiamo ammettere che questa sarà un'indagine difficile. Un'indagine che richiederà tempo e molta energia.»

Nessuno aveva nulla da aggiungere. Voltando lo sguardo verso la finestra, Wallander notò che la pioggia era ritornata.

Capì che era arrivato il suo momento.

«Per il momento, non ho niente da aggiungere su quello che è accaduto a Sten Torstensson» disse. «Per ora ci siamo arenati. Ma io credo che dobbiamo iniziare da un altro fatto. Da quello che è successo a suo padre.»

Tutti si fecero immediatamente attenti.

«Gustaf Torstensson non è morto in un incidente d'auto» continuò Wallander. «Gustaf Torstensson è stato assassinato. Proprio come suo figlio. Quindi dobbiamo partire dal presupposto che vi sia un nesso tra i due omicidi. Ogni altra spiegazione sarebbe assurda.»

Wallander fissò i suoi colleghi che erano rimasti paralizzati.

Le isole dei Caraibi e la spiaggia di Skagen erano infinitamente lontane. Wallander si rese conto che era uscito dal guscio che lo aveva avvolto e che era tornato alla vita che credeva di avere lasciato per sempre.

«Se devo essere sincero, al momento posso dire una sola cosa. Posso provare che Gustaf Torstensson è stato assassinato.»

Il silenzio continuava a regnare nella sala. Alla fine fu Martinsson a prendere la parola.

«Da chi?»

«Da qualcuno che ha commesso un errore bizzarro.»

Wallander si alzò.

Pochi minuti dopo, tre auto della polizia viaggiavano in direzione del tratto di strada deserto nelle vicinanze di Brösarps Backar.

Quando arrivarono, il crepuscolo era appena sceso.

4.

Nel tardo pomeriggio del 1° novembre, Olof Jönsson, un contadino della Scania, fu testimone di un avvenimento insolito. Si era recato nei suoi campi per programmare la semina primaverile, quando improvvisamente aveva scorto un certo numero di persone ferme in semicerchio nel fango al di là della strada, come se si fossero radunate per un funerale. Dato che, quando ispezionava i suoi campi, Olof Jönsson aveva sempre l'abitudine di portare con sé un paio di binocoli - gli piaceva guardare i caprioli che si aggiravano timidamente nei boschetti sparsi qua e là fra i campi - aveva potuto osservare i visitatori da vicino. C'era qualcosa di noto nei loro volti anche se non riusciva a ricordare cosa. Allo stesso tempo fu colpito dal fatto che i quattro uomini e la donna si trovavano proprio nel punto in cui alcune settimane prima era morto un uomo anziano, uscito di strada con la sua auto. Per non rivelare la propria presenza, Olof Jönsson abbassò il binocolo. Con tutta probabilità, erano dei parenti che erano venuti sul luogo dove l'uomo era morto per rendergli omaggio. Olof Jönsson si voltò e si incamminò verso casa.

Quando arrivarono sul luogo dell'incidente, per un istante Wallander ebbe la sensazione di essersi sbagliato. Forse quella che aveva trovato nel fango e poi gettato lontano non era affatto la gamba di una sedia. Mentre avanzava da solo nel campo, i suoi colleghi erano rimasti ad aspettare sul ciglio della strada. Wallander udiva il suono delle loro voci alle sue spalle ma non riusciva a sentire quello che dicevano.

Conclusione affrettata, pensò mentre cercava la gamba della sedia nel fango. Sicuramente si stanno chiedendo se sia veramente idoneo a tornare in servizio.

In quello stesso momento, la gamba della sedia apparve ai suoi piedi. Le diede un rapido sguardo per assicurarsi di non essersi sbagliato e poi si girò, alzò il braccio e fece cenno agli altri di raggiungerlo. Dopo qualche minuto erano tutti raccolti intorno alla gamba della sedia semisepolta nel fango.

«È possibile» disse Martinsson incerto. «Ricordo di avere visto la sedia nel portabagagli. Sì, questa può essere una delle gambe di quella sedia.»

«In ogni caso, mi sembra molto strano» disse Björk. «Ti dispiace ripetere la tua teoria, Kurt?»

«È molto semplice» rispose Wallander. «Ho letto il rapporto che Martinsson ha redatto. C'era scritto che il portabagagli era chiuso a chiave. Non c'è nulla che possa far pensare che si sia aperto per poi richiudersi da solo. In questo caso, dovrebbero almeno esserci delle ammaccature che provino che la parte posteriore dell'auto abbia urtato il terreno. E non è così.»

«Vuoi dire che sei andato a vedere l'auto?» chiese Martinsson stupito.

«Sto solo cercando di recuperare il tempo che ho perso nei vostri confronti» rispose Wallander rendendosi conto che stava cercando di scusarsi, come se la sua visita a Niklasson avesse potuto essere interpretata come una critica sul modo in cui Martinsson aveva condotto un'indagine su quello che era stato apparentemente un incidente d'auto. Il che era vero, anche se al momento non aveva più alcuna importanza.

«Quello che voglio dire» continuò Wallander, «è che un uomo solo, al volante di un'automobile che si capovolge un paio di volte in un campo, non esce dall'auto per andare a chiudere il portabagagli, tornare sull'auto, allacciarsi la cintura di sicurezza per poi morire per un colpo violento alla nuca.»

Tutti rimasero in silenzio. Non era la prima volta che Wallander si trovava in una situazione simile. Una sua scoperta rivelava qualcosa che nessuno aveva neppure lontanamente immaginato.

Svedberg prese dalla tasca della giacca un sacchetto di plastica, e cautamente vi infilò all'interno la gamba della sedia.

«L'ho trovata a circa cinque metri da qui» disse Wallander indicando il punto con la mano. «L'ho raccolta e poi l'ho gettata fin qua.»

«Un modo strano di trattare materiale probatorio» disse Björk.

«In quel momento, non sapevo che avesse qualcosa a che fare con la morte di Gustaf Torstensson» disse Wallander per difendersi. «E non so neppure che cosa questa gamba possa provare.»

«Se ho capito bene» disse Björk ignorando il commento di Wallander, «allora questo deve significare che c'era qualcun altro presente quando Gustaf Torstensson ha avuto l'incidente. Ma questo, a dire il vero, non vuole dire che Gustaf Torstensson sia stato assassinato. Forse qualcuno ha notato l'auto capovolta e ha guardato se c'era qualcosa da rubare nel portabagagli. Che poi questo individuo abbia tralasciato di contattarci o che abbia gettato la gamba della sedia non è così strano. Gli avvoltoi umani preferiscono mantenere l'anonimato.»

«Naturalmente può essere andata così» disse Wallander.

«In ogni caso tu hai detto di potere dimostrare che Gustaf Torstensson è stato assassinato» continuò Björk.

«Era un'affermazione affrettata» rispose Wallander. «Quello che volevo dire è che, in un certo qual modo, questo ha cambiato la situazione.»

Tornarono alle loro macchine.

«Controlleremo nuovamente l'auto» disse Martinsson. «I tecnici della scientifica rimarranno sicuramente sorpresi quando si vedranno arrivare una sedia rotta. Ma a questo punto, dobbiamo farlo.»

Björk faceva chiaramente capire di voler interrompere quella riunione estemporanea sulla strada. La pioggia aveva ripreso a cadere e le folate di vento si erano fatte più intense.

«Domani decideremo come procedere» disse. «Dobbiamo analizzare tutti gli indizi in nostro possesso che, purtroppo, non sono molti. Credo che per oggi basti.»

Si avviarono verso le rispettive auto. Ann-Britt Höglund rimase a fianco di Wallander.

«Posso venire con te?» chiese. «Abito nel centro di Ystad. Nell'auto di Martinsson ci sono sedili per bambini dappertutto e quella di Björk è piena di arnesi da pesca.»

Wallander annuì. Partirono per ultimi. Rimasero in silenzio a lungo. Non sono più abituato ad avere qualcuno al mio fianco, pensò Wallander. L'ul-

tima persona con cui aveva avuto una normale conversazione in tutti quei mesi di silenzio era stata sua figlia Linda.

Alla fine Ann-Britt Höglund ruppe il silenzio.

«Credo che tu abbia ragione» disse. «È indubbio che deve esserci un legame fra la morte del padre e quella del figlio.»

«In ogni caso, dobbiamo verificarlo.»

Sulla sinistra si intravedeva il mare. Le onde si accavallavano l'una sull'altra schiumando.

«Perché si sceglie di lavorare nella polizia?» chiese Wallander.

«Non posso dirti per quale motivo altri lo facciano» disse Ann-Britt Höglund. «Posso solo dirti perché io ho fatto questa scelta. Durante il corso alla scuola di polizia mi sono resa conto che ognuno di noi ha un sogno, una visione diversa da quella di tutti gli altri.»

«I poliziotti hanno un sogno?» chiese Wallander stupito.

Ann-Britt Höglund lo fissò.

«Tutti hanno un sogno» disse. «Anche i poliziotti. Tu non hai un sogno?»

Wallander non sapeva cosa rispondere. Ma si rese conto che naturalmente la controdomanda era corretta. Quali sono i miei sogni? pensò. Da giovani tutti abbiamo dei sogni che svaniscono gradualmente o che si trasformano in un ideale che cerchiamo di seguire. Che cosa è veramente rimasto di tutto quello che sognavo tanto tempo fa?

«Sono entrata nel corpo di polizia perché ho scelto di non fare la carriera ecclesiastica. Ho creduto in Dio a lungo. I miei genitori sono membri della Chiesa pentecostale. Ma un giorno, quando mi sono svegliata al mattino, tutto era come svanito. Dopo, per un lungo periodo non sapevo più quello che volevo fare. Ma poi è successo qualcosa che mi ha fatto decidere quasi immediatamente di entrare nella polizia.»

Wallander la fissò per un attimo.

«Racconta» disse. «Ho bisogno di capire perché ancora oggi qualcuno sceglie di entrare nella polizia.»

«Un'altra volta» rispose Ann-Britt Höglund evasivamente. «Non ora.»

Erano ormai a pochi chilometri da Ystad. Ann-Britt spiegò che abitava a ovest della città in un quartiere di villette con vista sul mare di recente costruzione.

«Non so neppure se hai famiglia» disse Wallander imboccando la strada costeggiata da villette, alcune delle quali non ancora finite.

«Ho due bambini» disse. «Mio marito è un tecnico specializzato. Installa

e ripara pompe speciali in tutto il mondo e per questo è spesso via. Ma è ben pagato e abbiamo potuto comprarci la casa.»

«Deve essere un mestiere interessante» disse Wallander.

«Una sera quando è a casa ti inviterò a cena» disse Ann-Britt Höglund. «Così potrà parlartene personalmente.»

Wallander fermò l'auto davanti alla casa.

«Credo che tutti siano felici per il tuo ritorno» disse Ann-Britt scendendo dall'auto.

Wallander ebbe immediatamente la sensazione che non fosse vero, o piuttosto che fosse un tentativo di incoraggiarlo, ma annuì e borbottò una parola di ringraziamento.

Dopo, andò direttamente a casa a Mariagatan, si tolse la giacca bagnata, la appese allo schienale di una sedia e poi si gettò sul letto senza neppure togliersi le scarpe infangate. Si addormentò e sognò di essere disteso a dormire fra le dune di sabbia di Skagen.

Quando si svegliò un'ora dopo, non riuscì subito a rendersi conto di dove si trovasse. Poi si tolse le scarpe, andò in cucina e si preparò un caffè. Dalla finestra vedeva il lampione che ondeggiava a ogni raffica di vento.

Presto arriverà l'inverno, pensò. Neve, tempeste e caos. E io sono nuovamente un poliziotto. La vita è imprevedibile come il vento e gioca con noi come con delle foglie morte. Che cosa riusciamo a controllare realmente?

Rimase seduto a lungo con lo sguardo fisso sulla tazza di caffè. Solo quando era ormai freddo, andò ad aprire uno dei cassetti della credenza e cercò un block notes e una penna.

Adesso devo tornare a essere un poliziotto, pensò. Sono pagato per pensare in modo costruttivo, per indagare e per risolvere atti criminali e non per rimuginare sui miei problemi personali.

Quando posò la penna e raddrizzò la schiena era ormai mezzanotte passata.

Alcuni minuti dopo, si chinò nuovamente in avanti e rilesse il riepilogo che aveva scritto sul block notes. Sul pavimento, intorno ai suoi piedi, vi erano diversi fogli di carta accartocciati.

Non riesco a fare una sintesi coerente, pensò. Non esiste alcun legame evidente fra l'incidente d'auto che non è stato un incidente e il fatto che Sten Torstensson sia stato assassinato nel suo ufficio alcune settimane più tardi. Ed è più che possibile che la morte di Sten Torstensson non sia affatto una conseguenza di quello che è accaduto a suo padre. E lo stesso vale

per il contrario.

Si era ricordato di una frase che Rydberg aveva detto un anno prima di morire, quando erano impegnati in una complicata indagine su una catena di incendi dolosi che sembrava irrisolvibile. «Talvolta, la causa può arrivare dopo l'effetto» aveva detto. «Come poliziotto, devi sempre essere pronto a pensare al contrario.»

Wallander si alzò, andò nel soggiorno e si distese sul divano. Una mattina di ottobre, un anziano avvocato viene trovato morto nella sua auto, pensò. Stava tornando a casa dopo un incontro con uno dei suoi clienti. Dopo un'inchiesta di routine, il caso viene archiviato come incidente d'auto. Ma il figlio del morto non crede alla teoria del semplice incidente. Ne dubita per due ragioni determinanti, la prima è che suo padre non avrebbe mai guidato ad alta velocità con la nebbia e la seconda è che, nelle settimane prima dell'incidente, il figlio ha la sensazione che suo padre sia inquieto o turbato da qualcosa anche se cerca di non farlo vedere.

Wallander si alzò di scatto dal divano. Istintivamente aveva capito di essere arrivato vicino a una verità, o meglio una nonverità, una verità contraffatta, inscenata per impedire che quello che era veramente successo fosse scoperto.

Continuò nella sua analisi. Sten Torstensson non avrebbe mai potuto provare in modo esauriente che non si era trattato di un normale incidente d'auto. Non aveva avuto modo di notare la gamba della sedia semisepolta nel fango, non aveva dato importanza alla sedia rotta nel portabagagli dell'auto di suo padre. E dato che non era riuscito a individuare una prova conclusiva, si era rivolto a Wallander. E si era preso il fastidio di cercare di sapere dove fosse Wallander e di fare il viaggio per parlargli.

Allo stesso tempo, aveva lasciato una falsa pista. Una cartolina dalla Finlandia. Due giorni dopo viene assassinato nel suo ufficio. Nessuno può dubitare che si tratti di omicidio.

Wallander si rese conto di avere perso il filo dei suoi pensieri. Quello che credeva di avere intuito, una verità che copriva un'altra verità, si era perso nel nulla.

Era stanco. Quella notte non sarebbe riuscito ad andare oltre. Per esperienza, sapeva che se le intuizioni avessero avuto un vero significato gli sarebbero tornate in mente.

Andò in cucina, sciacquò la tazza del caffè e raccolse i fogli di carta accartocciati sparsi sul pavimento.

Devo ripartire dall'inizio, pensò. Ma qual è il vero inizio? Gustaf o Sten

Torstensson?

Andò in camera e si distese sul letto, ma pur essendo sfinito non riuscì ad addormentarsi immediatamente. Si chiese vagamente che cosa potesse essere successo per far sì che Ann-Britt Höglund decidesse di entrare nel corpo di polizia.

L'ultima volta che guardò l'orologio erano le due e mezza.

Quando si svegliò verso le sette, era ancora spossato dalla stanchezza, ma si alzò immediatamente in preda a una strana sensazione di essersi svegliato in ritardo. Pochi minuti dopo le sette e mezza, appena mise piede nella centrale di polizia, notò con grande piacere che Ebba era al suo solito posto. Quando lo vide, Ebba si alzò e gli andò incontro. Wallander notò che era commossa e provò un nodo in gola.

«Non riuscivo a crederci» disse. «Allora è vero che sei tornato?»

«Sembra proprio di sì» rispose Wallander.

«Credo che mi metterò a piangere» disse Ebba.

«Non farlo» disse Wallander. «Parleremo più tardi.»

Si voltò rapidamente e si avviò lungo il corridoio verso il suo ufficio. La prima cosa che notò quando aprì la porta fu che qualcuno aveva fatto le pulizie. Sulla scrivania trovò un foglietto di carta con un messaggio: doveva telefonare a suo padre. Dalla calligrafia difficile da interpretare capì che era stato Svedberg a prendere la telefonata la sera prima. Wallander rimase con la mano sul ricevitore, ma poi decise di aspettare. Prese il riepilogo che aveva scritto durante la notte e iniziò a leggerlo. La sensazione che aveva provato, che a dispetto di tutto fosse già possibile distinguere uno schema, non voleva tornare. Spinse le carte lontano da sé. È troppo presto, pensò. Sono appena tornato dal freddo dopo un anno e mezzo e sono più impaziente che mai. In preda all'irritazione, prese il block notes e lo aprì.

Dato che nessuno sapeva con sicurezza da dove partire per organizzare l'indagine su un fronte relativamente vasto e libero da pregiudizi, Wallander si rese conto di essere costretto a iniziare da capo. Per mezz'ora tentò di redigere un piano di azione. Ma continuava a dirsi che il responsabile dell'indagine avrebbe dovuto essere Martinsson. Personalmente, non poteva illudersi di tornare a capo della squadra investigativa appena rientrato in servizio dopo una lunga assenza.

Il telefono squillò. Wallander esitò prima di rispondere. Poi, alzò il ricevitore. Era il Pm Per Åkeson.

«Ho appena avuto la grande notizia» disse Per Åkeson. «Devo ammettere che è una piacevole sorpresa.»

Wallander provò un senso di imbarazzo misto a qualcosa che poteva essere commozione. Negli anni aveva avuto modo di apprezzare la serietà e l'alto grado di competenza di Per Åkeson, anche se molte volte le loro interpretazioni dei materiali delle indagini differivano notevolmente. In alcune occasioni, quando Per Åkeson si era rifiutato di firmare dei mandati di cattura, Wallander non aveva nascosto la propria irritazione. Ma normalmente Per Åkeson condivideva appieno le decisioni di Wallander. Erano entrambi testardi e non sopportavano l'approssimazione nel lavoro di indagine. «Devo ammettere che essere tornato mi fa provare una strana sensazione» disse Wallander.

«Circolava la voce che saresti andato in prepensionamento» disse Per Åkeson. «Personalmente non ci credevo. In ogni caso, qualcuno dovrebbe dire a Björk di fare qualcosa per evitare che alla centrale circolino voci di questo tipo.»

«Non erano solo voci di corridoio» rispose Wallander. «Avevo deciso di dare le dimissioni.»

«In questo caso, posso chiederti che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«È successo qualcosa...» disse Wallander evasivamente.

Capì che Per Åkeson stava aspettando una spiegazione, ma non disse altro.

«Sono felice che tu sia tornato» disse Per Åkeson per rompere il silenzio. «E sono sicuro che tutti alla centrale lo sono.»

Wallander cominciava a provare una sensazione di imbarazzo per tutta la simpatia che gli altri gli esprimevano e, allo stesso tempo, non riusciva veramente a crederci.

Uno vive tutta la vita con un piede in un prato in fiore e l'altro in un pantano, pensò.

«Suppongo che prenderai in mano le redini dell'indagine sulla morte dell'avvocato Torstensson» disse Per Åkeson. «Forse sarebbe opportuno parlarne già oggi.»

«Non prenderò in mano le redini dell'indagine» rispose Wallander. «Ho semplicemente chiesto di partecipare. Suppongo che sarà un altro ad assumersi la responsabilità dell'indagine.»

«Questa è una cosa che non mi riguarda» disse Per Åkeson. «Mi fa solo piacere che tu sia tornato. Hai avuto tempo di studiare il caso?»

«Solo superficialmente.»

«Capisco. Dunque, niente di nuovo al momento.»

«Secondo Björk, sarà un'indagine lunga.»

«Tu che cosa ne pensi?»

Wallander rifletté prima di rispondere.

«Per il momento, niente.»

«Viviamo in un periodo di crescente insicurezza» disse Per Åkeson. «Le minacce, spesso con lettere anonime, sono sempre più frequenti. Organi statali che prima lasciavano le porte aperte hanno trasformato i propri uffici in bunker. Personalmente, credo che dovreste controllare accuratamente i clienti di Sten Torstensson. Un'alternativa possibile per cercare eventuali indizi. Qualcuno può essere rimasto insoddisfatto del suo lavoro.»

«Abbiamo già iniziato a farlo» rispose Wallander.

Prima di terminare la conversazione, decisero di incontrarsi nell'ufficio di Per Åkeson nel pomeriggio. Wallander si sforzò di riprendere a formulare il piano dell'indagine che aveva già abbozzato. Ma aveva perso la concentrazione. Irritato, posò la penna e andò a prendere una tazza di caffè. Tornò nel suo ufficio il più rapidamente possibile perché voleva evitare di incontrare qualcuno. Erano le otto e un quarto. Bevendo il caffè, si chiese quanto tempo dovesse passare prima che la sua paura di incontrare altre persone svanisse. Alle otto e mezza si alzò, riordinò le sue carte e si avviò verso la sala riunioni. Camminando lungo il corridoio fu colto dallo sgradevole pensiero di quanto poco fosse stato fatto nei sette giorni che erano ormai passati da quando Sten Torstensson era stato assassinato. Ogni indagine per omicidio è diversa dalle altre. Ma di solito, all'inizio di un'indagine, si viene quasi sempre a creare un senso di urgenza fra gli investigatori coinvolti.

Qualcosa è cambiato durante la mia assenza, pensò. Ma cosa?

Si riunirono alle nove meno venti e Björk batté la mano sul ripiano del tavolo come per segnalare alla squadra investigativa che i lavori avevano inizio. Poi, si rivolse direttamente a Wallander.

«Kurt» disse. «Tu sei tornato e ti sei subito occupato di questo caso e probabilmente hai le idee più chiare di noi. Come pensi che dobbiamo procedere?»

«Non credo che stia a me decidere» rispose Wallander. «Ho bisogno di più tempo per analizzare il caso.»

«Però tu sei stato l'unico che è riuscito a proporre qualcosa di nuovo» obiettò Martinsson. «Se ti conosco bene, sono sicuro che ieri sera hai abbozzato un piano per l'indagine. Non è così?»

Wallander annuì. Improvvisamente si rese conto di essere pronto ad accollarsi la responsabilità dell'indagine.

«Ho cercato di fare un riepilogo» disse. «Ma prima voglio raccontarvi quello che è accaduto più di una settimana fa mentre ero in Danimarca. Avrei dovuto farlo già ieri. Ma per me è stata una giornata a dir poco molto intensa.»

Così Wallander raccontò ai suoi colleghi meravigliati la visita di Sten Torstensson a Skagen. Fece il possibile per non trascurare o tralasciare alcun dettaglio.

Quando finì, il silenzio piombò nella sala. Alla fine, fu Björk a prendere la parola senza nascondere la sua irritazione.

«Molto strano, a dir poco» disse. «Non riesco a capire come mai solo tu, Kurt, riesca a trovarti in situazioni che escono dall'ordinario.»

«Ho consigliato a Sten Torstensson di rivolgersi a voi» si difese Wallander sentendo la rabbia crescere dentro di sé.

«Cerchiamo di non perdere la calma» continuò Björk impassibile. «Ma devi convenire con me che è un po' strano. In effetti, questo significa che dobbiamo riprendere l'inchiesta sull'incidente d'auto di Gustaf Torstensson.»

«Secondo me, è chiaro che è necessario procedere su due fronti» disse Wallander. «A parte tutto, la realtà è che le persone che sono state assassinate sono due e non una sola. Inoltre, si tratta di un padre e di suo figlio. Dobbiamo seguire due ragionamenti in parallelo. È possibile che la soluzione si nasconda nella loro vita privata. Ma può anche essere qualcosa che ha a che fare con la loro professione dato che entrambi esercitavano nello stesso studio legale. Il fatto che Sten Torstensson sia venuto a cercarmi per parlarmi dello stato di turbamento di suo padre può indicare che Gustaf Torstensson possa essere la chiave per la soluzione. Ma quasi sicuramente non è così, fra l'altro perché, pur essendo in Danimarca, Sten Torstensson ha spedito una cartolina dalla Finlandia alla signora Dunér.»

«Questo può far pensare a un'altra cosa» intervenne Ann-Britt Höglund improvvisamente.

Wallander annuì.

«Può significare che in qualche modo anche Sten Torstensson si sentisse minacciato» disse Wallander. «È questo che vuoi dire?»

«Sì» disse Ann-Britt Höglund. «Per quale altro motivo avrebbe messo in atto una falsa pista?»

Martinsson alzò la mano per indicare di voler prendere la parola.

«La cosa più semplice è dividerci in due gruppi» disse. «Alcuni di noi si concentreranno sul padre e gli altri sul figlio. Poi vedremo se riusciremo a

scoprire un indizio o una traccia in comune.»

«Esattamente quello che pensavo» disse Wallander. «In ogni caso, continuo ad avere la sensazione che ci sia qualcosa di strano in tutto questo. Qualcosa che avremmo già dovuto scoprire.»

«Tutti i casi di omicidio sono strani» obiettò Svedberg.

«Ma si tratta di qualcos'altro» disse Wallander. «Purtroppo non riesco a esprimermi più chiaramente di così.»

«A questo punto, ricapitoliamo» disse Björk.

«Dato che sono stato io a rivangare quello che è accaduto a Gustaf Torstensson, tanto vale che continui» disse Wallander. «Ammesso che nessuno abbia niente in contrario.»

«Allora noi ci occuperemo di Sten Torstensson» disse Martinsson. «Suppongo che, come sempre, all'inizio, per così dire, tu voglia lavorare da solo.»

«Non necessariamente» rispose Wallander. «Ma, se ho capito bene, il caso Sten Torstensson è molto più complicato. Suo padre aveva meno clienti e la sua vita sembra più trasparente.»

«Allora facciamo così» disse Björk chiudendo la sua agenda con un colpo secco. «Ogni giorno, come d'abitudine, ci riuniremo alle quattro. Inoltre, più tardi, vorrei avere qualcuno al mio fianco durante la conferenza stampa.»

«Non contare su di me» disse Wallander. «Non me la sento.»

«No, avevo pensato ad Ann-Britt» disse Björk. «È bene che la gente sappia che è con noi.»

«Parteciperò volentieri» rispose Ann-Britt Höglund con grande stupore dei presenti. «Ho bisogno di imparare.»

Alla fine della riunione, Wallander chiese a Martinsson di restare. Quando rimasero soli si alzò e andò a chiudere la porta.

«Dobbiamo parlarci» disse Wallander. «Ho la sensazione di essere piombato qui prendendo il comando mentre invece avrei dovuto firmare una lettera di dimissioni.»

«È chiaro che siamo rimasti sorpresi» rispose Martinsson. «Credo che tu lo capisca. E non sei il solo a essere perplesso.»

«Non vorrei iniziare a pestare i piedi a qualcuno» disse Wallander.

Martinsson si mise a ridere. Poi si soffiò il naso.

«Il corpo di polizia svedese è pieno di dita dei piedi e talloni indolenziti» disse. «Più i poliziotti sono trasformati in funzionari, più la loro nevrosi da carriera aumenta. Allo stesso tempo, questo fa nascere incomprensioni e

incertezze e tutto viene frainteso. A volte credo di capire l'inquietudine di Björk per come stanno andando le cose. Che fine ha fatto il normale e fondamentale lavoro del poliziotto?»

«Il corpo di polizia ha sempre rispecchiato quello che lo circonda» disse Wallander. «Ma capisco quello che intendi. Rydberg diceva la stessa cosa. Che cosa dirà Ann-Britt Höglund?»

«È in gamba» disse Martinsson. «In un certo senso, Hansson e Svedberg la temono. Hansson ha paura di essere lasciato indietro. È per questo che ultimamente passa gran parte del suo tempo a seguire svariati corsi di perfezionamento.»

«Ann-Britt rappresenta la polizia della nuova era» disse Wallander alzandosi.

Rimase fermo sulla porta.

«Hai detto qualcosa che mi è rimasto impresso» disse. «Qualcosa su Sten Torstensson. Ho avuto la sensazione che fosse più importante di quello che poteva sembrare.»

«Ho solo letto gli appunti che avevo preso» rispose Martinsson. «Se vuoi posso dartene una copia.»

«Con tutta probabilità è solo la mia immaginazione» disse Wallander.

Quando tornò nel suo ufficio e chiuse la porta, provava qualcosa che non sentiva da tempo. Era come se avesse nuovamente scoperto di avere una volontà. Non tutto era andato perso nei mesi che erano passati.

Rimase seduto alla scrivania in preda alla sensazione di riuscire finalmente a giudicarsi con distacco, a vedere l'uomo in preda alla confusione su quell'isola nei Caraibi, il suo folle viaggio in Thailandia, il susseguirsi di giorni e notti durante i quali tutte le funzioni del suo corpo a parte quelle involontarie sembravano essere cessate. Vedendo quella persona, capì che non riusciva più a riconoscerla. Era come se stesse ricordando qualcun altro.

Il pensiero delle conseguenze catastrofiche che il suo comportamento avrebbe potuto avere lo fece rabbrividire. Per lunghi minuti continuò a pensare a sua figlia Linda. Riuscì a distogliersi dai ricordi solo quando Martinsson bussò alla sua porta e gli consegnò una copia degli appunti del giorno prima. Wallander pensò che ogni essere umano ha dentro di sé uno spazio segreto riservato ai ricordi. In quel momento chiuse quello spazio con un catenaccio a doppia mandata. Poi andò nella toilette e svuotò il tubetto di sedativi che aveva nella tasca dei pantaloni.

Tornò nel suo ufficio e si mise a lavorare. Erano ormai le dieci. Lesse at-

tentamente gli appunti di Martinsson senza riuscire a scoprire cosa lo aveva fatto reagire.

È troppo presto, pensò nuovamente. Rydberg mi avrebbe consigliato di avere pazienza. Da questo momento devo ricordarmi di ripeterlo continuamente a me stesso.

Rimase immobile per qualche minuto cercando di capire da dove cominciare. Poi prese il rapporto sull'incidente d'auto di Gustaf Torstensson e cercò il suo indirizzo di casa.

Timmermansgatan 12.

Si trovava in uno dei più vecchi ed esclusivi quartieri di ville di Ystad, dopo la sede del reggimento, all'altezza di Sandskogen. Wallander telefonò a Sonja Lundin che confermò che le chiavi della villa erano nello studio legale. Uscendo dalla centrale di polizia vide che le pesanti nuvole nere si erano diradate. L'aria era fresca e Wallander respirava le prime gelide avvisaglie dell'inverno che stava avvicinandosi lentamente. Quando fermò l'auto davanti al portone della casa in muratura che ospitava lo studio legale, Sonja Lundin lo stava aspettando con le chiavi della villa.

Prima di trovare l'indirizzo giusto, sbagliò strada due volte. La grande villa di legno verniciata di marrone era seminascosta da un grande giardino. Wallander spinse il cancello cigolante e si avviò lungo il viale ricoperto di ghiaia. Regnava una grande calma e la città sembrava molto lontana. Un mondo a parte, pensò guardandosi intorno. L'attività dello studio legale Torstensson deve essere stata molto redditizia. Non credo che a Ystad esistano molte proprietà di questa portata. Il giardino era ben curato ma stranamente senza vita. Alberi di latifoglie qua e là, cespugli bassi, aiuole piantate senza fantasia. Wallander immaginò che forse un vecchio avvocato ha bisogno di circondarsi di elementi chiari, di un giardino organizzato in modo convenzionale per evitare imprevisti e sorprese. Ricordò vagamente di avere sentito dire, anni prima, che l'avvocato Gustaf Torstensson era riuscito a sviluppare una procedura processuale in tribunale che era l'immagine stessa della noia. Secondo alcuni colleghi maligni, grazie alle sue arringhe uggiose e prive di vitalità, Gustaf Torstensson riusciva a far assolvere i propri clienti costringendo i Pubblici ministeri ad arrendersi per pura disperazione. Wallander decise di chiedere a Per Åkeson di parlargli delle sue esperienze con Gustaf Torstensson. Negli anni, dovevano essersi scontrati non poche volte.

Salì la gradinata che portava alla porta di ingresso, cercò la chiave giusta e aprì. La serratura di sicurezza era di un modello complicato che Wallan-

der non aveva mai visto prima. Entrò in un vasto atrio al fondo del quale una grande scala portava al piano superiore. Pesanti tende coprivano le finestre. Quando le scostò, vide che le finestre erano a grata. Un uomo anziano solo con le inevitabili paure della vecchiaia, pensò. Oppure c'è qualcosa in questa villa che Gustaf Torstensson voleva proteggere a parte se stesso? È possibile che questa paura abbia le sue origini fuori da queste mura? Wallander andò di stanza in stanza, prima nella biblioteca al pianterreno con i quadri degli antenati e poi nel grande soggiorno e nella sala da pranzo. Tutto, dalla carta da parati ai mobili, era di colore scuro e dava una sensazione di malinconia e silenzio. Da nessuna parte Wallander riuscì a scoprire una chiazza di luce, un colore leggero che potessero provocare un sorriso.

Salì la scala fino al piano superiore. Una camera per gli ospiti con due letti pronti, abbandonati come in un albergo chiuso per l'inverno. Quando aprì la porta della camera da letto di Gustaf Torstensson, con sua grande sorpresa si trovò davanti a un'inferriata. Scese nuovamente a pianterreno, quella casa gli procurava un senso di malessere. Si mise a sedere al tavolo della cucina e si chinò in avanti appoggiando il mento sulla mano. Il ticchettio dell'orologio a muro era il solo suono che poteva udire.

Al momento della sua morte, Gustaf Torstensson aveva sessantanove anni. Dopo la scomparsa della moglie, era vissuto da solo per quindici anni. Sten Torstensson era stato il loro unico figlio. A giudicare da un ritratto a olio nella biblioteca, la famiglia era imparentata con Lennart Torstensson, un generale che si era procurato una reputazione dubbia durante la Guerra dei Trent'anni. Wallander ricordava dai tempi della scuola che l'uomo aveva infierito brutalmente contro la popolazione contadina nelle aree conquistate dalle sue armate.

Si alzò e scese nella cantina. Anche qui, regnava un ordine pedante. Arrivato al fondo del locale, seminascosta dalla caldaia, si trovò di fronte a una porta di acciaio chiusa a chiave. Una dopo l'altra, provò le chiavi del mazzo finché non trovò quella giusta. Non c'erano finestre e Wallander cercò a tentoni lungo la parete per trovare l'interruttore.

La camera era sorprendentemente grande. Lungo i muri vi erano file di scaffali pieni di icone provenienti dagli stati dell'Europa dell'Est. Senza toccarle, Wallander iniziò a passare da uno scaffale all'altro per osservarle da vicino. Pur non essendo un esperto e senza mai avere avuto un vero interesse per l'antiquariato, capì che quella collezione di icone doveva avere un enorme valore. Questo poteva spiegare la serratura di sicurezza e le in-

ferriate, ma non spiegava l'inferriata della stanza da letto. Wallander sentì la sensazione di disagio crescere dentro di sé. Aveva l'impressione di essere entrato nel mondo segreto di un uomo anziano, di un uomo che era stato abbandonato dalla vita e che si era rinchiuso in casa, succubo di una forma di avidità che si manifestava in una serie di innumerevoli ritratti di madonne.

Improvvisamente, un rumore di passi al pianterreno seguito dal latrato di un cane lo fece sussultare. Wallander uscì rapidamente, salì la scala ed entrò in cucina.

Sorpreso, si trovò davanti il collega Peters in uniforme che gli puntava contro la pistola d'ordinanza. Dietro di lui c'era un agente di un istituto di vigilanza che teneva al guinzaglio un cane che continuava a ringhiare.

Peters abbassò la pistola. Wallander sentiva il cuore battere all'impazzata. Per un attimo, la vista dell'arma gli aveva ricordato quello che aveva cercato di dimenticare così a lungo.

Poi andò su tutte le furie.

«Che cosa diavolo significa tutto questo?» urlò.

«L'allarme è scattato e l'istituto di vigilanza ci ha avvisati» rispose Peters. «Sono venuto immediatamente. Non potevo sapere che tu fossi qui.»

In quello stesso momento, Norén, che faceva coppia con Peters, entrò nella cucina. Anche lui aveva la pistola in mano.

«Sto conducendo un'inchiesta» disse Wallander sentendo che la rabbia era svanita con la stessa rapidità con cui era sorta.

«Quando scatta un allarme noi dobbiamo intervenire» disse l'agente dell'istituto di sorveglianza con tono deciso.

«Disattivalo» disse Wallander. «Fra un paio d'ore potrete rimetterlo in funzione. Ma adesso controlliamo questa casa insieme e lo faremo a fondo.»

«Questo è il commissario Wallander» disse Peters per spiegare. «Lo riconosci, vero?»

L'agente, che era molto giovane, annuì. Ma Wallander capì che non lo aveva affatto riconosciuto.

«Porta fuori il cane» disse Wallander. «Non c'è più bisogno di voi.»

L'agente uscì con il pastore tedesco che continuava a ringhiare. Wallander strinse la mano dei due colleghi.

«Ho saputo che sei tornato in servizio» disse Norén. «Devo dirti che mi fa piacere.»

«Grazie» disse Wallander.

«Durante la tua assenza, la centrale non è stata più la stessa» disse Peters.

«In ogni caso, adesso sono qui» disse Wallander cercando di riportare la conversazione sull'indagine.

«Le informazioni interne non sono state delle migliori» disse Norén. «Avevamo sentito dire che eri in prepensionamento. È per questo che non ci aspettavamo di trovarti qui quando l'allarme è scattato.»

«La vita è piena di sorprese» rispose Wallander.

«Permettimi di darti il benvenuto» disse Peters porgendogli la mano.

Per la prima volta, Wallander ebbe la sensazione che la gentilezza dei suoi colleghi fosse veramente genuina. La reazione di Peters era stata naturale, il suo tono di voce era stato semplice e convincente.

«È stato un periodo difficile» disse Wallander. «Ma adesso è finito. O almeno credo che lo sia.»

Uscì dalla villa e aspettò che l'auto di pattuglia di Peters e Norén si allontanasse, quindi si aggirò per qualche minuto nel giardino cercando di riflettere. I suoi sentimenti personali si intrecciavano con i pensieri di quello che era successo ai due avvocati. Alla fine, decise di fare subito una nuova visita alla signora Dunér. Improvvisamente sentiva la necessità di farle alcune domande e di avere le risposte.

Poco prima di mezzogiorno, Wallander suonò alla porta della signora Dunér che lo fece entrare. Questa volta accettò una tazza di tè.

«Chiedo scusa se vengo a disturbarla nuovamente» disse per cominciare. «Ma ho bisogno del suo aiuto per cercare di farmi un'opinione sull'avvocato Torstensson e suo figlio. Chi era Gustaf Torstensson? Chi era Sten Torstensson? Lei ha lavorato trent'anni per il padre.»

«E diciannove con Sten Torstensson» aggiunse la signora Dunér.

«È un periodo di tempo molto lungo» disse Wallander. «In un periodo così lungo si impara a conoscere le persone. Iniziamo con Gustaf Torstensson. Me lo descriva.»

La risposta della donna lo stupì.

«Non posso» disse.

«Perché no?»

«Perché non lo conoscevo.»

La donna dava l'impressione di essere sincera. Wallander decise di continuare lentamente, e di prendersi il tempo necessario, che in fondo non gli mancava.

«Spero che lei capisca che trovo la sua risposta strana» disse. «Cioè che

lei non conosce l'uomo con il quale ha lavorato per trent'anni.»

«Non con lui» rispose la donna. «Per lui. C'è una grossa differenza.»

Wallander annuì.

«Ammesso che lei non conoscesse Gustaf Torstensson, in ogni caso, deve sapere molto su di lui» disse. «E questo deve dirmelo. In caso contrario, non riusciremo mai a risolvere il caso dell'omicidio di suo figlio.»

La risposta della donna lo sorprese nuovamente.

«Il commissario non è del tutto onesto con me» disse. «Che cosa è veramente accaduto quando Gustaf Torstensson è morto in quell'incidente stradale?»

«Non lo sappiamo ancora» rispose Wallander. «Ma sospettiamo che non sia stato un semplice incidente stradale. Forse c'è stato qualcosa che ha causato l'incidente, o forse qualcosa che si è verificato subito dopo.»

«L'avvocato faceva quella strada regolarmente» disse la signora Dunér. «La conosceva bene. Inoltre, non guidava mai a velocità elevate.»

«Se ho capito bene, era andato in visita da uno dei suoi clienti» disse Wallander.

«L'uomo di Farnholm» rispose la signora Dunér.

Wallander rimase in attesa di un seguito che non arrivò mai.

«L'uomo di Farnholm?» chiese.

«Alfred Harderberg» rispose la donna. «L'uomo che vive nel castello di Farnholm.»

Wallander sapeva che il castello di Farnholm si trovava in una zona isolata a sud di Linderödsåsen. Era passato in auto davanti alla deviazione che portava al castello innumerevoli volte, ma non aveva mai visitato il castello.

«Alfred Harderberg era il più importante cliente privato dello studio» continuò la signora Dunér. «E negli ultimi anni era anche diventato il solo cliente di Gustaf Torstensson.»

Wallander scrisse il nome su un pezzo di carta che prese dalla tasca della giacca.

«Non l'ho mai sentito nominare. È un proprietario terriero?»

«Lo si è quando si è proprietari di un castello» rispose la signora Dunér. «Ma la sua attività principale sono gli affari. Affari internazionali di una certa importanza.»

«Naturalmente, mi metterò in contatto con lui» disse Wallander. «Deve essere stato una delle ultime persone che hanno visto Gustaf Torstensson ancora in vita.»

Qualcuno fece scivolare dei dépliant pubblicitari sotto la porta in ingresso. Wallander notò che la signora Dunér era trasalita.

Tre persone impaurite, pensò. Ma di che cosa hanno paura?

«Gustaf Torstensson» disse nuovamente. «Proviamo ancora una volta. Me lo descriva.»

«Era la persona più riservata che abbia mai incontrato in tutta la mia vita» rispose la donna, e Wallander percepì un sottotono di rancore nella sua voce. «Non ha mai permesso che qualcuno gli fosse vicino. Era pedante, seguiva sempre la stessa routine. Era una di quelle persone con cui si può regolare l'orologio. Gustaf Torstensson era proprio così. Era senza anima, come una di quelle silhouette di carta ritagliate. Non era né gentile né sgarbato. Era solo un essere noioso.»

«Ma secondo Sten Torstensson era anche una persona gioviale» obiettò Wallander.

«Personalmente non ho mai avuto modo di notarlo» disse la signora Dunér scuotendo il capo.

«Che tipo di relazione c'era tra padre e figlio?»

La donna non esitò un attimo a rispondere con tono deciso.

«Gustaf Torstensson si irritava ogni volta che suo figlio tentava di rendere lo studio più moderno. E, ovviamente, per Sten Torstensson suo padre era un peso per non pochi aspetti. Ma entrambi evitavano di far capire quello che pensavano. Sia il padre che il figlio temevano i conflitti aperti.»

«Prima di morire Sten Torstensson ha affermato che negli ultimi mesi qualcosa preoccupava e turbava suo padre» disse Wallander. «Ha qualche commento da fare a questo proposito?»

Questa volta, la signora Dunér rifletté prima di rispondere.

«Forse» disse. «Adesso che il commissario ne parla, negli ultimi mesi della sua vita, Gustaf Torstensson dava l'impressione di essere come assente.»

«Ha qualche spiegazione per questo fatto?»

«No.»

«Era successo qualcosa di particolare?»

«No. Niente.»

«La prego di pensarci seriamente. Può essere molto importante.»

Mentre cercava di ricordare, la signora Dunér gli servì dell'altro tè. Wallander rimase in attesa. Poi, la donna alzò lo sguardo e lo fissò.

«Non posso rispondere» disse. «Non ho alcuna spiegazione.»

Dal tono di voce della donna, Wallander capì subito che non stava di-

cendo la verità. Ma decise di non farle pressione. Tutto era ancora troppo nebuloso e incerto. I tempi non erano ancora maturi.

Wallander posò la tazza e si alzò.

«Non la. disturberò più a lungo» disse sorridendo. «Grazie per la conversazione. Ma purtroppo devo avvertirla già da adesso che dovrò tornare a farle visita.»

«Naturalmente» disse la signora Dunér.

«Se le viene in mente qualcosa, la prego di telefonarmi» disse Wallander rimanendo sulla porta. «Non esiti. Anche il più piccolo dettaglio può essere importante.»

«Lo farò» disse la donna chiudendo la porta.

Wallander salì nell'auto ma non mise in moto. Si sentiva pervaso da un'improvvisa sensazione di disagio. Senza riuscire veramente a capire per quale motivo, l'intuito gli diceva che dietro la morte dei due avvocati c'era qualcosa di enorme, orribile e terrificante.

C'è qualcosa che ci sta portando nella direzione sbagliata, pensò. Forse la cartolina spedita dalla Finlandia non è una falsa pista, ma una pista vera. Ma dove porta?

Stava per mettere in moto e andarsene, quando si accorse che una persona ferma sul marciapiede opposto lo stava osservando.

Era una giovane donna di origine asiatica non meglio definibile che non poteva avere più di vent'anni. Quando si accorse che Wallander l'aveva notata, si allontanò a passo svelto. Wallander alzò lo sguardo e nello specchietto retrovisore vide la giovane donna girare a destra in direzione di Hamngatan.

Era sicuro di non avere mai visto quella donna prima.

Ma questo non voleva dire che lei non lo avesse riconosciuto. Nel corso della sua carriera aveva spesso avuto a che fare con rifugiati e immigrati in situazioni difficili.

Iniziò a guidare in direzione della centrale di polizia. Il vento continuava a soffiare a raffiche. Un banco di nuvole si stava avvicinando da est. Aveva appena svoltato e aveva preso Kristianstadvägen quando si rese conto di avere preso la direzione sbagliata e frenò bruscamente. Un camionista dietro di lui suonò il clacson ripetutamente.

Le mie reazioni sono troppo lente, pensò. Devo cercare di essere più concentrato.

Fece una manovra azzardata e riprese la direzione dalla quale era venuto. Parcheggiò l'auto davanti all'ufficio postale di Hamngatan e si avviò ra-

pidamente verso Stickgatan. Si fermò a un angolo di una via trasversale dalla quale poteva controllare la casa dalla facciata rosa dove abitava la signora Dunér.

Faceva freddo e dopo pochi minuti Wallander cominciò ad andare avanti e indietro sul marciapiede senza però perdere di vista la casa.

Dopo un'ora pensava di andarsene. Ma era sicuro di avere avuto l'intuizione giusta. Continuò a tenere d'occhio la casa. In quel momento, Per Åkeson lo stava aspettando nel suo ufficio. Avrebbe aspettato invano.

Alle tre e ventitré minuti, la porta della casa rosa si aprì all'improvviso. Wallander si mosse rapidamente e si mise dietro all'angolo dell'edificio.

Non si era sbagliato. La persona che stava uscendo dalla casa di Berta Dunér era la giovane donna dai lineamenti asiatici.

La giovane donna sparì dietro l'angolo della strada.

Cominciava a cadere la pioggia.

5.

La riunione della squadra investigativa ebbe inizio alle quattro e durò esattamente sette minuti. Wallander arrivò per ultimo e prese posto sedendosi pesantemente sulla sua sedia. Era senza fiato e aveva il viso madido di sudore. I colleghi intorno al tavolo lo fissarono sorpresi. Ma Wallander non disse una sola parola.

A Björk bastarono pochi minuti per chiarire che nessuno aveva informazioni da riferire o dettagli da discutere. Erano giunti a quella speciale fase di ogni indagine in cui, secondo il loro gergo interno, i poliziotti si trasformavano in "minatori in un tunnel". Ognuno stava scavando a profondità diverse per riuscire ad arrivare a quello che eventualmente poteva nascondersi al di sotto, e a incontrarsi. Era una fase che ricorreva con regolarità in tutte le indagini e che aveva il pregio di non far perdere tempo in chiacchiere inutili. Alla fine, l'unico che aveva fatto una domanda era stato Wallander.

«Chi è Alfred Harderberg?» chiese dopo avere dato un'occhiata al pezzo di carta sul quale aveva scritto quel nome.

«Credevo che tutti lo sapessero» rispose Björk sorpreso. «Oggi, Alfred Harderberg è uno degli uomini d'affari più importanti del paese. Abita qui in Scania. Almeno quando non è in viaggio per affari con il suo jet privato.»

«È il proprietario del castello di Farnholm» disse Svedberg. «Si dice che

la sabbia del suo acquario sia polvere d'oro.»

«Alfred Harderberg era un cliente di Gustaf Torstensson» disse Wallander. «Il suo cliente più importante. E anche il suo ultimo cliente. La sera della sua morte, Gustaf Torstensson stava tornando da una visita al castello di Farnholm.»

«Alfred Harderberg organizza la raccolta di donazioni private per le vittime delle guerre nei Balcani» disse Martinsson. «Ma forse non è una cosa così difficile quando uno è straricco.»

«Alfred Harderberg è un uomo di tutto rispetto» disse Björk.

Wallander sentì l'irritazione crescere dentro di sé.

«Non è il solo» disse. «Ma io andrò a fargli visita ugualmente.»

«Prima di andare telefona» disse Björk alzandosi.

La riunione terminò. Wallander andò a prendere una tazza di caffè e si chiuse nel suo ufficio. Aveva bisogno di tranquillità per capire che cosa potesse significare la presenza della giovane donna asiatica fuori e dentro la casa di Berta Dunér. Era molto probabile che non significasse nulla. Ma il suo istinto gli suggeriva il contrario. Posò i piedi sulla scrivania e si appoggiò allo schienale della sedia bilanciando la tazza di caffè sul ginocchio destro.

Il telefono squillò. Sporgendosi in avanti, dimenticò la tazza che, dopo aver rovesciato il suo contenuto sulla sua gamba, cadde rotolando sul pavimento.

«Merda» urlò irritato mentre portava il telefono all'orecchio.

«Non vedo per quale motivo devi urlare delle parolacce» disse suo padre. «Volevo solo sapere perché non ti fai mai vivo.»

Wallander provò immediatamente un senso di colpa, cosa che a sua volta lo mandò su tutte le furie. Si chiese se sarebbe mai stato possibile che il rapporto con suo padre potesse essere libero da quelle tensioni che regolarmente si verificavano ogni volta che si parlavano.

«Ho fatto cadere una tazza piena di caffè sui pantaloni e sul pavimento» disse cercando di scusarsi. «E mi sono scottato una gamba.»

Suo padre fece finta di non avere sentito le sue parole.

«Come mai sei nel tuo ufficio?» chiese. «Non eri in malattia?»

«Non più. Ho ricominciato a lavorare.»

«Quando?»

«Ieri.»

«Ieri?»

Wallander si rese conto che se non fosse riuscito a trovare un modo per

chiuderla, la conversazione si sarebbe prolungata all'infinito.

«So benissimo che ti devo una spiegazione» disse. «Ma al momento sono troppo impegnato. Verrò a trovarti domani sera. Allora ti racconterò tutto quello che è successo.»

«Sono mesi che non ti vedo» rispose il padre riattaccando.

Wallander rimase immobile con il telefono in mano. Quando parlava con suo padre, che l'anno dopo avrebbe compiuto settantacinque anni, provava sempre sensazioni contrastanti. Per quanto indietro riuscisse ad andare con la memoria, il loro rapporto era sempre stato difficile. E aveva raggiunto il culmine quando Wallander aveva detto a suo padre che aveva deciso di fare il poliziotto. Nei venticinque anni che erano passati da quel giorno, suo padre non si era mai lasciato sfuggire l'occasione di criticare quella decisione. Da parte sua, Wallander non riusciva mai a liberarsi dal senso di colpa che provava per non essere mai riuscito a dedicargli il tempo che avrebbe dovuto. L'anno prima, quando suo padre lo aveva informato della sua sbalorditiva decisione di sposarsi con una donna più giovane di lui di trent'anni che lavorava per i servizi sociali e che gli prestava assistenza domestica tre volte alla settimana, Wallander aveva pensato che dopo il matrimonio suo padre non avrebbe più sofferto di solitudine. Ma ora, mentre rimaneva immobile con il telefono ancora in mano, era costretto a rendersi conto che niente era cambiato.

Posò il ricevitore, raccolse la tazza dal pavimento, strappò un foglio dal block notes e si asciugò i pantaloni. In quel momento si ricordò dell'appuntamento con il Pm Per Åkeson. Prese il telefono, compose il numero e la segretaria gli passò immediatamente l'interessato. Wallander si scusò dicendo di avere avuto un contrattempo e Per Åkeson suggerì di rimandare l'incontro al giorno dopo.

Quando la conversazione finì, Wallander andò a prendere un'altra tazza di caffè. Nel corridoio incontrò Ann-Britt Höglund che stava portando diversi ordinatori nel suo ufficio.

«Come va?» chiese Wallander.

«Va a rilento» rispose Ann-Britt Höglund. «Ma ho sempre più la sensazione che ci sia qualcosa di estremamente strano nella morte dei due avvocati.»

«Esattamente quello che penso anch'io» disse Wallander stupito. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Non lo so» rispose Ann-Britt Höglund.

«Parliamone domani» disse Wallander. «Con gli anni, ho imparato che

non bisogna sottovalutare il significato di quello che uno non riesce a esprimere con le parole.»

Tornò nel suo ufficio, staccò il telefono e prese un block notes. Ripensò alla gelida spiaggia di Skagen, quando aveva visto la figura di Sten Torstensson apparire improvvisamente dalla nebbia e venirgli incontro. Per me, l'indagine è iniziata in quel momento, pensò. È iniziata quando Sten Torstensson era ancora vivo.

Pazientemente cercò di ricordare tutto quello che aveva saputo dei due avvocati fino a quel momento. Era come un soldato in ritirata, un soldato guardingo che controlla i due lati della strada. Impiegò un'ora per raccogliere i suoi pensieri e per farsi il quadro degli avvenimenti che lui e i suoi colleghi erano riusciti a mettere insieme fino a quel momento.

Che cos'è che non riesco a vedere? continuava a chiedersi durante la sua peregrinazione attraverso il materiale dell'indagine. Ma, quando alla fine posò la penna, vide con rabbia che il risultato di tutto il suo lavoro era solo un grande punto interrogativo.

Due avvocati morti, pensò. Uno muore in un incidente d'auto a dir poco molto strano e che con tutta probabilità è stato inscenato da qualcuno. La persona che ha ucciso Gustaf Torstensson è un assassino che sa agire a sangue freddo per dissimulare il proprio delitto. Quella solitaria gamba di una sedia nel fango è stato un errore sorprendente. Esiste un *perché* e un *chi*, pensò. Ma forse c'è anche qualcos'altro.

Ora bisognava agire. Cercò il numero di telefono della signora Dunér fra i suoi appunti. La donna rispose al secondo squillo.

«Sono il commissario Wallander» disse. «Mi dispiace disturbarla, ma devo farle una domanda e ho bisogno di una risposta immediata.»

«Naturalmente, se sono in grado, risponderò alla sua domanda.»

A dire il vero le domande sono due, si disse Wallander. Ma quella sulla giovane donna asiatica la farò in un'altra occasione.

«La sera della sua morte, Gustaf Torstensson si è recato in visita al castello di Farnholm» disse Wallander. «Quante persone sapevano che l'avvocato aveva deciso di andare dal suo cliente proprio quella sera?»

Berta Dunér non rispose subito. Wallander si chiese se stesse cercando di ricordare o se stesse tergiversando per formulare una risposta appropriata.

«Ovviamente io ne ero al corrente» disse Berta Dunér. «Ma è anche possibile che lo abbia detto alla signorina Lundin. Non lo sapeva nessun altro.»

«Sten Torstensson ne era al corrente?» chiese Wallander.

«Non credo» rispose Berta Dunér. «Ognuno aveva una sua agenda degli appuntamenti.»

«In altre parole, lei è la sola persona che ne era al corrente» disse Wallander.

«Sì.»

«Mi scusi per il disturbo» disse Wallander terminando la conversazione.

Riprese il block notes e la penna. Gustaf Torstensson va in visita a un cliente e sulla strada del ritorno è vittima di un attentato, un omicidio camuffato da incidente d'auto.

Berta Dunér ha detto la verità, pensò. Ma la verità nella verità è quella più interessante. Perché quello che ha detto in sostanza è che oltre a lei anche l'uomo che vive nel castello di Farnholm sapeva quello che Gustaf Torstensson avrebbe fatto quella sera.

Wallander riprese la sua peregrinazione. Il paesaggio dell'indagine cambiava continuamente aspetto. Una casa tetra con il suo sofisticato sistema di sicurezza. La collezione di icone nascosta nella cantina. Quando ebbe la sensazione di non riuscire ad andare avanti, passò a Sten Torstensson. Il paesaggio era nuovamente cambiato e ora sembrava offuscato. L'arrivo inaspettato di Sten Torstensson nel suo distretto di guardia battuto dal vento, il suono lontano delle sirene da nebbia e poi la sosta nella caffetteria deserta del museo, scene che per un attimo gli diedero l'impressione di essere parte di un intrigo di un'ambigua operetta. Ma vi sono momenti nella messa in scena in cui la vita diventa una cosa seria, si disse. Wallander era sicuro che Sten Torstensson avesse realmente percepito l'inquietudine e le preoccupazioni che affliggevano suo padre. E allo stesso tempo, non aveva alcun dubbio che la cartolina dalla Finlandia, spedita da una mano sconosciuta, ma sicuramente su ordine di Sten Torstensson, contenesse un messaggio; esisteva una minaccia che richiedeva una falsa pista. Ammesso che si trattasse veramente di una falsa pista.

Non esiste alcun nesso, pensò Wallander. Ma almeno si riesce a mettere in ordine i pezzi. Invece non è così semplice con i frammenti sparsi, come la giovane donna asiatica che non vuole che qualcuno la veda quando entra nella casa rosa di Berta Dunér. E la stessa signora Dunér, che sa mentire bene, ma non abbastanza da evitare che un commissario della polizia di Ystad lo capisca o che, se non altro, intuisca che c'è qualcosa che non è come dovrebbe essere.

Wallander si alzò, raddrizzò la schiena e andò alla finestra. Erano le sei

ed era già buio. Dal corridoio suoni attutiti, rumore di passi che si avvicinavano e che si dileguavano subito. Wallander pensò a quello che il vecchio Rydberg gli aveva detto anni prima: «In fondo, una centrale di polizia è costruita come un carcere. Ladri e poliziotti vivono come immagini speculari. Non possiamo mai sapere veramente chi sta all'interno delle mura e chi sta all'esterno.»

Wallander provò un senso di scoraggiamento e di impotenza. Come sempre, ed era il solo modo che aveva per scacciare lo sconforto, iniziò a parlare mentalmente con Baiba Liepa, come se lei fosse davanti a lui nel suo ufficio, e come se l'ufficio fosse una stanza qualunque, in una casa dalla facciata fatiscente a Riga, in un appartamento illuminato fiocamente con pesanti tende alle finestre che rimanevano sempre tirate. Ma la visione iniziò a offuscarsi e a perdere forza come il più debole di due lottatori. Al suo posto, Wallander vide se stesso avanzare carponi nella nebbia della Scania con le ginocchia infangate e una doppietta in una mano e una pistola nell'altra, la patetica copia di un eroe del cinema, e la realtà che si faceva largo come attraverso uno squarcio, una realtà fatta di morte e di cadaveri, non certo uno spettacolo di fantasia. Si rivide testimone dell'omicidio di un uomo, ucciso con un colpo dritto in fronte, e si rivide puntare l'arma e sparare, e la sola cosa che importa di quel momento, l'unico pensiero è la speranza che i colpi non uccidano l'uomo contro il quale sono diretti.

Sono una persona che ride troppo poco, pensò. Senza che me ne sia accorto, sto trascorrendo i miei cosiddetti anni migliori su una costa piena di lugubri scogli sommersi.

Uscì dall'ufficio lasciando tutti i documenti sulla scrivania. Dietro al bancone dell'entrata, Ebba stava parlando al telefono. Quando gli fece cenno di aspettare un attimo, Wallander rispose con un gesto negativo della mano, come per farle capire che quella sera aveva molto da fare.

Tornato a casa, si preparò una cena che dopo non sarebbe più riuscito a ricordare. Innaffiò le cinque piante che aveva sul davanzale della finestra, riempì la lavatrice con gli indumenti sporchi sparsi per l'appartamento per poi scoprire di avere finito il detersivo. Irritato, si mise a sedere sul divano e cominciò a tagliarsi le unghie dei piedi. Di tanto in tanto, lasciava vagare lo sguardo intorno come se si aspettasse di non essere solo. Poco dopo le dieci, andò a letto e si addormentò quasi subito. Fuori la pioggia era diminuita gradualmente di intensità e si era trasformata in una pioggerellina.

Quando Wallander si svegliò all'alba del mercoledì mattina era ancora buio. Guardò la sveglia sul comodino e vide che erano solo le cinque. Si

girò su un fianco cercando di riaddormentarsi. Ma rimase sveglio. Provava una sensazione di inquietudine indefinibile. L'effetto dei lunghi mesi di solitudine continuava a tormentarlo. Niente sarà più come prima, pensò. Qualsiasi cosa cambi o rimanga uguale, nel futuro sarò costretto a vivere con due tempi diversi, un tempo prima e un tempo dopo, d'ora in avanti sarò un Kurt Wallander che esiste e che non esiste.

Alle cinque e mezza decise di alzarsi e, aspettando la consegna del giornale, si preparò un caffè. Andò alla finestra. Il termometro esterno segnava quattro gradi. In preda a un'inquietudine che non aveva la forza né di analizzare né di attendere che svanisse, uscì di casa alle sei. Salì nell'auto e mise in moto. In quello stesso istante, pensò che tanto valeva dirigersi a nord e andare a fare una visita al castello di Farnholm. Avrebbe potuto fermarsi in qualche bar lungo la strada per bere un caffè e telefonare per informare Alfred Harderberg del suo arrivo. Guidando verso est, quando oltrepassò il terreno militare sulla sua destra dove quasi due anni prima il vecchio Wallander si era battuto per l'ultima volta, rimase con lo sguardo fisso sulla strada davanti a sé. Allora, là fuori nella nebbia, si era reso conto che esistono persone che non si fermano davanti ad alcun tipo di violenza, persone che non esitano a compiere esecuzioni a sangue freddo per raggiungere i propri scopi. Là fuori, inginocchiato nel fango, in un momento di disperazione, Wallander aveva difeso la propria vita e, con un colpo inverosimilmente ben mirato, aveva ucciso un essere umano. Era stato un punto di non ritorno, una sepoltura e una nascita allo stesso tempo.

Continuò a guidare lungo la Kristianstadvägen e quando passò il luogo dove Gustaf Torstensson era morto, rallentò. Arrivato a Skåne-Tranås, entrò in paese e parcheggiò davanti a un bar. Il vento soffiava e Wallander si disse che avrebbe dovuto indossare una giacca più pesante. Non solo, ma avrebbe anche dovuto pensare al proprio abbigliamento in generale. I pantaloni sdruciti e la giacca a vento macchiata che indossava forse non erano veramente adatti a un poliziotto che decide di andare in visita al proprietario di un castello. Entrando nel bar si chiese che tipo di abbigliamento avrebbe scelto Björk per andare in visita a un castello, anche se avesse dovuto farlo per motivi di servizio.

Erano le sette meno un quarto e il bar era vuoto, Wallander ordinò un caffè e un panino al formaggio. Prese una rivista sgualcita e iniziò a sfogliarla. Dopo qualche minuto lasciò perdere e cercò invece di prepararsi quello che avrebbe chiesto ad Alfred Harderberg o alla persona che avrebbe potuto parlargli dell'ultima visita professionale di Gustaf Torstensson.

Rimase seduto aspettando che fossero le sette e mezza e poi chiese di usare il telefono che era sul bancone di fianco a un vecchio registratore di cassa. Per prima cosa, chiamò la centrale di polizia di Ystad. L'unico collega in servizio era Martinsson che, come al solito, era mattiniero. Wallander gli disse dove si trovava e che pensava che la visita sarebbe durata un paio d'ore.

«Sai qual è la prima cosa che mi è venuta in mente quando mi sono svegliato questa mattina?» chiese Martinsson.

«No.»

«Che Sten Torstensson ha ucciso suo padre.»

«In questo caso, come spieghi quello che gli è successo?» chiese Wallander sorpreso.

«Non me lo spiego» disse Martinsson. «Ma sono sempre più convinto che la spiegazione vada cercata nella loro vita professionale e non in quella privata.»

«O in una combinazione di entrambe» disse Wallander pensieroso.

«Cosa vuoi dire?»

«Anch'io ho sognato qualcosa questa notte» rispose Wallander evasivamente. «Non so a che ora tornerò alla centrale.»

Terminata la conversazione, Wallander alzò nuovamente il ricevitore e compose il numero del castello di Farnholm. Qualcuno rispose prima che il primo segnale finisse.

«Castello di Farnholm» disse una voce femminile. Wallander notò un leggero accento straniero nella voce della donna.

«Sono il commissario Wallander della polizia di Ystad» disse. «Vorrei parlare con Alfred Harderberg.»

«In questo momento, il dottor Harderberg è a Ginevra» disse la donna.

Wallander rimase perplesso. Naturalmente avrebbe dovuto prendere in considerazione la possibilità che un uomo d'affari che si muove in campo internazionale potesse essere in viaggio.

«Quando torna?»

«Non lo ha lasciato detto.»

«Torna domani o la settimana prossima?»

«Non sono autorizzata a parlarne al telefono. I viaggi del dottor Harderberg sono strettamente riservati.»

«Io sono un commissario della polizia di Ystad» disse Wallander sentendo l'irritazione crescere dentro di sé.

«E io come faccio a saperlo?» chiese la donna. «Lei può essere chiun-

que.»

«Sarò al castello fra mezz'ora» disse Wallander. «Di chi devo chiedere?»

«Lo decideranno i responsabili della sicurezza all'entrata» rispose la donna. «Spero che lei abbia una tessera valida.»

«Che cosa vuol dire valida?» chiese Wallander.

«Questo lo decideremo noi» rispose la donna terminando la conversazione.

Wallander posò il ricevitore con un colpo secco. La cameriera che stava preparando un vassoio lo fissò con uno sguardo di disapprovazione. Wallander mise il denaro sul bancone e uscì senza dire una parola.

Seguì la strada verso nord e dopo quindici chilometri deviò a sinistra e iniziò ad attraversare la fitta foresta a sud di Linderödsåsen. Arrivato al bivio della strada che portava al castello di Farnholm, si fermò. Una scritta in lettere dorate su una lastra di granito indicava che la direzione era giusta. Ricorda una lapide, pensò Wallander.

La strada che portava al castello era asfaltata e ben tenuta. Wallander notò un alto recinto che si snodava seminascosto dagli alberi. Fermò l'auto e abbassò il finestrino per vedere meglio: a circa un metro e mezzo si ergeva un secondo recinto. Scosse il capo, rialzò il finestrino e ripartì. Dopo più o meno un chilometro, la strada continuava con una curva a gomito e a una cinquantina di metri si ergeva una grande cancellata. Al di là del cancello c'era una casa grigia dal tetto piatto che gli ricordava un bunker. E al di là del bunker, una seconda cancellata, ancora più alta. Wallander guidò fin lì e aspettò. Non successe nulla. Suonò il clacson. Ancora nessuna reazione. A quel punto, Wallander scese dall'auto. Stava perdendo la pazienza. Quella cancellata e la porta chiusa gli facevano provare un senso di umiliazione indefinibile. In quello stesso istante, un uomo uscì dalla porta di acciaio del bunker. Indossava un'uniforme che Wallander non aveva mai visto prima. Non si era ancora abituato al numero sempre crescente di nuovi e per lui sconosciuti istituti di vigilanza privata che nascevano in Svezia e offrivano i propri servizi.

L'uomo, che aveva più o meno la stessa età di Wallander, aprì la cancellata e gli andò incontro.

In quel momento lo riconobbe.

«Kurt Wallander» disse l'uomo. «Non si può certo dire che ci siamo incontrati la settimana scorsa.»

«No» disse Wallander. «Ma quanto tempo è passato dall'ultima volta? Quindici anni?»

«Venti» disse l'uomo. «Forse anche qualcuno di più.»

Wallander cercò di ricordare il cognome dell'uomo. Avevano lo stesso nome, Kurt. Ma il suo cognome era Ström. Anni prima avevano lavorato entrambi nella centrale di polizia di Malmö per qualche tempo. Allora, Wallander era giovane e all'inizio della carriera, Ström aveva un paio d'anni in più. Gli unici contatti che i due uomini avevano avuto si erano limitati all'ambito professionale. In seguito, Wallander si era trasferito a Ystad e anni dopo era venuto a sapere, casualmente, che Ström aveva smesso di fare il poliziotto. Ricordava vagamente che in quell'occasione circolava la voce che Ström fosse stato licenziato, per un incidente messo a tacere, chi parlava di abuso di autorità durante un arresto, chi di refurtiva sparita da uno dei magazzini della polizia. Ma Wallander non sapeva con certezza che cosa fosse realmente accaduto.

«Devo dire che sono rimasto sorpreso quando ho saputo che stavi arrivando» disse Ström.

«Sono fortunato» disse Wallander. «Mi è stato detto che dovevo presentare una tessera valida o cose simili. Che cosa vuol dire valida?»

«Posso solo dire che le misure di sicurezza al castello di Farnholm sono al massimo livello» disse Ström. «Abbiamo ordine di stare molto attenti a chi entra.»

«Che tipo di tesori sono nascosti in questo castello?»

«Nessun tesoro. Ma nel castello abita un uomo che si occupa di cose importanti.»

«Alfred Harderberg?»

«Proprio lui. Alfred Harderberg ha qualcosa che molti vorrebbero avere.»

«Che cosa?»

«Conoscenze. Cosa che vale di più che possedere una stamperia di banconote.»

Wallander annuì, aveva capito. Ma il tono di servilismo usato da Ström lo nauseava.

«Un tempo sei stato un poliziotto» disse Wallander. «Io lo sono ancora. Spero che tu capisca quello che voglio dire.»

«Leggo i giornali» rispose Ström. «Mi sembra chiaro che la tua visita abbia qualcosa a che fare con la morte dell'avvocato.»

«Gli avvocati morti sono due» disse Wallander. «Non uno. Ma da quello che ho capito, è solo il vecchio che trattava con Harderberg.»

«Veniva qui spesso» rispose Ström. «Era una persona gentile. Molto di-

screto.»

«L'11 ottobre è stato qui per l'ultima volta» continuò Wallander. «Eri di servizio quella sera?»

Ström annuì.

«Presumo che scriviate una lista delle auto e delle persone che entrano ed escono.»

Ström scoppiò in una sonora risata.

«Sono anni che abbiamo smesso di farlo. Adesso usiamo il computer.»

«Vorrei avere una copia di quello che è stato registrato la sera dell'11 ottobre» disse Wallander.

«Devi chiederla su al castello» rispose Ström. «Noi non abbiamo il permesso di rilasciare documenti di qualsiasi genere.»

«Ma forse hai il permesso di ricordare» disse Wallander.

«So solo che l'avvocato è stato qui quella sera» disse Ström. «Ma non ricordo a che ora sia arrivato e sia ripartito.»

«Era solo nella sua auto?»

«A questo non posso rispondere.»

«Perché non hai il permesso di farlo?»

Ström annuì.

«In alcune occasioni, ho pensato di cambiare e di andare a lavorare per una società di sorveglianza privata. Ma credo che avrei problemi ad abituarmi a chiedere il permesso di rispondere a delle domande.»

«Tutto ha il suo prezzo» rispose Ström.

Wallander pensò che quell'affermazione era inconfutabile. Per un attimo, fissò Ström in silenzio.

«Alfred Harderberg?» disse. «Che tipo di persona è?»

«Non lo so» rispose Ström.

«Devi pur esserti fatto un'opinione? Oppure non hai il permesso di rispondere?»

«Non ho mai avuto modo di incontrarlo» disse Ström.

Wallander si rese conto che la risposta era sincera.

«Da quanto tempo lavori per lui?»

«Fra un po' sono cinque anni.»

«E non lo hai mai visto?»

«Mai.»

«Non è mai passato di qua?»

«Viaggia in un'automobile con i vetri fumé.»

«Suppongo che anche questo faccia parte del vostro sistema di sicurez-

za.»

Ström annuì.

«In altre parole, non sai mai con certezza se Harderberg sia al castello oppure no?» disse Wallander dopo un attimo. «E non sai neppure se sia all'interno dell'auto quando la vedi passare?»

«Fa parte del sistema di sicurezza» disse Ström.

Wallander tornò alla sua auto. Ström sparì dietro la porta di acciaio del bunker. Qualche secondo dopo il cancello si aprì silenziosamente. È come entrare in un mondo diverso, pensò Wallander.

Dopo circa un chilometro la foresta si diradò. Il castello sulla cima di una collina era circondato da un vasto parco ben curato. Il grande edificio principale, così come gli annessi laterali, era costruito in mattoni granata. Il castello aveva merli, torri, balaustre e balconi. L'unica cosa che stonava con la sensazione di un altro mondo e un altro tempo era un elicottero fermo su una piattaforma di cemento. Dava l'impressione di un enorme insetto con le ali abbassate, un animale a riposo che avrebbe potuto svegliarsi all'improvviso.

Wallander guidò lentamente fino all'entrata principale. Alcuni pavoni si muovevano maestosamente ai bordi del viale. Wallander parcheggiò dietro una Bmw nera e scese dall'auto. Intorno regnava il silenzio. Regnava una calma che gli ricordava quella del giorno precedente, quando era andato a ispezionare la villa di Gustaf Torstensson. Forse è proprio questo tipo di calma che contraddistingue le persone agiate, pensò. Niente bande o fanfare, solo e unicamente silenzio.

In quello stesso istante, una delle doppie porte che costituivano l'entrata principale del castello si aprì. Una donna sulla trentina, che indossava un elegante completo chiaramente di alta classe, apparve in cima alla scalinata.

«La prego, si accomodi» disse la donna con un lieve sorriso, un sorriso che gli sembrò freddo e distaccato ma anche corretto.

«Non so se la mia tessera sarà sufficiente per lei» disse Wallander. «Ma Ström, giù all'entrata, mi ha riconosciuto.»

«Lo so» rispose la donna.

Dal tono di voce, Wallander capì che non era la stessa donna con cui aveva parlato al telefono dal bar. Salì lungo la scalinata di pietra, tese la mano e si presentò. La donna non prese la sua mano, ma abbozzò nuovamente il suo sorriso distaccato. Wallander la seguì all'interno. Entrarono in un grande atrio. Disposte su piedistalli di pietra lungo la scalinata che por-

tava ai piani superiori, c'erano diverse sculture moderne, illuminate dalla luce discreta e soffusa di alcuni proiettori. Wallander notò due uomini fermi nell'ombra a lato della scalinata ma non riuscì a distinguere i loro volti. Ombre e silenzio, pensò. Questo è il mondo di Alfred Harderberg che mi è dato di conoscere fino a questo momento. La donna aprì una porta sulla sinistra e Wallander la seguì. Entrarono in una grande sala ovale con un magnifico parquet di legno dove erano disposte altre sculture. Come per sottolineare che in ogni caso si trattava di un castello che aveva radici nel Medioevo, fra le sculture spiccavano anche alcune armature dell'epoca. Al centro della sala troneggiava una scrivania con una poltrona e una solitaria sedia per i visitatori. Sul ripiano del tavolo c'erano solo un computer, una stampante e un moderno centralino telefonico di dimensioni ridotte. La donna lo invitò a sedersi e poi digitò un messaggio sulla tastiera del computer. Dopo meno di trenta secondi, strappò un foglio dalla stampante e lo diede a Wallander.

«Se ho capito bene, lei voleva avere una lista dei passaggi al posto di controllo la sera dell'11 ottobre» disse la donna. «Ecco gli orari di entrata e di uscita dal castello dell'avvocato Torstensson.»

Wallander prese il foglio e lo posò sul pavimento di fianco alla sedia.

«Non sono venuto qui solo per questo» disse. «Vorrei anche avere delle risposte ad alcune domande.»

«La ascolto.»

La donna prese posto sulla poltrona e spinse alcuni pulsanti sul centralino. Wallander intuì che tutta la loro conversazione sarebbe stata ascoltata e registrata da uno strumento simile in qualche altro locale del castello.

«Secondo le nostre informazioni, Alfred Harderberg era un cliente di Gustaf Torstensson» disse Wallander. «Ma, da quanto ho capito, al momento Alfred Harderberg è in viaggio all'estero.»

«È a Dubai» rispose la donna.

Wallander aggrottò la fronte.

«Un'ora fa mi è stato detto che era a Ginevra» disse.

«Esatto» rispose la donna senza scomporsi. «Ma è partito per Dubai questa mattina.»

Wallander prese il suo taccuino e la penna dalla tasca della giacca.

«Posso chiederle il suo nome e le sue mansioni?» disse.

«Sono una delle segretarie del signor Harderberg» rispose la donna. «E mi chiamo Anita Karlén.»

«Dunque, Alfred Harderberg ha molte segretarie?» chiese Wallander.

«Dipende dai punti di vista» rispose Anita Karlén freddamente. «È una domanda importante?»

Alla risposta della donna Wallander sentì l'irritazione crescere dentro di sé. Allo stesso tempo, capì che, se voleva evitare che la sua visita al castello di Farnholm si rivelasse una perdita di tempo, era costretto a cambiare atteggiamento.

«Sono io a decidere se le domande sono importanti oppure no» disse. «Il castello di Farnholm è una proprietà privata e secondo la legge voi avete il diritto di delimitarlo con steccati alti quanto vi pare e piace. Ammesso che abbiate ottenuto il permesso di erigerli senza infrangere le leggi e le ordinanze. Inoltre, avete il diritto di scegliere chi può entrare e chi no. Ma con una sola eccezione: cioè la polizia. Sono stato chiaro?»

«Certamente. Infatti, noi non abbiamo negato l'ingresso al commissario Wallander» rispose la donna con la solita freddezza.

«Forse non mi sono spiegato e perciò mi esprimerò in modo ancora più chiaro» continuò Wallander, accorgendosi che non solo l'impassibilità della donna lo rendeva insicuro, ma forse anche la sua evidente bellezza.

In quello stesso istante, proprio quando stava per continuare, una porta si aprì alle sue spalle. Entrò una donna con un vassoio. Con sua sorpresa, Wallander notò che era una donna di colore. Senza dire una parola, posò il vassoio sulla scrivania e se ne andò.

«Forse il commissario gradisce una tazza di caffè?»

Wallander annuì. Anita Karlén riempì una tazza e gliela porse. Wallander osservò la tazza.

«Mi lasci fare una domanda poco importante» disse. «Cosa succede se lascio cadere questa tazza sul pavimento? Quanto dovrò pagare?»

Per la prima volta il sorriso della donna gli sembrò genuino.

«Naturalmente è tutto assicurato» disse. «Ma il servizio è un classico Rörstrand insostituibile.»

Wallander posò cautamente la tazza sul pavimento di fianco al foglio della stampante.

«Mi esprimerò in modo più chiaro» ripeté. «Quella stessa sera, l'11 ottobre, poco meno di un'ora dopo la sua visita, l'avvocato Torstensson è morto in un incidente d'auto.»

«Abbiamo inviato dei fiori per il funerale» disse Anita Karlén. «E una delle mie colleghe era presente al funerale.»

«Ma, naturalmente, non il signor Alfred Harderberg.»

«Il mio datore di lavoro non ama apparire in pubblico.»

«L'avevo capito» disse Wallander. «Ma ora si dà il caso che abbiamo motivo di credere che non si sia trattato di un incidente d'auto. Sono emersi particolari che fanno pensare che l'avvocato Torstensson sia stato assassinato. E naturalmente, il fatto che suo figlio sia stato ucciso nel suo ufficio alcune settimane dopo rende tutto più complicato. Avete mandato dei fiori anche per il funerale del figlio?»

Anita Karlén lo fissò sorpresa.

«Noi trattavamo esclusivamente con Gustaf Torstensson» disse.

Wallander si accontentò di annuire.

«Adesso forse capirà perché sono venuto. E non ha ancora risposto alla mia domanda. Quante segretarie lavorano per Alfred Harderberg?»

«Forse, non ha capito che dipende dai punti di vista» rispose la donna.

«Sono pronto a imparare» rispose Wallander.

«Qui al castello di Farnholm ci sono tre segretarie» disse. «Altre due segretarie seguono il dottor Harderberg quando è in viaggio. Senza contare che il dottor Harderberg ha anche diverse segretarie sparse per il mondo. Il numero può variare, ma non è mai inferiore a sei.»

«Quindi, se non sbaglio sono undici» disse Wallander.

Anita Karlén annuì.

«Ha chiamato il suo datore di lavoro dottor Harderberg» continuò Wallander.

«È stato insignito di diverse lauree ad honorem» rispose Anita Karlén. «Se desidera posso farle avere la lista.»

«Volentieri» disse Wallander. «Inoltre, vorrei una descrizione dettagliata dell'impero di affari del dottor Harderberg. Ma può farmela avere più tardi. Ora voglio sapere cosa è successo quando Gustaf Torstensson è stato qui per l'ultima volta. Quale fra tutte le segretarie può dirmelo?»

«Io. Ero di servizio quella sera» rispose Anita Karlén.

Wallander rifletté.

«Ed è per questo che lei è qui adesso» disse. «È per questo che è stata lei ad accogliermi. Ma cosa sarebbe successo se oggi fosse stato il suo giorno libero? Oggi non si aspettava certamente una visita della polizia.»

«È chiaro che no.»

In quello stesso istante, Wallander si rese conto di essersi sbagliato. E fu costretto a chiedersi come fosse possibile che il personale del castello fosse al corrente della sua visita. Quel pensiero lo sconcertava.

Fu costretto a concentrarsi per riuscire a continuare.

«Che cosa è successo quella sera?» chiese.

«L'avvocato Torstensson è arrivato poco dopo le sette. Ha avuto una conversazione privata di circa un'ora con il dottor Harderberg e alcuni dei suoi più stretti collaboratori. Poi ha bevuto una tazza di tè. Ha lasciato il castello di Farnholm esattamente alle otto e quattordici minuti.»

«Di che cosa hanno parlato quella sera?»

«Non sono in grado di rispondere a questa domanda.»

«Ma mi ha appena detto di essere stata in servizio quella sera.»

«È stata una conversazione privata, senza segretaria. Non è stato scritto alcun resoconto.»

«Chi erano i collaboratori presenti?»

«Prego?»

«Mi ha detto che l'avvocato Torstensson ha parlato in privato con il dottor Harderberg e alcuni dei suoi più stretti collaboratori.»

«Non posso rispondere a questa domanda.»

«Perché non ha il permesso di farlo?»

«Perché non lo so.»

«Non sa cosa?»

«Non so chi fossero. Non li avevo mai visti prima. Sono arrivati quel giorno stesso e sono ripartiti al mattino presto del giorno dopo.»

Wallander non sapeva più che domande fare. Era come se le risposte che riceveva non avessero niente a che vedere con le sue domande. Decise di tentare un nuovo approccio.

«Prima mi ha detto che il dottor Harderberg ha undici segretarie. Posso chiedere quanti avvocati ha?»

«Presumibilmente almeno altrettanti.»

«Ma lei non ha il permesso di dire quanti?»

«Non lo so.»

Wallander annuì. Era nuovamente in un vicolo cieco.

«Da quanto tempo l'avvocato Torstensson lavorava per il dottor Harderberg?»

«Da quando il dottor Harderberg ha comprato il castello e ne ha fatto il suo quartier generale. Questo circa cinque anni fa.»

«Per tutta la sua vita, l'avvocato Torstensson ha lavorato in una piccola cittadina di provincia come Ystad» disse Wallander. «Improvvisamente, ha la competenza per seguire affari a livello internazionale. Non lo trova strano?»

«Questo deve chiederlo al dottor Harderberg.»

Wallander richiuse il suo block notes.

«Ha assolutamente ragione» disse. «Voglio che lei mandi un messaggio al dottor Harderberg a Ginevra o a Dubai o dovunque si trovi, lasciando detto che il commissario Wallander vuole parlargli non appena possibile. In altre parole il giorno stesso del suo ritorno.»

Wallander si alzò, raccolse la tazza dal pavimento e la posò cautamente sulla scrivania.

«La centrale di polizia di Ystad non ha undici segretarie» disse. «Ma le nostre centraliniste sono comunque in gamba.. Può lasciare detto a loro quando il dottor Harderberg potrà ricevermi.»

Wallander seguì Anita Karlén fino al grande atrio. Su un tavolo di marmo, a fianco della porta d'ingresso, c'era una spessa cartella di pelle.

«Ecco la descrizione dettagliata delle società del dottor Harderberg che lei mi ha chiesto» disse Anita Karlén.

Qualcuno è rimasto in ascolto, pensò Wallander. Qualcuno ha ascoltato ogni singola parola che abbiamo detto. Con tutta probabilità, una trascrizione è già stata spedita a Harderberg dovunque si trovi. Ammesso che una cosa simile possa interessarlo. Cosa di cui dubito fortemente.

«Non dimentichi di dirgli che si tratta di una cosa urgente» disse Wallander accomiatandosi. Questa volta Anita Karlén gli strinse la mano.

Wallander diede una rapida occhiata in direzione della grande scalinata. I due uomini nell'ombra erano scomparsi.

Il vento aveva spazzato via le nuvole. Wallander salì nella sua auto. Anita Karlén era rimasta ferma sulla porta, i capelli mossi dal vento. Wallander si avviò e, alzando lo sguardo, vide nello specchietto retrovisore che la donna rimaneva ferma sulla porta. Questa volta non fu costretto a fermarsi. Il cancello aveva iniziato ad aprirsi mentre si avvicinava. Kurt Ström non si fece vivo. Il cancello si richiuse. Wallander prese la strada per Ystad guidando senza fretta. Era una magnifica giornata di autunno. Pensò che erano passati solo tre giorni da quando, improvvisamente, aveva deciso di tornare in servizio. Eppure gli sembrava un'eternità. Era come se la sua mente stesse seguendo una certa direzione mentre i ricordi si stavano allontanando con una velocità da capogiro nella direzione opposta.

A pochi metri dallo svincolo che portava sulla strada principale notò il corpo di una lepre al centro della strada. Sterzò per evitarla e pensò che era ancora lontano dall'avere una spiegazione su quanto era accaduto a Gustaf Torstensson o a suo figlio. Trovava estremamente improbabile che potesse esserci un legame fra la morte dei due avvocati e le persone che vivevano in quel castello circondato da una doppia recinzione. Ma decise che appena

rientrato in ufficio avrebbe comunque letto il contenuto della cartella di pelle per farsi un'idea precisa dell'impero di Alfred Harderberg.

Il brusio del radiotelefono lo distolse dai suoi pensieri. Wallander lo prese e udì la voce di Svedberg.

«Qui Svedberg» disse. «Dove sei Kurt?»

«A quaranta minuti da Ystad.»

«Martinsson mi ha detto che dovevi andare al castello di Farnholm.»

«Ci sono appena stato. Ma nessun risultato.»

Per qualche secondo, la conversazione fu interrotta da disturbi sulla linea. Poi Svedberg riprese a parlare.

«Berta Dunér ha telefonato e voleva parlare con te» disse. «Ha detto che si tratta di una cosa importante e vuole che tu la contatti al più presto.»

«Per che cosa?»

«Non me lo ha detto.»

«Dammi il suo numero di telefono. La chiamerò.»

«È meglio che tu vada direttamente a casa sua. Ha detto che si tratta di una cosa urgente.»

Wallander controllò l'ora. Erano già le nove meno un quarto.

«Com'è andata la riunione questa mattina?»

«Niente di risolutivo.»

«Non appena arrivo a Ystad, andrò direttamente a casa di Berta Dunér» disse Wallander.

«D'accordo» rispose Svedberg.

La conversazione si interruppe. Wallander si chiese che cosa avesse da dirgli la signora Dunér di tanto importante. Sentì la tensione salire e aumentò la velocità.

Alle nove e venti, Wallander parcheggiò malamente a pochi metri dalla casa rosa della signora Berta Dunér. Attraversò la strada rapidamente e suonò il campanello. Non appena Berta Dunér aprì, Wallander capì che era accaduto qualcosa. Lo capì dall'espressione del volto della donna.

«Mi ha cercato al telefono» disse.

Berta Dunér annuì e lo fece accomodare in ingresso. Prima che Wallander riuscisse a togliersi le scarpe infangate, la donna lo prese per un braccio e lo spinse nel soggiorno indicando la finestra che si affacciava sul piccolo giardino.

«Questa notte, qualcuno è entrato nel mio giardino» disse.

La donna dava l'impressione di essere terrorizzata. Wallander si sentì contagiato dalla sua paura. Si avvicinò alla grande portafinestra e fissò

l'erba, le aiuole protette per l'inverno e le piante rampicanti che coprivano il muro che divideva il piccolo giardino di Berta Dunér da quello dei vicini.

«Non riesco a notare alcunché di speciale» disse.

Berta Dunér era rimasta alle sue spalle come se non avesse il coraggio di avvicinarsi alla portafinestra. Wallander iniziò a chiedersi se non fosse stata vittima di un'allucinazione provocata dai terribili avvenimenti recenti.

Berta Dunér fece un passo avanti, alzò il braccio e indicò qualcosa.

«Là» disse. «Qualcuno ha scavato in quel punto questa notte.»

«Ha visto qualcuno?» chiese Wallander.

«No.»

«Ha sentito dei rumori?»

«No. Ma sono sicura che qualcuno è stato là questa notte.»

Wallander cercò di individuare il punto che l'indice della donna stava indicando. Vagamente, gli sembrò di notare che una piccola zolla d'erba poteva essere stata smossa.

«Può essere stato un gatto» disse. «O una talpa. O persino un topo.»

Berta Dunér scosse il capo.

«Questa notte, qualcuno è stato là.»

Wallander aprì la portafinestra e uscì nel giardino. Fece alcuni passi. Da vicino si poteva pensare che un cespo d'erba fosse stato rimosso e poi rimesso al suo posto. Wallander si accovacciò e passò la mano sull'erba.

Il palmo della sua mano sfiorò qualcosa di duro, di metallo o di plastica o una spina che spuntava dalla terra. Smosse cautamente l'erba. Un oggetto grigio-bruno era sepolto sotto pochi millimetri di terra.

Wallander si irrigidì. Alzò la mano e si rialzò. Per un attimo pensò di essere impazzito, non poteva assolutamente essere quello che pensava. Era troppo inverosimile, troppo irreale per poter essere vero.

Tornò lentamente verso la portafinestra cercando di posare i piedi sulle orme che aveva lasciato poco prima. Non appena messo piede nel soggiorno si girò. Non riusciva ancora a credere a quello che aveva appena visto.

«Che cos'è?» chiese Berta Dunér.

«Mi porti l'elenco telefonico» rispose Wallander con tono teso.

La donna lo fissò stupita.

«Che cosa vuole fare con l'elenco telefonico?»

«Vada a prenderlo» disse Wallander seccamente.

Berta Dunér ubbidì e tornò con l'elenco telefonico di Ystad. Wallander lo prese e lo soppesò con la mano.

«Adesso vada in cucina» disse. «E non si muova.»

La donna ubbidì nuovamente.

Wallander continuava a ripetersi che era tutto frutto della sua immaginazione. Doveva essere così, perché se quell'idea inverosimile fosse veramente stata corretta non avrebbe certo fatto quello che intendeva fare. Fece diversi passi indietro fino a raggiungere la parete opposta del soggiorno. Poi si volse, prese la mira e gettò il volume contro l'oggetto che spuntava dall'erba.

Lo scoppio fu assordante.

Rimase sorpreso quando vide che i vetri della portafinestra non erano andati in pezzi.

Per un attimo, Wallander rimase con lo sguardo fisso sul cratere che si era formato nel manto d'erba. Poi, andò rapidamente nella cucina da dove aveva udito l'urlo angosciato di Berta Dunér. La donna era accasciata come se fosse rimasta paralizzata sul pavimento con le mani sulle orecchie. Wallander la sollevò e la fece sedere su una sedia.

«Non c'è più alcun pericolo» disse. «Adesso devo fare una telefonata. Torno subito.»

Tornò nel soggiorno e compose il numero della centrale di polizia. Senza capire perché, quando udì la voce di Ebba si sentì sollevato.

«Sono Kurt» disse. «Devo assolutamente parlare con Martinsson o con Svedberg. O chiunque altro.»

Sapeva che Ebba aveva riconosciuto la sua voce. Lo capì perché non aveva fatto alcuna domanda e aveva capito il suo tono di urgenza.

Fu Martinsson a rispondere.

«Sono Kurt» disse Wallander. «Sicuramente fra qualche secondo riceverete delle telefonate di gente che ha sentito un'esplosione violenta nelle vicinanze dell'hotel Continental. Non c'è bisogno di dare l'allarme generale. Non voglio né vigili del fuoco, né ambulanze fra i piedi. Vieni qui con qualcun altro. Sono a casa della signora Dunér, la segretaria dei Torstensson. L'indirizzo è Stickgatan 26. Una casa rosa.»

«Che cosa è successo?» chiese Martinsson.

«Vedrai quando arrivi» rispose Wallander. «Anche se te lo dicessi non mi crederesti.»

«Prova» disse Martinsson.

Wallander esitò prima di rispondere.

«Se ti dicessi che ho trovato una mina antiuomo nel giardino della signora Dunér, mi crederesti?»

«È chiaro che non ti crederei.»
«Come volevasi dimostrare.»
Wallander posò il ricevitore e tornò alla portafinestra.
Il cratere sul manto di erba era ancora lì. Non se lo era immaginato.

6.

In seguito, ogni volta che Kurt Wallander tornava con il pensiero a quel mercoledì 3 novembre, non riusciva mai a essere sicuro che quel giorno fosse veramente esistito. Non si era mai neppure sognato di trovarsi di fronte a una mina antiuomo sepolta nel giardino di una casa nel centro di Ystad.

Quando Martinsson arrivò alla casa della signora Dunér in compagnia di Ann-Britt Höglund, Wallander trovava ancora difficile credere che fosse veramente esplosa una mina antiuomo. Ma Martinsson, che aveva capito la gravità di quello che Wallander gli aveva detto al telefono, si era messo immediatamente in contatto con Sven Nyberg, il tecnico della scientifica, che li aveva raggiunti pochi minuti dopo. Dato che non erano sicuri che non vi fossero altre mine sepolte nel giardino, Martinsson e Ann-Britt Höglund erano rimasti a osservare il cratere rimanendo sulla portafinestra del soggiorno. Dopo, Ann-Britt aveva raggiunto la signora Dunér in cucina e aveva iniziato a farle delle domande.

«Che cosa diavolo è successo?» chiese Martinsson nervosamente.

«Se è a me che lo chiedi, devo dire che ne so quanto te» disse Wallander.

Non si dissero altro e rimasero a fissare il cratere nel giardino. Qualche minuto dopo arrivarono i tecnici della scientifica, guidati da Sven Nyberg, che aveva un'espressione più arcigna del solito. Quando scorse Wallander rimase allibito.

«Cosa ci fai *tu* qui?» chiese. Quelle parole fecero provare a Wallander la sensazione di avere commesso un atto del tutto irresponsabile tornando in servizio.

«Sto lavorando» rispose rendendosi conto di avere usato un tono di autodifesa.

«Credevo che avessi dato le dimissioni.»

«Lo credevo anch'io. Ma ho capito che non ve la sareste cavata senza di me.»

Sven Nyberg aprì la bocca per dire qualcosa, ma Wallander alzò una

mano e lo bloccò.

«La cosa più importante al momento non sono io, ma quel cratere nel giardino» disse.

In quello stesso istante, si ricordò che Sven Nyberg aveva prestato servizio in diverse occasioni con il contingente svedese dell'Onu all'estero.

«Tu che sei stato a Cipro e in Medio Oriente dovresti essere in grado di dire se l'esplosione è stata causata da una mina antiuomo» disse Wallander. «Ma prima forse è meglio se ci dici se ci possono essere altri ordigni sepolti nel giardino.

«Io non sono un cane addestrato a fiutare mine» rispose Sven Nyberg accovacciandosi a ridosso del muro della casa. Wallander gli disse di come aveva scoperto la mina passando la mano sull'erba e di come l'aveva fatta esplodere usando l'elenco telefonico. Nyberg annuì.

«Non esistono molti esplosivi o miscele esplosive che si possano far detonare con un urto» disse. «Fatta eccezione per le mine. Sono fatte proprio per questo. Le persone o i veicoli saltano in aria quando le urtano con un piede o con una ruota. Un paio di chili sono sufficienti per una mina antiuomo. Come ad esempio il piede di un bambino o un elenco telefonico. Una mina per i veicoli invece può richiedere una pressione di un centinaio di chili.»

Nyberg si rialzò e fisso Wallander e Martinsson con uno sguardo severo.

«Chi è quel pazzo che mette una mina in un giardino?» disse. «Un tipo simile deve essere preso immediatamente.»

«Sei sicuro che si tratti di una mina?» chiese Wallander.

«Io non sono sicuro di niente» rispose Nyberg. «Ma chiederò al comandante del reggimento di Ystad un rilevatore di mine. Nel frattempo nessuno deve andare nel giardino.»

Mentre aspettavano il rilevatore di mine, Martinsson ne approfittò per fare alcune telefonate. Wallander si mise a sedere sul divano cercando di capire quello che era accaduto. Dalla cucina udiva la voce di Ann-Britt Höglund che continuava pazientemente a fare domande alle quali la signora Dunér rispondeva lentamente.

Due avvocati morti, pensò Wallander. Poi qualcuno piazza una mina antiuomo nel giardino della segretaria del loro studio, senza dubbio con l'intenzione di far saltare in aria la povera donna. Anche se tutto è ancora poco chiaro e incerto, in questo momento è comunque possibile azzardare una conclusione. La soluzione deve per forza essere cercata nell'attività dello studio legale. Non è più realistico credere che sia possibile trovare una

spiegazione nelle vite private di queste tre persone.

Martinsson interruppe il filo dei suoi pensieri.

«Björk mi ha chiesto se stavo dando i numeri» disse con una smorfia. «Devo ammettere che per un attimo sono rimasto incerto su come rispondere. Ha detto che è totalmente da escludere che possa trattarsi di una mina. Ma vuole un rapporto da uno di noi al più presto.»

«Lo avrà quando avremo qualcosa da dire» rispose Wallander. «Dove è andato a finire Nyberg?»

«È andato alla caserma del reggimento a chiedere un rilevatore di mine» rispose Martinsson.

Wallander annuì e guardò l'orologio. Erano le dieci e un quarto. Pensò alla sua visita al castello di Farnholm. Ma non riusciva a concentrarsi abbastanza. Martinsson si avvicinò alla portafinestra che portava al giardino e fissò il cratere.

«Venti anni fa è successo qualcosa a Söderhamn» disse. «Nella sede della pretura. Ti ricordi?»

«Molto vagamente» rispose Wallander.

«C'era un vecchio contadino che per un numero incredibile di anni aveva intentato un numero impressionante di cause contro i suoi vicini, contro i suoi parenti, contro tutti. Alla fine, il risultato fu una psicosi che purtroppo nessuno capì in tempo. Il vecchio si era convinto di essere perseguitato da tutti i suoi immaginari avversari, anche dal giudice e dai suoi stessi avvocati. Alla fine accadde il peggio. Durante un'udienza, il vecchio contadino che era riuscito a portare in aula un fucile, si mise a sparare e uccise il giudice e anche il suo avvocato. Dopo, quando la polizia andò a perquisire la casa del contadino, scoprì che il vecchio aveva collocato cariche esplosive a porte e finestre. Per pura fortuna non vi fu alcuna vittima quando le cariche esplosero.»

Wallander annuì. Ricordava quell'episodio.

«A Stoccolma, qualcuno ha fatto saltare in aria la casa di un Pm» continuò Martinsson. «Gli avvocati sono spesso minacciati e anche aggrediti fisicamente. Per non parlare di noi poliziotti.»

Wallander si limitò a fare un cenno con il capo senza commentare. Ann-Britt Höglund uscì dalla cucina con in mano il suo block notes. All'improvviso, Wallander si rese conto che la sua collega era una donna attraente, e rimase sorpreso di non averlo notato prima. Ann-Britt si mise a sedere su una sedia di fronte a Wallander.

«Niente» disse. «Non ha sentito niente durante la notte. Ma è sicura che

il tappeto erboso fosse in perfetto stato prima che facesse buio. È una persona mattiniera e appena c'è stata luce ha scoperto che qualcuno era stato nel suo giardino. Naturalmente non sa spiegarsi per quale motivo qualcuno possa volerla uccidere. O far saltare in aria.»

«Credi che dica la verità?» chiese Martinsson.

«È sempre difficile capire se le persone sconvolte mentono oppure no» rispose Ann-Britt Höglund. «Ma sono certa che quando dice che qualcuno ha piazzato la mina nel giardino durante la notte è sincera. E anche quando dice di non capire per quale motivo.»

«Eppure c'è qualcosa che non mi convince in tutto questo» disse Wallander incerto. «Ma non sono sicuro di riuscire a spiegare quello che voglio dire.»

«Prova» disse Martinsson.

«Questa mattina la signora Dunér scopre che qualcuno è stato nel suo giardino durante la notte» disse Wallander. «Si affaccia alla finestra e scopre che qualcuno ha smosso l'erba. A quel punto, che cosa fa?»

«Che cosa *non* fa» disse Ann-Britt Höglund. Wallander annuì.

«Proprio così» disse. «La reazione normale sarebbe stata di aprire la portafinestra e di andare nel giardino per controllare. Ma che cosa fa invece?»

«Telefona alla polizia» disse Martinsson.

«Come se avesse intuito che c'era qualcosa di pericoloso nel suo giardino» disse Ann-Britt Höglund.

«O come se sapesse di che cosa si trattava» precisò Wallander.

«Ad esempio di una mina» aggiunse Martinsson. «Quando ha telefonato alla centrale di polizia era chiaramente scossa.»

«Lo era anche quando sono arrivato» disse Wallander. «E devo dire che ogni volta che ho avuto occasione di parlarle è sempre stata nervosa e impaurita. Naturalmente questo può essere causato da tutto quello che è accaduto negli ultimi tempi. Ma non ne sono completamente sicuro...»

Wallander fu interrotto dall'arrivo di Nyberg che era in compagnia di due militari, uno dei quali aveva in mano un oggetto molto simile a un aspirapolvere. I due militari impiegarono venti minuti per passare al setaccio il giardino con il rilevatore di mine. I poliziotti erano rimasti all'interno e avevano seguito attentamente il lavoro lento e meticoloso dei due militari dalle finestre. Quando ebbero finito, e confermato che il giardino era sicuro, Wallander li accompagnò fino alla loro auto parcheggiata davanti alla casa.

«Che cosa potete dirmi?» chiese. «Grandezza, forza esplosiva? È possi-

bile risalire al fabbricante? Ogni dettaglio può essere importante per noi.»

Lundqvist, Capitano, era scritto in giallo sulla striscia di stoffa nera cucita sulla giacca del più anziano dei due militari. E fu lui a rispondere alle domande di Wallander.

«Non era una mina particolarmente potente» rispose. «Al massimo duecento grammi di esplosivo. Ma sufficienti a uccidere una persona. Potremmo chiamarla "quattro".»

«Che cosa significa?» chiese Wallander.

«Un soldato salta su una mina di questo tipo» rispose il capitano Lundqvist. «Ci vogliono tre uomini per portare via la vittima. Di conseguenza, se c'è uno scontro in corso perdiamo quattro degli effettivi.»

Wallander annuì, il concetto era chiaro.

«La fabbricazione delle mine non è per niente simile a quella delle armi» continuò il capitano Lundqvist. «Vengono prodotte dalla Bofors e da altre grandi industrie degli armamenti. Ma quasi tutte le nazioni importanti fabbricano le proprie mine. Questo avviene su licenza oppure sono copiate illegalmente. I gruppi terroristici hanno i propri modelli. Per riuscire a stabilire l'origine della mina è necessario trovare un frammento dell'esplosivo o, ancora meglio, del materiale solido. Può essere vetro oppure plastica. O persino legno.»

«Li cercheremo» disse Wallander. «Quando li avremo trovati ci rifaremo vivi.»

«Una mina è un'arma terribile» disse il capitano Lundqvist. «C'è l'abitudine di dire che la mina è il soldato più economico e leale. La si piazza in un luogo e rimane lì, per cento anni se si vuole. Non ha bisogno né di acqua, né di cibo e non chiede uno stipendio. Rimane dove è stata messa e aspetta. Aspetta finché qualcuno non la calpesta. A quel punto fa il suo dovere.»

«Per quanto tempo una mina può rimanere attiva?» chiese Wallander.

«Nessuno lo sa. Ancora oggi, di tanto in tanto si ha notizia di esplosioni di mine della Prima guerra mondiale.»

Wallander salutò i due militari e rientrò nella casa della signora Dunér. Nel giardino, Nyberg e i suoi tecnici erano già al lavoro.

«Cercate l'esplosivo e, ancora meglio, un frammento della mina» disse Wallander.

«Che cos'altro stiamo cercando secondo te?» rispose Nyberg irritato. «Degli ossi?»

Wallander non reagì ma si chiese invece se doveva lasciare la signora

Dunér tranquilla ancora per un paio di ore prima di interrogarla. Ma la sua solita impazienza si era rifatta viva, impazienza dovuta più che altro alla mancanza di un passo avanti che gli permettesse di trovare un vero e proprio punto di partenza per le indagini.

«Parlate voi con Björk» disse a Martinsson e ad Ann-Britt Höglund. «Nel pomeriggio faremo una verifica degli sviluppi dell'indagine.»

«Ci sono degli sviluppi?» chiese Martinsson.

«Ci sono sempre» rispose Wallander. «Ma non sempre ce ne rendiamo conto. Sai se Svedberg ha parlato con gli avvocati che stanno controllando il materiale dello studio legale?»

«È lì da questa mattina» rispose Martinsson. «Ma credo che preferirebbe che lo facesse qualcun altro. Non è il tipo di lavoro che predilige.»

«Dagli una mano» disse Wallander. «Sento che dobbiamo muoverci rapidamente.»

Wallander rientrò nella casa, si tolse la giacca e andò nella toilette di fianco all'ingresso. Quando vide il proprio volto riflesso nello specchio sussultò. Aveva la barba lunga e gli occhi arrossati, i capelli erano arruffati e si chiese che cosa avesse pensato la segretaria di Alfred Harderberg. Aprì il rubinetto dell'acqua fredda e si sciacquò il viso cercando di decidere da dove iniziare per far capire alla signora Dunér che era più che sicuro che, per motivi sconosciuti, gli nascondeva informazioni importanti. Gentilezza, pensò. Altrimenti non farà che chiudersi ancora di più in se stessa.

Wallander entrò nella cucina dove la donna era rimasta seduta immobile al tavolo. Nel giardino i tecnici della scientifica proseguivano il loro lavoro. Di tanto in tanto Wallander udiva la voce irritata di Nyberg. Ebbe l'impressione di avere già visto esattamente la stessa scena, seguita dalla sensazione vertiginosa di aver girato in tondo e di essere tornato a un punto di partenza lontano nel passato. Chiuse gli occhi e respirò profondamente. Poi prese posto di fronte alla signora Dunér. La fissò e, per un attimo, gli sembrò che assomigliasse a sua madre, che era morta molti anni prima. I capelli grigi, il corpo smagrito, la pelle del viso tesa. Ma si rese conto di non ricordare bene il volto di sua madre, che sembrava essere scivolato via dalla sua mente.

«Capisco che in questo momento lei è sconvolta» iniziò. «Ma devo parlarle.»

Berta Dunér annuì senza rispondere.

«Dunque, questa mattina lei ha scoperto che qualcuno si era introdotto nel suo giardino durante la notte» disse Wallander.

«Me ne sono accorta subito» rispose Berta Dunér.

«Che cosa ha fatto a quel punto?»

Berta Dunér lo fissò sorpresa.

«L'ho già detto alla sua collega» disse. «Devo proprio ripetere tutto?»

«Non tutto» rispose Wallander paziente. «Lei deve solo rispondere alle mie domande.»

«Aveva iniziato a fare giorno» disse. «Io sono mattiniera. Mi sono affacciata alla finestra e ho visto che qualcuno era stato nel mio giardino. Allora ho telefonato alla polizia.»

«Perché ha telefonato alla polizia?» chiese Wallander fissando la donna con uno sguardo serio.

«Cos'altro avrei dovuto fare?»

«Avrebbe potuto andare in giardino per vedere che cosa era successo, ad esempio.»

«Non ne ho avuto il coraggio.»

«Per quale motivo? Perché sapeva che lì fuori c'era qualcosa che poteva essere pericoloso?»

La donna non rispose. Wallander aspettò. Nel giardino Nyberg stava imprecando contro i suoi uomini.

«Io credo che lei non sia stata completamente sincera con me» disse Wallander. «Io credo che ci siano ancora molte cose che lei dovrebbe raccontarmi.»

La donna mise una mano davanti agli occhi come se la luce che filtrava dalla finestra la disturbasse. Wallander rimase in attesa. Guardò l'orologio a muro e vide che mancavano pochi minuti alle undici.

«È da così tanto tempo che vivo nella paura...» disse la donna improvvisamente fissando Wallander come se il responsabile di quella paura fosse lui. Wallander aspettò invano che la donna continuasse.

«Normalmente si ha paura per un motivo preciso» disse Wallander. «La polizia deve scoprire che cosa è accaduto a Gustaf e a Sten Torstensson, e per farlo abbiamo bisogno del suo aiuto.»

«Io non posso aiutarvi» rispose Berta Dunér.

Wallander si rese conto che la donna era sull'orlo di un collasso. Ma decise di continuare ugualmente.

«Ma può rispondere alle mie domande» disse. «Cominci col dirmi perché ha paura.»

«Sa qual è la cosa più terrificante?» disse Berta Dunér. «La paura degli altri. Ho lavorato per Gustaf Torstensson per trent'anni. Eppure non lo co-

noscevo. Ma non ho potuto fare a meno di notarne il cambiamento. È stato come se, improvvisamente, Gustaf Torstensson avesse iniziato a emanare un odore sconosciuto. L'odore della sua paura.»

«Quando lo ha notato per la prima volta?»

«Tre anni fa.»

«Era successo qualcosa di particolare in quel momento?»

«Era tutto normale.»

«Cerchi di ricordare. È estremamente importante.»

«Che cosa crede che abbia fatto in tutti questi giorni?»

Wallander cercò di riflettere per non perdere la presa sulla donna. A dispetto di tutto, ora sembrava disposta a rispondere alle sue domande.

«Ne ha mai parlato con Gustaf Torstensson?»

«Mai.»

«Neppure con suo figlio?»

«Non credo che lui se ne sia accorto.»

Può essere vero, pensò Wallander. Dopotutto era in primo luogo la segretaria del padre e forse non aveva molti contatti con il figlio.

«Può dare una qualche spiegazione a quello che è accaduto? Sono sicuro che lei era consapevole che avrebbe potuto morire se fosse andata in giardino. Lo aveva intuito ed è per questo che ha chiamato la polizia. Si aspettava che le potesse accadere qualcosa. E non ha alcuna spiegazione?»

«Qualcuno aveva iniziato a introdursi nello studio di notte» disse la donna. «Lo avevamo notato sia Gustaf che io. Una penna che non era al suo posto, una sedia che qualcuno aveva usato senza rimetterla come l'aveva trovata.»

«Ne avete parlato?» disse Wallander. «A un certo punto deve averglielo fatto presente.»

«Non ne avevo il permesso. Me lo aveva proibito.»

«Proibito di parlare delle visite notturne?»

«Dall'espressione di una persona si può capire quello che non è permesso discutere.»

La conversazione fu interrotta da Nyberg che aveva bussato alla finestra della cucina.

«Torno subito» disse Wallander alzandosi. Nyberg lo stava aspettando davanti alla portafinestra del soggiorno con la mano tesa. Sul palmo, Wallander vide un oggetto carbonizzato non più grande di un centimetro.

«Una mina di plastica» disse Nyberg. «Posso affermarlo fin d'ora.»

Wallander annuì.

«Penso che sarà possibile sapere che tipo di mina è» continuò Nyberg. «Forse anche dove è stata fabbricata. Ma ci vorrà del tempo.»

«Mi sto chiedendo una cosa» disse Wallander. «Puoi dirmi qualcosa sulla persona che l'ha piazzata?»

«Forse avrei potuto farlo se tu non l'avessi fatta esplodere con l'elenco telefonico» rispose Nyberg.

«Rimane il fatto che è stato facile scoprirla» disse Wallander.

«Una persona che sa il fatto suo piazza una mina in modo che non si veda» disse Nyberg. «Sia tu che la signora che è seduta in cucina avete potuto notare che l'erba era stata manomessa. Deve trattarsi di un dilettante.»

Oppure di qualcuno che ha voluto che arrivassimo a questa conclusione, pensò Wallander. Ma non lo disse e tornò in cucina. Si accorse di essersi dimenticato di fare una domanda.

«Ieri pomeriggio lei ha avuto la visita di una donna dai lineamenti asiatici» disse. «Chi era?»

Berta Dunér lo fissò stupita.

«Come fa a saperlo?» chiese.

«Non ha importanza» rispose Wallander. «Risponda alla mia domanda.»

«È la donna che fa le pulizie allo studio» disse la signora Dunér.

Niente di più semplice, pensò Wallander provando un pizzico di delusione.

«Come si chiama?» chiese.

«Kim Sung Lee.»

«Dove abita?»

«Ho il suo indirizzo in ufficio.»

«Perché è venuta a trovarla ieri?»

«È venuta a chiedermi se doveva continuare a fare le pulizie.»

Wallander annuì.

«Mi faccia avere il suo indirizzo» disse alzandosi.

«Che cosa succede adesso?»

«Lei non ha più bisogno di avere paura» rispose Wallander. «Farò in modo che la casa sia sorvegliata. Finché sarà necessario.»

Salutò Nyberg, salì nella sua auto e si avviò verso la centrale di polizia. Ma prima si fermò in un bar e comprò un paio di panini. Tornato in ufficio, chiuse la porta alle sue spalle e si mise a mangiare cercando di preparare mentalmente ûl rapporto che sarebbe stato costretto a fare a Björk. Ma dopo, quando andò a cercarlo, una delle segretarie gli disse che Björk era uscito.

All'una, Wallander bussò alla porta dell'ufficio del Pm Per Åkeson che era nello stesso edificio della centrale. Ogni volta che entrava nell'ufficio di Åkeson, Wallander rimaneva stupito dal caos che vi regnava. Il ripiano della scrivania era coperto da pile di carte alte mezzo metro, ordinatori erano lasciati alla rinfusa sul pavimento e sulle sedie. In un angolo c'erano un bilanciere e un tappetino arrotolato frettolosamente.

«Vuoi tenerti in forma?» chiese Wallander.

«Non solo» rispose Åkeson soddisfatto. «Ho anche preso l'ottima abitudine di fare una breve siesta dopo pranzo. Mi sono appena svegliato.»

«Dormi per terra?» chiese Wallander meravigliato.

«Trenta minuti esatti» disse Åkeson. «Poi riprendo a lavorare con più energia.»

«Forse dovrei provare anch'io» disse Wallander con tono incerto.

Per Åkeson si alzò e sgombrò una sedia spostando sul pavimento una pila di ordinatori. Poi tornò alla scrivania, si mise a sedere e appoggiò i piedi sul ripiano.

«Avevo quasi perso la speranza di rivederti in servizio» disse sorridendo. «Ma dentro di me ero sicuro che saresti tornato.»

«È stato un periodo terribile» rispose Wallander.

Per Åkeson era diventato improvvisamente serio.

«In un certo senso non riesco a immaginare che cosa si provi» disse. «A uccidere un uomo, voglio dire. Anche se si è costretti a farlo per legittima difesa. Deve essere l'unica azione assolutamente irrevocabile. Ma la mia poca fantasia mi permette solo di intuire il tipo di inferno in cui uno precipita.»

Wallander annuì.

«È impossibile dimenticare» disse. «Ma forse si può imparare a convivere con il ricordo.»

Rimasero in silenzio. Dal corridoio udirono qualcuno che si lamentava perché la macchina del caffè era fuori servizio.

«Noi due abbiamo la stessa età» disse Per Åkeson. «Sei mesi fa mi sono svegliato un mattino e mi sono detto: Dio mio! È tutto qui? La vita! Niente di più? Devo ammettere che sono stato preso dal panico. Ma adesso, capisco che mi ha fatto bene. Quel pensiero mi ha spinto a fare qualcosa che avrei dovuto fare tanto tempo fa.»

Tolse i piedi dal tavolo, si chinò in avanti, prese un foglio di carta e lo porse a Wallander. Era una lista di annunci nei quali diversi organismi del-

l'Onu cercavano personale qualificato per svariate mansioni giuridiche all'estero, fra gli altri anche in centri per rifugiati in Africa e in Asia.

«Qualche mese fa avevo inviato il mio curriculum» disse Per Åkeson. «Poi non ci ho più pensato. Ma poco meno di un mese fa sono stato convocato per un colloquio a Copenaghen. Ci sono buone possibilità che mi offrano un contratto di due anni per lavorare in un grande centro di raccolta di rifugiati che devono essere rimpatriati dall'Uganda.»

«Perché no?» disse Wallander. «Ma che cosa ne pensa tua moglie?»

«Non lo sa ancora» rispose Per Åkeson. «Se devo essere sincero, non so come reagirà.»

«Devi parlargliene» disse Wallander.

Per Åkeson fece un vago cenno con il capo e spostò una pila di carte per fare spazio. Wallander gli raccontò dell'esplosione nel giardino della signora Dunér.

«Non posso crederci» disse.

«I militari e Nyberg sono concordi» disse Wallander. «Se Nyberg non è sicuro al cento per cento, non si sbilancia mai.»

«Che cosa pensi di tutta questa storia?» chiese Per Åkeson. «Ho parlato con Björk che mi ha detto che volete riesaminare l'indagine sull'incidente d'auto che ha ucciso Gustaf Torstensson. Naturalmente sono d'accordo. Ma è vero che non avete alcuna pista né indizi?»

Wallander fece una pausa prima di rispondere.

«La sola cosa di cui possiamo essere sicuri è che la morte dei due avvocati e la mina nel giardino della signora Dunér non sono dovute a una strana e casuale coincidenza. Si tratta di reati programmati. Ne sono certo.»

«Stai dicendo che quella mina non è stata messa nel giardino della signora Dunér solo per spaventarla?»

«La persona che ha piazzato la mina nel suo giardino lo ha fatto con l'intenzione di ucciderla» disse Wallander. «Voglio che sia messa sotto protezione della polizia. Sarebbe anche opportuno che si trasferisse da quella casa.»

«Me ne occuperò immediatamente» disse Per Åkeson. «Ne parlerò con Björk.»

«La signora Dunér ha paura» disse Wallander. «Ma ora, dopo averle parlato, mi rendo conto che non sa perché ha paura. Credevo che volesse nasconderci qualcosa. Ma adesso ho capito che ne sa quanto noi, cioè molto poco. Ho pensato che tu potessi esserci di aiuto raccontando quello che sai di Gustaf e Sten Torstensson. Devi avere avuto molto a che fare con loro

in tutti questi anni.»

«Gustaf Torstensson era un tipo a dir poco strambo» disse Per Åkeson. «E suo figlio aveva iniziato a esserlo anche lui.»

«Gustaf Torstensson» disse Wallander. «Credo che sia lui il punto di partenza di tutto. Ma non chiedermi perché.»

«Non ho avuto molto a che fare con lui» disse Per Åkeson. «Quando ho iniziato, Gustaf Torstensson aveva ormai smesso di fare il difensore d'ufficio in tribunale. Sembra che negli ultimi anni si sia unicamente occupato di consulenze finanziarie.»

«Per conto di Alfred Harderberg» disse Wallander. «Il proprietario del castello di Farnholm. Cosa che trovo molto strana. Un avvocato di una cittadina di provincia e un imprenditore con un impero finanziario su scala internazionale.»

«Da quello che so e che ho potuto capire è una delle sue principali prerogative» rispose Per Åkeson. «Cioè individuare e circondarsi di collaboratori ideali. È probabile che abbia capito che Gustaf Torstensson aveva doti che nessun altro aveva scoperto prima.»

«C'è qualcosa di losco negli affari di Alfred Harderberg?» chiese Wallander.

«Non che io sappia» rispose Per Åkeson. «Il che può sembrare strano. Si dice che dietro a ogni fortuna si nasconda un crimine. Ma Alfred Harderberg sembra essere un cittadino irreprensibile. E anche un patriota che ha a cuore il proprio paese.»

«In che modo?»

«Non fa investimenti unicamente all'estero. In alcune occasioni ha persino chiuso delle società all'estero e ha trasferito la produzione in Svezia. Cosa che oggi succede raramente.»

«Dunque, nessuna ombra si staglia sul castello di Farnholm» commentò Wallander. «E sulla reputazione di Gustaf Torstensson, invece?»

«Assolutamente niente» rispose Per Åkeson. «Onesto, pedante, noioso. Integrità all'antica. Né genio, né stupido. Discreto. Non credo che si sia mai svegliato una mattina chiedendosi se la sua vita non fosse niente di più di quello che è stata.»

«Eppure è stato assassinato» disse Wallander. «Deve esserci stata *una macchia* nella sua vita. Forse non su di lui. Forse su qualcun altro.»

«Non sono sicuro di capire il filo del tuo ragionamento» disse Per Åkeson.

«Un avvocato deve essere come un medico» disse Wallander. «Entrambi

conoscono i segreti di molte persone.»

«Probabilmente hai ragione» disse Per Åkeson. «Da qualche parte fra la sua clientela può esserci la soluzione. Qualcosa che coinvolge tutti nello studio legale di Gustaf Torstensson. Ivi inclusa la segretaria, la signora Dunér.»

«Cercheremo di scoprirlo» disse Wallander.

«Per quanto riguarda Sten Torstensson non ho molto da aggiungere» disse Per Åkeson. «Celibe, un po' all'antica anche lui. Un paio di volte qualcuno ha fatto vaghe allusioni a un suo possibile interesse per persone del suo stesso sesso. Ma sono voci che corrono quasi sempre quando un uomo celibe passa una certa età. Trent'anni fa avremmo potuto prendere in considerazione la possibilità di un ricatto.»

«Comunque, vale la pena tenerlo a mente» disse Wallander. «Hai altro?»

«A dire il vero, no. Qualche rara volta riusciva a essere divertente. Ma non era la persona che si invita volentieri a cena a casa. Pare comunque che se la cavasse bene con le barche a vela.»

Il telefono squillò. Per Åkeson sollevò il ricevitore e rispose. Poi lo passò a Wallander.

«È per te.»

Wallander udì la voce di Martinsson. Dal tono concitato, capì immediatamente che era accaduto qualcosa di importante.

«Sono nello studio degli avvocati» disse Martinsson. «Abbiamo trovato qualcosa che ci sembra molto importante.»

«Che cosa?»

«Lettere minatorie.»

«Lettere minatorie contro chi?»

«Contro tutti e tre.»

«Anche Berta Dunér?»

«Anche lei.»

«Vengo immediatamente.»

Wallander restituì il ricevitore a Per Åkeson e si alzò.

«Martinsson ha trovato delle lettere minatorie» disse. «Sembra che la tua teoria sia corretta.»

«Non appena sei riuscito a sapere qualcosa, telefonami. Qui o a casa» disse Per Åkeson.

Wallander andò direttamente alla sua auto senza curarsi di passare dall'ufficio a prendere la giacca. Si mise a guidare in direzione dello studio legale senza curarsi dei limiti di velocità. Quando entrò nello studio, Sonja

Lundin era seduta al suo posto.

«Dove sono?» chiese Wallander.

Sonja Lundin indicò la porta della sala riunioni. Wallander aprì la porta e si rese conto di essersi dimenticato della presenza dei funzionari dell'Ordine degli avvocati. Tre uomini seri, tutti sulla sessantina, alzarono lo sguardo e lo fissarono con un'espressione di disapprovazione. Wallander si ricordò della propria immagine che aveva visto riflessa nello specchio nel bagno della signora Dunér quella mattina stessa. Non poteva certo dire di essere presentabile.

Martinsson e Svedberg lo stavano aspettando seduti allo stesso tavolo.

«Ecco il commissario Wallander» disse Svedberg.

«Un poliziotto famoso in tutto il paese» disse uno dei funzionari dell'Ordine facendo un cenno di saluto. Wallander strinse la mano dei tre uomini e prese posto.

«Ti ascolto» disse Wallander fissando Martinsson. Ma la riposta venne da uno dei tre funzionari di Stoccolma.

«Prima di iniziare, forse sarebbe opportuno spiegare al commissario Wallander il metodo che seguiamo quando procediamo alla liquidazione di uno studio legale» disse l'uomo che si chiamava Wrede, o così Wallander aveva capito.

«Possiamo parlarne dopo» interruppe Wallander. «Adesso quello che mi interessa sono le lettere minatorie.»

L'uomo che si chiamava Wrede fissò Wallander con un'espressione contrariata. Ma non aggiunse altro. Martinsson porse a Wallander una busta marrone e Svedberg a sua volta gli diede un paio di guanti di gomma.

«Erano in fondo a un cassetto dell'archivio» disse Martinsson. «Non appaiono nel registro della corrispondenza in arrivo. Si può dire che erano nascoste.»

Wallander infilò i guanti di gomma e aprì la grande busta marrone. All'interno trovò due buste. Cercò di leggere il timbro di partenza senza però riuscirvi. Su una delle buste vide un segno nero, come se qualcuno avesse cercato di cancellare qualcosa. Wallander sfilò uno dei fogli dalla sua busta. Il testo era scritto a mano ed era molto breve.

L'ingiustizia non è stata dimenticata, a nessuno di voi tre sarà permesso di morire nel peccato, ma lei morirà Gustaf Torstensson, insieme a suo figlio e alla Dunér.

Il secondo messaggio era ancora più breve. Wallander notò che la calligrafia era la stessa.

Presto, l'ingiustizia sarà punita.

La prima lettera era datata 12 giugno 1992. La seconda 26 agosto. Le lettere erano firmate con il nome Lars Borman.

Wallander rimise lentamente tutto nella grande busta marrone e si tolse i guanti di gomma.

«Abbiamo controllato tutti i registri» disse Martinsson. «Ma né Gustaf Torstensson, né Sten Torstensson avevano un cliente di nome Lars Borman.»

«È esatto» disse Wrede.

«L'uomo parla di un'ingiustizia subita» disse Martinsson. «E deve essere stata grave. In caso contrario, non avrebbe avuto alcun motivo di minacciare di morte tutti e tre.»

«Hai sicuramente ragione» rispose Wallander assente.

Stava nuovamente provando la sensazione che ci fosse qualcosa che doveva capire, ma che non riusciva a focalizzare.

«Fatemi vedere dove avete trovato la busta» disse alzandosi.

Svedberg gli fece strada fino a un grande armadio di sicurezza che si trovava nell'ufficio della signora Dunér. Svedberg indicò uno dei cassetti sul fondo dell'armadio. Wallander si chinò e lo aprì. Era pieno di cartelle.

«Di' a Sonja Lundin di venire qua» disse Wallander.

Quando la giovane donna entrò, Wallander notò che era molto nervosa. Ma, senza poter dire perché, era sicuro che Sonja Lundin non avesse niente a che fare con i misteriosi fatti accaduti nello studio legale.

«Chi ha le chiavi di questo armadio?» chiese.

«La signora Dunér» rispose Sonja Lundin quasi bisbigliando.

«Parli più forte, per cortesia» disse Wallander.

«La signora Dunér» ripeté Sonja Lundin.

«Solo lei?»

«Gli avvocati avevano ciascuno la propria chiave.»

«L'armadio rimaneva chiuso a chiave?»

«La signora Dunér lo apriva al mattino quando arrivava e lo richiudeva a chiave quando se ne andava alla sera.»

Il signor Wrede interruppe la conversazione.

«Abbiamo avuto una chiave dalla signora Dunér e le abbiamo rilasciato una regolare ricevuta» disse. «Era la chiave di Sten Torstensson. Oggi, siamo stati noi ad aprire l'armadio.»

Wallander annuì.

Sapeva che avrebbe dovuto chiedere qualcos'altro. Ma non riuscì a farsi

venire in mente la domanda.

«Che cosa ne pensate di queste due lettere minatorie?» chiese invece.

«Pensiamo che quell'uomo debba essere arrestato immediatamente» rispose Wrede.

«Non è quello che ho chiesto» disse Wallander. «Vorrei sapere la vostra opinione su queste lettere.»

«Gli avvocati sono una categoria esposta a minacce di vario tipo.»

«Suppongo che prima o poi tutti gli avvocati ricevano lettere simili.»

«L'Ordine degli avvocati può sicuramente fornirle una statistica.»

Wallander fissò l'uomo che si chiamava Wrede a lungo prima di fare l'ultima domanda.

«Lei ha mai ricevuto delle lettere di minaccia?» chiese.

«Sì, ne ho ricevute.»

«Perché?»

«Purtroppo non posso parlarne. Infrangerei il segreto professionale al quale noi avvocati siamo legati.»

Wallander annuì e poi prese la busta marrone.

«Questa la portiamo con noi» disse ai tre funzionari dell'Ordine.

«Purtroppo non è così semplice» disse Wrede, che sembrava essere il portavoce dei tre. L'uomo si era alzato in piedi e Wallander ebbe la sensazione di trovarsi davanti a un giudice in un'aula di tribunale.

«È possibile che in questo momento i nostri interessi non coincidano» disse Wallander irritato per il modo in cui si era espresso. «Voi siete qui per decidere che cosa fare dell'eredità di questo studio legale, se vogliamo chiamarla così. Noi invece siamo qui per cercare uno o forse più criminali che hanno commesso un omicidio. Questa busta marrone uscirà da questo studio con me.»

«Non possiamo accettare che qualsivoglia documento sia prelevato da questo studio senza il benestare del Pm che è incaricato delle indagini preliminari» rispose Wrede.

«Telefonate a Per Åkeson» disse Wallander. «E salutatelo da parte mia.»

Poi prese la busta e uscì dalla sala. Martinsson e Svedberg lo seguirono.

«Adesso scoppia l'inferno» disse Martinsson quando arrivarono in strada.

Dal tono di voce si direbbe che questo pensiero lo faccia divertire, pensò Wallander.

Si era alzato il vento e Wallander rabbrividì dal freddo.

«Che cosa facciamo?» chiese. «Dov'è finita Ann-Britt Höglund?»

«È a casa ad accudire il figlio malato» rispose Svedberg. «Hansson andrà in brodo di giuggiole quando verrà a saperlo. Ha sempre sostenuto che le donne non valgono niente come poliziotte.»

«Hansson ha l'abitudine di sputare sentenze su tutto» disse Martinsson. «Neanche i poliziotti che non si lasciano sfuggire nessun corso di aggiornamento sono particolarmente utili per mandare avanti un'indagine.»

«Le lettere sono di un anno e mezzo fa» disse Wallander. «Abbiamo un nome, un uomo che si chiama Lars Borman. Minaccia di morte Gustaf e Sten Torstensson. E la signora Dunér. Scrive una lettera e due mesi dopo ne scrive un'altra. Si direbbe che una delle due buste usate sia di una ditta. Sven Nyberg è in gamba. Sono sicuro che riuscirà a dirci che cosa c'è scritto sotto la cancellatura. Inoltre, entrambe le buste hanno un timbro postale. Che cosa stiamo aspettando? Andiamo.»

Tornarono alla centrale di polizia. Mentre Martinsson telefonava a Sven Nyberg che stava ancora controllando il giardino della signora Dunér, Wallander cercava di decifrare i timbri postali.

Svedberg, a sua volta, aveva iniziato a controllare se il nome Borman apparisse nei diversi registri della polizia. Quando, un quarto d'ora dopo, Sven Nyberg entrò nell'ufficio, aveva il volto paonazzo dal freddo e i pantaloni sporchi di terra e di erba all'altezza delle ginocchia.

«Come va?» chiese Wallander.

«Lentamente» rispose Nyberg. «Che cosa ti aspettavi? Una mina che esplode sparge milioni di frammenti.»

Wallander indicò le due buste bianche e quella marrone che erano sul ripiano del tavolo.

«Queste lettere devono essere analizzate accuratamente» disse. «Ma per prima cosa, vorrei sapere da che ufficio postale sono state spedite. E cerca di decifrare la scritta che è stata cancellata su una delle buste. Il resto può aspettare.»

Nyberg si mise gli occhiali, sistemò la lampada da tavolo di Wallander e osservò le buste.

«I timbri postali possiamo identificarli con un microscopio» disse. «La scritta sulla busta è stata cancellata con un pennarello. Cercherò di raschiarlo un po'. Forse non ci sarà bisogno di mandare la busta al laboratorio centrale a Linköping. Credo che riuscirò a decifrare la scritta.»

«È una cosa urgente» disse Wallander.

Nyberg si tolse gli occhiali e lo fissò irritato.

«Urgente. Tutto è sempre urgente» disse. «Ho bisogno di un'ora. Chiedo

troppo?»

«Usa tutto il tempo necessario» rispose Wallander. «So che non sei il tipo che perde tempo.»

Nyberg prese le due lettere e uscì. Qualche minuto dopo, Martinsson e Svedberg entrarono nell'ufficio.

«Non ho trovato nessuno con il nome Borman nei registri» disse Svedberg. «Ci sono quattro Broman e uno che si chiama Borrman. Inizialmente ho pensato che poteva essere un errore di trascrizione. Ma Evert Borrman era un tipo che alla fine degli anni sessanta si era specializzato in assegni falsi su a nord. Se è ancora vivo, oggi dovrebbe avere ottantacinque anni.»

Wallander scosse il capo.

«Dobbiamo aspettare che Nyberg finisca il suo lavoro» disse. «In ogni caso, credo che sia meglio non aspettarsi troppo da queste due lettere. Le minacce sono brutali. Ma poco chiare. Vi chiamerò appena Nyberg mi farà il suo resoconto.»

Rimasto solo, Wallander prese la cartella di pelle che Anita Karlén gli aveva dato quella mattina stessa durante la sua visita al castello di Farnholm. Ebbe bisogno di quasi un'ora per leggere e capire la vastità dell'impero di Alfred Harderberg. Rimaneva ancora qualche pagina quando Nyberg bussò alla porta ed entrò. Sorpreso, Wallander notò che indossava ancora la tuta sporca di terra ed erba.

«Adesso avrai una risposta alle tue domande» disse sedendosi pesantemente sulla sedia di fronte a lui. «Le lettere sono state timbrate in un ufficio postale di Helsingborg. Sono riuscito a decifrare la scritta cancellata. Hotel Linden.»

Wallander prese un block notes e iniziò a scrivere.

«Hotel Linden» ripeté Nyberg. «Gjutargatan 12. C'è persino il numero di telefono.»

«Dove?» chiese Wallander.

«Credevo che lo avessi capito» disse Nyberg. «Il timbro è di un ufficio postale di Helsingborg. L'hotel Linden è nella stessa città.»

«Ottimo» disse Wallander.

«Faccio solo il mio dovere» disse Nyberg. «Ma dato che non c'è voluto molto tempo, ho fatto anche altro. E credo che non ti piacerà. Ho telefonato a quel numero di Helsingborg. Per tutta risposta c'era un messaggio automatico. "Il numero richiesto non è più attivo." Ho chiesto a Ebba di controllare. Non c'è voluto molto. L'hotel Linden ha cessato l'attività ed è stato

chiuso un anno fa.»

Nyberg si alzò.

«Adesso vado a mangiare qualcosa» disse.

«Fai bene» disse Wallander. «E grazie per l'aiuto.»

Rimasto solo, Wallander rifletté su quello che Nyberg gli aveva riferito. Poi telefonò a Svedberg e a Martinsson e chiese loro di venire nel suo ufficio e di portargli una tazza di caffè.

«Esiste sicuramente un registro centrale degli hotel» disse Wallander. «Un hotel è un'impresa. Un hotel ha un proprietario. Non può essere semplicemente chiuso e abbandonato.»

«Dove finiscono i vecchi registri degli alberghi?» chiese Svedberg. «Li buttano via? O devono essere conservati?»

«È quello che dovete cercare di sapere» disse Wallander. «Adesso, subito. Però la cosa più importante è rintracciare il proprietario dell'hotel Linden. Se ci dividiamo il lavoro dovremmo farcela in un paio d'ore. Ci riuniremo nuovamente quando avremo finito.»

Come prima cosa, Wallander telefonò a Ebba e le chiese di cercare il nome Borman negli elenchi telefonici della Scania e della regione di Halland. Aveva appena posato il ricevitore quando squillò il telefono. Era suo padre.

«Non ti sarai dimenticato che hai promesso di venire a trovarmi questa sera?» disse il padre.

«Non l'ho dimenticato» rispose Wallander pensando che in verità era troppo stanco per andare fino a casa di suo padre a Löderup. Ma sapeva di doverlo fare, non poteva venire meno alla promessa.

«Sarò lì verso le sette» disse.

«Staremo a vedere» rispose il padre.

«Che cosa vuol dire *staremo a vedere*?» chiese Wallander senza riuscire a nascondere la propria irritazione.

«Voglio solo dire che staremo a vedere se è vero oppure no» rispose il padre.

Wallander fece uno sforzo per non reagire.

«Verrò verso le sette» disse semplicemente e posò il ricevitore.

Aveva l'impressione che gli mancasse l'aria. Si alzò, uscì nel corridoio e andò da Ebba.

«Non c'è alcun abbonato di nome Borman» disse Ebba. «Vuoi che continui?»

«No, lascia perdere per ora» rispose Wallander.

«Voglio invitarti a cena a casa mia una sera» disse Ebba. «Vorrei che tu mi dicessi come stai veramente.»

Wallander annuì. Ma non disse nulla.

Tornò nel suo ufficio e aprì la finestra. Una folata di vento lo fece rabbrividire. Chiuse la finestra e tornò alla scrivania. La cartella di pelle che gli era stata data al castello di Farnholm era rimasta aperta sulla scrivania. Ma la spinse di lato. Pensò a Baiba a Riga.

Venti minuti dopo, quando Svedberg bussò alla porta ed entrò, Wallander stava ancora pensando a Baiba.

«Adesso so tutto sugli alberghi svedesi» disse. «Martinsson arriverà a momenti.»

Quando arrivò Martinsson, Svedberg si mise a sedere, aprì il block notes e iniziò a leggere gli appunti che aveva scritto.

«Il proprietario e gestore dell'hotel Linden si chiama Bertil Forsdahl. Ho avuto l'informazione dalla Camera di commercio. Era un piccolo hotel di famiglia e ultimamente Forsdahl non riusciva più a coprire i costi. Ha settant'anni. Sono riuscito ad avere il suo numero di telefono. Abita ancora a Helsingborg.»

Wallander compose il numero seguendo le indicazioni di Svedberg. Al decimo squillo rispose la voce di una donna.

«Vorrei parlare con Bertil Forsdahl» disse Wallander.

«Non è in casa» rispose la donna. «Tornerà questa sera. Chi parla?»

Wallander esitò prima di rispondere.

«Mi chiamo Kurt Wallander» disse. «Telefono dalla centrale di polizia di Ystad. Devo fare alcune domande al signor Forsdahl riguardo all'hotel di cui era proprietario. L'hotel Linden. Non è successo nulla, si tratta solo di domande di routine.»

«Mio marito è ed è sempre stato una persona onesta» rispose la donna.

«Ne sono più che sicuro» disse Wallander. «Come ho detto, si tratta di domande di routine. Quando ha detto che tornerà a casa?»

«È a Ven, in gita con un'associazione di pensionati» disse la donna. «Poi devono cenare a Landskrona. Ma per le dieci sarà sicuramente tornato a casa. Mio marito non va mai a dormire prima di mezzanotte. È un'abitudine che ha preso quando aveva l'albergo.»

«Gli dica che lo richiamerò» disse Wallander. «Ma l'assicuro, non c'è assolutamente nulla di cui preoccuparsi.»

«Non mi preoccupo affatto» disse la donna. «Mio marito è una persona onesta.»

Wallander salutò e posò il ricevitore.

«Andrò a casa sua questa sera stessa» disse Wallander.

«Puoi benissimo aspettare fino a domani mattina» disse Martinsson sorpreso.

«Senza dubbio» rispose Wallander. «Ma questa sera non ho niente da fare.»

Un'ora dopo iniziarono a fare il punto sui progressi dell'indagine. Björk aveva comunicato di non poter essere presente, perché era stato convocato per un incontro urgente con il capo della polizia regionale. Ann-Britt Höglund era tornata in servizio. Suo marito era tornato a casa e le aveva dato il cambio per accudire il figlio malato.

Tutti erano d'accordo che in quel momento era necessario concentrarsi sulle lettere minatorie. Ma Wallander continuava ad avere la sensazione che qualcosa gli sfuggisse. Il pensiero che ci fosse qualcosa di paradossale nella morte dei due avvocati continuava a roderlo. E sapeva che era qualcosa che avrebbe dovuto capire.

Si ricordò che la sera prima Ann-Britt Höglund gli aveva detto di provare la stessa sensazione.

Dopo la riunione, si attardarono insieme nel corridoio.

«Se decidi di andare a Helsingborg questa sera, verrò con te» disse Ann-Britt Höglund. «Se non hai niente in contrario.»

«Non è necessario» disse Wallander.

«Lo faccio volentieri.»

Wallander annuì. Si diedero appuntamento alle nove davanti alla centrale di polizia.

Wallander arrivò a casa di suo padre poco prima delle sette.

Per strada, si era fermato e aveva comprato delle paste. Quando arrivò, suo padre era nel suo atelier intento a dipingere lo stesso immutabile paesaggio con o senza gallo cedrone.

Mio padre è quello che sprezzantemente chiamano un pittore da quattro soldi, pensò Wallander. E io, alle volte, mi sento un poliziotto da quattro soldi.

La moglie del padre, che era stata la sua assistente domestica, era andata a trovare i suoi genitori. Wallander poteva rimanere solo un'ora, e si aspettava che questo mandasse suo padre su tutte le furie. Ma con sua grande sorpresa l'unica reazione fu un breve cenno del capo. Si misero a giocare a carte e Wallander evitò di spiegare perché era tornato in servizio. In ogni

caso, sembrava che suo padre non fosse interessato a saperlo. Stranamente, quella sera non bisticciarono. Tornando a Ystad, Wallander cercò di ricordare l'ultima volta che era successo.

Alle nove meno cinque Wallander e Ann-Britt Höglund salirono in auto e presero la direzione di Malmö. Il vento continuava a soffiare e Wallander sentiva l'aria entrare da un lato del finestrino dove la guarnizione si era in parte staccata. Il discreto profumo di Ann-Britt Höglund gli ricordava quello di Baiba. Appena imboccata la E-65, aumentò la velocità.

«Conosci Helsingborg?» chiese Ann-Britt Höglund.

«No» rispose Wallander,

«Potremmo telefonare ai colleghi di Helsingborg e chiedere di indicarci come arrivare alla casa di Forsdahl.»

«Per il momento, è meglio lasciarli fuori» rispose Wallander.

«Perché?» chiese Ann-Britt Höglund sorpresa.

«Ogni distretto di polizia ha un proprio territorio e ogni eventuale interferenza crea solo problemi» disse Wallander. «È meglio evitare di rendersi la vita difficile.»

Rimasero in silenzio. Wallander pensò al rapporto che sarebbe stato costretto a fare a Björk. L'idea gli faceva provare un senso di disagio. Passarono lo svincolo per l'aeroporto di Sturup e, alcuni chilometri dopo, Wallander prese la strada per Lund.

«Raccontami perché hai scelto di entrare nel corpo di polizia» disse Wallander.

«Non adesso» rispose Ann-Britt Höglund. «Un'altra volta.»

C'era poco traffico. Il vento dava l'impressione di aumentare di intensità costantemente. Superarono la rotatoria di Staffanstorp e videro le luci di Lund. Erano le nove e venticinque.

«Strano» disse Ann-Britt Höglund improvvisamente.

Wallander notò che il suo tono di voce era diverso. Volse lo sguardo e la fissò e vide che Ann-Britt Höglund continuava a guardare lo specchietto alla sua destra. Wallander alzò lo sguardo verso lo specchietto retrovisore e vide i fari di un'auto in lontananza.

«Che cosa c'è di strano?» chiese.

«È la prima volta che mi capita» rispose Ann-Britt Höglund.

«Cosa?»

«Di essere seguita» disse. «O meglio sorvegliata a distanza.»

Wallander si rese conto che Ann-Britt Höglund stava parlando seriamen-

te. Alzò nuovamente lo sguardo verso lo specchietto retrovisore.

«Come puoi essere sicura che quell'auto ci stia seguendo?» chiese.

«È molto semplice» rispose Ann-Britt Höglund. «Ci segue da quando siamo partiti.»

Wallander la fissò con una punta di scetticismo.

«Ne sono assolutamente sicura» disse. «Quell'auto ci sta seguendo da quando siamo partiti da Ystad.»

7.

La paura era come una bestia feroce.

Più tardi, Wallander avrebbe ricordato la sensazione di quel momento come un artiglio stretto intorno al collo, un'immagine che gli era parsa puerile e inadatta ma, alla fine, era stata l'unica che era riuscito a usare. A chi aveva descritto quella paura? A sua figlia Linda, e forse anche a Baiba in una delle lettere che le inviava regolarmente a Riga. E poi a nessun altro. Non aveva mai raccontato ad Ann-Britt Höglund quello che aveva provato quella sera e lei non glielo aveva mai chiesto, ma non fu mai assolutamente certo che lei non avesse notato la sua paura. La sensazione di terrore era stata tale che aveva cominciato a tremare e, per un attimo, aveva creduto che avrebbe potuto perdere il controllo dell'auto e uscire di strada e forse anche morire. Ricordava con chiarezza di avere desiderato di essere solo nella sua auto. Allora, tutto sarebbe stato molto più semplice per lui. Una gran parte della sua paura, del peso della bestia, era causata dal terrore che qualcosa potesse accadere alla persona che era seduta accanto a lui. In apparenza, aveva interpretato il ruolo del poliziotto che grazie all'esperienza non si lascia influenzare da un fatto così insignificante come scoprire, fra Staffanstorp e Lund, di essere seguito da qualcuno. Ma la paura continuò ad attanagliarlo finché non arrivarono in vista delle case di Lund. Poco dopo, all'entrata della città, quando Ann-Britt gli aveva detto che l'auto continuava a seguirli, si era fermato a un grande distributore di benzina aperto di notte. Insieme avevano guardato l'auto passare, una Mercedes blu scuro, ma non erano riusciti né a leggere il numero di targa, né a distinguere quante persone vi fossero a bordo. Wallander si era fermato davanti a una delle pompe di benzina.

«Credo che tu ti sia sbagliata» disse.

Ann-Britt Höglund scosse il capo.

«Quell'auto ci seguiva» disse. «Da quando abbiamo lasciato Ystad. Non

posso giurare che ci stesse aspettando fuori dalla centrale. Ma me ne sono accorta presto. Quando ci dirigevamo verso la E-65. In quel momento era solo un'auto, una qualsiasi. Ma quando abbiamo cambiato strada per la seconda volta ho notato che continuava a seguirci alla stessa distanza, allora non era più un'auto qualunque. Non mi è mai successo prima. Cioè, di essere seguita da un'auto, voglio dire.»

Wallander scese dall'auto e svitò il tappo della benzina. Ann-Britt Höglund gli si era affiancata e lo osservava mentre faceva il pieno.

«Chi avrebbe interesse a seguirci?» chiese Wallander rimettendo il tappo.

Mentre Wallander andava a pagare, Ann-Britt Höglund era risalita nell'auto. Wallander si disse che poteva anche avere ragione. Ma, a dispetto di tutto, la paura cominciava a lasciare la presa.

Entrarono in città. Le strade erano deserte, i semafori sembravano quasi restii a cambiare colore. Quando la città fu alle loro spalle, in prossimità dell'autostrada che portava a nord, Wallander aumentò la velocità osservando regolarmente lo specchietto retrovisore. Ma la Mercedes era sparita e non tornò. Arrivato all'uscita sud per Helsingborg, diminuì la velocità. Un vecchio camion li sorpassò seguito poco dopo da una Volvo di colore granata. Wallander si fermò sul ciglio della strada, sganciò la cintura di sicurezza, scese dall'auto e si accovacciò davanti alla ruota posteriore come se volesse controllarla. Anche senza averle detto di farlo, sapeva che Ann-Britt Höglund avrebbe tenuto gli occhi aperti per controllare le auto che passavano. Aspettò cinque minuti prima di rialzarsi. A quel punto, aveva contato quattro veicoli fra i quali un autobus che dal rumore del motore doveva avere dei problemi a un cilindro. Risalì sull'auto e si rivolse alla Höglund.

«Nessuna Mercedes?» chiese.

«Un'Audi bianca» rispose lei. «Con due persone a bordo e forse anche una terza sul sedile posteriore.»

«Perché hai notato proprio quella?»

«Perché sono stati gli unici a non volgere lo sguardo nella nostra direzione. E poi hanno accelerato.»

Wallander indicò il telefono mobile.

«Chiama Martinsson» disse. «Hai preso il numero di targa? Non solo quello della Audi. Anche delle altre. Dagli i numeri e digli di controllare. È urgente.»

Mentre cercava una cabina telefonica dove sperava di trovare un elenco

con una pianta della città, le dettò il numero di casa di Martinsson. Senza ascoltare veramente, sentì che Ann-Britt Höglund stava parlando, presumibilmente con la figlia dodicenne di Martinsson. Dopo un attimo, Martinsson rispose e, subito dopo, Ann-Britt Höglund passò il ricevitore a Wallander.

«Vuole parlarti» disse.

Prima di rispondere, Wallander diminuì la velocità e fermò l'auto.

«Che cosa c'è di tanto urgente?» chiese Martinsson. «Non potete aspettare fino a domani mattina per controllare quelle auto?»

«Se ho chiesto ad Ann-Britt di chiamarti, vuol dire che la cosa è urgente e basta.»

«Perché proprio queste auto?»

«Ci vorrebbe troppo tempo per spiegartelo. Te lo dirò domani. Richiamami non appena hai delle informazioni.»

Interruppe la conversazione per non dare il tempo a Martinsson di fare altre domande. Voltandosi, vide che Ann-Britt Höglund sembrava offesa.

«Perché non si fida di me? Perché ha dovuto controllare con te quello che gli ho detto?»

Ann-Britt Höglund aveva parlato con un tono concitato. Wallander cercò di capire se non riuscisse o se non volesse controllare la propria irritazione.

«Non devi farci caso» disse. «Spesso alcune persone hanno bisogno di tempo per abituarsi ai cambiamenti. Tu sei l'avvenimento più sconvolgente che si sia verificato alla centrale di polizia di Ystad negli ultimi anni. Ricordati che sei capitata in mezzo a un gruppo di vecchi cani che hanno difficoltà a cambiare le proprie abitudini.»

«Questo vale anche per te?»

«Puoi esserne certa» rispose Wallander.

Continuò a guidare senza trovare una cabina telefonica, sembrava che in quella città non ne esistesse una. Alla fine, parcheggiò davanti alla stazione ferroviaria e scese dall'auto. Non c'era traccia dell'Audi bianca. Wallander entrò nell'atrio della stazione e riuscì a trovare Gjutargatan su una carta della città ingiallita. Memorizzò il percorso e tornò all'auto.

«Chi ci sta seguendo?» chiese Ann-Britt Höglund mentre passavano davanti al Teatro dell'opera della città.

«Non ne ho idea» rispose Wallander. «So solo che c'è qualcosa di molto strano nelle vite di Gustaf e di Sten Torstensson. Continuo ad avere la sensazione che stiamo seguendo piste sbagliate.»

«Io invece ho l'impressione che ci siamo arenati» disse Ann-Britt Hö-

glund.

«O che stiamo girando in tondo» ribatté Wallander. «Senza accorgerci che stiamo continuando a calpestare le nostre stesse orme.»

Arrivarono senza troppe difficoltà a un quartiere di villette. Nessuno sembrava averli seguiti. Tutto era molto calmo in Gjutargatan. Wallander parcheggiò di fronte al numero 12 e scese dall'auto. Una folata di vento lo fece rabbrividire. La facciata della villetta di un piano era di mattoni rossi con un garage annesso e un piccolo giardino. Sotto un telone si intuiva il profilo di una barca.

La porta della casa si aprì prima che Wallander avesse avuto il tempo di suonare il campanello. Un uomo dai capelli bianchi che indossava una tuta da ginnastica li fissò con uno sguardo pieno di curiosità e un sorriso gentile.

Wallander prese la sua tessera dalla tasca.

«Mi chiamo Wallander, polizia criminale» disse. «Questa è Ann-Britt Höglund, una collega. Siamo della centrale di polizia di Ystad.»

L'uomo prese la tessera e la controllò. In quel momento, sua moglie arrivò nell'ingresso e salutò cortesemente. Wallander ebbe la sensazione di essere sulla soglia di una casa dove vivevano due persone felici. La coppia li fece accomodare nel soggiorno. Su un tavolo, c'era un vassoio con quattro tazze e un piatto di biscotti. Wallander stava per sedersi quando notò un quadro appeso al muro davanti a lui. Dapprima non riuscì a credere ai propri occhi. Poi, si rese conto che era un quadro di suo padre, una variante senza il gallo cedrone. Si accorse che Ann-Brítt Höglund aveva seguito il suo sguardo incuriosita. Wallander scosse il capo e si mise a sedere. Era la seconda volta in vita sua che entrava in una casa di sconosciuti e scopriva un quadro dipinto da suo padre. La prima volta era stato quattro anni prima in un appartamento a Kristianstad. Ma ricordò che quella volta il gallo cedrone c'era.

«Siamo spiacenti di disturbarvi a quest'ora della sera» disse Wallander. «Ma vorremmo farvi alcune domande che non possono aspettare.»

«Ma avrete sicuramente tempo di bere una tazza di caffè» disse la signora Forsdahl.

«Prendiamo volentieri un caffè» disse Wallander e, fissando Ann-Britt Höglund, capì che aveva insistito per seguirlo perché voleva vedere come conduceva un interrogatorio. Immediatamente, quel pensiero lo fece sentire insicuro. È passato molto tempo dall'ultima volta, pensò. Come posso insegnarle, quando devo imparare tutto da capo, quando devo ricordare tut-

to quello che solo pochi giorni fa avevo scartato come un capitolo della mia vita che era finito per sempre.

Pensò alla spiaggia senza fine di Skagen. Quel suo solitario distretto di guardia. Per un attimo avrebbe voluto essere ancora lì. Ma ormai quel luogo apparteneva al passato.

«Fino a un anno fa lei gestiva l'hotel Linden» iniziò.

«L'ho gestito per quarant'anni» disse Bertil Forsdahl senza nascondere un certo orgoglio.

«Tutta una vita di lavoro» disse Wallander.

«L'ho comprato nel 1952» continuò Bertil Forsdahl. «Allora si chiamava hotel Pelikan e, oltre a vantare una cattiva fama, era in pessime condizioni. L'ho comprato da un uomo che si chiamava Markusson. Era alcolizzato e non si curava più di niente. Negli ultimi anni, le stanze erano state usate quasi esclusivamente dai suoi compagni di bevute. Devo ammettere che il prezzo era più che favorevole. L'anno dopo, Markusson morì. Cirrosi epatica. Lo abbiamo ribattezzato hotel Linden. Vicino c'era il vecchio teatro che è stato demolito anni fa. Spesso gli attori alloggiavano nel nostro hotel. Una volta abbiamo avuto come ospite persino la grande attrice Inga Tidblad.»

«Suppongo che lei abbia conservato il registro dove Inga Tidblad ha scritto il suo nome» disse Wallander.

«Ho conservato tutti i registri» disse Bertil Forsdahl. «Sono quaranta volumi, uno per anno e sono giù in cantina.»

«Alle volte, scendiamo in cantina» disse la signora Forsdahl. «Li sfogliamo e ricordiamo. Leggendo i nomi, i volti riappaiono.»

Wallander scambiò un rapido sguardo con Ann-Britt Höglund. Avevano già avuto una risposta a una delle domande più importanti.

Un cane iniziò ad abbaiare per strada.

«È il cane del vicino» disse Bertil Forsdahl. «Fa la guardia a tutto il quartiere.»

Wallander portò la tazza alle labbra e sorseggiò il caffè. Solo allora notò che sulle tazze c'era la dicitura «Hotel Linden».

«Le spiegherò il motivo della nostra visita» disse. «Le tazze portano il nome dell'hotel e, senza dubbio, anche la carta intestata e le buste. A giugno e ad agosto dell'anno scorso, due lettere sono state inviate da un ufficio postale di questa città. Una delle due in una busta del suo hotel. L'hotel era ancora aperto allora?»

«Abbiamo chiuso il 15 settembre» disse Bertil Forsdahl. «Gli ospiti del-

l'ultima notte non hanno dovuto pagare.»

«Posso chiedere perché avete cessato l'attività?» chiese Ann-Britt Höglund.

Wallander si rese conto che quell'intromissione improvvisa lo aveva irritato. Speriamo solo che non se ne sia accorta, pensò pentendosi. Fu la moglie di Bertil Forsdahl a rispondere.

«Cos'altro potevamo fare?» disse. «L'edificio era stato dichiarato inagibile e sarebbe stato demolito, e poi gli incassi non erano sufficienti. Se avessimo voluto e se ci fosse stato permesso, avremmo potuto andare avanti ancora qualche anno. Ma non è stato possibile.»

«Fino all'ultimo abbiamo sempre cercato di mantenere uno standard di qualità alto» disse Bertil Forsdahl. «Ma alla fine le spese erano troppe. Tv a colori in ogni stanza e tutto il resto. Troppe spese.»

«Per noi, il 15 settembre è stato un giorno molto triste» disse la signora Forsdahl. «Avevamo diciassette camere. Abbiamo conservato tutte le chiavi. Dove c'era l'hotel, adesso hanno costruito un parcheggio. E anche il tiglio che cresceva davanti all'hotel è sparito. È marcito. O forse anche un albero può morire per il dispiacere.»

Il cane del vicino continuava ad abbaiare, Wallander pensò all'albero che se ne era andato con l'hotel.

«Lars Borman» disse. «Questo nome vi dice qualcosa?»

La risposta fu tanto immediata quanto sorprendente.

«Povero diavolo» disse Bertil Forsdahl.

«È stata un storia tremenda» disse la signora Forsdahl. «Perché la polizia si interessa a Lars Borman proprio adesso?»

«Dunque lo conoscete» disse Wallander notando che Ann-Britt Höglund aveva preso un taccuino dalla sua borsa.

«Lars Borman era una persona gentile» disse Bertil Forsdahl. «Tranquillo e di poche parole. Sempre cortese e disponibile. Oserei dire che non ci sono più persone così al mondo.»

«Vorremmo incontrarlo e parlargli» disse Wallander.

Bertil Forsdahl e sua moglie si guardarono. Wallander ebbe la netta impressione che marito e moglie si sentissero improvvisamente a disagio.

«Lars Borman è morto» disse Bertil Forsdahl. «Credevo che lo sapeste.»

Prima di continuare, Wallander rimase in silenzio.

«Non sappiamo niente di Lars Borman» disse alla fine. «La sola cosa che sappiamo è che l'anno scorso ha scritto due lettere e, per una di queste, ha usato una busta intestata del vostro albergo. Volevamo metterci in con-

tatto con lui. Adesso sappiamo che è impossibile. Ma ci interessa sapere quello che gli è successo. E che tipo di persona fosse.»

«Lars Borman era un nostro cliente abituale» rispose Bertil Forsdahl. «Per molti anni è stato ospite del nostro hotel, circa ogni quattro mesi. Normalmente rimaneva per due o tre notti.»

«Che lavoro faceva? Da dove veniva?»

«Lars Borman lavorava alla Regione» rispose la signora Forsdahl. «Si occupava di questioni economiche.»

«Revisore dei conti» chiarì Bertil Forsdahl. «Un funzionario coscienzioso e onesto del Consiglio regionale di Malmö.»

«E che cosa è successo?» chiese Wallander.

«Lars Borman si è suicidato» rispose Bertil Forsdahl. Wallander notò che, a quel ricordo, un'espressione di tristezza si era dipinta sul volto dell'uomo.

«Se c'era una persona dalla quale non ci saremmo mai aspettati un gesto simile, questa era Lars Borman» continuò Bertil Forsdahl. «Ma evidentemente aveva un segreto che nessuno di noi due avrebbe potuto immaginare.»

«E che cosa è successo?» ripeté Wallander.

«Era stato qui a Helsingborg» disse Bertil Forsdahl. «Era venuto alcune settimane prima che chiudessimo. Di giorno svolgeva il suo lavoro e alla sera rimaneva nella sua camera. Leggeva molto. Al mattino dell'ultimo giorno aveva saldato il conto e ci aveva salutati, promettendo di farsi vivo prima che l'hotel chiudesse. Alcune settimane dopo, siamo venuti a sapere quello che era successo. Si era impiccato a un albero in un bosco vicino a Klagshamn, a pochi chilometri dalla sua casa. Era domenica e Lars Borman era uscito in bicicletta. Non ha lasciato niente, nessuna spiegazione, nessuna lettera né alla moglie né ai figli. È stato uno shock per tutti.»

Wallander annuì lentamente. Era cresciuto a Klagshamn. Si chiese in quale bosco Lars Borman avesse posto fine alla sua vita. Forse proprio in quello dove Wallander giocava da bambino.

«Quanti anni aveva?» chiese.

«Aveva compiuto quarantacinque anni» rispose la signora Forsdahl. «Da poco.»

«Abitava a Klagshamn» disse Wallander, «e lavorava come revisore alla Regione. Mi sembra strano che pernottasse all'hotel. La distanza fra Malmö e Helsingborg non è poi così grande.»

«Non gli piaceva guidare» rispose Bertil Forsdahl. «Inoltre, credo che

gli piacesse stare da noi. Alla sera, poteva chiudersi in camera e leggere i suoi libri in santa pace. Lars Borman amava leggere.»

«Sicuramente avrete il suo indirizzo nei vostri registri» disse Wallander.

«Abbiamo sentito dire che la vedova ha venduto la casa e si è trasferita» disse la signora Forsdahl. «Non se la sentiva più di vivere in quella casa dopo quello che era accaduto.»

«Sapete dirmi dove si è trasferita?»

«In Spagna. A Marbella, credo.»

Wallander fissò Ann-Britt Höglund che continuava a prendere appunti.

«Posso fare una domanda?» chiese Bertil Forsdahl. «Perché la polizia vuole avere tutte queste informazioni su Lars Borman?»

«Semplice routine» rispose Wallander. «Purtroppo non posso aggiungere altro. Ma posso assicurarvi che Lars Borman non era e non è sospettato di alcun crimine.»

«Era una persona onesta» disse Bertil Forsdahl con convinzione. «La sua filosofia era vivere semplicemente e fare il proprio dovere. Abbiamo avuto modo di parlare spesso nel corso degli anni. Ogni volta che parlavamo dei casi di disonestà sempre più numerosi nel nostro paese, Lars Borman si indignava.»

«Si è mai avuta una spiegazione sul motivo che lo ha spinto a suicidarsi?» chiese Wallander.

Entrambi scossero il capo.

«Bene» disse Wallander. «Ora vorremmo dare un'occhiata ai registri degli ultimi anni.»

«Sono in cantina» disse Bertil Forsdahl alzandosi.

«Forse Martinsson ci sta cercando» disse Ann-Britt Höglund. «Vado a prendere il telefono nell'auto.»

Wallander le diede le chiavi e la signora Forsdahl seguì Ann-Britt Höglund. Poi Wallander udì la portiera dell'auto richiudersi senza che il cane del vicino si mettesse ad abbaiare. Quando le due donne tornarono, scesero tutti in cantina. Su alcuni scaffali lungo una delle pareti di uno dei locali, che era sorprendentemente grande, c'era una lunga fila di registri. Sullo scaffale più alto c'erano un'insegna dell'hotel e un pannello con diciassette chiavi numerate. È un museo, pensò Wallander commosso. In questo luogo conservano i ricordi di un'intera vita di lavoro. Ricordi di un piccolo hotel che non riusciva più a coprire le spese.

Bertil Forsdahl prese l'ultimo registro della fila, lo mise su un tavolo e lo aprì. Iniziò a sfogliarlo e si fermò al 26 del mese di agosto e posò l'indice

su una riga. Wallander e Ann-Britt Höglund si chinarono sul registro. Wallander riconobbe immediatamente la calligrafia. Inoltre, gli sembrava che Lars Borman avesse usato la stessa penna per scrivere il proprio nome. Era nato il 12 ottobre 1939, professione revisore dei conti. Ann-Britt Höglund prese nota dell'indirizzo a Klagshamn: Mejeramsvägen 23. Wallander non riusciva a ricordare il nome della strada. Doveva essere in uno dei tanti quartieri di villette che erano stati costruiti dopo che si era trasferito da quel luogo. Sfogliò il registro fino al mese di giugno. Il nome di Lars Borman compariva nuovamente lo stesso giorno in cui era stata spedita la prima lettera.

«Capisci qualcosa di tutto questo?» sussurrò Ann-Britt Höglund.

«Molto poco» ripose Wallander.

In quello stesso istante, il telefono che Ann-Britt Höglund aveva portato con sé si mise a suonare. Wallander le fece cenno di rispondere. Ann-Britt Höglund si mise a sedere su uno sgabello e iniziò a scrivere quello che Martinsson le diceva. Wallander chiuse il registro e Bertil Forsdahl lo rimise al suo posto. Quando la telefonata di Martinsson terminò risalirono al pianterreno. Sulla scala, Wallander chiese che cosa avesse detto Martinsson.

«Ha notizie dell'Audi» rispose Ann-Britt Höglund. «Ne parleremo dopo.»

Erano le undici e un quarto. Wallander e Ann-Britt Höglund si prepararono ad accomiatarsi.

«Ci scusiamo per avervi disturbati a quest'ora» disse Wallander. «Ma alle volte la polizia non può aspettare.»

«Spero che, in qualche modo, vi siamo stati di aiuto» rispose Bertil Forsdahl. «Anche se ricordare il povero Lars Borman ci rattrista sempre.»

«Lo capisco» disse Wallander. «Se dovesse venirvi in mente qualcos'altro, vi prego di telefonare alla centrale di polizia di Ystad.»

«Che cosa potrebbe essere?» chiese Bertil Forsdahl sorpreso.

«Non saprei» disse Wallander porgendogli la mano per accomiatarsi.

Uscirono dalla casa e salirono in auto. Wallander accese la luce di cortesia e Ann-Britt aprì il suo taccuino.

«Avevo ragione» disse fissando Wallander. «L'Audi bianca ci stava seguendo. La targa non corrisponde. È una targa rubata. Da una Nissan nuova di zecca e appena immatricolata. È in esposizione da un concessionario a Malmö.»

«E le altre auto?»

«Tutte a posto.»

Wallander mise in moto. Erano le undici e mezza. Il vento continuava a soffiare con forza. Lasciarono la città. C'era poco traffico sull'autostrada. Nessuno li seguiva.

«Sei stanca?» chiese Wallander.

«No» rispose Ann-Britt Höglund.

A pochi chilometri a sud di Helsingborg, c'era un distributore di benzina aperto con bar annesso. Wallander si fermò.

«Se non sei stanca, possiamo fermarci qualche minuto» disse Wallander. «Improvvisiamo una breve riunione notturna a due per cercare di analizzare quello che siamo venuti a sapere questa sera. Allo stesso tempo controlliamo le auto che si fermano qui. L'unica di cui non dobbiamo preoccuparci è un'Audi bianca.»

«Perché no?» chiese Ann-Britt Höglund sorpresa.

«Se torneranno, lo faranno con un'altra auto» rispose Wallander. «Chiunque siano sanno il fatto loro. Non usano mai la stessa auto due volte.»

Entrarono nel bar. Wallander ordinò un hamburger. Ann-Britt Höglund scosse il capo. Presero posto a un tavolo dal quale potevano controllare il parcheggio. A parte due camionisti danesi che stavano bevendo un caffè seduti a un altro tavolo, il locale era vuoto.

«Dimmi che cosa ne pensi» disse Wallander. «Di un revisore che lavora alla Regione e che scrive lettere minatorie a due avvocati e che poi va in bicicletta fino a un boschetto e si impicca.»

«Non è facile» rispose Ann-Britt Höglund.

«Prova» disse Wallander.

Rimasero in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri. Un furgone di una ditta di noleggio si fermò nel parcheggio. Una cameriera si avvicinò al tavolo con l'hamburger che Wallander aveva ordinato.

«Nelle sue due lettere, Lars Borman parla di ingiustizia. Questa è la sua accusa» disse Ann-Britt Höglund. «Ma in che cosa questa ingiustizia consista, non lo sappiamo. Lars Borman non era un cliente dei due avvocati. Non sappiamo quale sia stata la loro relazione. In altre parole, non sappiamo niente di niente.»

Wallander posò l'hamburger e si pulì la bocca con un tovagliolo di carta.

«Hai sicuramente sentito parlare di Rydberg» disse. «Un vecchio poliziotto della squadra criminale che è morto qualche anno fa. Era un uomo intelligente. Una volta, mi ha detto più o meno queste parole: i poliziotti

hanno la tendenza a dire di non sapere nulla, sia nei momenti giusti sia in quelli sbagliati. In verità sappiamo sempre più di quello che crediamo.»

«Sembra una di quelle massime che ci propinavano in continuazione alla scuola di polizia» disse Ann-Britt Höglund. «Massime che annotavamo diligentemente per poi dimenticarle subito.»

Wallander non nascose la propria irritazione. Non sopportava che qualcuno mettesse in dubbio la competenza di Rydberg.

«Quello che scrivevate o no alla scuola di polizia non mi interessa» disse. «Quello che mi interessa è che tu ascolti quello che io ti dico. O quello che Rydberg diceva.»

«Ti sei arrabbiato?» chiese Ann-Britt Höglund sorpresa.

«Io non mi arrabbio mai» rispose Wallander. «Ma trovo che la tua sintesi di quello che sappiamo su Lars Borman sia stata pessima.»

«E tu pensi di poter fare meglio?» disse Ann-Britt Höglund alzando la voce.

È permalosa, pensò Wallander. Probabilmente, essere la sola donna nella squadra anticrimine della polizia di Ystad è più difficile di quello che io riesca a immaginare.

«A dire il vero, non volevo dire che la tua sintesi era pessima» si corresse Wallander. «Ma credo che tu stia dimenticando alcune cose.»

«Ti ascolto» rispose Ann-Britt Höglund. «Almeno questo penso di riuscire a farlo bene.»

Wallander allontanò il piatto e andò a prendere una tazza di caffè. Erano rimasti soli, i due camionisti danesi se ne erano andati. Dal retro del bar giungeva il vago suono di una radio.

«È ovvio che è impossibile arrivare a delle conclusioni» disse Wallander. «Ma questo non esclude la possibilità di fare ipotesi. Si può fare una prova per mettere insieme un puzzle e poi si giudica se sia il modo giusto, ma è quasi sempre possibile intuire un'immagine.»

«Fin qui ti seguo» disse Ann-Britt Höglund.

«Sappiamo che Lars Borman lavorava come revisore alla Regione» continuò Wallander. «Sappiamo anche che evidentemente era un uomo di un'onestà assoluta. Sia Bertil Forsdahl sia sua moglie lo hanno sottolineato diverse volte. Lasciamo stare che fosse un uomo tranquillo che amava la lettura. So per esperienza che non capita spesso che qualcuno descriva un'altra persona in quel modo. Questo sta a indicare che Lars Borman era un uomo particolarmente onesto.»

«Un revisore onesto» aggiunse Ann-Britt Höglund.

«Improvvisamente, un giorno, questo uomo onesto scrive due lettere minatorie indirizzate allo studio legale Torstensson a Ystad. Le scrive e le firma con il suo nome. Ma cancella il nome dell'hotel su una delle buste. Questo ci permette di fare diverse ipotesi.»

«Una è che non voleva essere anonimo» disse Ann-Britt Höglund. «Ma allo stesso tempo, non voleva coinvolgere i coniugi Forsdahl.»

«Non voleva solo evitare di essere anonimo» disse Wallander. «Io sono convinto che i due avvocati conoscessero Lars Borman.»

«Un uomo onesto che rimane sconvolto da un'ingiustizia» disse Ann-Britt Höglund. «La domanda è in che cosa consistesse questa ingiustizia.»

«E questa è la mia penultima ipotesi» disse Wallander. «Questo è l'anello che manca. Lars Borman non era cliente dei due avocati. Ma potrebbe esserci stato qualcun altro, qualcuno che da un lato aveva dei contatti con Lars Borman e dall'altro con lo studio legale.»

Ann-Britt Höglund annuì riflettendo prima di rispondere.

«Che cosa fa un revisore?» disse. «Controlla che la contabilità sia tenuta in modo corretto. Esamina fatture e ricevute e garantisce che tutto è in ordine. È questo che vuoi dire?»

«Gustaf Torstensson si occupava di consulenza finanziaria» disse Wallander. «Un revisore dei conti controlla che le leggi e le norme siano rispettate. Si può anche affermare che un avvocato e un revisore fanno la stessa cosa. O, almeno, dovrebbero farlo.»

«Questa era la tua penultima ipotesi» disse Ann-Britt Höglund. «Questo significa che ne hai un'altra?»

«Lars Borman scrive due lettere minatorie» disse Wallander. «Può averne scritte altre. Ma questo non lo sappiamo. Quello che sappiamo è che le due lettere sono state messe in una busta marrone e nascoste.»

«Ma, oggi, entrambi gli avvocati sono morti» disse Ann-Britt Höglund. «E questa mattina qualcuno ha tentato di eliminare la signora Dunér.»

«E Lars Borman si è suicidato» disse Wallander. «Io credo che è da lì che dobbiamo iniziare. Dal suo suicidio. Dobbiamo metterci in contatto con i colleghi di Malmö. Da qualche parte deve esserci un rapporto che esclude un delitto. E anche un certificato medico.»

«E la vedova è ancora viva in Spagna» aggiunse Ann-Britt Höglund.

«Probabilmente i figli risiedono ancora in Svezia. Dobbiamo parlare con loro.»

Si alzarono e uscirono dal bar.

«Dovremmo farlo più spesso» disse Wallander. «È divertente discutere

insieme.»

«Anche se io non capisco niente?» chiese Ann-Britt Höglund. «E anche se le mie sintesi sono pessime?»

Wallander scrollò il capo.

«Spesso, io parlo troppo» disse.

Tornarono all'auto. Era ormai quasi l'una. Provando un senso di avversione, Wallander pensò al suo appartamento vuoto che lo aspettava a Ystad. Rappresentava qualcosa che aveva preso forma nella sua vita molto prima di quando era caduto in ginocchio nella nebbia nel poligono di tiro. Ma non se ne era reso conto prima. Pensò al quadro dipinto da suo padre che aveva visto appeso a una parete nella villa dei coniugi Forsdahl. Fino a quel momento aveva considerato i quadri di suo padre come qualcosa di cui vergognarsi, la richiesta di un mercato del cattivo gusto. Ma ora era costretto a chiedersi se fosse proprio così. Forse i due paesaggi immutabili e ricorrenti che suo padre dipingeva aiutavano le persone a trovare una sensazione di pace ed equilibrio che altrimenti erano costretti a cercare altrove. Ricordò la sera prima, quando si era considerato un poliziotto a buon mercato. Forse, in fondo, il suo autodisprezzo era sbagliato?

«A che cosa pensi?» lo interruppe Ann-Britt Höglund.

«Non lo so» rispose evasivamente. «Forse comincio a sentire la stanchezza.»

Wallander continuò a guidare in direzione di Malmö. Anche se la strada era più lunga, preferiva procedere sull'autostrada che portava a Ystad. Non c'era praticamente traffico e nessuno sembrava seguirli.

«Non credevo che potesse succedere in Svezia» disse improvvisamente Ann-Britt Höglund. «Voglio dire, essere seguiti in auto da degli sconosciuti.»

«Fino a qualche anno fa non accadeva» rispose Wallander. «Poi c'è stato un cambiamento. Si dice che la Svezia abbia cambiato sembianze lentamente e di nascosto. Ma secondo me il cambiamento era più che evidente e tangibile, bastava volerlo vedere.»

«Racconta» disse Ann-Britt Höglund. «Racconta come è successo.»

«Non so se sono in grado di farlo» rispose Wallander dopo un lungo silenzio. «Posso solo esprimere il mio parere personale. Ma nel lavoro, anche in una cittadina senza importanza come Ystad, era possibile notare il cambiamento. I crimini aumentavano ed erano diversi, più violenti e più complessi. E abbiamo cominciato ad arrestare delinquenti fra cittadini un tempo irreprensibili. Ma non so dirti per quale motivo si sia verificato que-

sto cambiamento.»

«E questo non spiega neppure perché la Svezia sia la nazione con il peggior risultato nella lotta contro la criminalità. Il corpo di polizia svedese risolve meno casi di tutti gli altri corpi di polizia al mondo.»

«Parlane con Björk» rispose Wallander. «Questo pensiero non lo fa dormire la notte. A volte ho l'impressione che il suo unico obiettivo sia fare in modo che la centrale di Ystad ristabilisca il buon nome dell'intero corpo di polizia svedese.»

«Ma deve esserci una spiegazione» continuò Ann-Britt Höglund. «Non può dipendere solo dal fatto che il corpo di polizia non ha abbastanza effettivi, o che mancano tutte quelle risorse di cui tutti parlano ma che nessuno riesce a spiegare quali siano.»

«È come l'incontro tra due mondi diversi» disse Wallander. «Molti provano la mia stessa sensazione, sentono cioè che in verità abbiamo acquisito conoscenze ed esperienze in un tempo in cui tutto era diverso, quando i crimini erano più semplici, i valori morali più saldi, e l'autorità della polizia non era mai messa in discussione. Oggi, per essere all'altezza della situazione, dovremmo avere altre conoscenze ed esperienze. Ma non le abbiamo. E quelli che vengono dopo di noi, le nuove leve come te, non sono ancora in grado di influire sul lavoro e di decidere a che cosa si debba dare la priorità. Spesso abbiamo la sensazione che i criminali riescano a incrementare il vantaggio che hanno su di noi senza incontrare alcun ostacolo. E la società reagisce manipolando le statistiche. Invece di permettere alla polizia di risolvere i crimini, li archivia. Quello che dieci anni fa era considerato un crimine, oggi non lo è più. E la lista di non-crimini si allunga ogni giorno di più. Un'azione criminale che ieri portava l'autore direttamente in prigione, oggi viene archiviata immediatamente. Al massimo, può risultare in un verbale che pochi giorni dopo finisce in una macchina per distruggere i documenti. E diventa solo qualcosa che non ha mai avuto luogo.»

«Prima o poi questa situazione dovrà cambiare» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander la fissò con uno sguardo scettico.

«Ne sei proprio sicura?» disse.

Avevano passato Landskrona e si stavano avvicinando a Malmö. Un'ambulanza li sorpassò a sirene spiegate. Wallander si sentiva esausto.

Senza capire perché, per un momento, provò un senso di pena per la donna che gli era seduta accanto. Negli anni a venire, Ann-Britt Höglund

sarebbe stata costretta a riesaminare costantemente la propria professione. Ammesso che non fosse una persona fuori dall'ordinario, sarebbe stata costretta a confrontarsi con una sequenza di delusioni e solo dei rari momenti di felicità.

Wallander ne era sicuro.

Ma la reputazione di cui godeva Ann-Britt Höglund sembrava essere giustificata, disse a se stesso. Se penso a Martinsson e al suo primo anno di lavoro alla centrale di Ystad appena finita la scuola di polizia, la differenza è enorme. Oggi, in ogni caso, Martinsson è uno dei nostri migliori investigatori.

«Domani riesamineremo a fondo tutto il materiale che abbiamo raccolto» disse per incoraggiarla. «Dobbiamo assolutamente trovare uno spiraglio che ci permetta di sfondare il muro.»

«Lo spero proprio» rispose Ann-Britt Höglund. «Ma tornando a quello che hai detto, è forse possibile che un giorno anche alcuni omicidi potranno essere archiviati senza alcun provvedimento?»

«In quel caso la polizia farà una rivoluzione» disse Wallander.

«Il direttore generale della polizia non lo permetterà mai.»

«Non credo che riuscirà a evitarlo» disse Wallander.

Smisero di parlare. Wallander imboccò il raccordo che portava a est di Malmö. Guidando, cercava di analizzare quello che era accaduto durante quella lunga giornata.

Fu dopo che ebbero lasciato Malmö alle loro spalle e imboccato la E-65 in direzione di Ystad che improvvisamente Wallander ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Qualche minuto prima, Ann-Britt Höglund aveva chiuso gli occhi e aveva reclinato la testa contro il finestrino. Wallander alzò lo sguardo, ma nello specchietto retrovisore non c'era traccia di fari di un'auto che li stesse seguendo.

Immediatamente, sentì la tensione salire. Continuo a farmi influenzare da sensazioni sbagliate, si disse. Invece di accettare semplicemente che nessuna auto ci sta seguendo, mi chiedo il perché. Ammesso che Ann-Britt avesse ragione, e non ho alcun motivo per credere il contrario, se qualcuno ci ha seguiti da quando abbiamo lasciato la centrale a Ystad, significa che ora non è più necessario.

Pensò alla mina nel giardino della signora Durén.

Istintivamente, sterzò leggermente e fermò l'auto sul ciglio della strada, accese le luci di emergenza ma non spense il motore. Ann-Britt Höglund si

svegliò di soprassalto. Fissò Wallander con gli occhi semichiusi e assonnati.

«Scendi dall'auto» disse Wallander.

«Perché?»

«Fai quello che ti dico» urlò Wallander.

Ann-Britt Höglund slacciò la cintura di sicurezza e scese dall'auto ancora prima di Wallander.

«Seguimi» disse.

«Che cosa c'è?» chiese Ann-Britt Höglund quando si fermarono. Il vento gelido soffiava a raffiche.

«Non lo so» disse Wallander. «Forse niente. Ma d'improvviso ho trovato strano che abbiano smesso di seguirci.»

Non ebbe bisogno di spiegare ulteriormente cosa pensava. Ann-Britt Höglund aveva capito. In quel momento, Wallander si rese conto che stava diventando una vera poliziotta. Era intelligente e capiva quando era necessario reagire a situazioni impreviste. Ma si rese anche conto che per la prima volta non era solo con la sua paura. Fermo sul ciglio della strada, poco prima della deviazione per Svedala, Wallander sapeva che il suo pellegrinaggio solitario lungo la spiaggia di Skagen era finalmente finito.

Wallander aveva avuto la prontezza di riflessi di prendere il radiotelefono dall'auto. Compose il numero di casa di Martinsson.

«Crederà che sia impazzito» disse mentre aspettava.

«Che cosa pensi che succederà?»

«Non lo so. Ma la gente che può piazzare una mina antiuomo nel giardino di una donna, può sicuramente fare qualcosa con un'auto.»

«Ammesso che siano gli stessi» disse Ann-Britt Höglund.

«Sì» disse Wallander. «Ammesso che siano gli stessi.»

Martinsson rispose con la voce impastata di sonno.

«Sono Kurt» disse Wallander. «Siamo fermi sulla E-65 poco prima della deviazione per Svedala. Ann-Britt è con me. Devi dire a Nyberg di venire qui al più presto.»

«Che cosa è successo?»

«Voglio che Nyberg venga a controllare la mia auto.»

«Se hai dei problemi al motore, sarebbe meglio chiamare l'autosoccorso» disse Martinsson con tono annoiato.

«Non ho tempo di spiegarti» disse Wallander che stava per perdere la pazienza. «Fa' quello che ti ho detto. Di' a Nyberg di portare l'attrezzatura necessaria per controllare se sto guidando con una bomba sotto il sedere.»

«Una bomba nella tua auto?»

«Fai quello che ti dico.»

Wallander terminò la conversazione e scosse il capo.

«Naturalmente Martinsson ha ragione» disse. «Come si fa a credere a chi ti telefona in piena notte dicendoti di essersi fermato sulla E-65 perché pensa che qualcuno abbia messo una bomba sotto la sua auto?»

«Credi che sia così?»

«Non lo so» disse Wallander. «Naturalmente spero che non sia vero. Ma non ne sono sicuro.»

Passò un'ora prima che Nyberg arrivasse sul posto. Wallander e Ann-Britt Höglund erano praticamente congelati. Wallander credeva che Nyberg fosse in collera per essere stato buttato giù dal letto da Martinsson per un motivo che avrebbe giudicato futile. Ma, con sua grande sorpresa, Nyberg li salutò cordialmente, ed era chiaro dalla sua espressione che aveva capito la possibile gravità della cosa. Senza ascoltare le sue proteste, Wallander disse ad Ann-Britt di andare nell'auto di Nyberg per scaldarsi.

«C'è un termos con del caffè sul sedile posteriore» disse Nyberg. «Credo che sia ancora caldo.»

Poi si rivolse a Wallander che notò i lembi della giacca del pigiama sotto la sua giacca a vento.

«Che cosa ha la tua auto?» chiese Nyberg.

«È quello che voglio sapere da te» disse Wallander. «Ma c'è una concreta possibilità che non si tratti di quello che penso.»

«Che cosa devo cercare?»

«Non lo so. L'unica cosa certa che posso dirti è che per circa trenta minuti abbiamo lasciato la macchina incustodita davanti a una villa. Avevo chiuso a chiave.»

«Hai un allarme?» lo interruppe Nyberg.

«Non ho niente del genere» rispose Wallander. «L'auto è vecchia e malandata. Non ho mai pensato che qualcuno potesse voler rubare una carcassa simile.»

«Continua» disse Nyberg.

«Trenta minuti circa» ripeté Wallander. «Quando siamo risaliti e ho messo in moto non ho sentito niente di anormale. Da Helsingborg a qui saranno circa cento chilometri. Ci siamo fermati per strada a bere un caffè nel bar di un distributore. Avevo fatto il pieno all'andata. L'auto è rimasta incustodita per un paio d'ore in tutto.»

«In verità, non dovrei toccarla» disse Nyberg. «Visto che sospetti che possa saltare in aria.»

«Credevo che succedesse quando uno mette in moto» disse Wallander.

«Oggi si può gestire un'esplosione in mille modi» disse Nyberg. «Si può fare con meccanismi a tempo o con segnali radio da distanze notevoli.»

«Forse è meglio lasciarla stare» disse Wallander.

«Forse» rispose Nyberg. «Ma voglio dare ugualmente un'occhiata. Diciamo che lo faccio di mia spontanea volontà. Non sei stato tu a ordinarmelo.»

Nyberg tornò alla sua auto e prese una grande torcia elettrica. Wallander prese la tazza di caffè che Ann-Britt gli aveva portato. Osservarono Nyberg che si era sdraiato per terra e faceva scorrere la torcia sotto l'auto. Poi si alzò e girò lentamente intorno all'auto due volte.

«Mi sembra di sognare» mormorò Ann-Britt Höglund.

Nyberg si era fermato davanti alla porta aperta del posto di guida. Si chinò e illuminò l'interno. Un furgone Volkswagen sovraccarico con targa polacca passò sulla strada, probabilmente diretto al terminal dei traghetti a Ystad. Nyberg si rialzò e tornò indietro.

«Ho capito male?» chiese. «Ma non mi hai detto di avere fatto il pieno all'andata?»

«Ho fatto il pieno a Lund» disse Wallander. «Non ci stava più una goccia.»

«Da Lund fino a Helsingborg? E poi fin qui?»

Wallander calcolò mentalmente.

«Non sono più di centocinquanta chilometri» disse.

Nyberg aggrottò la fronte.

«Che cosa c'è?» chiese Wallander.

«Non ti sei mai chiesto se l'indicatore del livello della benzina possa essere guasto?»

«Mai. Ha sempre funzionato.»

«Qual è la capacità del serbatoio?»

«Sessanta litri.»

«Allora, puoi spiegarmi come mai l'indicatore segna solo un quarto del serbatoio?»

Dapprima Wallander non capì quello che Nyberg voleva dire. Poi si rese conto del significato delle sue parole.

«Dunque, qualcuno ha tolto della benzina dal serbatoio» disse. «La mia auto fa dieci, undici chilometri con un litro.»

«Spostiamoci di una decina di metri» disse Nyberg. «Sposterò anche la mia macchina.»

Wallander e Ann-Britt Höglund rimasero fermi a osservare Nyberg salire nella sua auto. Le luci di emergenza dell'auto di Wallander continuavano a lampeggiare. Il vento continuava a soffiare. Un'auto con targa polacca passò diretta a est. Nyberg scese dalla sua macchina e si avvicinò. Insieme, rimasero a osservare l'auto di Wallander.

«Se uno svuota un serbatoio, lo fa per fare posto a qualcos'altro» disse Nyberg. «Come ad esempio una carica esplosiva con dispositivo di attivazione ritardato che la benzina corrode lentamente, finché non attiva il detonatore. L'indicatore va a zero quando il motore gira a vuoto?»

«No.»

«Allora credo che sia meglio lasciar stare la tua auto fino a domani mattina» disse Nyberg. «A dire il vero, dovremmo far chiudere la E-65 nei due sensi.»

«Björk non accetterebbe mai» disse Wallander. «Non siamo sicuri che qualcuno abbia veramente messo qualcosa nel serbatoio.»

«In ogni caso, è meglio chiamare qualcuno che disponga dei nastri di delimitazione intorno all'auto» disse Nyberg. «Qui siamo nel distretto di Malmö, non è così?»

«Purtroppo» disse Wallander. «Chiamerò io la centrale di Malmö.»

«Ho lasciato la mia borsa nell'auto» disse Ann-Britt Höglund. «Posso andare a prenderla?»

«No» rispose Nyberg. «Lasciala dov'è. E lasciamo il motore acceso.»

Ann-Britt Höglund tornò a sedersi nell'auto di Nyberg. Wallander compose il numero della centrale di polizia di Malmö. Nyberg si era allontanato di qualche metro per urinare. Mentre aspettava la risposta da Malmö, Wallander alzò gli occhi al cielo stellato.

Qualcuno alla centrale di polizia di Malmö rispose alla chiamata. Wallander vide che Nyberg aveva finito quello che doveva fare.

In quel momento la notte fu squarciata da un accecante lampo bianco.

Il telefono volò via dalle mani di Wallander.

Erano le tre e quattro minuti del mattino.

8.

Il silenzio assordante.

Per Wallander, il ricordo dell'esplosione sarebbe sempre rimasto come

un vasto spazio privo di ossigeno, un vuoto che si era creato sulla E-65, nel pieno di una notte di novembre, un buco nero dove, per un attimo, persino il vento non riusciva a penetrare. Tutto si era svolto con grande rapidità, ma il ricordo aveva la capacità di ampliarsi e, alla fine, per Wallander l'esplosione era diventata una serie di avvenimenti che si erano susseguiti a una velocità incredibile rimanendo però eventi distinti.

Quello che lo aveva stupito maggiormente era stato il telefono che giaceva sull'asfalto umido a una decina di metri di distanza. Wallander trovava la cosa incomprensibile, molto più astrusa della vista della sua auto avvolta da fiamme violente che sembrava potessero farla fondere.

Nyberg era stato il solo a reagire. Aveva preso Wallander per un braccio e lo aveva trascinato lontano, forse per timore di un'ulteriore esplosione. Ann-Britt Höglund si era gettata fuori dall'auto di Nyberg ed era corsa sul lato opposto della strada. Forse aveva lanciato un urlo. Ma Wallander pensò che forse era stato lui a urlare, oppure Nyberg, o nessuno dei tre, un semplice scherzo dell'immaginazione.

E dopo si disse che avrebbe dovuto farlo. Avrebbe dovuto urlare, inveire e maledire il giorno in cui aveva deciso di tornare in servizio, maledire anche Sten Torstensson e la sua apparizione sulla spiaggia di Skagen che, alla fine, lo aveva trascinato in un'indagine nella quale non avrebbe mai dovuto rimanere coinvolto. Non sarebbe mai dovuto tornare, avrebbe dovuto firmare i documenti che Björk aveva preparato, avrebbe dovuto tenere una conferenza stampa per la rivista mensile della polizia e poi avrebbe semplicemente dimenticato il passato.

Ma nella confusione successiva all'esplosione c'era stato quell'attimo di silenzio assordante durante il quale Wallander aveva avuto un momento di tremenda lucidità, mentre il suo sguardo passava dal telefono sull'asfalto alla sua vecchia Peugeot che bruciava sul ciglio della strada. I suoi pensieri erano stati chiari e inequivocabili, susseguendosi con estrema rapidità e portandolo a una conclusione. Per la prima volta riusciva a intravedere nel duplice omicidio degli avvocati, nella mina sepolta nel giardino della signora Dunér e ora nel tentativo di eliminarlo, un piano ben preciso anche se le porte da aprire erano ancora molte.

Ma soprattutto, a dispetto del suo stato confusionale, era riuscito a giungere a una terrificante conclusione, vale a dire, che qualcuno credeva che lui sapesse qualcosa che non doveva sapere. In quel momento aveva capito che chi aveva piazzato la carica esplosiva nel serbatoio della benzina della sua auto non aveva preso di mira Ann-Britt Höglund. Questo rivelava un

altro lato delle persone che agivano nell'ombra. Per raggiungere i propri scopi non si curavano della vita di un essere umano.

Quegli individui che si nascondono in auto blu o bianche con targhe rubate si sono sbagliati, disse a se stesso provando un misto di sgomento e paura. Sarei disposto a dichiarare in pubblico che era tutto un errore, potrei giurare che io non so niente di quello che si nasconde dietro all'omicidio dei due avvocati, o alla mina nel giardino della signora Dunér, e anche al suicidio di Lars Borman, il revisore dei conti, ammesso che sia stato un suicidio.

Wallander non sapeva niente. Ma, mentre l'auto continuava a bruciare e Nyberg, insieme ad Ann-Britt Höglund, teneva a bada gli automobilisti curiosi e dava l'allarme ai vigili del fuoco e alla polizia, era rimasto immobile in mezzo alla strada continuando a pensare. E così, era arrivato alla conclusione che c'era una sola spiegazione per il terribile errore che qualcuno aveva commesso credendo che lui sapesse qualcosa. La spiegazione poteva essere solo nella visita di Sten Torstensson a Skagen. La cartolina che aveva fatto spedire dalla Finlandia non era bastata. Lo avevano seguito fino alla punta estrema della Danimarca, e avevano osservato il loro incontro, nascosti fra le dune di sabbia. Li avevano seguiti fino alla caffetteria del museo, ma mai abbastanza vicini da poter udire la conversazione, perché se fosse stato così, avrebbero saputo che Wallander non poteva essere al corrente di nulla, soprattutto perché Sten Torstensson, a sua volta, non era al corrente dei fatti.

Si erano semplicemente basati su delle supposizioni. Ma non avevano voluto correre alcun rischio. Per questo avevano messo una carica esplosiva nel serbatoio della sua vecchia Peugeot, e il cane dei vicini dei coniugi Forsdahl si era messo ad abbaiare.

Il silenzio assordante che mi circonda, pensò. E devo arrivare a un'altra conclusione che, forse, è la più importante. Perché tutto questo significa che dopotutto abbiamo fatto un passo avanti in questa orribile indagine, un punto fermo che ci permetterà di dire: è da qui che dobbiamo iniziare. Forse qui non si nasconde la Pietra della verità, ma è pur sempre un punto di partenza che può aiutarci a trovarla.

La cronologia corrisponde, pensò. Tutto ha inizio nel campo fangoso dove Gustaf Torstensson è morto quasi un mese fa. Tutto il resto, inclusa l'uccisione del figlio, deve necessariamente dipendere da quello che è accaduto quella notte, quando Gustaf Torstensson stava tornando a casa dopo la visita al castello di Farnholm. Ora lo sappiamo, e questo ci permette di

scegliere quale corso dobbiamo seguire.

Si chinò e raccolse il telefono. Il numero della centrale di polizia di Malmö lampeggiava sul piccolo schermo. La caduta non lo aveva danneggiato. Wallander lo spense.

I vigili del fuoco erano arrivati sul posto. Wallander rimase a osservarli mentre inondavano il relitto dell'auto di schiuma bianca. Poi si accorse che Nyberg era apparso improvvisamente al suo fianco. Era sudato e chiaramente scosso.

«L'abbiamo scampata bella» disse.

«Sì» rispose Wallander. «Siamo stati fortunati.»

In quello stesso momento, si avvicinò un ufficiale della polizia di Malmö. Wallander lo aveva incontrato in un'altra occasione, ma non ne ricordava il nome.

«Da quanto ho capito si tratta della tua auto» disse. «Circolavano voci che non fossi più in servizio. E adesso eccoti qua e la tua auto sta bruciando.»

Per un istante, Wallander ebbe l'impressione che il collega avesse usato un tono ironico. Ma decise che le sue parole erano la conseguenza di una reazione naturale. Allo stesso tempo voleva evitare un diverbio inutile.

«Stavo tornando a Ystad insieme a una collega» disse.

«Ann-Britt Höglund» disse l'ufficiale di Malmö. «Le ho appena parlato. Mi ha detto che tu avresti potuto spiegarmi che cosa è successo.»

Giusto, pensò Wallander. Meno persone parlano e meno malintesi potranno sorgere. Ann-Britt Höglund sta imparando rapidamente.

«Come posso dire, a un certo punto ho avuto la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Ho fermato l'auto e siamo scesi. Ho telefonato a Nyberg. Poi l'auto è saltata in aria.»

L'ufficiale della polizia di Malmö lo fissò con uno sguardo scettico.

«Suppongo che questa sia la tua versione ufficiale» disse.

«Naturalmente, l'auto deve essere esaminata» disse Wallander. «Ma la cosa importante è che tutti siano rimasti illesi. Per il momento puoi scrivere quello che ti ho detto. Ma chiederò a Björk, il capo della centrale di Ystad, di mettersi in contatto con voi. Spero che mi scuserai, ma non ricordo il tuo nome.»

«Roslund» disse l'ufficiale della polizia di Malmö.

Wallander annuì.

«I miei uomini stanno finendo di sistemare i nastri di delimitazione» disse Roslund.

Wallander guardò l'orologio. Erano le quattro e un quarto.

«Bene, adesso noi andiamo a casa a dormire» disse.

Salirono nell'auto di Nyberg. Nessuno dei tre parlò durante il viaggio. Lasciarono Ann-Britt Höglund davanti alla sua casa. Poi Nyberg portò Wallander a Mariagatan.

«Dobbiamo darci da fare al più presto» disse Wallander prima di scendere dall'auto. «Non dobbiamo perdere tempo.»

«Sarò alla centrale alle sette» disse Nyberg.

«Alle otto basterà» disse Wallander. «Grazie per il passaggio.»

Wallander fece una rapida doccia e poi si infilò sotto il piumone.

Poco prima delle sette era di nuovo in piedi. Pensò che sarebbe stata una giornata lunga e difficile e si chiese se ce l'avrebbe fatta.

Giovedì 4 novembre iniziò con un avvenimento sensazionale.

Björk arrivò al lavoro senza essersi fatto la barba. Non era mai successo prima. E quando la porta della sala riunioni si chiuse alle otto e cinque, tutti ebbero modo di constatare che Björk aveva la barba lunga. Wallander capì che neppure quella mattina avrebbe avuto modo di parlargli di quello che era successo prima della sua visita al castello di Farnholm. Ma decise che quel colloquio poteva aspettare, c'erano questioni più importanti che richiedevano interventi immediati.

Björk sbatté una mano sul tavolo e fissò i presenti a uno a uno.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» disse. «Questa mattina alle cinque e mezza un ufficiale della polizia di Malmö mi telefona e mi chiede se deve mandare i tecnici della loro squadra scientifica per esaminare il relitto dell'auto carbonizzata di Kurt Wallander che si trova sulla E-65, a qualche chilometro da Svedala. E poi mi chiede se invece preferisca mandare Nyberg e i suoi uomini. E io sono lì in cucina con il telefono in mano alle cinque e mezza di mattina e non so che cosa rispondere perché non so assolutamente niente di quello che è successo. Di che cosa si tratta? Cosa è successo? Kurt Wallander è rimasto ferito o è morto in un incidente stradale che ha fatto incendiare la sua auto? Sono lì in cucina e non so niente di niente e non so cosa rispondere. Ma Roslund a Malmö è una persona che non nasconde i fatti. Adesso so più o meno quello che è successo. Ma, naturalmente, ho solo informazioni frammentarie sugli avvenimenti di questa notte.»

«Abbiamo fra le mani un duplice omicidio da risolvere» rispose Wallander. «E come se non bastasse, abbiamo un attentato contro la signora Du-

nér. Fino a ieri avevamo un numero insignificante di indizi da seguire. Credo che tutti siano d'accordo quando affermo che le indagini si erano praticamente arenate. E poi scopriamo l'esistenza di due lettere minatorie, scritte da un uomo di nome Lars Borman che ha dei legami con un hotel a Helsingborg. Decido di andarci ieri sera insieme ad Ann-Britt. Ammetto che avrei potuto aspettare fino a oggi. Andiamo a parlare con gli ex proprietari dell'hotel che conoscevano Lars Borman e che ci danno una serie di informazioni importanti. Durante il viaggio per Helsingborg, Ann-Britt si accorge che qualcuno ci sta seguendo. Ci fermiamo e riusciamo a prendere nota di alcuni numeri di targhe di auto. Contattiamo Martinsson e gli chiediamo di controllare quei numeri. Mentre siamo seduti nella casa dei coniugi Forsdahl, gli ex proprietari dell'hotel Linden ora demolito, qualcuno mette una carica esplosiva nel serbatoio della benzina della mia auto. Per puro caso, sulla strada del ritorno provo una strana sensazione di inquietudine. Mi fermo e telefono a Nyberg che arriva sul posto. Qualche minuto dopo, la mia auto esplode. Nessuno rimane ferito. È successo pochi chilometri dopo Svedala, che è sotto la giurisdizione della polizia di Malmö. Ora sai tutto.»

Quando Wallander finì di parlare, tutti rimasero in silenzio. Avrebbe dovuto continuare e parlare di tutto quello a cui aveva pensato quella notte, fermo sull'asfalto, con l'immagine della sua auto che bruciava davanti agli occhi.

Ancora una volta, pensò a quella strana esperienza di sentirsi all'interno di un vuoto, che persino le raffiche di vento non riuscivano a penetrare.

E poi, il momento di silenzio assordante.

Ma anche quello della chiarezza.

E allora iniziò a fare un resoconto accurato di quei pensieri, e capì immediatamente che le sue conclusioni destavano un grande interesse.

Sapeva che i suoi colleghi erano persone di grande esperienza nel campo delle indagini poliziesche. Sapeva che erano in grado di fare una distinzione fra le teorie pretenziose e quelle che potevano apparire fantasiose ma rispecchiavano una sequenza di avvenimenti totalmente plausibile.

«Personalmente penso che dobbiamo muoverci su tre fronti» disse Wallander per concludere. «Per prima cosa, dobbiamo concentrarci su Gustaf Torstensson e i suoi clienti. Dobbiamo scavare a fondo e il più rapidamente possibile per arrivare a capire quello che è successo negli ultimi cinque anni, cioè da quando Gustaf Torstensson ha iniziato a dedicarsi esclusivamente alla consulenza finanziaria e tutti gli annessi. Ma, per risparmiare

tempo, direi di iniziare con gli ultimi tre anni, cioè da quando la signora Dunér ha notato un cambiamento in Gustaf Torstensson. Inoltre, vorrei parlare con la donna asiatica che fa le pulizie nello studio legale. La signora Dunér ha il suo indirizzo. Può darsi che abbia notato o sentito qualcosa.»

«Parla svedese?» chiese Svedberg.

«Se non lo parla, useremo un interprete.»

«Le parlerò io» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander annuì.

«Il secondo fronte è costituito da Lars Borman» disse. «Ho il sospetto che Lars Borman, anche da morto, possa aiutarci.»

«In questo caso avremo bisogno della collaborazione dei colleghi di Malmö» lo interruppe Björk. «Klagshamn è sotto la loro giurisdizione.»

«Preferirei evitarlo» disse Wallander. «Credo che potremo procedere più rapidamente da soli. Come hai fatto notare in altre occasioni, quando le polizie di due diversi distretti iniziano a collaborare, sorgono subito dei problemi amministrativi.»

Mentre Björk rifletteva su come rispondere, Wallander ne approfittò per concludere il suo piano.

«È chiaro che la terza cosa che dobbiamo scoprire è sapere chi ci ha seguiti fino a Helsingborg. Colgo l'occasione per chiedere se qualcuno di voi ha avuto la stessa esperienza.»

Martinsson e Svedberg fecero un cenno negativo con il capo.

«È necessario tenere gli occhi aperti» disse Wallander. «Posso anche sbagliarmi, ma forse non sono solo io a preoccupare quelle persone.»

«La signora Dunér è sotto sorveglianza» disse Martinsson. «Direi che anche tu ne hai bisogno.»

«No» disse Wallander. «Non è necessario.»

«Questo non posso accettarlo» disse Björk. «Per prima cosa non devi muoverti da solo. Inoltre, devi portare la pistola di ordinanza.»

«Mai e poi mai» disse Wallander.

«È un ordine» disse Björk.

Wallander evitò di continuare a discutere su quel punto. Sapeva benissimo quello che doveva fare.

Si divisero i compiti. Martinsson e Ann-Britt Höglund si sarebbero recati allo studio legale per studiare le pratiche degli ultimi tre anni dei clienti di Gustaf Torstensson. Svedberg a sua volta avrebbe controllato ancora una volta le auto che avevano seguito Wallander e Ann-Britt Höglund la

sera prima.

Wallander si sarebbe occupato di Lars Borman.

«È da diversi giorni che ho la sensazione che dobbiamo muoverci rapidamente» disse. «Ma non chiedetemi perché. In ogni caso, muoviamoci.»

La riunione terminò. Mentre uscivano, Wallander li osservò a uno a uno e notò che, a dispetto della stanchezza, sul volto di Ann-Britt Höglund c'era un'espressione di grande determinazione.

Wallander andò a prendere una tazza di caffè e si chiuse nel suo ufficio per decidere come agire. Nyberg si affacciò alla porta semichiusa e lo informò che stava andando a esaminare il relitto dell'auto.

«Suppongo che tu voglia sapere se c'è qualcosa in comune con l'esplosione nel giardino della signora Dunér» disse.

«Sì» rispose Wallander.

«Non credo che sarà possibile» disse Nyberg. «Comunque farò del mio meglio.»

Nyberg se ne andò chiudendo la porta. Wallander prese il telefono e chiamò Ebba.

«Il tuo ritorno si nota senza dubbio» disse Ebba. «Che cosa è successo?»

«Tutto si è risolto per il meglio» rispose Wallander. «E questa è la cosa importante.»

Poi cambiò rapidamente discorso.

«Fammi preparare un'auto» disse. «Fra poco devo andare a Malmö. Vorrei poi che tu telefonassi al castello di Farnholm per chiedere che mandino un altro prospetto delle società di Alfred Harderberg. La copia che avevo è bruciata insieme alla mia auto.»

«Naturalmente eviterò di dirlo» disse Ebba.

«Forse è meglio» rispose Wallander. «Ma voglio averne una copia il più presto possibile.»

Terminò la conversazione e posò il ricevitore.

In quello stesso istante, gli venne in mente una cosa. Uscì nel corridoio e andò a bussare alla porta dell'ufficio di Svedberg. Quando aprì, vide che Svedberg era intento a studiare gli appunti relativi alle auto che Martinsson aveva scritto la notte prima.

«Kurt Ström» disse Wallander. «Te lo ricordi?»

Svedberg si concentrò.

«Lavorava alla centrale di Malmö?» chiese incerto. «O forse mi sbaglio?»

«No. Hai ragione» disse Wallander. «Quando avrai finito con le auto,

dovresti fare un controllo. Kurt Ström ha lasciato il corpo di polizia anni fa. Correva voce che gli avessero proposto di scegliere fra le dimissioni e il licenziamento in tronco. Cerca di scoprire per quale motivo. Con la massima discrezione.»

Svedberg annotò il nome.

«Posso chiederti perché?» disse. «Ha qualcosa a che fare con i due avvocati? O con l'esplosione della tua auto, o con la mina nel giardino della signora Dunér?»

«Tutto ha qualcosa a che fare con tutto» rispose Wallander. «Kurt Ström lavora come sorvegliante al castello di Farnholm. Lo stesso dove Gustaf Torstensson è andato in visita la sera della sua morte.»

«Sarà fatto» disse Svedberg.

Wallander tornò nel suo ufficio e si mise a sedere. Era talmente esausto da non riuscire neppure a rendersi veramente conto del pericolo di morte che sia lui che Ann-Britt Höglund avevano corso quella stessa notte.

Ci penserò dopo, si disse. Non ora. Al momento, il defunto Lars Borman è più importante di un Kurt Wallander scampato alla morte.

Prese l'elenco telefonico e cercò il numero della sede della Regione di Malmöhus. Sapeva che si trovava a Lund. Compose il numero ed ebbe immediatamente risposta. Chiese alla centralinista di passargli uno dei dirigenti dell'Ufficio economato.

«Sono assenti per tutto il giorno» rispose la centralinista.

«Ma qualcuno deve poter rispondere al telefono!»

«Sono andati tutti a una riunione fuori sede» rispose la centralinista pazientemente.

«Dove?»

«Al centro di conferenze di Höör» rispose la centralinista. «Ma non possono essere disturbati. Stanno discutendo il budget.»

«Come si chiama il revisore capo della Regione?» chiese Wallander. «Potrei parlargli?»

«Si chiama Thomas Rundstedt» rispose la centralinista. «Ma anche lui partecipa alla riunione a Höör. Domani lo troverà sicuramente.»

«Farò così. Grazie per l'informazione» disse Wallander.

Ma non aveva alcuna intenzione di aspettare fino al giorno dopo. Andò a prendere un'altra tazza di caffè, tornò nel suo ufficio e ripensò a quello che sapeva di Lars Borman. Fu interrotto dallo squillo del telefono.

«La macchina è pronta davanti all'entrata» disse Ebba.

Era una piacevole giornata di autunno. Il cielo era limpido e il vento si

era calmato. Una giornata ideale per un viaggio in auto, pensò Wallander.

Wallander arrivò al centro conferenze vicino a Höör poco dopo le dieci. Parcheggiò l'auto ed entrò nella hall. Un cartello su un cavalletto di fianco al bancone della reception annunciava che il centro ospitava una riunione del Consiglio regionale. Un uomo dai capelli rossi lo accolse con un sorriso gentile.

«Vorrei parlare ad alcune persone che partecipano alla conferenza» disse Wallander.

«Hanno appena ripreso la riunione dopo la pausa per il caffè» rispose l'uomo. «Faranno la prossima pausa per il pranzo a mezzogiorno e mezzo. Purtroppo, prima di allora non possono essere disturbati.»

Wallander prese la sua tessera dalla tasca e la mostrò all'uomo dietro al bancone.

«A volte la polizia non può fare a meno di disturbare» disse. «Se mi dà un foglio di carta, scriverò un messaggio.»

Prese il foglio e iniziò a scrivere.

«È successo qualcosa?» chiese l'uomo preoccupato.

«Niente di speciale» rispose Wallander porgendogli il messaggio. «Ma non posso aspettare.»

«È per un certo Thomas Rundstedt, revisore capo della Regione» disse. «Lo aspetterò qui.»

L'uomo si avviò. Wallander sbadigliò. Si accorse di avere fame. Si alzò e si avvicinò a una porta semichiusa e guardò all'interno. Era la sala da pranzo. Su un tavolo erano disposti alcuni vassoi con panini assortiti.

Wallander ne prese uno al formaggio e lo divorò letteralmente. Poi ne prese un secondo e fece la stessa cosa. Quando finì, torno nella hall e si mise a sedere su uno dei divani.

Cinque minuti dopo, l'uomo dai capelli rossi tornò in compagnia di un uomo che Wallander pensò dovesse essere Rundstedt, il revisore capo della Regione.

L'uomo era alto e aveva le spalle larghe. Wallander lo fissò sorpreso. Nella sua mente, i revisori erano tutti di bassa statura e magri. L'uomo che aveva di fronte avrebbe potuto essere un pugile. Era completamente calvo e squadrò Wallander dall'alto in basso con uno sguardo diffidente.

«Il mio nome è Kurt Wallander, polizia criminale di Ystad» disse porgendogli la mano. «Suppongo che lei sia Thomas Rundstedt, revisore capo della Regione di Malmöhus.»

L'uomo fece un leggero cenno col capo.

«Di che cosa si tratta?» chiese. «Abbiamo dato chiare istruzioni di non essere disturbati. Non siamo riuniti qui per giocare, ma per discutere questioni importanti.»

«Ne sono sicuro» rispose Wallander. «Non le farò perdere troppo tempo. Il nome Lars Borman le dice qualcosa?»

Thomas Rundstedt inarcò le sopracciglia sorpreso.

«È stato prima dei miei tempi» rispose Rundstedt. «Lars Borman lavorava alla Regione come revisore. Ma ora è morto. Io ho iniziato alla Regione solo sei mesi fa.»

Maledizione, pensò Wallander. Ho fatto tutta questa strada inutilmente.

«C'è altro?» chiese Thomas Rundstedt.

«A chi è subentrato lei?» chiese Wallander.

«A Martin Oscarsson» rispose Rundstedt. «Oscarsson è andato in pensione.»

«Dunque, Oscarsson era il capo di Lars Borman?»

«Sì.»

«Dove posso trovarlo?»

«Abita a Limhamn. In una splendida casa con vista sullo stretto. L'indirizzo è Möllevägen. Ma non ricordo il numero civico. Lo troverà sicuramente sull'elenco telefonico.»

«Allora questo è tutto» disse Wallander. «Spiacente di averla disturbata. A proposito, conosce la causa della morte di Lars Borman?»

«Sembra che si sia suicidato» rispose Thomas Rundstedt.

«Buona fortuna con il budget» disse Wallander. «Prevedete un aumento delle tasse?»

«È troppo presto per dirlo» rispose Thomas Rundstedt tornando al proprio lavoro.

Wallander ringraziò l'uomo dai capelli rossi e tornò alla sua auto. Telefonò al servizio informazioni ed ebbe l'indirizzo esatto di Martin Oscarsson, Möllevägen 32.

Poco prima di mezzogiorno Wallander parcheggiava davanti alla casa.

Era una villa in muratura costruita all'inizio del secolo. L'anno 1912 era scolpito nella pietra al di sopra della porta di entrata. Wallander suonò il campanello. Un uomo anziano che indossava una tuta da ginnastica aprì la porta. Wallander si presentò, mostrò la sua tessera e Martin Oscarsson lo invitò a entrare. L'interno della casa, in netto contrasto con la tetra facciata grigia, era spazioso e accogliente. I mobili erano moderni, le tende alle fi-

nestre di delicati colori pastello. Da qualche parte, da un'altra stanza, giungeva il suono di una musica classica. Martin Oscarsson lo fece accomodare nel soggiorno.

«Posso offrirle una tazza di caffè?» chiese.

«No, grazie» rispose Wallander. «Sono venuto per parlare di Lars Borman. Ho avuto il suo nome e indirizzo da Thomas Rundstedt. Un anno fa, prima che lei andasse in pensione, Lars Borman è deceduto. La causa ufficiale della morte è suicidio.»

«Perché desidera parlare di Lars Borman?» chiese Martin Oscarsson, e Wallander notò che il suo tono di voce era cambiato.

«Il suo nome è apparso in un'indagine in corso» rispose Wallander.

«Che tipo di indagine?»

Wallander decise che non vi era alcun motivo di non dire come stavano le cose.

«Forse lei ha avuto modo di leggere sui giornali la notizia dell'omicidio di un avvocato di Ystad avvenuto alcuni giorni fa» disse. «È in relazione a quell'omicidio che devo farle alcune domande su Lars Borman.»

Martin Oscarsson lo fissò a lungo prima di rispondere.

«Anche se sono anziano, stanco, anche se non del tutto finito, devo confessare che tutto questo mi incuriosisce. Risponderò volentieri alle sue domande, ovviamente nei limiti del possibile.»

«Lars Borman ha lavorato alla Regione come revisore» disse Wallander. «Quali erano le sue mansioni? E per quanto tempo è stato impiegato alla Regione?»

«Un revisore dei conti fa il revisore dei conti» rispose Martin Oscarsson. «La parola definisce esattamente le sue mansioni. Lars Borman revisionava le scritture contabili, nel caso specifico quelle della Regione. Controllava che tutto fosse elaborato secondo le regole, che le voci relative alle spese autorizzate dal consiglio di amministrazione non fossero superate. Ma non solo. Uno dei suoi compiti era controllare il pagamento degli stipendi. È necessario tenere presente che il Consiglio regionale è come una grande azienda, o meglio come una grande industria con un grande numero di ripartizioni. La funzione principale di un Consiglio regionale è di assicurare ai cittadini l'assistenza medica. Ma un Consiglio regionale si occupa di un gran numero di attività e servizi pubblici. Ovviamente, Lars Borman non era l'unico revisore. È stato assunto all'inizio degli anni ottanta, prima lavorava per il Comune.»

«Era un buon revisore dei conti?» chiese Wallander.

La risposta di Martin Oscarsson fu immediata e decisa.

«Lars Borman era il miglior revisore che abbia mai avuto modo di incontrare in vita mia.»

«Perché?»

«Lars Borman aveva la capacità di lavorare rapidamente senza che questo andasse a discapito della precisione. Si impegnava anima e corpo nel suo lavoro e faceva sempre proposte per fare risparmiare denaro alla Regione.»

«Ho sentito altre persone affermare che Lars Borman era un uomo di grande onestà» disse Wallander.

«E lo era senza ombra di dubbio» rispose Martin Oscarsson. «Ma non lo considererei un fatto fuori del comune. I revisori sono generalmente onesti. È ovvio che esistono delle eccezioni. Ma in un'amministrazione come la Regione non restano mai a lungo.»

Wallander rifletté prima di rispondere.

«Poi improvvisamente, un giorno, Lars Borman si toglie la vita» disse Wallander. «Ve lo sareste aspettato?»

«Naturalmente è stato del tutto inaspettato» rispose Martin Oscarsson. «Non è così per tutti i suicidi?»

In seguito, Wallander non riuscì mai a dare una spiegazione soddisfacente di quello che successe. Era stato qualcosa di cambiato nel tono di voce di Martin Oscarsson, un vago accenno di insicurezza, forse di riluttanza, che Wallander aveva percepito nel suo modo di rispondere. E questo aveva modificato il carattere del colloquio e Wallander era diventato istintivamente più attento, non era più questione di routine.

«Lei e Lars Borman avete sicuramente avuto dei contatti di lavoro molto stretti» disse Wallander. «Doveva conoscerlo bene. Che tipo era?»

«Non ci siamo mai frequentati privatamente. Lars Borman viveva per il suo lavoro e per la sua famiglia. Nessuno poteva mettere in dubbio la sua integrità. Se qualcuno gli si avvicinava troppo, lui si ritirava.»

«Poteva essere affetto da una malattia grave?»

«Non saprei.»

«Il suo suicidio deve averla scossa non poco.»

«È stato un periodo terribile. Ha oscurato i miei ultimi mesi di lavoro prima della pensione.»

«Può parlarmi dell'ultimo giorno di lavoro di Lars Borman?»

«È morto di domenica e perciò l'ultima volta che ho avuto modo di vederlo è stato il venerdì pomeriggio precedente. Durante una riunione dei

direttori dell'Economato della Regione. Una riunione piuttosto burrascosa, purtroppo.»

«Perché?»

«C'erano opinioni contrastanti su come risolvere un problema.»

«Quale problema?»

Martin Oscarsson lo fissò incerto.

«Non credo di essere autorizzato a rispondere alla sua domanda» disse.

«Perché no?»

«Per prima cosa, io sono in pensione. Inoltre, le leggi che regolano l'Amministrazione stabiliscono chiaramente gli argomenti che devono rimanere riservati.»

«In Svezia vige il principio che tutto deve essere reso pubblico» disse Wallander.

«Ma non è applicabile alle questioni che per motivi speciali sono giudicate non idonee a essere rese pubbliche.»

Wallander decise di cambiare approccio.

«Durante il suo ultimo giorno di lavoro, Lars Borman ha partecipato a una riunione dei direttori dell'Economato della Regione» disse. «Ho capito bene?»

Martin Oscarsson annuì.

«Durante quella riunione, in parte tumultuosa, avete affrontato un problema che successivamente fu considerato non adatto al pubblico dominio. In altre parole, questo significa che il verbale della riunione è stato dichiarato documento segreto?»

«Non proprio» rispose Martin Oscarsson. «Non fu mai redatto alcun verbale.»

«Quindi non si è trattato di una riunione regolare» disse Wallander. «Se lo fosse stata, sarebbe stato necessario redigere un verbale che avrebbe dovuto essere approvato.»

«Si è trattato di un dibattito confidenziale» disse Martin Oscarsson. «Oggi, è tutto superato. Non credo di essere in grado di rispondere a ulteriori domande. Lei deve tenere conto della mia età. Non ricordo praticamente nulla.»

Invece è esattamente il contrario, pensò Wallander. Tu, Martin Oscarsson, non hai dimenticato nulla. Che questione possono avere discusso quel venerdì pomeriggio?

«Naturalmente, non posso costringerla a rispondere alle mie domande» disse Wallander. «Ma posso rivolgermi al Pm. Posso rivolgermi alla com-

missione di vigilanza dell'Amministrazione regionale. In generale, posso fare molto per riuscire a conoscere il problema che avete affrontato quel venerdì pomeriggio.»

«Non risponderò ad altre domande» disse Martin Oscarsson alzandosi di scatto.

Wallander rimase seduto.

«Si sieda» disse con tono deciso. «Voglio farle una proposta.»

Martin Oscarsson esitò un attimo e poi riprese posto sulla sedia.

«Facciamo esattamente come avete fatto quel venerdì pomeriggio» disse Wallander. «Io non prenderò appunti. Chiamiamola una conversazione confidenziale. Non ci sono testimoni che possano affermare che questa conversazione abbia mai avuto luogo. Le do la mia parola che non la citerò mai e questo indipendentemente da quello che lei mi dirà. Se sarà necessario cercherò informazioni da altre fonti.»

Martin Oscarsson rimase in silenzio per qualche minuto.

«Thomas Rundstedt è al corrente della sua visita?» chiese.

«Sì, ma non è a conoscenza del motivo» rispose Wallander.

Wallander aspettò pazientemente che Martin Oscarsson valutasse la sua proposta. Ma era sicuro che avrebbe accettato perché aveva capito che Martin Oscarsson era un uomo intelligente.

«Accetto la sua proposta» disse alla fine. «Ma non posso garantire di essere in grado di rispondere a tutte le domande.»

«Di essere in grado o di volere?» chiese Wallander.

«Questo starà a me deciderlo» rispose Martin Oscarsson.

Wallander annuì.

«Il problema» disse. «Qual era il problema?»

«La Regione era stata vittima di una grave truffa» disse Martin Oscarsson. «Al momento della riunione non conoscevamo ancora la somma esatta. Ma oggi sì.»

«Quanto?»

«Quattro milioni di corone. Denaro dei contribuenti.»

«Come si erano svolti i fatti?»

«Perché lei possa capire, devo prima farle un quadro del funzionamento di un Consiglio regionale» disse Martin Oscarsson. «Ogni anno spendiamo miliardi di corone per un grande numero di attività e servizi. Naturalmente l'Amministrazione finanziaria è centralizzata e completamente computerizzata. Per evitare che si verifichino frodi o altre irregolarità, sono stati attivati sistemi di sicurezza a diversi livelli. Ed esiste anche un sistema di

controllo degli alti dirigenti, ma non gliene parlerò in questo contesto. Comunque, è importante sottolineare che tutte le spese e i pagamenti sono soggetti a una verifica contabile continua. Se qualcuno avesse l'intenzione di perpetrare una truffa economica ai danni della Regione, la persona in questione dovrebbe conoscere molto bene le procedure di trasferimento delle somme da un conto all'altro. Questo è il quadro che deve tenere a mente.»

«Credo che sia sufficientemente chiaro» rispose Wallander aspettando che Martin Oscarsson continuasse.

«Quello che accadde ci fece capire che le disposizioni di sicurezza non erano adeguate» continuò Martin Oscarsson. «Ma, naturalmente, sono state modificate in seguito. Oggi quel tipo di truffa non sarebbe più possibile.»

«Proceda con calma» disse Wallander. «Voglio una descrizione il più dettagliata possibile di come si sono svolti i fatti.»

«Esistono ancora delle lacune in questa vicenda» disse Martin Oscarsson. «Ma siamo riusciti a sapere questo: il commissario è certamente al corrente che, negli ultimi anni, l'intera Pubblica amministrazione svedese è stata completamente rivoluzionata. Sotto molti aspetti, si può paragonare a un'operazione eseguita con un'anestesia inadeguata. In particolare, persone come me, che appartenevano alla vecchia generazione di funzionari, hanno avuto non pochi problemi ad adattarsi a questo enorme cambiamento. Cambiamento che non è ancora finito, e dovremo aspettare molto tempo prima di riuscire a valutare tutte le sue conseguenze. In sostanza, le diverse Pubbliche amministrazioni dovevano essere gestite come delle normali aziende private, rispettando le leggi di mercato e di concorrenza. Diversi organismi sono stati trasformati in società, altri sono stati dati in appalto con l'obiettivo di incrementarne l'efficienza. Per quanto riguarda la nostra Amministrazione regionale, ciò ha comportato la creazione di una società che doveva occuparsi di tutti gli acquisti che la Regione fa ogni anno. Avere una Regione come cliente è quanto di meglio possa accadere a una società, che si tratti di detersivi, tosaerba o qualsiasi altro prodotto. Per seguire la creazione della società, ci siamo rivolti a una società di consulenze con il compito, fra le altre cose, di valutare i dossier dei candidati alle nuove cariche dirigenziali che erano state rese pubbliche. Ed è stato così che è stata perpetrata la truffa.»

«Come si chiama la società di consulenza?»

«Strufab. Ma al momento non ricordo che cosa significhi questo acro-

nimo.»

«Chi c'era dietro alla società?»

«La società faceva parte del gruppo della società di investimenti Smeden che è quotata in Borsa. Probabilmente ha sentito parlare di quella società.»

«Forse, ma non seguo molto la Borsa» rispose Wallander. «Chi controlla la Smeden?»

«Da quello che so, a quei tempi, la Volvo e l'impresa edile Skanska detenevano pacchetti di azioni consistenti. Ma da allora possono essere avvenuti dei cambiamenti.»

«Possiamo tornare su quell'argomento più tardi» disse Wallander. «Adesso mi parli della truffa. Che cosa è successo?»

«Verso la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, abbiamo avuto diverse riunioni per ratificare la creazione della nuova società» disse Martin Oscarsson. «La società di consulenza sembrava molto efficiente e i nostri avvocati, così come i nostri responsabili finanziari, erano pienamente soddisfatti.»

«Come si chiamavano i consulenti?»

«Egil Holmberg e Stefan Fjällsjö. In alcune occasioni c'era una terza persona. Della quale, purtroppo, non ricordo il nome.»

«Dunque, queste persone erano dei truffatori?»

La risposta di Martin Oscarsson fu sorprendente.

«Non lo so» rispose. «Perché la truffa è stata compiuta in un modo così abile che alla fine nessuno poteva esserne accusato. Non c'era un colpevole. Ma il denaro era sparito.»

«Mi sembra molto strano» disse Wallander. «Continui.»

«Andiamo indietro fino al pomeriggio di venerdì 14 agosto 1992» disse Martin Oscarsson. «Il giorno in cui il colpo è stato messo a segno, con una rapidità sorprendente. Da quello che siamo riusciti a capire dopo, tutto era stato programmato alla perfezione. Eravamo in riunione con i due consulenti in una delle sale dell'Economato. Abbiamo cominciato all'una e alle cinque avevamo finito. All'inizio della riunione, Egil Holmberg ci informa che alle quattro sarebbe stato costretto ad assentarsi per un impegno urgente. Ma la sua assenza non avrebbe influito sulla riunione. Verso le due meno cinque, la segretaria del direttore dell'Economato entra nella sala affermando che c'è una telefonata urgente per Stefan Fjällsjö. Se ricordo bene, la segretaria disse che si trattava del Ministero dell'industria. Scusandosi, Stefan Fjällsjö segue la segretaria per prendere la telefonata. Dopo avere risposto, Stefan Fjällsjö dice alla segretaria che la telefonata sarebbe durata

almeno dieci minuti. La segretaria lo lascia solo nel suo ufficio. Naturalmente, tutti i particolari di quello che accadde dopo non sono chiari. Ma abbiamo potuto ricostruirlo in linea di massima. Dopo avere risposto - non sappiamo chi avesse chiamato, ma certamente non era qualcuno del Ministero dell'industria - Stefan Fjällsjö ha posato il ricevitore ed è passato dall'ufficio della segretaria a quello adiacente del direttore dell'Economato. Una volta entrato, ha acceso il computer e ha trasferito quattro milioni di corone sul conto di una società presso la Handelsbanken di Stoccolma. Come causale del bonifico, aveva scritto: "Pagamento per prestazioni di consulenza". Dato che il direttore dell'Economato era il solo con il potere di attestare i pagamenti, non c'è stato alcun problema. Nella causale c'era un riferimento a un numero di contratto con la società fittizia che, se ricordo bene, si chiamava Sisyfos. Stefan Fjällsjö ha compilato e firmato lo speciale formulario falsificando la firma del direttore dell'Economato, dopodiché ha inserito il numero di registro nel formulario e l'ha messo nella cartella della posta interna. Tornato nell'ufficio della segretaria, si è rimesso a parlare al telefono con il suo complice terminando la telefonata quando la segretaria si è affacciata alla porta per vedere se aveva finito. Così, la prima parte della truffa è stata portata a termine. Quando Stefan Fjällsjö è tornato nella sala riunioni non erano passati più di quindici minuti.»

Dato che non prendeva appunti, per il timore di dimenticare i diversi dettagli, Wallander ascoltava con grande attenzione.

Dopo una breve pausa, Martin Oscarsson riprese il suo racconto.

«Poco prima delle quattro, Egil Holmberg si è scusato ed è uscito dalla sala riunioni. Più tardi ci siamo resi conto che non aveva lasciato immediatamente la sede della Regione, ma si era recato nell'ufficio del direttore della Contabilità al piano inferiore. Forse è necessario che le ricordi che l'ufficio era deserto dato che il direttore partecipava alla riunione. Normalmente, la sua presenza non era necessaria a riunioni di quel livello, ma i consulenti avevano insistito perché vi partecipasse. Come capirà, commissario, tutto era stato programmato alla perfezione. Una volta entrato nell'ufficio del direttore della Contabilità, Egil Holmberg ha acceso il computer e ha registrato il contratto fittizio, inserendo la richiesta del pagamento di quattro milioni di corone con la data della settimana precedente. Dopodiché, ha telefonato alla sede della Handelsbanken a Stoccolma informandoli dell'avvenuto pagamento. Poi è rimasto seduto tranquillamente in attesa. Dieci minuti dopo un impiegato della banca ha telefonato per confermare che il pagamento era stato trasferito come da istruzioni ed

Egil Holmberg ha dato la conferma della transazione a nome della Regione. A quel punto, gli rimaneva una sola cosa da fare. Confermare il trasferimento della somma alla banca dalla Regione. Cosa che fece per poi uscire dall'ufficio e lasciare la sede della Regione. Il lunedì mattina all'apertura, un uomo preleva i quattro milioni di corone dalla sede della Handelsbanken a Stoccolma. L'uomo, che si fa chiamare Rickard Edén, ha il potere di firma per la società Sisyfos. Abbiamo motivo di credere che sia stato Stefan Fjällsjö a prelevare la somma usando un nome falso. C'è voluta circa una settimana prima che la truffa fosse scoperta. Fu sporta denuncia e in seguito non è stato difficile ricostruire come si erano svolti i fatti. Ma, naturalmente, non avevamo alcuna prova. Ovviamente, Stefan Fjällsjö ed Egil Holmberg negarono tutte le accuse dichiarandosi innocenti. Il contratto con la società di consulenze è stato rescisso, ma è stato tutto quello che abbiamo potuto fare. Alla fine, il Pubblico ministero decise di archiviare il caso. Siamo riusciti a fare in modo che il fatto non fosse reso pubblico. Tutti erano d'accordo, eccetto una persona.»

«Lars Borman?»

Martin Oscarsson annuì lentamente.

«Era a dir poco indignato. Naturalmente lo eravamo tutti. Ma per Lars Borman l'effetto è stato più sconvolgente. Per lui, il fatto che non avessimo fatto pressioni sul pubblico ministero e sulla polizia perché continuassero a indagare è stato un'offesa personale. Per lui fu un colpo molto duro. Lars se l'era presa veramente a cuore. Lo considerava un tradimento da parte nostra.»

«Abbastanza da suicidarsi?»

«Credo di sì.»

Un altro passo avanti, pensò Wallander. Ma è ancora tutto molto nebuloso. Che parte può avere avuto lo studio legale di Ystad? Deve averne avuto una; in caso contrario, per quale motivo Lars Borman avrebbe scritto le due lettere minatorie?

«Sa di che cosa si occupino Stefan Fjällsjö ed Egil Holmberg oggi?»

«La loro società di consulenza ha cambiato nome. È tutto quello che so. Ma naturalmente, e usando la massima discrezione, abbiamo avvertito tutti gli altri Consigli regionali.

Wallander rifletté.

«Lei ha detto che la società faceva parte di un gruppo, una società di investimenti. Ma non siete riusciti a sapere chi fosse l'azionista di maggioranza. Chi è il presidente del consiglio di amministrazione della Smeden?»

«Da quello che ho avuto modo di leggere sui giornali, nell'ultimo anno la Smeden è cambiata totalmente. È stata frazionata, alcune divisioni sono state vendute, altre sono state costituite. Forse non sarebbe esagerato dire che la Smeden ha una pessima reputazione. La Volvo ha venduto le sue azioni. Non ricordo chi le abbia acquistate. Ma non sarà difficile risalire al nome.»

«Lei è stato di grande aiuto» disse Wallander alzandosi.

«Spero che lei non dimentichi il nostro accordo.»

«Non dimentico mai le promesse fatte» rispose Wallander.

Poi, si rese conto di avere ancora una domanda.

«Non l'ha mai sfiorata il pensiero che Lars Borman possa essere stato assassinato?»

Martin Oscarsson lo fissò sorpreso.

«No» rispose. «Perché avrei dovuto pensare una cosa simile?»

«La mia era solo una domanda» disse. «Grazie ancora per l'aiuto. Può darsi che mi faccia ancora vivo in futuro.»

Mentre Wallander saliva nella sua auto e si allontanava, Martin Oscarsson era rimasto sulla porta a osservarlo. Pur essendo talmente stanco da voler solo dormire, Wallander disse a se stesso che doveva continuare. La mossa più naturale sarebbe stata quella di tornare a Höör e far chiamare un'altra volta Thomas Rundstedt per fargli una serie di domande completamente diverse.

Continuò a guidare in direzione di Malmö lasciando che la decisione maturasse da sola. Poi, fermò l'auto sul ciglio della strada, compose il numero della centrale di polizia di Malmö e chiese di parlare con Roslund. In meno di un minuto, la centralinista riuscì a rintracciarlo.

«Sono Wallander, polizia di Ystad» disse. «Ci siamo incontrati la notte scorsa.»

«Non me ne sono dimenticato» rispose Roslund. «La centralinista mi ha detto che è urgente.»

«Mi trovo a pochi chilometri da Malmö» disse Wallander. «Devo chiederti un favore.»

«Ti ascolto» disse Roslund.

«Circa un anno fa, agli inizi di settembre, la prima o la seconda domenica del mese, un uomo di nome Lars Borman si è impiccato in un bosco a Klagshamn. È stato sicuramente redatto un rapporto sul caso. Vorrei anche una copia della relazione dell'autopsia. Puoi farmeli avere? Inoltre, vorrei

parlare con gli agenti che sono intervenuti e che lo hanno tirato giù. Pensi di riuscire a darmi una mano?»

«Ripeti il nome dell'uomo» disse Roslund.

Wallander sillabò il nome.

«Ogni anno abbiamo un buon numero di suicidi» disse Roslund. «Però, non ricordo di avere sentito parlare di questo caso particolare. Ma cercherò i rapporti e vedrò di trovare uno di quelli che si sono occupati del caso.»

Wallander gli diede il suo numero di telefono.

«Al momento, sto andando a Klagshamn» disse.

Era l'una e mezza e Wallander cercava inutilmente di combattere la stanchezza. Alla fine si arrese e prese una strada secondaria che portava a una cava di calce abbandonata. Spense il motore, si raggomitolò sul sedile e si addormentò immediatamente.

Si svegliò di soprassalto. In un primo momento, quando aprì gli occhi e si guardò intorno stordito, non ricordava più dove si trovava. Il freddo lo faceva rabbrividire. Qualcosa nel sonno lo aveva riportato alla superficie, forse qualcosa che aveva sognato e che non riusciva a ricordare. Il paesaggio grigio e freddo che lo circondava gli fece provare una sensazione di avvilimento. Erano le due e venti. Non aveva dormito più di mezz'ora, ma aveva l'impressione di avere ripreso i sensi dopo un lungo periodo.

Più vicino di così alla più grande delle solitudini non si può arrivare, pensò. Essere soli al mondo. L'ultimo essere umano, dimenticato per errore o per una misteriosa coincidenza.

Il telefono interruppe i suoi pensieri.

Era Roslund.

«Si direbbe che ti sei appena svegliato» disse. «Sei rimasto a dormire in macchina?»

«Neanche per sogno» mentì Wallander. «Sono solo raffreddato.»

«In ogni caso, ho trovato quello che volevi» disse Roslund. «I rapporti sono qui sulla mia scrivania. C'è qui davanti a me un agente di nome Magnus Staffansson. Era nell'auto di pattuglia che è intervenuta. L'allarme era stato dato da due uomini che stavano allenandosi correndo nel bosco e che si sono trovati davanti il corpo che pendeva da una betulla. Chissà perché fra tutti gli alberi ha scelto proprio una betulla. In ogni caso Staffansson è pronto a farti un resoconto. Dove vuoi incontrarlo?»

Wallander sentì che la stanchezza era svanita di colpo.

«All'inizio della deviazione che porta a Klagshamn» disse.

«Sarà lì fra un quarto d'ora» disse Roslund. «Fra l'altro, dieci minuti fa ho parlato con Sven Nyberg. Mi ha detto di non essere riuscito a trovare molto nella tua auto.»

«Non mi stupisce» disse Wallander.

«Ti risparmierai di vedere il relitto quando tornerai a Ystad» disse Roslund. «Lo stanno portando via.»

«Grazie per l'aiuto» disse Wallander.

Mise in moto e si avviò in direzione di Klagshamn. Si fermò nel punto che aveva indicato a Roslund, scese dall'auto e rimase in attesa. Qualche minuto dopo, un'auto della polizia si fermò dietro alla sua. Magnus Staffansson era in uniforme e portò la mano alla visiera. Wallander portò la mano alla fronte impacciato e rispose al saluto. Presero posto nell'auto di Wallander. Magnus Staffansson gli porse una cartella di plastica con delle fotocopie.

«Mentre io do un'occhiata a queste, cerca di ricordare come sono andate le cose un anno fa» disse Wallander.

«I suicidi sono casi che uno preferirebbe dimenticare» rispose Magnus Staffansson con uno spiccato accento di Malmö. Wallander sorrise al ricordo di come anche lui, un tempo, avesse lo stesso accento dialettale che però gli anni passati a Ystad avevano cancellato.

Lesse rapidamente il breve rapporto, la relazione dell'autopsia e la decisione di chiudere l'indagine preliminare. Secondo il rapporto, niente faceva pensare a un delitto.

È tutto da vedere, pensò Wallander. Poi posò la cartella di plastica sul cruscotto e si rivolse a Magnus Staffansson.

«Tanto vale che andiamo sul posto» disse. «Ricordi come ci si arriva?»

«Sì» rispose Magnus Staffansson. «Si trova a qualche chilometro dal paese. Prendo la mia auto. Seguimi.»

Lasciarono Klagshamn alle loro spalle e presero la strada a sud lungo la costa. Una nave portacontainer navigava lungo lo stretto. Un banco di nuvole era fermo sopra Copenaghen. I quartieri di villette che si erano susseguiti finirono e presto si trovarono circondati da campi. Un trattore si muoveva lentamente su un campo.

D'improvviso, sulla destra apparve un boschetto. Erano arrivati. Wallander fermò la sua auto dietro a quella di Staffansson e scese. Il terreno era umido e Wallander pensò che avrebbe dovuto mettersi gli stivali. Mentre stava per aprire il bagagliaio, si ricordò che erano bruciati nella sua auto la notte prima.

Magnus Staffansson indicò una betulla più robusta delle altre.

«È lì che si è impiccato» disse.

«Racconta» disse Wallander.

«È tutto scritto nel rapporto» disse Magnus Staffansson.

«Le parole sono sempre più efficaci» disse Wallander.

«Era domenica mattina» disse Staffansson. «Avevamo appena finito di calmare un passeggero infuriato che era sceso dal traghetto del mattino da Dragør, che sosteneva di essersi sentito male dopo avere fatto colazione a bordo durante la traversata. Stavamo tornando quando abbiamo ricevuto la chiamata dalla centrale. Un uomo si era impiccato, ci hanno detto descrivendo la strada per arrivare sul posto. Lo avevano trovato due uomini che stavano allenandosi correndo nel bosco. Naturalmente, i due erano sconvolti. Ma uno di loro era corso fino alla casa più vicina e aveva telefonato. Abbiamo fatto quello che era necessario, lo abbiamo immediatamente staccato dall'albero perché alle volte capita che siano ancora vivi. Poi è arrivata l'ambulanza, seguita dagli uomini della squadra omicidi. Quindi il caso è stato archiviato come suicidio. Non ricordo altro. Ah sì, dimenticavo di dire che aveva raggiunto il bosco in bicicletta. L'aveva lasciata fra i cespugli.»

Mentre ascoltava Magnus Staffansson, Wallander non staccava gli occhi dall'albero.

«Che tipo di corda era?» chiese.

«Sembrava la cima di una barca. Più o meno spessa come il mio pollice.»

«Ricordi il tipo di nodo?»

«Un normale nodo scorsoio.»

«Come lo aveva fatto?»

Magnus Staffansson lo fissò sorpreso.

«Impiccarsi non è così facile» spiegò Wallander. «Si era messo in piedi su qualcosa o si era arrampicato sull'albero?»

«Si era appoggiato a quella sporgenza del tronco» disse Magnus Staffansson. «È la conclusione alla quale siamo arrivati. Non c'era niente altro su cui potesse mettersi in piedi.»

Wallander annuì. Dall'autopsia risultava che Lars Borman era morto per strangolamento. Le vertebre del collo non si erano spezzate. Quando la polizia era arrivata sul posto, Lars Borman era morto da meno di un'ora.»

«Ricordi altro?» chiese Wallander.

«Cosa dovrei ricordare?»

«Questo lo sai solo tu.»

«Uno fa quello che deve fare» rispose Magnus Staffansson. «Poi scrive il suo rapporto e dimentica tutto il più rapidamente possibile.»

Wallander capiva. Non c'era niente di più deprimente di un suicidio. Pensò a tutte le volte in cui era stato costretto a occuparsi di persone che avevano deciso di farla finita.

Cercò di analizzare quello che Magnus Staffansson gli aveva detto. Aveva l'impressione che un velo ricoprisse tutto quello che aveva udito e letto nel rapporto.

C'è qualcosa che non quadra, si disse.

Pensò alle descrizioni del carattere di Lars Borman che aveva avuto modo di udire. Anche se non erano state complete, anche se c'erano dei punti ancora oscuri, era evidente che Lars Borman era una persona che aveva sempre il controllo delle proprie azioni. Quando aveva deciso di porre termine alla propria vita, era andato in bicicletta fino a quel bosco e aveva scelto un albero che era estremamente inadatto per fare quello che aveva deciso.

Già questo dettaglio gli diceva che c'era qualcosa di strano nella morte di Lars Borman.

Ma non era la sola cosa che non lo convinceva. Dapprima, non riuscì a capire cosa potesse essere. Poi, d'un tratto, si irrigidì, volse lo sguardo e fissò un punto del terreno ad alcuni metri dall'albero.

La bicicletta, pensò. La bicicletta racconta tutta un'altra storia.

Magnus Staffansson aveva acceso una sigaretta e muoveva i piedi per scaldarsi.

«La bicicletta» disse Wallander. «Nel rapporto non è descritta dettagliatamente.»

«Era una bella bicicletta» disse Magnus Staffansson. «Ben tenuta. Di colore blu scuro, se ricordo bene.»

«Indicami esattamente dove si trovava.»

Magnus Staffansson indicò il punto senza alcuna esitazione.

«Com'era messa?» chiese Wallander.

«Come posso descriverlo?» chiese Magnus Staffansson incerto. «Era semplicemente a terra.»

«Non era caduta?»

«Il cavalletto non era abbassato.»

«Ne sei sicuro?»

Magnus Staffansson rifletté prima di rispondere.

«Sì» disse. «Ne sono sicuro.»

«Dunque vuoi dire che ha semplicemente lasciato cadere la bicicletta per terra? Come fanno i bambini quando hanno fretta?»

Magnus Staffansson annuì.

«Proprio così. La bicicletta era gettata a terra. Come se avesse fretta di farla finita.»

Wallander annuì.

«Ancora una cosa» disse. «Chiedi al collega che era con te se può confermare che il cavalletto non fosse abbassato.»

«È veramente così importante?» chiese Magnus Staffansson sorpreso.

«Sì» disse Wallander. «È più importante di quello che tu creda. Telefonami se il tuo collega ricorda diversamente da te.»

«Il cavalletto non era abbassato» disse Magnus Staffansson. «Ne sono certo.»

«Chiediglielo ugualmente» disse Wallander. «Adesso possiamo andare. Grazie per l'aiuto.»

Wallander si avviò in direzione di Ystad.

Mentre guidava pensava a Lars Borman. Un uomo che lavorava come revisore alla Regione. Un uomo che non avrebbe mai gettato la sua bicicletta per terra, neppure in casi estremi.

Un altro passo avanti, pensò Wallander. Mi sto avvicinando a qualcosa senza però sapere che cosa sia. Da qualche parte fra Lars Borman e lo studio legale di Ystad c'è un vuoto. Ed è questo vuoto quello che io devo cercare di riempire.

Si ricordò della sua auto solo dopo avere passato il punto dove era esplosa e bruciata. Arrivato all'altezza di Rydsgård, lasciò la strada principale, entrò in paese e cercò un ristorante per pranzare. L'ora del pranzo era ormai passata e il locale era vuoto. Mangiando, Wallander si disse che quella sera, per quanto stanco potesse essere, doveva telefonare a sua figlia Linda e scrivere una lettera a Baiba.

Arrivò alla centrale di polizia di Ystad poco prima delle cinque. Ebba gli disse che la normale riunione del pomeriggio era stata annullata. Tutti erano impegnati e nessuno aveva il tempo di raccontare ai colleghi di non avere scoperto alcunché di risolutivo. La riunione era stata fissata per il giorno dopo, alle otto di mattina.

«Hai un aspetto terribile» disse Ebba.

«Questa notte dormirò» rispose Wallander.

Andò nel suo ufficio e chiuse la porta dietro di sé. Sulla scrivania c'erano

alcuni messaggi. Ma non c'era niente di urgente che non potesse aspettare il giorno dopo.

Wallander si tolse la giacca e dedicò mezz'ora a scrivere un rapporto di quello che aveva fatto quel giorno. Poi chiuse il block notes e si appoggiò allo schienale della sedia.

Adesso dobbiamo arrivare a una svolta, pensò. Dobbiamo assolutamente colmare il vuoto che esiste in questa indagine.

Stava rimettendosi la giacca quando Svedberg bussò alla porta ed entrò. Wallander capì immediatamente che era successo qualcosa. Svedberg sembrava agitato.

«Hai un attimo?» chiese.

«Che cosa è successo?»

Svedberg fece una smorfia. Wallander sentì che la sua pazienza era praticamente inesistente.

«Suppongo che tu sia venuto nel mio ufficio per dirmi qualcosa, o sbaglio? Stavo andando a casa.»

«Devi andare a Simrishamn» disse Svedberg.

«Per quale motivo?»

«Hanno telefonato.»

«Chi ha telefonato?»

«I colleghi.»

«La polizia di Simrishamn? Che cosa volevano?»

Svedberg deglutì come se cercasse di farsi coraggio.

«Sono stati costretti ad arrestare tuo padre» disse.

Wallander lo fissò incredulo.

«La polizia di Simrishamn ha arrestato mio padre? Per che cosa?»

«Sembra che sia stato coinvolto in una violenta rissa» disse Svedberg.

Wallander rimase con lo sguardo fisso prima di parlare. Poi si mise a sedere.

«Ripeti tutto» disse. «Lentamente.»

«Hanno telefonato un'ora fa circa» disse Svedberg. «Dato che tu non c'eri, il centralino mi ha passato la telefonata. Hanno arrestato tuo padre due ore fa. Sembra che abbia iniziato a battersi nel negozio di Stato per la vendita degli alcolici. Una rissa violenta. Poi hanno scoperto che era tuo padre e hanno telefonato qui.»

Wallander annuì senza dire una parola. Poi si alzò pesantemente dalla sedia.

«Ci vado immediatamente» disse.

«Vuoi che venga con te?»

«No, grazie.»

Wallander uscì dalla centrale di polizia. Non riusciva a credere a quello che aveva sentito.

Poco meno di un'ora dopo, entrava nella centrale di polizia di Simrishamn.

9.

Guidando in direzione di Simrishamn i ricordi del passato si susseguivano senza sosta.

Questo non gli capitava da tempo immemorabile, e alcuni ricordi ora gli sembravano irreali.

Come l'ultima volta che suo padre era stato arrestato dalla polizia. A quei tempi, Wallander aveva undici anni. Nella sua mente, il ricordo era molto chiaro. A quei tempi abitavano ancora a Malmö e il piccolo Wallander aveva reagito all'arresto del padre con un misto di orgoglio e di vergogna.

Quella volta non si era trattato di una rissa in un negozio per la vendita di bevande alcoliche, ma era successo tutto un sabato nel parco dei divertimenti nel centro della città, una sera all'inizio dell'estate del 1956. Wallander aveva avuto il permesso di andare con suo padre e alcuni suoi amici.

Durante la sua adolescenza, gli amici di suo padre che venivano a trovarlo a casa a intervalli irregolari, ma sempre inaspettatamente, erano dei grandi cavalieri che rappresentavano l'avventura. Arrivavano con le loro scintillanti automobili americane, indossavano vestiti di seta, portavano cappelli dalle larghe falde e pesanti anelli d'oro alle dita. Quando arrivavano andavano direttamente nell'atelier del padre, sempre pervaso dall'odore delle vernici e della trementina. Venivano per guardare e alle volte per comprare i quadri che suo padre dipingeva. Talvolta, il giovane Wallander si faceva coraggio, entrava nell'atelier e si nascondeva dietro alla babele di vecchie tele rosicchiate dai topi e oggetti vari ammucchiati in un angolo, ascoltando impressionato le trattative per l'acquisto dei quadri che si concludevano immancabilmente con bevute di cognac direttamente dalla bottiglia. Il giovane Wallander non aveva avuto bisogno di molto tempo per capire che era grazie a quegli uomini - i cavalieri vestiti di seta, come li

chiamava nel suo diario segreto - che in casa c'era cibo in tavola. Per lui, la conclusione di un affare era un momento sacro e osservava a bocca aperta quegli uomini con pesanti anelli d'oro alle dita, che toglievano di tasca pacchi dai quali contavano mazzette più piccole che suo padre metteva in tasca dopo avere ringraziato con un movimento del capo che poteva solo essere un inchino.

Ricordava ancora i dialoghi che consistevano per lo più in frasi brevi e repliche taglienti, spesso seguite dalle deboli proteste del padre e dalle risate ironiche degli uomini dai vestiti di seta.

«Sette paesaggi senza e tre con il gallo cedrone» aveva sentito qualcuno dire in un'occasione. E suo padre mostrava i quadri pronti e, dopo l'approvazione, intascava le banconote. Wallander aveva undici anni e osservava nascosto in un angolo buio, alle volte stordito dall'odore della trementina, pensando che quella scena rappresentava la vita adulta che lo aspettava. Allora ero in quinta elementare, pensò. O forse ero già in prima media? si chiese sorpreso di non riuscire a ricordare con esattezza. Poi, veniva il momento di caricare i quadri nei portabagagli e alle volte anche sul sedile posteriore delle automobili sfavillanti. Per il giovane Wallander era spesso un momento memorabile, perché talvolta gli uomini si accorgevano della presenza del ragazzo che caricava i quadri e gli allungavano una banconota da cinque corone. Dopo, rimaneva nel cortile della casa a fianco di suo padre guardando le auto che partivano, e quando sparivano dalla vista suo padre si trasformava, la gentilezza servizievole svaniva e sputava in direzione delle auto dicendo che lo avevano imbrogliato ancora una volta.

Questo era stato uno dei grandi misteri della sua adolescenza. Il giovane Wallander non riusciva a capire come suo padre potesse sentirsi imbrogliato a dispetto del fatto che ogni volta riceveva una mazzetta di banconote in cambio dei suoi paesaggi monotoni, tutti simili con sullo sfondo il sole, un sole che non tramontava mai.

Una sola volta aveva avuto modo di assistere a una conclusione diversa di una visita di sconosciuti. Quella volta erano arrivati due uomini che Wallander non aveva mai visto prima, e dalla conversazione che aveva ascoltato nascosto nel solito angolo dietro a resti di tele aveva capito che, per suo padre, quella visita costituiva un momento importante, e che non era per niente sicuro che i due uomini avrebbero apprezzato i suoi quadri. Ma tutto era andato per il meglio e il giovane Wallander aveva caricato i quadri sull'auto, una Dodge questa volta. Dopo, i due uomini avevano invitato suo padre a cena. Wallander ricordava che uno dei due si chiamava

Anton e che l'altro aveva un nome straniero, forse era un polacco. Era salito insieme al padre sul sedile posteriore dell'auto; quei due fantastici uomini avevano persino la radio a bordo e avevano ascoltato musica per tutto il percorso fino al parco divertimenti in città. Suo padre e i due uomini erano entrati nel ristorante e uno dei due aveva dato al giovane Wallander una manciata di monete da una corona e gli aveva detto di andare a divertirsi. Era una calda serata di inizio estate, dallo stretto soffiava un vento leggero e Wallander aveva programmato con cura come spendere il denaro. Aveva deciso che non sarebbe stato corretto risparmiarlo, dato che le monete gli erano state date per essere spese quel pomeriggio e quella sera stessa. Aveva fatto un giro in giostra e poi era salito sulla ruota panoramica due volte, la seconda per riprovare il brivido quando la ruota raggiungeva il punto più alto, dal quale poteva vedere Copenaghen. Di tanto in tanto, controllava che suo padre, l'uomo che si chiamava Anton e lo straniero fossero sempre seduti nel dehors del ristorante. Erano seduti a un tavolo ingombro di bottiglie, bicchieri e piatti pieni di cibo che le cameriere sembravano portare in continuazione. In quel momento, il giovane Wallander aveva pensato che, non appena avesse finito la scuola, anche lui sarebbe diventato come quegli uomini e con la sua auto sfavillante sarebbe andato a trovare qualcuno che dipingeva quadri e avrebbe preso di tasca un pacco di banconote e avrebbe acquistato quadri in un atelier pervaso dall'odore della trementina dove regnava un disordine caotico.

Si era fatta sera e le nuvole che si addensavano sul parco dei divertimenti promettevano pioggia. Il giovane Wallander aveva deciso di fare un altro giro sulla ruota panoramica. Ma non lo fece mai. Perché, improvvisamente, accadde qualcosa, e d'un tratto la ruota panoramica e le giostre e le altre attrazioni avevano perso il loro fascino e l'attenzione della gente era rivolta al ristorante. Il giovane Wallander aveva seguito il flusso, si era fatto largo fra le persone e aveva visto una scena che non avrebbe mai più potuto dimenticare. In quel momento aveva passato un confine che non sapeva esistesse e aveva imparato che la vita è fatta di tanti momenti di rottura, di confini della cui esistenza ci accorgiamo solo quando li abbiamo passati.

Qualcosa stava succedendo e tutto un mondo nuovo si era presentato esplodendo davanti ai suoi occhi. Perché, quando riuscì, spingendo e facendosi strada fra la massa di gente, a vedere, scoprì suo padre impegnato in una furibonda rissa con uno dei due uomini, un paio di sorveglianti, camerieri e altri completi sconosciuti. Il tavolo si era rovesciato, piatti, bicchieri e bottiglie erano andati in frantumi, una bistecca con relativo sugo e bran-

delli di cipolla erano atterrati sul braccio di suo padre che sanguinava dal naso e che si batteva freneticamente. Il giovane Wallander aveva continuato a spingere cercando di avvicinarsi sempre più e forse a un certo punto, in preda al panico e alla paura, aveva persino urlato il nome di suo padre. Poi, di colpo, tutto finì, gli addetti alla sorveglianza del parco e alcuni poliziotti spuntati dal nulla erano intervenuti e il giovane Wallander li vide portare via suo padre, l'uomo che si chiamava Anton e lo straniero. Per un attimo, il giovane Wallander era rimasto con lo sguardo fisso su un cappello dalle falde larghe che era finito per terra calpestato. Poi, aveva cercato di farsi nuovamente strada fra la folla per raggiungere suo padre, ma questa volta era rimasto bloccato e alla fine si era trovato solo davanti al cancello di entrata del parco. E, quando aveva visto suo padre sparire seduto fra due agenti sul sedile posteriore dell'auto della polizia, era scoppiato in lacrime.

Era poi tornato a casa a piedi e quando era a metà strada si era messo a piovere. Tutto era caos e il mondo intorno a lui sembrava essersi sgretolato e se avesse potuto avrebbe cancellato dalla sua mente tutto quello di cui era stato testimone. Ma non era possibile eliminare la realtà, aveva continuato a camminare sotto la pioggia chiedendosi se suo padre sarebbe mai tornato a casa. Era rimasto seduto nell'atelier tutta la notte ad aspettarlo, l'odore della trementina lo intontiva e ogni volta che sentiva il rumore del motore di un'automobile correva al cancello. La pioggia continuava a cadere e alla fine si era steso sul pavimento, si era coperto con una tela vergine e si era addormentato.

Quando si era svegliato, suo padre era chino su di lui. Un pezzo di cotone pendeva dalla sua narice e l'occhio sinistro era blu e gonfio. Puzzava di alcol, come l'odore dell'olio rancido, aveva pensato, e poi si era messo a sedere di scatto e lo aveva abbracciato.

«Non hanno voluto ascoltarmi» disse il padre. «Non hanno voluto ascoltarmi. Io continuavo a dire che mio figlio era con me da qualche parte nel parco. Ma non hanno voluto ascoltarmi. Come sei tornato a casa?»

«A piedi. Sotto la pioggia.»

«Mi dispiace che le cose siano andate in quel modo» disse il padre. «Ma mi hanno fatto andare su tutte le furie. Hanno detto cose che non sono vere.»

Poi, suo padre si era alzato, aveva preso un quadro e lo aveva osservato con l'occhio che non era gonfio. Era una variante del solito paesaggio con un gallo cedrone in primo piano.

«Sono andato su tutte le furie» disse nuovamente. «Ma quei bastardi continuavano a dire che era un fagiano. Sostenevano che dipingo così male che non è possibile capire se sia un gallo cedrone o un fagiano. Come fa un uomo a non andare su tutte le furie? È una questione di dignità personale.»

«È chiaro che è un gallo cedrone» aveva risposto il giovane Wallander. «Chiunque capirebbe che non è un fagiano.»

Il padre lo aveva fissato sorridendo. Aveva perso due incisivi. Ha il sorriso rovinato, si era detto Wallander. Mio padre ha il sorriso rovinato.

Poi avevano bevuto un caffè. La pioggia continuava a cadere e lentamente l'ira di suo padre per l'affronto subito si era placata.

«Come si fa a non vedere la differenza fra un gallo cedrone e un fagiano?» aveva ripetuto quasi fosse una formula magica. «Come osano dire che non so distinguere un uccello da un altro?»

Wallander continuò a pensare a quell'episodio, poi si ricordò che i due uomini, quello che si chiamava Anton e lo straniero che forse era un polacco, erano tornati l'anno successivo e avevano comprato altri quadri da suo padre. La rissa, lo scatto di collera improvviso, i troppi bicchieri di cognac, erano diventati un episodio divertente che ora ricordavano ridendo. Anton aveva persino pagato la parcella del dentista che aveva rimpiazzato i due incisivi del padre. Ma al di là della rissa, c'era qualcosa di più importante. L'amicizia che si era creata fra i mercanti d'arte ambulanti e l'uomo che dipingeva il suo eterno paesaggio per dare loro modo di vendere.

Wallander pensò al quadro che aveva visto appeso alla parete nella casa dei coniugi Forsdahl a Helsingborg. In quante case, su quante pareti poteva essere appeso quel quadro con o senza gallo cedrone e con un sole che non tramontava mai?

Per la prima volta, Wallander aveva capito qualcosa che non aveva visto prima. Per tutta la sua vita, suo padre aveva impedito al sole di tramontare. Quello era stata la base della sua esistenza, il suo credo. Suo padre aveva dipinto quadri, e le persone che li appendevano alle pareti delle loro case potevano vedere, giorno dopo giorno, il sole.

Arrivato a Simrishamn, Wallander parcheggiò davanti alla centrale di polizia ed entrò. Seduto dietro al bancone vide Torsten Lundström. Un poliziotto anziano vicino alla pensione che già conosceva. Era un poliziotto vecchio stampo, gentile e che aveva a cuore il benessere del prossimo. Quando lo vide, Lundström fece un cenno di saluto con il capo e posò il giornale che stava leggendo. Wallander si avvicinò al bancone e ricambiò il saluto.

«Che cosa è successo?» chiese. «Mi è stato detto che mio padre è rimasto coinvolto in una rissa nel negozio di Stato per la vendita degli alcolici. Ma non so altro.»

«Te lo spiegherò io» disse Torsten Lundström con tono gentile. «Tuo padre è arrivato al negozio in taxi verso le tre. È entrato, ha preso il numero di attesa e si è seduto. Evidentemente non si è accorto quando è arrivato il suo turno. Poi, si è alzato ed è andato al banco e ha chiesto di essere servito anche se il suo turno era ormai passato. Il commesso si è comportato stupidamente. In altre parole, ha rifiutato di servirlo e gli ha detto di prendere un nuovo numero e di rimettersi in coda. Tuo padre ha rifiutato, un altro cliente si è intromesso dicendo che era il suo turno e ha chiesto a tuo padre di spostarsi. Tuo padre ha perso le staffe e ha iniziato ad azzuffarsi con il cliente. Il commesso si è intromesso e tuo padre ha iniziato a picchiare anche lui. Il resto puoi immaginarlo da solo. Ma consolati, sono tutti illesi. Al massimo, tuo padre ha il pugno destro indolenzito. A dispetto della sua età, sembra che sia ancora molto forte.»

«Dov'è adesso?»

Torsten Lundström indicò una porta alle sue spalle.

«Che cosa succede adesso?» chiese Wallander.

«Puoi portarlo a casa. Purtroppo, sarà incriminato per aggressione. A meno che tu non riesca a parlare con il commesso e con il cliente. Da parte mia, parlerò con il Pm che deve decidere.»

Torsten Lundström fece scivolare sul bancone un foglio sul quale erano scritti due nomi con relativi indirizzi.

«Il commesso non dovrebbe creare problemi» disse Lundström. «Lo conosco. Ma temo che non sia altrettanto semplice con il cliente. Si chiama Sten Wickberg e ha un'impresa di trasporti. Abita a Kivik. Sembra deciso a fargliela pagare. Prova a telefonargli. Ti ho scritto il numero di telefono. Inoltre, tuo padre deve duecentotrenta corone al tassista. Nel caos, se ne è dimenticato. Il tassista si chiama Waldemar Kåge. Gli ho parlato assicurandogli che avrà i suoi soldi.»

Wallander prese il foglio di carta e lo mise in tasca. Poi fece un gesto in direzione della porta alle spalle di Lundström.

«Come sta?»

«Credo che si sia calmato. Ma continua a dire che difendersi era nel suo pieno diritto.»

«Difendersi?» disse Wallander sorpreso. «Ma non è stato lui a iniziare la rissa?»

«Quello che vuole dire è che aveva il diritto di difendere il suo posto in coda» disse Torsten Lundström.

«Buon dio!» esclamò Wallander.

Torsten Lundström si alzò.

«Adesso potete andare a casa» disse. «A proposito, che cos'è la storia che ho sentito? La tua auto è bruciata?»

«Un guasto all'impianto elettrico» rispose Wallander evasivamente. «L'auto era vecchia.»

«Adesso devo andare» disse Torsten Lundström. «La porta si chiude automaticamente.»

«Grazie per l'aiuto» disse Wallander.

«Non c'è bisogno di ringraziare» rispose Torsten Lundström.

Wallander bussò alla porta ed entrò. Suo padre era seduto su una panca nella stanza spoglia e fredda con lo sguardo fisso nel vuoto. Quando si accorse della presenza di Wallander si alzò in piedi irritato.

«Naturalmente ci hai messo il tuo tempo a venire» disse. «Quanto tempo avevi pensato di lasciarmi qui ad aspettare?»

«Sono venuto appena ho potuto» rispose Wallander. «Adesso andiamo a casa.»

«Non prima di avere pagato il taxi» disse il padre. «Non mi piace avere debiti.»

«Me ne occuperò io più tardi» rispose Wallander.

Lasciarono la centrale di polizia di Simrishamn in silenzio. Wallander aveva l'impressione che suo padre avesse già dimenticato quello che era accaduto.

Interruppe il silenzio solo quando prese la deviazione per Glimmingehus.

«Che fine hanno fatto Anton e il polacco?» chiese.

«Te li ricordi?» disse il padre sorpreso.

«Anche con loro hai avuto una rissa» disse Wallander cupamente.

«Credevo che te ne fossi dimenticato» disse il padre. «Non so che fine abbia fatto il polacco. Ho sentito parlare di lui per l'ultima volta più di vent'anni fa. Allora aveva iniziato un'attività in un settore molto più redditizio. Riviste pornografiche. Poi non ho più saputo niente. Anton è morto. Cirrosi epatica. Quasi venticinque anni fa.»

«Perché sei andato in quel negozio?» chiese Wallander.

«Per fare quello che si fa in un negozio di quel genere» rispose il padre. «Per comprare del cognac.»

«Credevo che il cognac non ti piacesse.»

«La sera, mia moglie ne beve volentieri un bicchiere.»

«Gertrud beve cognac?»

«Perché non dovrebbe farlo? Non ti sarai mica messo in testa di controllare Gertrud, così come hai cercato di fare con me?»

Wallander non riusciva a credere alle proprie orecchie.

«Non ho mai fatto una cosa simile» disse incollerito. «Se c'è qualcuno che cerca sempre di ficcare il naso negli affari degli altri e, nel caso specifico, nei miei, sei proprio tu.»

«Se mi avessi dato retta, non saresti mai diventato un poliziotto» disse il padre con calma. «E, considerando quello che è successo negli ultimi anni, sarebbe stato naturalmente un vantaggio.»

Wallander si rese conto che la cosa migliore da fare era cambiare argomento.

«Sei stato fortunato a uscire indenne dalla rissa nel negozio» disse.

«Un uomo deve difendere la propria dignità» disse il padre. «La propria dignità e il posto in coda. Se non lo fa, è un uomo finito.»

«Spero che tu ti renda conto che puoi essere incriminato per aggressione» disse Wallander.

«Negherò tutto» disse il padre.

«Che cosa negherai? Che sei stato tu a cominciare? Non potrai farlo.»

«Io ho semplicemente difeso la mia dignità» disse il padre. «Possono mandare un uomo in prigione per questo, oggigiorno?»

«Non andrai in prigione» disse Wallander. «Con tutta probabilità sarai condannato a pagare una somma a titolo di risarcimento.»

«Non pagherò un bel niente» disse il padre.

«Allora lo farò io» disse Wallander. «Hai dato un pugno sul naso al proprietario di una ditta di trasporti.»

«Un uomo deve difendere la propria dignità» ripeté il padre.

Wallander non disse altro. Poco dopo arrivarono nel cortile della casa nelle vicinanze di Löderup.

«Non dire niente a Gertrud» disse il padre prima di scendere dall'auto. Wallander rimase sorpreso dal suo tono di voce supplichevole.

«Non dirò nulla» rispose.

L'anno prima, suo padre si era sposato con la donna che i servizi sociali gli avevano mandato dopo che aveva mostrato segni di una senilità incipiente. Quel nuovo elemento nella sua vita - la donna, che si chiamava Gertrud, andava a trovarlo tre volte alla settimana - era stato un toccasana

e i sintomi della senilità erano scomparsi. Il fatto che la donna avesse trent'anni di meno non era stato determinante. Wallander, che in un primo tempo era stato contrario al loro matrimonio, aveva dovuto constatare che la donna voleva sposare suo padre. Wallander sapeva solo che Gertrud era originaria della regione, aveva due figli adulti e aveva divorziato anni prima. Suo padre e la donna sembravano vivere una vita armoniosa e in diverse occasioni Wallander aveva provato un vago senso di invidia. Alle volte, si era persino detto che forse l'unico modo per mettere ordine nel caos della sua vita era di farsi mandare un'assistente domestica dai servizi sociali.

Quando entrarono in casa, Gertrud stava preparando la cena. Come sempre, accolse Wallander con un grande sorriso e lo invitò a restare. Wallander aveva risposto che non poteva, con la scusa degli impegni di lavoro. Invece seguì suo padre nell'atelier e accettò una tazza di caffè che, come sempre, suo padre preparò sul fornello elettrico che non si curava mai di pulire.

«Ieri ho visto uno dei tuoi quadri appeso alla parete di una casa a Helsingborg» disse Wallander.

«Negli anni ne ho dipinti un bel po'» rispose il padre.

«Quanti puoi averne dipinti?» chiese Wallander curioso.

«Se volessi potrei sicuramente contarli» rispose il padre. «Ma non voglio.»

«Devi averne dipinti diverse migliaia.»

«Preferisco non pensarci. Sarebbe come invitare la morte a entrare nel mio atelier.»

Wallander rimase sorpreso da quella risposta. Era la prima volta che sentiva suo padre accennare alla propria età e alla morte. In quel momento, si rese conto di non sapere niente della paura che suo padre provava al pensiero della morte. Dopo tutti questi anni, non so niente di mio padre, pensò. E, molto probabilmente, lui non sa niente di me.

Vide che suo padre lo stava osservando con gli occhi socchiusi.

«Allora adesso stai meglio» disse. «Hai ripreso a lavorare. L'ultima volta che sei venuto a trovarci, prima di partire per la Danimarca, avevi detto che volevi smettere di fare il poliziotto. Dunque hai cambiato idea.»

«È successo qualcosa» disse Wallander evasivamente. Preferiva evitare una discussione sulla sua professione, perché sapeva che immancabilmente avrebbero finito per litigare.

«Ho sentito dire che sei un poliziotto in gamba» disse suo padre improv-

visamente.

«Chi te lo ha detto?» chiese Wallander sorpreso.

«Gertrud. Ha detto che c'era scritto sui giornali. Io non li ho letti. Ma Gertrud mi ha riferito che hanno scritto che sei un bravo poliziotto.»

«I giornali scrivono sempre troppo.»

«Io sto solo ripetendo quello che mi ha detto Gertrud.»

«E tu cosa dici?»

«Io dico che ho cercato di sconsigliarti. Io dico che penso ancora che avresti dovuto scegliere un mestiere diverso.»

«Non l'ho fatto in passato e non lo farò mai» disse Wallander. «Presto compirò cinquant'anni. Continuerò a fare il poliziotto per il resto della mia vita.»

Gertrud si affacciò alla porta per dire che la cena era pronta.

«Non avrei mai creduto che ti potessi ricordare di Anton e del polacco» disse il padre mentre attraversavano il cortile.

«È uno dei ricordi più vividi della mia infanzia» disse Wallander. «Fra l'altro, sai come chiamavo tutti quegli strani personaggi che venivano a comprare i tuoi quadri?»

«Erano dei mercanti d'arte ambulanti» disse il padre.

«Lo so. Ma per me erano dei cavalieri che indossavano vestiti di seta. Li chiamavo i Cavalieri di seta.»

Il padre si fermò di colpo, lo fissò per un attimo e poi scoppiò in una sonora risata.

«È un bel nome» disse. «Ed era proprio quello che erano. Cavalieri con i vestiti di seta.»

Si salutarono davanti alla porta di casa.

«Sei sicuro di non volere restare a cena?» chiese Gertrud. «C'è abbastanza da mangiare per tutti.»

«Devo tornare alla centrale» rispose Wallander.

Salì in auto e si avviò in direzione di Ystad. Mentre guidava, cercava di capire che cosa nel modo di essere di suo padre gli ricordasse se stesso.

Ma non riuscì a scoprirlo. Forse perché non voleva.

La mattina di venerdì 5 novembre, quando Wallander arrivò alla centrale di polizia poco dopo le sette, si sentiva riposato e pieno di voglia di fare. Era andato a prendere una tazza di caffè e poi si era chiuso nel suo ufficio e aveva lavorato sodo per quasi un'ora, preparandosi per la riunione della squadra investigativa che sarebbe iniziata alle otto. Fece una lista schema-

tica e cronologica di tutti i fatti, cercando di capire come avrebbero dovuto proseguire. Allo stesso tempo, contava che i suoi colleghi avessero ottenuto dei risultati che avrebbero potuto chiarire ulteriormente lo stato dell'indagine.

La sensazione che vi fosse qualcosa di pressante continuava ad assillarlo. Le ombre che intravedeva dietro ai due avvocati morti erano sempre più terrificanti. Inoltre, intuiva che, fino a quel momento, avevano solo scalfito la superficie.

Posò la penna, si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi.

Si rivide sulla spiaggia sconfinata di Skagen, circondato dalla nebbia. Da qualche parte c'era anche Sten Torstensson. Wallander cercò di vedere oltre per tentare di scoprire l'identità delle persone che avevano sicuramente pedinato l'avvocato in quel suo viaggio per andare a incontrare il poliziotto assillato dai mostri del passato. Dovevano essere stati molto vicini, nascosti nella nebbia fra le dune, invisibili ma attenti a ogni loro mossa.

Si ricordò della donna che portava il suo cane a passeggiare. Poteva essere stata lei? O forse la cameriera nella caffetteria del museo? Ma entrambe erano sospetti improbabili. Qualcun altro doveva essersi mosso nella nebbia senza che né Wallander né Sten Torstensson se ne accorgessero.

Guardò l'orologio. La riunione della squadra investigativa stava per iniziare. Raccolse le sue carte, si alzò e uscì dall'ufficio.

Quel mattino, al termine della riunione, durata più di quattro ore, Wallander sentiva che erano finalmente riusciti ad abbattere un muro e che potevano intravedere uno schema, anche se tutto era poco chiaro e non potevano indirizzare i propri sospetti in una direzione ben definita. Erano tutti comunque assolutamente d'accordo sul fatto che gli avvenimenti degli ultimi giorni non potevano essere casuali, e che indubbiamente esisteva un legame fra loro anche se non riuscivano ancora a individuare quale fosse. E quando, ormai, tutti erano stanchi e l'aria nella sala riunioni era diventata pesante, e Svedberg aveva iniziato a lamentarsi per il mal di testa, fu Wallander che, con il suo tentativo di fare il punto, era riuscito a formulare quello che tutti sapevano ma che nessuno riusciva a esprimere.

«Da questo momento dobbiamo cominciare a scavare in profondità» disse. «È possibile, anzi è sicuro, che questa indagine richiederà molto tempo. Ma prima o poi riusciremo a far combaciare tutti i dettagli e avremo un quadro completo. E allora, questo caso sarà risolto. Ora è importante non arrendersi e stare molto attenti. Ricordiamo la mina nel giardino della signora Dunér e la carica esplosiva nel serbatoio della mia auto. Non esclu-

derei che possano essercene altre.»

Per quattro ore avevano analizzato tutto il materiale, avevano discusso, valutato ed erano andati avanti. Avevano sviscerato ogni dettaglio, avevano esaminato nuove possibilità di interpretazione e alla fine erano riusciti a individuare un approccio comune. Era stata una svolta decisiva per l'indagine e anche uno dei momenti più critici, in cui una scelta errata avrebbe potuto portare l'indagine in una direzione completamente sbagliata. Tutto quello che poteva sembrare contraddittorio doveva essere considerato come un punto di partenza costruttivo e non indurre a semplificazioni e conclusioni affrettate. È arrivato il momento di verificare quanto abbiamo ipotizzato finora, si disse Wallander.

Era passato quasi un mese dalla sera in cui Gustaf Torstensson era morto nella sua auto poco lontano da Brösarps Backar. Erano passati dodici giorni da quando Sten Torstensson era apparso improvvisamente sulla spiaggia di Skagen e pochi giorni dopo era stato assassinato nel suo ufficio a Ystad. Questi erano i punti di partenza e tornavano senza sosta.

Martinsson fu il primo a fare rapporto quella mattina, seguito subito dopo da Nyberg.

«I colleghi della scientifica sono riusciti a scoprire il tipo di arma e munizioni usate per uccidere Sten Torstensson» disse Martinsson sventolando il rapporto. «E oserei dire che da questo rapporto risulta un particolare degno di nota.»

Nyberg prese la parola.

«Sten Torstensson è stato colpito da tre pallottole da 9 millimetri. Si tratta di munizioni molto diffuse. Ma quello che è veramente interessante è che gli esperti sostengono che l'arma usata può essere una pistola italiana che si chiama Bernadelli Practical. Non credo sia necessario annoiarvi con i dettagli tecnici per spiegarvi come siano arrivati a questa conclusione. Può anche trattarsi di una Smith & Wesson 3914 oppure 5904. Ma è più probabile che si tratti di una Bernadelli. Ed è un'arma molto rara nel nostro paese. Gli esemplari registrati non superano la cinquantina. Naturalmente, non sappiamo quante Bernadelli importate illegalmente circolino in Svezia. Ma pensiamo che non possano essere più di una trentina.»

«E tutto ciò cosa significa?» chiese Wallander. «Abbiamo un'idea di chi possa servirsi di una pistola italiana?»

«Qualcuno che se ne intende di armi» rispose Nyberg. «Qualcuno che ha scelto appositamente quel tipo di pistola.»

«Mi sbaglio, o stai alludendo alla possibilità che si tratti di un professio-

nista, di un killer straniero?»

«Forse» rispose Nyberg. «Non è affatto da escludere.»

«Controlliamo i nomi delle persone che hanno dichiarato di possedere una Bernadelli» disse Martinsson. «Possiamo anche controllare se qualcuno di loro ha denunciato il furto dell'arma.»

«Bene» disse Wallander. «Andiamo avanti.»

«Non c'è dubbio che la targa dell'auto che vi seguiva era stata rubata» disse Svedberg. «Era stata asportata da una Nissan nel centro di Malmö. I colleghi del distretto di Malmö ci stanno dando una mano. Hanno rilevato un certo numero di impronte digitali. Ma non mi farei troppe illusioni.»

«Hai altro?» chiese Wallander.

«Mi avevi chiesto di controllare Kurt Ström» disse Svedberg.

Wallander fece un breve resoconto della sua visita al castello di Farnholm e del suo incontro con l'ex poliziotto.

«Kurt Ström non era certo un fiore all'occhiello per il corpo di polizia» disse Svedberg. «È stato provato che aveva stretti contatti con diversi ricettatori. Ma non è stato possibile provare che informava le persone interessate quando la polizia programmava di fare una retata. È stato messo alla porta senza che la storia diventasse di dominio pubblico.»

Per la prima volta quella mattina, Björk prese la parola.

«Ogni volta che sento parlare di queste cose provo un senso di profondo disgusto» disse. «Il corpo di polizia non ha bisogno di feccia come Kurt Ström. Ma quello che mi inquieta maggiormente è che persone con precedenti penali come Ström riescano a trovare lavoro senza alcun problema nei diversi istituti privati di vigilanza. È chiaro che il loro controllo delle referenze è praticamente inesistente.»

Wallander evitò di reagire alla digressione di Björk. Sapeva che se lo avesse fatto avrebbe corso il rischio di dare inizio a una noiosa discussione, che non aveva niente a che fare con l'indagine in corso.

«Non so ancora che cosa abbia fatto saltare in aria la tua auto» disse Nyberg. «Ma è chiaro che qualcuno ha messo qualcosa nel serbatoio.»

«Esistono diversi modi per far saltare in aria una macchina» disse Ann-Britt Höglund.

«Ma per quanto ne sappia, servirsi dell'azione corrosiva della benzina per ritardare l'esplosione è un metodo molto frequente nei paesi asiatici» disse Nyberg.

«Abbiamo una pistola italiana» disse Wallander. «E un metodo per far saltare in aria le auto molto comune in Asia. A che conclusioni possiamo

arrivare?»

«Nel peggiore dei casi a una conclusione errata» rispose Björk con decisione. «Questi due particolari non vogliono necessariamente dire che personaggi di altri paesi siano implicati in quello che è successo. Oggi, la Svezia è diventata un crocevia e un punto di incontro dove tutto è possibile.»

Wallander annuì. Il ragionamento di Björk era corretto.

«Andiamo avanti. Che cosa avete trovato nello studio legale?»

«Per il momento, niente che possa considerarsi risolutivo» rispose Ann-Britt Höglund. «Ci vorrà molto tempo per passare al vaglio e valutare tutto. L'unica cosa che sembra assolutamente chiara è che negli ultimi anni il numero di clienti di Gustaf Torstensson era diminuito drasticamente. E che l'avvocato si occupava quasi esclusivamente di creazioni di società, consulenze finanziarie e stesura di contratti. Mi domando se non sia necessario chiedere alla direzione generale della polizia la collaborazione di uno specialista in frodi finanziarie. Anche se non è stato commesso alcun reato, credo che sia difficile per noi capire se ci possa essere qualcosa di illegale dietro a tutte quelle transazioni.»

«Parlane con Per Åkeson» disse Björk. «È un esperto di tutto quello che ha a che fare con la finanza e le relative frodi. Se deciderà di non essere all'altezza, allora chiederemo a Stoccolma l'intervento di uno specialista.»

Wallander annuì e tornò al suo promemoria.

«La donna delle pulizie?» chiese.

«Devo incontrarla» disse Ann-Britt Höglund. «Le ho parlato al telefono. Parla svedese abbastanza bene e non sarà necessario usare un interprete.»

Poi fu la volta di Wallander. Raccontò dettagliatamente della sua visita a Martin Oscarsson e del sopralluogo che aveva fatto nel bosco dove si era impiccato Lars Borman. Come gli capitava spesso quando faceva un resoconto delle proprie indagini ai colleghi, Wallander aveva la sensazione di scoprire continuamente nuovi legami. Era come se i resoconti lo aiutassero a vedere le situazioni più chiaramente.

Quando finì, notò che l'atmosfera nella sala era cambiata. Stiamo per arrivare a una svolta, pensò. O almeno ci siamo molto vicini.

Aprì la discussione parlando brevemente delle conclusioni alle quali era arrivato.

«Dobbiamo trovare il legame» disse. «Dobbiamo capire in che modo Lars Borman e lo studio legale Torstensson abbiano avuto a che fare l'uno con l'altro. Che cosa ha potuto spingere Lars Borman a scrivere due lettere

minatorie agli avvocati, coinvolgendo persino la signora Dunér? Li accusa di avere commesso una grave ingiustizia. Al momento, non possiamo essere assolutamente certi che abbia qualcosa a che fare con la truffa ai danni della Regione. Eppure, io credo che nei prossimi giorni dovremo continuare a pensare che sia proprio così. In ogni caso è un buco nero nell'indagine e noi dobbiamo andarne a fondo con tutte le nostre forze.»

In un primo momento, la discussione era andata avanti a stento. Tutti avevano bisogno di tempo per riflettere su quello che Wallander aveva appena detto.

«Sto pensando a quelle due lettere minatorie» disse Martinsson incerto. «Più ci penso e più le trovo ingenue. Troppo puerili, troppo innocenti. È impossibile farsi un'idea del carattere di Lars Borman.»

«Dobbiamo riuscire a saperne di più» disse Wallander. «La prima cosa che dobbiamo fare è rintracciare i suoi figli e parlare con loro. Inoltre, possiamo telefonare alla vedova di Lars Borman a Marbella.»

«Me ne occuperò io» disse Martinsson. «Lars Borman mi interessa.»

«Dobbiamo controllare a fondo le attività della Smeden, quella società di investimenti» disse Björk. «Direi che la cosa migliore è contattare l'unità per la lotta alle frodi finanziarie, a Stoccolma. O forse, sarebbe meglio chiedere a Per Åkeson di mettersi in contatto con loro. Sono persone estremamente competenti, all'altezza dei migliori analisti di borsa del mondo.»

«Buona idea» disse Wallander. «Ne parlerò io stesso con Per.»

Continuarono a sviscerare il materiale dell'indagine per tutta la mattina. Alla fine, erano tutti esausti e pallidi in volto, e nessuno sembrava avere più nulla da dire. Björk aveva già lasciato la sala per andare a uno dei suoi innumerevoli incontri con il capo della polizia. Wallander decise che era arrivato il momento di concludere la riunione.

«Abbiamo due avvocati assassinati» disse. «E il suicidio di Lars Borman, ammesso che di suicidio si tratti veramente. Poi, abbiamo la mina nel giardino della signora Dunér. E la mia auto. Nessuno può mettere in dubbio che abbiamo a che fare con persone estremamente pericolose. Sono persone che controllano accuratamente tutto quello che facciamo. Perciò dobbiamo essere attenti e cauti allo stesso tempo.»

La riunione era terminata. Tutti raccolsero le proprie carte e uscirono dalla stanza. Wallander decise di andare a pranzo in uno dei ristoranti nel centro di Ystad. Aveva bisogno di rimanere solo. Poco dopo l'una era di ritorno alla centrale di polizia. Si mise subito in contatto con gli esperti del-

l'unità per la lotta alle frodi finanziarie. Quando finì, andò nell'ufficio di Per Åkeson ed ebbe con lui un lungo colloquio. Tornato nel suo ufficio, rimase a lavorare fino alle dieci meno un quarto.

Appena uscito dalla centrale, sentì che aveva bisogno di prendere aria. Le lunghe passeggiate sulla spiaggia di Skagen gli mancavano. Decise di lasciare la sua auto nel parcheggio e di andare a casa a piedi. Era una serata calma e la temperatura era mite: di tanto in tanto, Wallander si fermava davanti a una vetrina a guardare la merce esposta. Poco prima delle undici arrivò a casa.

Alle undici e mezza, il telefono squillò inaspettatamente. Wallander stava guardando un film alla televisione e si era appena versato un bicchiere di whisky. Andò in ingresso e rispose. Era Ann-Britt Höglund.

«Ti disturbo?» chiese.

«Per niente» rispose Wallander.

«Sono nel mio ufficio» disse Ann-Britt Höglund. «Credo di avere scoperto qualcosa di importante.»

Wallander capì immediatamente che Ann-Britt Höglund non gli avrebbe telefonato se non si fosse trattato di qualcosa di estremamente importante.

«Vengo subito» disse. «Sarò lì fra dieci minuti.»

Chiamò un taxi e si fece portare alla centrale di polizia. Ann-Britt Höglund lo stava aspettando nel corridoio fuori dalla porta del suo ufficio.

«Ho bisogno di un caffè» disse. «Non c'è nessuno in mensa. Peters e Norén sono andati via cinque minuti fa. Sembra che ci sia stato un incidente stradale alla deviazione per Bjäresjö.»

Presero ciascuno una tazza di caffè e si misero a sedere a un tavolo.

«Mi sono ricordata di un mio compagno di classe alla scuola di polizia che finanziava i suoi studi speculando in Borsa» iniziò Ann-Britt Höglund.

Wallander la fissò sorpreso.

«Gli ho telefonato da casa» continuò Ann-Britt Höglund quasi come se volesse scusarsi. «Talvolta, se uno usa i propri contatti personali per avere informazioni, si perde meno tempo. Gli ho parlato della Strufab, della Sisyfos e della Smeden e ho fatto i nomi di Fjällsjö e di Holmberg. Mi ha promesso che avrebbe controllato. Un'ora fa mi ha richiamata e io sono tornata subito qua e ti ho telefonato.»

Wallander le fece cenno di continuare.

«Ho scritto tutto quello che mi ha detto. Negli ultimi anni, la Smeden ha subito molti cambiamenti. I membri del consiglio di amministrazione sono andati e venuti, e in diverse occasioni la quotazione in Borsa è stata sospe-

sa per sospetti di insider trading e altre infrazioni ai regolamenti della Borsa. Le principali quote azionarie hanno seguito un iter caotico e difficile da controllare. La società di investimenti Smeden è stata un banco di prova per tutto quello che nel mondo finanziario viene considerato come mancanza di serietà e di senso della responsabilità. Questo fino ad alcuni anni fa. A quel punto, un certo numero di agenzie immobiliari, per lo più con sede in Inghilterra, Belgio e Spagna, hanno iniziato ad acquistare grossi quantitativi di azioni della Smeden. All'inizio, niente faceva pensare a un unico committente che usasse le agenzie immobiliari come copertura. Tutto si è svolto molto lentamente, come se le agenzie immobiliari volessero evitare che i loro acquisti attirassero l'attenzione. A quel punto, inoltre, tutti erano talmente stanchi della Smeden che nessuno la prendeva più sul serio, ancora meno i mass media. Ogni volta che il direttore della Borsa incontrava i giornalisti per altri motivi, iniziava chiedendo che gli fossero risparmiate domande sulla Smeden. Tutto quello che girava intorno alla Smeden lo aveva disgustato. Ma un giorno il volume degli acquisti di azioni delle tre agenzie immobiliari era stato di una tale entità da spingere diverse persone a chiedersi quale o quali azionisti potessero essere così interessati a una società nota per essere poco affidabile e per vantare una pessima reputazione. Ebbe luogo una verifica dalla quale risultò che la Smeden era finita nelle mani di un noto personaggio inglese che si chiamava Robert Maxwell.»

«Il nome non mi dice nulla» interruppe Wallander. «Chi è?»

«Ora è morto» rispose Ann-Britt Höglund. «Alcuni anni fa è caduto in mare dal suo yacht al largo delle coste spagnole. Correva voce che fosse stato assassinato. Qualcosa che ha a che fare con il Mossad, i servizi segreti israeliani, e con un ingente ma non meglio specificato traffico d'armi. Ufficialmente, Maxwell era il proprietario di diversi quotidiani e case editrici, tutti con sede nel Liechtenstein. Dopo la sua morte, il suo impero è crollato come un castello di carte, lasciando una montagna di debiti e fondi pensione prosciugati. La conseguenza è stata una bancarotta di proporzioni gigantesche. Ma sembra che i figli di Robert Maxwell continuino sulla strada tracciata dal padre.»

«Un inglese» disse Wallander meravigliato. «Che cosa significa?»

«Significa che non è finita lì. Le azioni sono passate in altre mani.»

«Nelle mani di chi?»

«La persona che aveva orchestrato tutto» disse Ann-Britt Höglund. «Robert Maxwell aveva acquistato le azioni per conto di un'altra persona che

non voleva apparire. E quella persona era un cittadino svedese.»

Lo strano cerchio si era chiuso.

Ann-Britt Höglund fissò Wallander con un mezzo sorriso. «Riesci a immaginare chi fosse?» chiese.

«No, non ne ho idea.»

«Però credo che tu possa tirare a indovinare.»

In quello stesso istante, Wallander capì di conoscere la risposta.

«Alfred Harderberg» disse.

Ann-Britt Höglund annuì.

«L'uomo del castello di Farnholm» disse Wallander lentamente.

Rimasero in silenzio.

«In altre parole, attraverso la Smeden, Harderberg controllava anche la Strufab» disse Ann-Britt Höglund.

«Brava» disse. «Molto brava.»

«Grazie al mio compagno di corso» disse. «Lavora alla centrale di polizia di Eskilstuna. Ma c'è un'altra cosa.»

«Cosa?»

«Non sono sicura che sia importante» disse Ann-Britt Höglund. «Ma mentre ti aspettavo, mi è venuto in mente un particolare. Gustaf Torstensson è morto mentre tornava a casa dopo una visita al castello di Farnholm. Lars Borman si è impiccato. Forse entrambi, ciascuno a proprio modo, hanno scoperto la stessa cosa. Ma non sappiamo ancora quale possa essere.»

Wallander annuì lentamente.

«Forse hai ragione» disse. «Ma credo che possiamo trarre un'ulteriore conclusione, una conclusione che non è provata ma che possiamo considerare definitiva. Cioè che Lars Borman non si è suicidato. Così come Gustaf Torstensson non è affatto morto in un incidente d'auto.»

Rimasero nuovamente in silenzio.

«Alfred Harderberg» disse Ann-Britt Höglund dopo. «È veramente possibile che dietro a tutto questo ci sia lui?»

Wallander rimase con lo sguardo fisso sulla sua tazza vuota. Quel pensiero gli era nuovo e inaspettato. Eppure lo aveva intuito e si rese conto di averlo fatto proprio in quel momento.

Alzò lo sguardo e fissò Ann-Britt Höglund.

«Sì, può benissimo essere Alfred Harderberg» disse. «Sì, proprio lui.»

10.

Per Wallander, la settimana che seguì rimase sempre quella delle barriere invisibili che la polizia aveva eretto intorno a un'indagine complessa. Era stato come preparare una complicata spedizione con poco tempo a disposizione, incalzati da una pressione costante e inesorabile. Il paragone non era del tutto illogico, dato che il nemico da affrontare si chiamava Alfred Harderberg, un uomo che oltre a essere una specie di mito vivente, aveva raggiunto il livello di potere del classico principe del Rinascimento ancora prima di avere compiuto cinquant'anni.

Tutto aveva avuto inizio venerdì sera, quando Ann-Britt Höglund aveva raccontato a Wallander come l'inglese Robert Maxwell avesse agito da prestanome per permettere all'uomo del castello di Farnholm di acquisire la maggioranza delle azioni della società di investimenti Smeden. Quella rivelazione aveva costituito un enorme passo avanti, dal buio quasi totale dritto fino al centro dell'indagine. Ogni volta che Wallander ripensava a quella sera, non poteva fare a meno di sentirsi colpevole per non avere sospettato di Alfred Harderberg molto prima. Per quanto cercasse, Wallander non riuscì mai a chiarire in maniera soddisfacente il motivo di quel suo errore. Le diverse spiegazioni alle quali riusciva ad arrivare non erano altro che scuse per avere concesso ad Alfred Harderberg, durante le fasi iniziali dell'indagine, in maniera troppo permissiva e negligente, un'immunità non meritata, come se il castello di Farnholm fosse stato un territorio straniero protetto dalle convenzioni diplomatiche internazionali.

Durante la settimana che seguì tutto cambiò. Ma furono costretti ad agire cautamente, non solo perché Björk lo aveva ordinato, in parte con l'appoggio di Per Åkeson, ma soprattutto perché i particolari a loro disposizione erano estremamente limitati. Sin dall'inizio, sapevano che Gustaf Torstensson aveva agito in qualità di consulente finanziario per l'uomo del castello di Farnholm, ma non sapevano che cosa avesse fatto, né quale fosse stato il suo preciso mandato, né avevano alcuna prova che potesse dimostrare che le molteplici imprese e società che costituivano l'impero di Alfred Harderberg avessero commesso atti illeciti. Ma ora avevano trovato un legame: Lars Borman e la truffa al Consiglio regionale di Malmöhus che, l'anno prima, era stata messa a tacere, sepolta con un rito segreto celebrato lontano dagli occhi del pubblico. Quel venerdì sera del 5 novembre, quando Wallander era rimasto seduto insieme ad Ann-Britt Höglund nel suo ufficio nella centrale di polizia di Ystad fino alle ore piccole, si erano limitati a una serie di considerazioni. Ma già allora cominciarono a sviluppare un

modello per l'indagine e Wallander si era detto subito che sarebbe stato necessario agire con molta discrezione e cautela. Perché, se Harderberg era veramente coinvolto, e Wallander aveva continuato a ripetere quel *se* per tutta la settimana seguente, questo significava che avevano a che fare con un uomo che aveva orecchie e occhi dovunque, qualsiasi cosa facessero e ovunque si trovassero, di giorno come di notte. Inoltre, dovevano tenere ben presente la possibilità che i legami fra Lars Borman, Harderberg e i due avvocati morti, non significavano necessariamente che la soluzione fosse a portata di mano.

Inoltre, Wallander esitava per altri motivi del tutto diversi. Fino ad allora, aveva vissuto con la convinzione ferma e incrollabile che il mondo della finanza e dell'economia svedese fosse al di sopra di ogni sospetto. Gli uomini e le donne alla testa delle grandi società svedesi costituivano le fondamenta sicure sulle quali era stato costruito il miracolo del sistema sociale svedese. L'industria dell'export garantiva il benessere dei cittadini e perciò non poteva essere messa in discussione con troppa facilità. Ancora meno in quel momento, quando l'intera struttura del welfare svedese cominciava a vacillare pericolosamente. Quelle fondamenta dovevano essere protette da attacchi irresponsabili, da chiunque e da qualsiasi parte venissero. Ma a dispetto di quel senso di incertezza che lo pervadeva, Wallander sapeva che si erano avvicinati a una soluzione, per quanto inverosimile potesse sembrare.

«Siamo solo riusciti a graffiare la superficie» aveva detto ad Ann-Britt quel venerdì sera. «Abbiamo un collegamento. Dobbiamo controllarlo e lo faremo a fondo. Ma non dobbiamo pensare che questo ci porterà automaticamente a scoprire il colpevole.»

Si erano chiusi nell'ufficio di Wallander con le loro tazze di caffè. Wallander era rimasto sorpreso quando Ann-Britt non era voluta tornare a casa subito dopo avere fatto il suo rapporto, era tardi e, a differenza di Wallander, Ann-Britt Höglund aveva una famiglia che la aspettava. Inoltre, quella notte non avrebbero potuto fare molto e sarebbe stato più opportuno se il giorno dopo fossero tornati al lavoro riposati. Ma Ann-Britt Höglund aveva insistito. La donna voleva continuare a discutere e, in quella sua reazione, Wallander si era rivisto da giovane; anche nel lavoro spesso monotono della polizia, vi erano momenti di ispirazione e di suspense, quasi una voglia infantile di provare un gioco diverso.

«So che non significa molto» disse Ann-Britt Höglund. «Ma anche l'impero di un criminale del calibro di Al Capone è stato smantellato da un re-

visore dei conti.»

«Il paragone mi sembra esagerato» disse Wallander. «Stai parlando di un gangster che ha costruito la propria fortuna con furti, contrabbando, ricatti, corruzione e omicidi. Nel nostro caso, sappiamo solo che un imprenditore di successo svedese detiene la maggioranza delle azioni di una società di investimenti che ha una pessima fama, società che, fra le altre attività, controlla una società di consulenze, e sappiamo che due dei suoi consulenti hanno commesso una truffa ai danni della Regione. E questo è tutto quello che sappiamo.»

«Un tempo si diceva che dietro a ogni grande fortuna si nasconde un crimine» disse Ann-Britt Höglund. «Perché non si dice più? In qualsiasi giornale oggi è possibile leggere esempi che sembrano essere più una regola che un'eccezione.»

«La vita è piena di citazioni» disse Wallander. «È sempre possibile inventare citazioni di comodo. I giapponesi dicono che l'imprenditorialità è guerra. Ma, in Svezia, questo non legittima l'uccisione di un essere umano per modificare le cifre di un bilancio. Ammesso che questo sia l'obiettivo.»

«Il nostro paese è anche pieno di mostri sacri» disse Ann-Britt Höglund. «Ci occupiamo malvolentieri di criminali con cognomi nobili o dei discendenti di una delle grandi famiglie della Scania. Non ci piace trascinarli in tribunale qualunque sia il reato che hanno commesso.»

«Personalmente non l'ho mai pensato» disse Wallander sapendo di non essere del tutto sincero.

Che cosa ho voluto difendere? si chiese più tardi. C'era veramente qualcosa da difendere? Oppure è stato solo perché Ann-Britt è una donna, ed è anche più giovane di me e non potevo permettere che avesse ragione?

«Io invece continuo a esserne convinta» incalzò Ann-Britt Höglund. «I poliziotti reagiscono come tutti gli altri esseri umani. E lo stesso vale per i Pm. I mostri sacri devono essere lasciati in pace.»

Avevano navigato avanti e indietro fra gli scogli sommersi senza riuscire a trovare la rotta. Wallander aveva la sensazione che le loro opinioni divergenti fossero una conferma di quello che già da tempo immaginava, e cioè che il solco fra le generazioni nel corpo di polizia stava diventando sempre più profondo. Non era tanto il fatto che Ann-Britt Höglund fosse una donna con un bagaglio di esperienze diverso. Siamo due poliziotti che non hanno la stessa visione del mondo, pensò Wallander. Forse il mondo è lo stesso per entrambi. Ma non la visione che portiamo dentro di noi.

Quella notte, un altro pensiero lo colpì, ed era un pensiero che non gli

piaceva affatto. Gli era chiaro che anche Martinsson avrebbe potuto dire quello che egli stesso aveva detto ad Ann-Britt Höglund. E anche Svedberg, oppure Hansson, che continuava a seguire corsi di aggiornamento. Quel venerdì sera non aveva parlato unicamente per se stesso ma anche per gli altri. Ciò che aveva espresso era il sentimento di un'intera generazione. Quel pensiero lo irritava e si disse che la colpa era esclusivamente di Ann-Britt Höglund, troppo sicura di sé, troppo risoluta nell'esprimere le proprie opinioni. Wallander non sopportava che qualcuno gli ricordasse la sua indolenza, i suoi deboli giudizi sul mondo, sui tempi in cui viveva.

Era come se Ann-Britt Höglund gli stesse descrivendo un paese sconosciuto. Una Svezia che purtroppo non si stava inventando, ma che esisteva al di là dei muri della centrale di polizia, popolata da esseri umani reali.

Alla fine, dopo che Wallander aveva gettato abbastanza acqua sul fuoco, la discussione ebbe termine. Andarono in mensa a prendere un'altra tazza di caffè, e un collega esausto e annoiato offrì loro un panino ciascuno. Poi tornarono nell'ufficio e, per evitare che la discussione sui mostri sacri riprendesse, Wallander suggerì di dare il via a un confronto.

«Insieme alla mia auto è andata bruciata un'elegante cartella di pelle» disse. «La cartella conteneva un quadro completo dell'impero di Harderberg che una sua segretaria mi aveva dato durante la mia visita al castello di Farnholm. E anche una lista delle sue diverse lauree ad honorem. Tutte le sue opere. Harderberg il mecenate. Harderberg l'umanista. Harderberg l'amico dei giovani. Harderberg lo sportivo. Harderberg e il mondo della cultura. Harderberg, il finanziatore del restauro dei vecchi pescherecci dell'isola di Oland. Harderberg, il dottore honoris causa che con infinita generosità sovvenziona gli scavi per la ricerca di possibili insediamenti dell'età del ferro nella regione del Medelpad. Harderberg, l'amante della musica classica che paga gli stipendi e relativi contributi di due violinisti e di un controfagottista dell'orchestra sinfonica di Göteborg. Fondatore del Premio Harderberg per la giovane cantante lirica svedese più promettente. Il generoso finanziatore di svariate ricerche a fini umanitari. E tutto il resto che non ricordo più. Sembrava la presentazione dell'intera Accademia di Svezia. Neppure una goccia di sangue sulle sue mani. Ma ho chiesto a Ebba di procurarmi una nuova cartella. Dobbiamo leggerla e controllare tutto. Usando la massima discrezione dobbiamo procurarci quell'enorme quantità di relazioni annuali dei consigli di amministrazione e i bilanci di tutte le sue società. Dobbiamo compilare una lista di tutte le società che Harderberg controlla. Dove hanno sede. Che cosa fanno. Cosa vendono. Cosa ac-

quistano. Dobbiamo controllare le sue dichiarazioni dei redditi e la sua posizione fiscale. Su questo punto hai ragione a usare il paragone con Al Capone. Dobbiamo capire cosa poteva sapere Gustaf Torstensson. Dobbiamo chiederci: perché proprio lui? Dobbiamo entrare in tutte le stanze segrete. Dobbiamo entrare non solo nel portafogli di Harderberg, ma anche nel suo cervello. Dobbiamo parlare con undici segretarie facendo di tutto perché lui non lo venga a sapere. Perché, quando se ne accorgerà, una violenta scossa attraverserà tutto il suo impero. Una scossa che farà chiudere tutte le porte contemporaneamente. Non dobbiamo dimenticare che per quante truppe noi riusciremo a mettere in campo, Harderberg riuscirà a schierarne a sufficienza per bloccarci senza alcun problema. Ed è sempre più facile chiudere una porta che riaprirla. Ed è sempre più facile proteggere una menzogna ingegnosamente costruita che scoprire una verità oscura.»

Wallander aveva l'impressione che Ann-Britt Höglund avesse ascoltato la sua interpretazione con grande interesse. Aveva parlato per stabilire una posizione per se stesso. Ma non poteva negare di avere cercato volutamente di farle capire quale fosse questa sua posizione. Il vero poliziotto era lui, mentre Ann-Britt doveva capire di essere ancora una mocciosa, anche se sicuramente promettente.

«Dobbiamo fare tutto questo» disse Wallander. «E alla fine, può persino darsi che l'unica ricompensa che potremo ricavarne sarà di non avere trovato assolutamente nulla. Ma la cosa più importante ora, e anche la più difficile, è capire come sia possibile fare tutto questo senza essere scoperti. Se è veramente come pensiamo, e cioè che è stato Harderberg a dare l'ordine di sorvegliarci, e anche quello di farci saltare in aria e di piazzare una mina antiuomo nel giardino della signora Dunér, allora dobbiamo ricordare che lui ci vede e ci sente sempre. Dobbiamo schierare le nostre truppe senza che Harderberg se ne accorga. Dobbiamo muoverci avvolti da una fitta nebbia. E in quella nebbia dobbiamo avanzare nella giusta direzione, e Harderberg in quella sbagliata. Come dobbiamo schierarci? Questa è la domanda da porsi. E poi abbiamo bisogno di una risposta più che esauriente.»

«Vuoi dire che dobbiamo fare il contrario?» disse Ann-Britt Höglund.

«Proprio così» rispose Wallander. «Dobbiamo lanciare un segnale che dica: Alfred Harderberg non ci interessa minimamente.»

«Che cosa succede se capisce che il segnale è stato inviato per sviare la sua attenzione?» obiettò Ann-Britt Höglund.

«Non deve succedere» rispose Wallander. «Perciò, dobbiamo issare u-

n'altra bandiera. Dobbiamo dire al mondo: naturalmente, Alfred Harderberg è incluso nella routine delle nostre indagini. Per alcuni dettagli minori può anche interessarci seriamente.»

«Come facciamo a sapere se avrà veramente creduto ai nostri segnali?»

«Non potremo saperlo. Ma possiamo issare una terza bandiera, con la quale segnaleremo di avere trovato una pista concreta. Una pista che porta in una certa direzione. E che inoltre sembrerà credibile. Così credibile che Harderberg potrà convincersi che stiamo veramente seguendo una pista sbagliata.»

«Ma Harderberg prenderà sicuramente tutte le sue precauzioni e ci tenderà delle trappole.»

Wallander annuì.

«Dovremo imparare a scoprirle senza sosta» disse Wallander. «Ma non dobbiamo fingere di non averle scoperte. Non dobbiamo fingere di essere un branco di poliziotti sordi, ciechi e stupidi che brancolano nel buio. Dobbiamo scoprire le sue trappole. Dobbiamo analizzarle con intelligenza. Ma lo faremo in modo errato. Sarà come alzare uno specchio davanti alla nostra strategia per poi interpretare l'immagine riflessa.»

Ann-Britt Höglund lo fissò con un'espressione incerta.

«Credi che ce la faremo? Credi che Björk accetterà? E che cosa dirà Per Åkeson?»

«Questo è il nostro problema principale» rispose Wallander. «Cioè, convincere noi stessi che ci stiamo muovendo nella maniera giusta. Il nostro capo ha una forza che compensa largamente i suoi lati meno positivi. Björk capisce immediatamente quando non crediamo a noi stessi o ai punti di partenza che proponiamo per le nostre indagini. E allora reagisce. E questo è un bene.»

«E quando ci siamo convinti? Da dove iniziamo allora?»

«L'importante è non fallire troppo in quello che ci siamo prefissi. Dobbiamo dare l'impressione di muoverci nella direzione sbagliata in maniera talmente abile da fare in modo che Harderberg ci creda. Dobbiamo andare nella direzione giusta e in quella sbagliata contemporaneamente.»

Ann-Britt Höglund si scusò un attimo e uscì. Da qualche parte nella stazione di polizia, un cane si era messo ad abbaiare. Osservandola rientrare nel suo ufficio, Wallander pensò che Ann-Britt era veramente una donna attraente a dispetto del pallore e degli occhi cerchiati per la stanchezza.

Riesaminarono il piano ancora una volta. Ann-Britt Höglund continuava a intervenire con suggerimenti utili, con critiche costruttive e sottolineando

i punti deboli nel ragionamento. Wallander si rendeva conto, anche se con una certa riluttanza, che lo aiutava a pensare più chiaramente. E in quel momento, quando erano ormai le due del mattino, Wallander ebbe la conferma di non avere avuto una discussione così costruttiva da anni, da quando era morto Rydberg. Per un attimo, ebbe la sensazione che Rydberg fosse tornato, mettendo a disposizione di quella donna attraente e pallida tutta la sua grande esperienza.

Uscirono dalla centrale di polizia un quarto d'ora dopo. Era una notte limpida e fredda, le strade erano coperte di brina.

«La riunione di domani sarà molto lunga» disse Wallander. «Le obiezioni saranno molte. Ma parlerò sia con Björk che con Per Åkeson, al quale chiederò di partecipare alla riunione. Se non riusciremo a farli schierare dalla nostra parte domani, in futuro saremo costretti a perdere troppo tempo per convincerli di altri fatti.»

Ann-Britt Höglund lo fissò sorpresa.

«Ma non possono non capire che abbiamo ragione.»

«Non è per niente certo.»

«Alle volte ho l'impressione che il corpo di polizia svedese sia un'organizzazione di gente ottusa.»

«Purtroppo non ti sbagli» disse Wallander. «Secondo Björk, se consideriamo l'attuale aumento di personale amministrativo e di altri che non sono direttamente coinvolti nel lavoro sul campo, come gli addetti al traffico e simili, il normale lavoro della polizia terminerà nel 2010. Allora tutti i poliziotti staranno seduti nelle centrali di polizia occupati a inviare messaggi ai poliziotti delle altre centrali.»

Ann-Britt Höglund si mise a ridere.

«Forse abbiamo scelto la professione sbagliata» disse.

«Non la professione sbagliata» rispose Wallander. «Ma piuttosto l'epoca sbagliata.»

Si salutarono e tornarono a casa ciascuno con la propria auto. Mentre attraversava la città in direzione di Mariagatan, Wallander continuava ad alzare lo sguardo verso lo specchietto retrovisore. Ma nessuno lo seguiva. La stanchezza gli pesava come un macigno, e allo stesso tempo provava un senso di euforia. Una porta si era inaspettatamente aperta nell'indagine in corso.

Poco dopo le sette di sabato mattina, 6 novembre, Wallander telefonò a Björk. Fu la moglie a rispondere, e disse a Wallander di richiamare più tardi perché suo marito stava facendo il bagno. Nell'attesa, Wallander tele-

fonò a Per Åkeson. Sapeva che il Pm era mattiniero e che normalmente si alzava verso le cinque. Åkeson rispose immediatamente. Wallander fece un breve resoconto di quello che aveva scoperto e non nascose che Alfred Harderberg aveva assunto un ruolo importante nell'indagine. Per Åkeson lo ascoltò in silenzio senza fare alcun commento. Quando Wallander finì di parlare fece un'unica domanda.

«Credi veramente che le tue ipotesi siano sostenibili?»

Wallander rispose senza un attimo di esitazione.

«Sì» disse. «Sono convinto che ci porteranno alla verità.»

«Ovviamente non ho alcuna obiezione contro la tua proposta di allargare il campo delle indagini. Ma deve essere fatto in modo discreto. E niente deve trapelare ai mass media senza che io ne sia informato prima. Quello che bisogna evitare a tutti i costi è che si venga a creare un caso Palme qui a Ystad.»

Wallander capì immediatamente quello che Åkeson voleva dire. L'omicidio di Palme, il primo ministro svedese, ancora irrisolto dopo tanti anni, era stato un trauma non solo per la polizia, ma per tutti i cittadini svedesi. Molti, sia all'interno che al di fuori del corpo di polizia, sapevano che con tutta probabilità il caso non era stato risolto perché, sin dall'inizio, l'indagine era stata dominata e condotta in modo scandalosamente negligente dal capo di un distretto di polizia che era assolutamente incompetente. In tutte le stazioni di polizia, gli addetti ai lavori continuavano a discutere e a chiedersi con rabbia e disprezzo come fosse possibile che l'assassino del primo ministro non fosse stato catturato. Uno degli errori più fatali in quell'indagine catastrofica era stato commesso dagli alti responsabili della polizia che avevano insistito affinché l'indagine fosse svolta seguendo una certa pista, senza tenere conto di altre più importanti priorità. Wallander capiva esattamente quello che Per Åkeson voleva dire.

«Vorrei che tu fossi presente alla riunione di questa mattina» disse Wallander. «Dobbiamo assolutamente fare chiarezza su quello che vogliamo scoprire. Non accetterò che la squadra investigativa sia divisa in due parti. Il gruppo deve lavorare unito.»

«Verrò» rispose Per Åkeson. «Avevo in programma una partita di golf. Ma visto il tempo che fa, rinuncio volentieri.»

«Fa sicuramente più caldo in Uganda» disse Wallander. «O era il Sudan?»

«Non ne ho ancora parlato con mia moglie» disse Per Åkeson abbassando la voce.

Wallander posò il ricevitore, si versò un'altra tazza di caffè e poi compose nuovamente il numero di Björk che, questa volta, rispose al secondo squillo. Wallander aveva deciso di non parlargli di quanto era successo durante la sua visita al castello di Farnholm. Non voleva farlo al telefono perché voleva guardare Björk in faccia mentre gliene parlava. Per questo disse solo l'essenziale.

«Dobbiamo incontrarci per parlare di un nuovo sviluppo nelle indagini» disse Wallander. «È qualcosa che ci costringe a cambiarne il corso.»

«Che cosa è successo?» chiese Björk.

«Preferirei non parlarne al telefono» rispose Wallander.

«Credi che i nostri telefoni siano stati messi sotto controllo?» chiese Björk stupito. «Devi cercare di frenare la tua immaginazione, Kurt.»

«Non è questo» disse Wallander, seccato per non avere preso in considerazione questa possibilità e ancora di più per avere già parlato del suo piano al telefono a Per Åkeson. «Ho bisogno di un incontro prima della riunione della squadra investigativa.»

«D'accordo, non più di una mezz'ora» disse Björk. «Comunque, continuo a non capire il motivo di tutta questa segretezza.»

«Non si tratta di un segreto» disse Wallander. «Ma, a volte, è meglio parlarsi faccia a faccia.»

«Devo dire che fai sembrare tutto molto drammatico» disse Björk. «Mi sto chiedendo se non sia opportuna anche la presenza di Per Åkeson.»

«Glielo ho già chiesto» rispose Wallander. «Ci vediamo nel tuo ufficio fra mezz'ora.»

Prima di andare nell'ufficio di Björk, Wallander era rimasto seduto nella sua auto davanti alla centrale di polizia per riflettere. Aveva esitato e pensato di lasciar perdere tutto. Ma capì che non poteva evitare di spiegare a Björk che quanto era successo non doveva ripetersi mai più, altrimenti avrebbe causato una profonda crisi di fiducia che, con tutta probabilità, si sarebbe potuta risolvere solo con le sue dimissioni.

Tutto si era svolto con incredibile rapidità, pensò seduto nell'auto. Poco più di una settimana prima, stava ancora vagando fra le dune di sabbia a Skagen programmando l'addio alla sua vita di poliziotto. Ora, aveva la chiara sensazione di dover difendere la propria posizione e integrità di poliziotto. E doveva scrivere a Baiba a Riga al più presto.

Riuscirò a spiegarle, e lei riuscirà a capire, che tutto è cambiato? E io ne sono veramente consapevole?

Entrò nell'ufficio di Björk e prese posto in una delle poltrone per i visita-

tori.

«Allora, che cosa è successo?» chiese Björk.

«Prima di parlare dell'indagine, vorrei discutere di un'altra cosa» disse Wallander accorgendosi che aveva parlato con tono incerto.

«Non dirmi che hai cambiato idea e hai deciso di dimetterti» disse Björk preoccupato.

«No» rispose Wallander. «Voglio sapere perché hai telefonato al castello di Farnholm per avvertirli che la polizia di Ystad li avrebbe contattati in relazione a un'indagine di omicidio. Ho bisogno di sapere per quale motivo non hai informato né il sottoscritto né gli altri di avere fatto quella telefonata.»

Wallander notò un'espressione di imbarazzo e irritazione dipingersi sul volto di Björk.

«Alfred Harderberg è la persona più importante della nostra comunità» disse Björk. «E poi non è sospettato di alcun reato. Il mio è stato un semplice gesto di cortesia. Posso chiederti come sei venuto a conoscenza di quella telefonata?»

«Si erano preparati fin troppo bene alla mia visita» disse Wallander.

«Non vedo che cosa ci sia di negativo in questo» disse Björk. «Viste le circostanze.»

«Rimane il fatto che la tua telefonata è stata inopportuna» disse Wallander. «Inopportuna per più di un aspetto. Per di più, fatti di questo genere creano un clima di tensione nella squadra investigativa. La franchezza è basilare per tutti noi.»

«Devo ammettere che ho difficoltà ad accettare che proprio tu venga a parlarmi di franchezza» rispose Björk senza più nascondere il proprio sdegno.

«Le mie mancanze non possono essere scusate dal fatto che qualcuno si comporta allo stesso modo» disse Wallander. «In ogni caso, non il mio capo.»

Björk si alzò dalla sua sedia di scatto in preda all'ira.

«Non accetto che mi si parli in questo modo» disse rosso in volto. «È stata pura cortesia e niente altro. Viste le circostanze, una normale telefonata non poteva avere alcun effetto negativo.»

«Quelle circostanze non sono più attuali» disse Wallander rendendosi conto che continuare sarebbe stato inutile. Ma ora, la cosa più importante e urgente era spiegare a Björk come e perché la situazione fosse cambiata.

Björk, che era rimasto in piedi, lo fissò.

«Spiegati meglio» disse. «Non capisco quello che vuoi dire.»

«Siamo venuti in possesso di elementi che fanno supporre che Alfred Harderberg possa essere coinvolto in questo caso» disse Wallander. «Devi convenire con me che ora le circostanze sono cambiate drasticamente.»

Björk si mise a sedere lentamente.

«Che cosa vuoi dire?» chiese.

«Quello che voglio dire è che abbiamo motivo di credere che Alfred Harderberg possa essere direttamente o indirettamente coinvolto nel duplice omicidio degli avvocati Torstensson. E nel tentato omicidio della signora Dunér. E anche nell'esplosione della mia auto.»

Björk lo fissò con un'espressione scettica.

«Devo veramente prendere tutto questo sul serio?»

«Sì» disse Wallander. «Per Åkeson lo ha fatto.»

Senza entrare nei dettagli, Wallander gli riferì quanto era successo. Quando finì, Björk rimase a lungo con lo sguardo fisso sulle sue mani prima di rispondere.

«Naturalmente, se tutto questo si rivelasse vero, sarebbe estremamente sgradevole» disse alla fine.

«Gli omicidi e gli attentati con cariche esplosive sono cose sgradevoli» rispose Wallander.

«Dobbiamo essere molto cauti» continuò Björk, dando l'impressione di non avere udito il commento di Wallander. «Prima di procedere a un eventuale intervento diretto, dobbiamo avere delle prove inoppugnabili.»

«Non è nostra abitudine agire diversamente» disse Wallander. «Per quale motivo dovremmo farlo in questo caso?»

«Sono convinto che tutto questo si risolverà in una bolla di sapone» disse Björk alzandosi come per far capire che il colloquio era terminato.

«Sì, è possibile» rispose Wallander. «Così come lo è il contrario.»

Quando uscì dall'ufficio di Björk erano le otto e dieci minuti. Wallander andò a prendere una tazza di caffè e passando davanti all'ufficio di Ann-Britt Höglund vide che non era ancora arrivata. Appena entrato nel suo ufficio, Wallander telefonò a Waldemar Kåge, il tassista di Simrishamn, e spiegò il motivo della sua chiamata. Poi chiese il numero del suo conto corrente postale e lo scrisse su un foglio insieme alla somma di duecentotrenta corone. Finita la conversazione, rimase per un attimo con la mano sul ricevitore, incerto se telefonare o meno al proprietario della ditta di trasporti che suo padre aveva preso a pugni, per cercare di convincerlo a non sporgere denuncia. Ma poi decise di lasciar perdere. La riunione era fissata

per le otto e mezza, e fino ad allora aveva bisogno di concentrarsi.

Si alzò, andò alla finestra e la aprì. Il cielo era grigio, l'aria fredda e umida. È già autunno avanzato e presto arriverà l'inverno e io sono qui, pensò. Chissà dove si trova Alfred Harderberg in questo momento. Nel castello di Farnholm? O a diecimila metri sopra la terra, nel suo jet privato, in viaggio per o di ritorno da uno dei suoi incontri di affari? Che cosa hanno potuto scoprire Gustaf Torstensson e Lars Borman? Che cosa è veramente successo? Se Ann-Britt Höglund e io abbiamo ragione, se due poliziotti di due generazioni diverse, ognuno con la propria visione del mondo, sono potuti arrivare a una stessa e unica conclusione, cosa può significare? E cosa potrebbe succedere se questa conclusione rispecchiasse veramente la verità?

Alle otto e mezza, Wallander entrò nella sala riunioni. Björk aveva già preso il suo solito posto a uno dei lati corti del tavolo. Per Åkeson era in piedi di fianco alla finestra, mentre Martinsson e Svedberg stavano discutendo animatamente di qualcosa che aveva a che fare con gli stipendi. Anche Ann-Britt Höglund si era seduta al suo solito posto di fronte a Björk, al lato opposto del tavolo. Nessuno sembrava sorpreso per la presenza di Per Åkeson. Passandole di fianco, Wallander fece un cenno con il capo ad Ann-Britt.

«Come credi che andrà oggi?» le chiese Wallander a bassa voce.

«Quando mi sono svegliata questa mattina ho avuto l'impressione di avere sognato tutto» rispose lei. «Hai avuto modo di parlare con Björk e con Per Åkeson?»

«Sì» rispose Wallander. «Ho detto praticamente tutto ad Åkeson. A Björk ho fatto solo un breve resoconto.»

«Che cosa ha detto Åkeson?»

«È d'accordo con la nostra linea.»

Björk batté sul tavolo con la penna e quelli che erano ancora in piedi presero posto.

«Iniziamo la riunione e lascio la parola a Kurt» disse. «Se ho capito bene, sembra che l'indagine sia arrivata a una svolta a dir poco drammatica.»

Wallander annuì cercando di decidere da dove iniziare. Improvvisamente si sentiva la testa vuota. Poi trovò il filo del discorso e iniziò. Fece un resoconto dettagliato delle informazioni che il collega in forza alla polizia di Eskilstuna aveva riferito ad Ann-Britt Höglund, quindi passò a spiegare le conclusioni alle quali erano arrivati insieme quella notte, e continuò sot-

tolineando che dovevano procedere con grande cautela evitando di svegliare e spaventare l'orso che dorme. Quando finì, e il suo intervento era durato più di venticinque minuti, si rivolse ad Ann-Britt Höglund e le chiese se avesse qualcosa da aggiungere. Ma lei scosse il capo, la relazione di Wallander era stata più che esauriente.

«Questo è quanto» disse Wallander per concludere. «Dato che questa nuova situazione ci costringe a modificare le priorità dell'indagine, ho chiesto a Per Åkeson di essere presente. Inoltre, la domanda è se dobbiamo chiedere aiuto da Stoccolma. Vorrei sottolineare che il lavoro che ci aspetta per riuscire a penetrare nel mondo di Alfred Harderberg è complesso e per niente facile, senza dimenticare che dobbiamo evitare nel modo più assoluto che il nostro interesse per i suoi affari venga scoperto.»

Quando finì di parlare, Wallander si chiese se fosse riuscito a spiegare chiaramente le conclusioni alle quali erano arrivati. Ann-Britt Höglund sorrise e gli fece un cenno di approvazione con il capo, ma facendo scorrere lo sguardo sui volti dei presenti Wallander continuava ad avere dei dubbi.

«Non c'è dubbio che il compito sarà duro e difficile» disse Per Åkeson per rompere il silenzio. «Deve essere chiaro a tutti che Alfred Harderberg è un esempio per il mondo economico svedese. E quando noi metteremo in dubbio questa immagine, possiamo solo aspettarci delle reazioni violente. D'altro canto, non posso negare che gli elementi in nostro possesso sono di una portata tale da giustificare il nostro interesse per i suoi affari, anche se ho difficoltà a credere che possa avere agito di persona per quanto riguarda i due omicidi e gli altri fatti. Ma naturalmente è possibile che nel suo mondo si verifíchino episodi che non può controllare.»

«Ho sempre sognato di incastrare uno di quei pezzi grossi» disse Svedberg con un sogghigno.

«Lo trovo un comportamento disdicevole per un poliziotto» intervenne Björk senza nascondere il proprio sdegno. «Non dovrebbe essere necessario ricordarvi che in qualità di funzionari dello Stato dobbiamo essere sempre imparziali.»

«Cerchiamo di restare in tema» interruppe Per Åkeson. «Forse sarebbe anche opportuno ricordare che, per il nostro ruolo di difensori della legge, siamo pagati per indagare sulle persone che sono sospettate di un crimine chiunque esse siano.»

«Questo significa che abbiamo il benestare per concentrarci su Alfred

Harderberg?» chiese Wallander.

«Ad alcune condizioni» disse Björk. «Sono assolutamente d'accordo con Per che è necessario procedere con cautela e discrezione. Ma voglio anche sottolineare che se qualcuno farà trapelare quello che è stato detto fra queste quattro mura, dovrà risponderne a me personalmente e la considererò un'infrazione molto grave. Nessuno farà dichiarazioni personali alla stampa senza il mio permesso.»

«Ne siamo tutti consapevoli» disse Martinsson che non si era ancora pronunciato. «Quello che vorrei sapere è come faremo a passare al setaccio tutto l'impero di Harderberg quando siamo così pochi. E come dobbiamo fare per coordinare il nostro lavoro di indagine con quello delle sezioni antifrode di Stoccolma e di Malmö? Lo stesso vale per la collaborazione con quelli del fisco. Mi sto chiedendo se non sia necessario procedere in un altro modo.»

«Quale in questo caso?» chiese Wallander.

«Lasciamo tutto alla direzione generale» disse Martinsson. «Poi sarà affare loro decidere quali divisioni scegliere e come coordinare la collaborazione tra i diversi organi di Stato. Io credo che dobbiamo ammettere che le risorse a nostra disposizione sono troppo esigue per un'indagine di questa portata.»

«Anch'io ho preso in considerazione questa alternativa» disse Per Åkeson. «Ma al momento, prima ancora di avere avviato un'indagine preliminare, le sezioni antifrode di Stoccolma e Malmö non ci darebbero ascolto. Non so se vi rendete conto che sono ancora più sovraccarichi di lavoro di noi. Se noi siamo in pochi, loro sono a corto di personale in modo allarmante. Per il momento ci occuperemo noi di questa indagine. Facendo del nostro meglio. Ma cercherò di fare immediatamente pressione sulle sezioni antifrode. Potrebbe anche funzionare. Chi lo sa?»

Più tardi, Wallander ricordò che era stato solo grazie al discorso di Per Åkeson sulla situazione di precarietà delle diverse sezioni a livello nazionale che i presupposti per l'indagine erano stati decisi una volta per tutte. In primo luogo, avrebbero concentrato l'indagine su Alfred Harderberg e sui legami che potevano esistere con Lars Borman e con i due avvocati morti. Ovviamente, anche la polizia di Ystad si occupava in continuazione di forme diverse di reati economici e finanziari. Ma quest'indagine era più vasta di qualsiasi altra, e non potevano essere sicuri che dietro la morte dei due avvocati si celasse veramente un reato fiscale.

Quando, alcune sere più tardi, Wallander aveva scritto una lettera a Bai-

ba Liepa a Riga, aiutandosi con il dizionario d'inglese per trovare la traduzione corretta, aveva definito l'indagine *la battuta di caccia segreta. Un'operazione difficile ma che, sia io che i miei colleghi, siamo pronti a fare di tutto per portare a termine con successo. Nel profondo di ogni poliziotto, c'è un cacciatore,* aveva scritto. *Raramente o mai la caccia è accompagnata dal suono dei corni, ma comunque, di tanto in tanto, riusciamo a catturare una volpe. Senza di noi il pollaio svedese sarebbe vuoto e derelitto da tempo, un pollaio dove rimarrebbero solo alcune piume insanguinate in balia del vento d'autunno.*

In altre parole, la squadra investigativa si era messa al lavoro con entusiasmo. Björk, che continuava a predicare cautela e riservatezza, aveva dato il via libera alle ore straordinarie. Per Åkeson si era tolto la giacca, aveva allentato il nodo, solitamente impeccabile, della sua cravatta ed era diventato un collaboratore come tutti gli altri, naturalmente senza che nessuno dimenticasse mai il suo ruolo di leader dell'operazione che si stava mettendo in moto.

Ma chi prendeva le decisioni era immancabilmente Wallander e questo gli procurava, di tanto in tanto, un fremito di benessere. Circostanze inaspettate e il rispetto che i suoi colleghi gli riservavano, e che in fondo non meritava, gli offrivano la possibilità di espiare il senso di colpa che provava per aver tradito la fiducia di Sten Torstensson, che era andato a trovarlo a Skagen per chiedere il suo aiuto. Ora, mentre guidava le indagini alla ricerca dell'assassino dei due avvocati, poteva finalmente cercare di mitigare quel senso di colpa. Era stato talmente preso dalla propria miseria personale da non riuscire a capire il grido di aiuto di Sten Torstensson, una richiesta che non era riuscita a penetrare le mura del suo intimo sconforto.

Un giorno, durante quel periodo, aveva scritto una lettera a Baiba Liepa che non aveva mai spedito. In quella lettera, aveva cercato di spiegare a lei e allo stesso tempo anche a se stesso che cosa si provasse veramente dopo avere ucciso un essere umano. E ora, Wallander doveva convivere con il senso di colpa che provava per non avere voluto cogliere la richiesta di aiuto da parte di Sten Torstensson. Alla fine era arrivato a una strana conclusione, anche se, in fondo, non ci credeva. Aveva l'impressione che la morte improvvisa di Sten Torstensson avesse iniziato a tormentarlo più dei tragici avvenimenti che si erano svolti nel poligono di tiro avvolto dalla nebbia fra pecore invisibili.

Tuttavia Wallander non lasciava trapelare nulla esteriormente. In mensa, i suoi colleghi commentavano sottovoce fra di loro il suo inaspettato ritor-

no e il vigore con il quale si era gettato a capofitto nell'indagine dopo un'assenza così lunga. Martinsson, che talvolta non riusciva a frenare il proprio spirito ironico, aveva detto: «Ovviamente, Kurt aveva bisogno di un vero omicidio avvolto dal mistero. Non il solito atto passionale che anche un bambino risolverebbe. Due avvocati morti, una mina in un giardino e una carica esplosiva di tipo asiatico nel serbatoio della sua auto: ecco la cura di cui aveva bisogno per ristabilirsi di colpo.»

In verità nessuno aveva messo in dubbio la fondatezza della teoria di Martinsson.

Fu necessaria una settimana per arrivare a ottenere un quadro completo dell'impero di Alfred Harderberg. Durante quella settimana Wallander e i suoi colleghi non dormirono più di cinque ore in media per notte. In seguito, tornando con il pensiero a quella settimana, si dicevano di avere dimostrato che anche un topo riesce a ruggire quando diventa veramente necessario. Persino il Pm, Per Åkeson, uomo che non si lasciava impressionare facilmente, aveva dovuto alzare il proverbiale cappello di fronte a quello che la squadra investigativa riusciva a realizzare.

«Quello che avete fatto non deve assolutamente trapelare» disse una sera a Wallander quando erano usciti dalla centrale di polizia per prendere una boccata di aria fresca e cercare di scacciare la stanchezza. Dapprima, Wallander non aveva capito a che cosa Per Åkeson si riferisse.

«Voglio dire che, se si venisse a sapere, la direzione generale della polizia e il Ministero di grazia e giustizia nominerebbero immediatamente una commissione d'inchiesta con il risultato che, a tempo debito, verrebbe presentato ai cittadini quello che chiamerebbero il "Modello Ystad": in altre parole, come ottenere grandi risultati con risorse minime. Questo risultato sarà considerato come una prova che il corpo di polizia svedese non è per niente a corto di personale. Inoltre, lo useranno come prova del fatto che ci sono troppi poliziotti che si intralciano l'un l'altro, e diranno che è per questo che la percentuale di crimini risolti è sempre più bassa.»

«Non abbiamo ottenuto alcun risultato» aveva risposto Wallander sorpreso.

«Sto parlando della direzione generale della polizia» disse Per Åkeson. «Sto parlando del mondo arcano della politica. Un mondo fatto di parole e di discorsi astrusi e nebulosi. Un mondo dove ogni personaggio si addormenta la sera pregando di riuscire a trasformare l'acqua in vino il giorno dopo. Non mi sto riferendo al fatto che non siamo ancora riusciti a sapere chi abbia ucciso i due avvocati. Sto parlando del fatto che ora sappiamo

che Alfred Harderberg non è quel cittadino al di sopra di ogni sospetto che tutti credevamo fosse.»

Ed era la verità. Nel corso di quella settimana frenetica, erano riusciti a fare un quadro dell'impero finanziario di Alfred Harderberg che, pur non essendo perfetto, aveva permesso di individuare lacune e buchi neri che indicavano chiaramente che l'uomo che viveva nel castello di Farnholm doveva essere tenuto sotto stretto controllo.

Quella sera del 14 novembre, quando Per Åkeson e Wallander erano usciti dalla centrale di polizia per prendere aria, sapevano di essere arrivati a un punto che permetteva loro di trarre diverse conclusioni. La prima fase dell'indagine si era conclusa, e ora riuscivano a intravedere l'immagine di un colossale impero finanziario, in cui Lars Borman e Gustaf Torstensson dovevano avere scoperto qualcosa che non avrebbero mai dovuto scoprire.

La domanda era cosa avessero scoperto.

Il lavoro era stato febbrile. Non solo Wallander aveva organizzato le sue truppe alla perfezione, ma si era anche accollato i compiti più noiosi. Aveva sviscerato il passato di Alfred Harderberg, dal giorno della sua nascita con il nome di Alfred Hansson, figlio di un commerciante di legnami alcolizzato di Vimmerby, fino al momento presente quando, con il nome di Alfred Harderberg, regnava su un impero di imprese che fatturavano miliardi in patria e in tutto il mondo.

In un'occasione, durante lo snervante lavoro di controllo delle relazioni annuali, dei bilanci, delle dichiarazioni dei redditi e delle partecipazioni azionarie, Svedberg aveva detto: «Non è assolutamente possibile che un uomo che possiede tutto questo possa essere onesto.»

Ma alla fine, era stato Sven Nyberg, lo scontroso e irascibile tecnico della scientifica, che li aveva portati sulla pista giusta. Come capita spesso, era stato solo per puro caso che Nyberg era riuscito a individuare una crepa appena percettibile nel muro di rispettabilità che sembrava circondare Alfred Harderberg. E se, quella sera tardi, Wallander, a dispetto della stanchezza, non avesse captato l'allusione insita nelle parole di Nyberg, l'occasione sarebbe sfuggita dalle loro mani forse per sempre.

Mancava poco a mezzanotte e Wallander stava leggendo l'ennesimo rapporto che Ann-Britt Höglund aveva preparato relativamente alle risorse economiche di Alfred Harderberg, quando Nyberg bussò alla porta del suo ufficio. Nyberg non era per niente una persona discreta, aveva il passo pesante e tutti sapevano dal rumore del suo incedere quando si aggirava nei corridoi della centrale di polizia, e quando voleva parlare con un collega

bussava alla porta del suo ufficio con forza, come se stesse procedendo a un arresto. Proprio quella sera aveva appena raccolto i risultati preliminari delle analisi di laboratorio dei resti della mina esplosa nel giardino della signora Dunér e dell'auto di Wallander saltata in aria.

«Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere avere subito i risultati» disse Nyberg mettendosi a sedere pesantemente sulla sedia di fronte a Wallander.

«Che cosa avete trovato?» aveva chiesto Wallander con lo sguardo fisso sugli occhi arrossati di Nyberg.

«Niente» rispose Nyberg.

«Niente?»

«Hai sentito benissimo quello che ho detto» disse Nyberg irritato. «Anche questo è un risultato. Non è possibile risalire al luogo di produzione della mina. Pensiamo che possa essere stata fabbricata in Belgio, da una società che si chiama Poudres Réunies de Belgique, o come diavolo si pronuncia. Ce lo fa pensare il tipo di esplosivo. Non siamo riusciti a trovare alcun frammento. La mina è esplosa verso l'alto. È questo che fa pensare che possa trattarsi di una mina belga. Ma può anche essere stata fabbricata in un altro paese. Per quanto riguarda la tua auto, non possiamo dire che vi sia stato qualcosa nel serbatoio della benzina. In altre parole non siamo sicuri di niente. Quindi, il risultato è niente.»

«Ho capito» disse Wallander cercando fra la pila di carte sul ripiano della scrivania la lista di domande da fare a Nyberg che aveva preparato.

«Anche per quanto riguarda quella pistola italiana, la Bernadelli, non ne sappiamo niente» continuò Nyberg mentre Wallander prendeva appunti sul suo block notes. «Non vi è alcuna denuncia di furto. Tutte le persone registrate come detentori di una Bernadelli hanno mostrato la pistola su richiesta degli agenti. Adesso sta a te e a Per Åkeson decidere se volete che le sequestriamo per fare le prove di sparo.»

«Pensi che ne valga la pena?» chiese Wallander.

«Sì e no» rispose Nyberg. «Personalmente credo che sarebbe meglio controllare le Smith & Wesson rubate, prima di procedere con le pistole italiane. Ci vorranno ancora alcuni giorni per farlo.»

«D'accordo, procedi» disse Wallander prendendo nota. Poi, Nyberg continuò il suo resoconto.

«Non abbiamo trovato impronte digitali nello studio legale» disse Nyberg. «Chiunque abbia sparato a Sten Torstensson sicuramente non è un dilettante. Anche l'analisi delle due lettere minatorie non ha dato alcun ri-

sultato. A parte il fatto che la calligrafia è quella di Lars Borman. Svedberg ha parlato con i suoi figli.»

«Che cosa hanno detto del modo con cui Borman ha formulato le due lettere?» chiese Wallander. «Mi sono dimenticato di dire a Svedberg di chiederglielo.»

«Formulato?»

«Le due lettere erano formulate in modo strano.»

«Mi sembra di ricordare che, durante una riunione, Svedberg abbia detto che Lars Borman soffriva di alessia.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Non ricordo di averglielo sentito dire.»

«Forse in quel momento eri uscito per andare a prendere un caffè.»

«Forse. Ma chiederò a Svedberg. Hai altro?»

«Sono andato a rovistare nell'auto di Gustaf Torstensson» disse Nyberg. «Anche lì non ho trovato impronte digitali a parte quelle dell'avvocato. Ho controllato le serrature, il bloccasterzo e il portabagagli. Ho anche parlato con il patologo a Malmö. Entrambi siamo sicuri che il colpo mortale alla nuca non può risalire al momento in cui Gustaf Torstensson ha sbattuto il capo contro il tettuccio dell'auto. La superficie della ferita non corrisponde a nessuna parte dell'auto. Perciò, qualcuno deve averlo colpito violentemente. E deve essere successo mentre Gustaf Torstensson non era all'interno dell'auto. A meno che qualcuno non si fosse nascosto sul sedile posteriore.»

«Ho pensato la stessa cosa» disse Wallander. «È molto probabile che Gustaf Torstensson si sia fermato e che sia sceso dall'auto. Qualcuno si è avvicinato alle sue spalle e lo ha colpito. Dopo, la stessa persona ha inscenato l'incidente stradale. Ma perché Gustaf Torstensson si è fermato con quella nebbia? Perché è sceso dall'auto?»

«Sono domande alle quali io non so rispondere» disse Nyberg.

Wallander posò la penna e si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva mal di schiena e pensò che avrebbe dovuto andare a casa e stendersi sul letto a dormire.

«La sola cosa degna di nota che ho trovato nell'auto di Gustaf Torstensson è un contenitore di plastica fabbricato in Francia» disse Nyberg.

«Che cosa conteneva?»

«Niente.»

«Allora perché è degno di nota?»

Nyberg scrollò le spalle e si alzò.

«Perché ne ho visto uno simile in precedenza. Esattamente quattro anni fa. Quando ho partecipato a una visita didattica all'ospedale di Lund.»

«Hai visto un contenitore simile in un ospedale?»

«Ho una buona memoria. Ne sono sicuro.»

«Per che cosa era usato?»

Nyberg si era già avvicinato alla porta e aveva messo la mano sulla maniglia.

«Come faccio a saperlo?» disse. «Ma il contenitore di plastica che ho trovato nell'auto di Gustaf Torstensson era chimicamente pulito. Così pulito come solo un contenitore che non è mai stato usato può essere.»

Nyberg uscì. Wallander seguì l'eco dei suoi passi nel corridoio finché non svanirono.

Chiuse quindi il block notes e si alzò per tornare a casa. Ma mentre stava per infilarsi la giacca, si fermò di colpo. Qualcosa lo aveva colpito.

Era qualcosa che Nyberg aveva detto un attimo prima di uscire dal suo ufficio.

Qualcosa sul contenitore di plastica.

Quando si rese conto di cosa si trattava, si rimise a sedere con la giacca in mano.

Che cosa significa? pensò. Perché un contenitore che non è mai stato usato si trovava nell'auto di Gustaf Torstensson? Un contenitore, vuoto e molto particolare.

Non c'era una spiegazione plausibile.

Quando Gustaf Torstensson aveva lasciato il castello di Farnholm, il contenitore non era vuoto. All'interno doveva esserci stato qualcosa.

E questo, a sua volta, non poteva che significare che si era trattato di un altro contenitore. Che era stato sostituito. Lì, sulla strada, nella nebbia. Quando Gustaf Torstensson si era fermato ed era sceso dalla sua auto. Per essere ucciso.

Wallander guardò l'orologio. Era passata da poco mezzanotte. Aspettò un quarto d'ora. Poi, compose il numero di casa di Nyberg.

«Cosa diavolo c'è adesso?» disse Nyberg non appena riconobbe la voce di Wallander.

«Devi tornare alla centrale» disse Wallander. «Adesso. Subito.»

Wallander rimase in attesa della reazione collerica di Nyberg.

Ma udì solo il ricevitore sbattere sulla cornetta.

All'una meno venti, Nyberg era nuovamente seduto nell'ufficio di Wallander.

11.

Per Wallander, la discussione notturna con Nyberg fu decisiva. E quella notte ebbe l'ennesima conferma che le indagini più complicate spesso arrivano a una svolta in momenti inaspettati. Per molti dei suoi colleghi quella era la dimostrazione che anche la polizia, di tanto in tanto, aveva bisogno di un pizzico di fortuna per riuscire a districarsi in un vicolo cieco. Wallander, da parte sua, pensava piuttosto che momenti come quello dimostravano la validità del ragionamento di Rydberg, secondo il quale un buon poliziotto deve sempre prendere in considerazione le proprie intuizioni cercando al tempo stesso di non perdere il proprio spirito critico. Wallander aveva intuito, senza saperlo, che il contenitore di plastica che Nyberg aveva trovato nell'auto di Gustaf Torstensson era un reperto importante. E anche se era esausto, sentiva che non poteva aspettare fino al giorno dopo per avere una conferma di quello che pensava. Per questo aveva telefonato a Nyberg, che subito era tornato nel suo ufficio. Contrariamente a quello che Wallander si era aspettato, Nyberg non sembrava irritato. Si era semplicemente seduto sulla sedia di fronte a lui con il colletto della giacca del pigiama che spuntava da sotto ü soprabito e un paio di stivali di gomma ai piedi.

«Se avessi saputo che eri già andato a letto non ti avrei telefonato» disse Wallander.

«Stai forse cercando di dirmi che mi hai fatto venire fin qui per niente?»

Wallander scosse il capo.

«Si tratta di quel contenitore di plastica» disse. «Vorrei saperne di più.»

«Ti ho già detto tutto quello che sapevo» rispose Nyberg incuriosito.

Wallander si appoggiò allo schienale della sedia e fissò Nyberg. Sapeva che Nyberg non solo era un tecnico della scientifica estremamente competente, ma aveva anche una buona dose di fantasia e una memoria formidabile.

«Mi hai detto di avere già visto un contenitore simile durante una visita all'ospedale di Lund» disse Wallander.

«Non simile» rispose Nyberg. «Esattamente uguale.»

«Questo significa che deve essere un contenitore speciale» disse Wallander. «Puoi descrivermelo?»

«Non sarebbe meglio se andassi a prenderlo?» chiese Nyberg.

«Andiamo a vederlo insieme» disse Wallander alzandosi dalla sedia.

Percorsero i corridoi deserti della centrale di polizia. Da qualche parte, qualcuno aveva una radio accesa. Nyberg aprì la porta del locale dove erano conservati i reperti delle diverse indagini in corso.

Il contenitore di plastica era posato su uno degli scaffali. Nyberg lo prese e lo porse a Wallander. Era rettangolare e ricordava una borsa termica. Wallander lo posò su un tavolo e cercò di aprire il coperchio.

«È avvitato» disse Nyberg. «È un contenitore a tenuta stagna. Su un lato noterai una specie di finestrino. Ma non chiedermi a cosa può servire. Se devo tirare a indovinare, direi che dovrebbe esserci un termometro montato all'interno.»

«Hai detto di averne visto uno uguale all'ospedale di Lund» disse Wallander, mentre continuava a osservare il contenitore di plastica. «Ricordi dove? Voglio dire in che reparto dell'ospedale?»

«Era in movimento» rispose Nyberg.

Wallander lo fissò senza capire.

«Era in un corridoio fuori da una delle sale operatorie» spiegò Nyberg. «Un'infermiera lo stava portando nella sala operatoria. Mi sembra di ricordare che l'infermiera avesse una gran fretta.»

«Ricordi altro?»

«No.»

Uscirono e tornarono verso l'ufficio di Wallander.

«Mi ricorda una borsa termica» disse Wallander.

«Lo credo anch'io» disse Nyberg. «Forse per il plasma.»

«Cerca di sapere a che cosa possa servire» disse Wallander. «Quello che mi interessa è sapere che cosa ci facesse un contenitore di plastica di questo tipo nell'auto di Gustaf Torstensson la sera della sua morte.»

Rientrando nel suo ufficio, Wallander ricordò qualcosa che Nyberg aveva detto quella sera stessa.

«Hai detto che quel contenitore è fabbricato in Francia?»

«Sul manico c'è scritto "made in France".»

«Non l'ho notato.»

«Su quello che ho visto a Lund era stampato più chiaramente» disse Nyberg. «Perciò credo che non devi fartene una colpa.»

Wallander si mise a sedere mentre Nyberg rimaneva in piedi vicino alla porta.

«Con tutta probabilità mi sbaglio» disse Wallander. «Ma ho la sensazione che quel contenitore che hai trovato nell'auto di Gustaf Torstensson sia importante. Per quale motivo si trovava in quell'auto? Sei sicuro che non

sia mai stato usato?»

«Quando ho svitato il coperchio ho notato che era la prima volta che era stato aperto da quando aveva lasciato la fabbrica dove era stato prodotto. Vuoi che ti spieghi cosa me lo ha fatto capire?»

«Hai detto di esserne sicuro e questo mi basta» disse Wallander. «In ogni caso, non capirei.»

«Capisco che stai pensando che quel contenitore è importante» disse Nyberg. «Ma sai quanti oggetti strani vengono trovati in auto coinvolte in incidenti stradali?»

«In questa indagine, nessun dettaglio deve essere sottovalutato. Non possiamo permettercelo» disse Wallander.

«Non mi sembra che sia una nostra abitudine» rispose Nyberg seccato.

Wallander si alzò dalla sedia.

«Grazie per essere venuto» disse. «Mi farebbe piacere sapere al più presto a che cosa serve quel contenitore.»

Uscirono insieme dalla centrale di polizia. Wallander tornò a casa e prima di andare a letto mangiò un paio di panini in piedi in cucina. Ma non riusciva ad addormentarsi, e dopo essersi girato e rigirato nel letto si alzò e tornò in cucina. Si mise a sedere al tavolo senza accendere la luce. Il riflesso del lampione in strada trasformava la cucina in uno strano mondo di ombre irrequiete. Si sentiva teso e impaziente. In quell'indagine c'erano troppi dettagli irrisolti. Anche se ora avevano deciso quale strada seguire, Wallander non era sicuro che avessero scelto quella giusta. Che cosa poteva essergli sfuggito? Ritornò con il pensiero a quel giorno quando aveva visto Sten Torstensson venirgli incontro sulla spiaggia di Skagen. Ricordava ancora, quasi parola per parola, quello che si erano detti. Eppure, si chiese se avesse veramente capito il messaggio che Sten Torstensson aveva cercato di trasmettergli, come se fosse nascosto dietro a quelle sue parole.

Quando alla fine tornò a letto, erano passate da poco le quattro. Fuori si era alzato il vento e la temperatura si era abbassata. Infilandosi sotto il piumone freddo, Wallander rabbrividì. Ancora una volta, continuava a ripetersi che era necessario essere pazienti, cosa che ripeteva ed esigeva dai suoi colleghi, senza riuscire a esserlo lui per primo.

Quando Wallander arrivò alla centrale di polizia poco prima delle otto, si era alzata una tempesta. Ebba gli disse che il meteo aveva annunciato la possibilità di un ulteriore peggioramento nel corso della mattinata. Mentre

si avviava verso il suo ufficio, si chiese se il tetto della casa di suo padre a Löderup avrebbe resistito alle raffiche di vento. Spesso si sentiva in colpa per non avere mai trovato il tempo per ripararlo. Se il vento fosse aumentato, c'era il rischio che parte del tetto volasse via. Si mise a sedere e decise di telefonare a suo padre. Non lo sentiva da quando lo aveva riaccompagnato a casa da Simrishamn. Allungò la mano per prendere la cornetta quando il telefono squillò.

«Una telefonata per te» disse Ebba. «Il meteo aveva ragione, il vento soffia sempre più forte.»

«Consolati, non può che peggiorare» rispose Wallander. «Chi c'è al telefono?»

«Qualcuno dal castello di Farnholm.»

Wallander si irrigidì.

«Passamelo» disse.

«È una donna. Ha un nome strano» disse Ebba. «Si è presentata come Jenny Lind.»

«Mi sembra un nome del tutto normale.»

«Non ho detto che non è un nome normale. Ho detto strano. Non dirmi che non hai sentito parlare della cantante, la grande Jenny Lind.»

«Passamela» disse Wallander.

Dalla voce, dava l'impressione di essere una donna giovane. Sarà una delle tante segretarie, pensò Wallander.

«Il commissario Wallander?»

«In persona.»

«Durante la sua visita, lei aveva espresso il desiderio di avere un'udienza con il dottor Harderberg?»

«Non ho chiesto un'udienza» disse Wallander seccamente. «Ho bisogno di parlare con il dottor Harderberg in relazione a un'indagine su un omicidio.»

«Ho capito. Questa mattina, il dottor Harderberg ci ha inviato un telex con cui ci informa che arriverà al castello nel pomeriggio e che potrà riceverla domani.»

«Da dove ha inviato il telex?» chiese Wallander.

«Che importanza può avere?»

«Se non avesse importanza non lo avrei chiesto» mentì Wallander.

«In questo momento, il dottor Harderberg si trova a Barcellona.»

«Non ho tempo di aspettare fino a domani» disse Wallander. «Devo parlargli al più presto. Se torna in Svezia nel pomeriggio, dovrebbe potermi

ricevere questa sera stessa.»

«Questa sera non ha nessun appuntamento» disse Jenny Lind. «Ma devo ugualmente contattarlo a Barcellona prima di poterle dare una conferma.»

«Faccia pure quello che deve fare» disse Wallander. «Ma gli dica che questa sera alle sette riceverà una visita dalla polizia di Ystad.»

«È assolutamente da escludere. Il dottor Harderberg decide personalmente gli orari delle visite.»

«Non in questo caso» disse Wallander. «Saremo lì alle sette.»

«Il commissario Wallander verrà con un'altra persona?»

«Sì.»

«Posso chiedere il nome della persona in questione?»

«Certamente. Ma non glielo darò. Posso solo dire che è un collega della squadra anticrimine della polizia di Ystad.»

«Informerò il dottor Harderberg» disse Jenny Lind. «Tenga comunque presente che a volte il dottor Harderberg è costretto a cambiare i suoi piani all'improvviso. La sua presenza può essere richiesta in altri paesi senza alcun preavviso.»

«Non ammetto nessun cambiamento» disse Wallander rendendosi conto di avere commesso un abuso di potere con quella frase.

«Devo dire che lei mi stupisce» disse Jenny Lind. «Lei ha veramente l'autorità per decidere quello che il dottor Harderberg deve fare?»

Wallander continuò ad abusare della propria autorità.

«Se necessario, farò in modo che un Pm gli mandi un'ingiunzione» disse.

In quello stesso istante, Wallander capì di avere commesso un grave errore. Aveva dimenticato la decisione di procedere con cautela. Era importante interrogare Alfred Harderberg, ma era altrettanto importante convincerlo che l'interesse della polizia fosse una semplice questione di routine. Wallander decise immediatamente di correre ai ripari.

«Non mi fraintenda, naturalmente il dottor Harderberg non è sospettato di atti illegali» disse. «Abbiamo semplicemente bisogno di parlare con lui al più presto per risolvere alcuni punti di un'indagine in corso. Sono convinto che una persona stimata come il dottor Harderberg sarà felice di aiutare la polizia a risolvere un grave delitto.»

«Riferirò» disse Jenny Lind.

«Grazie per la telefonata» disse Wallander terminando la conversazione.

Rimase un attimo a riflettere, poi chiamò Ebba chiedendole di passargli Martinsson.

«Ho ricevuto una telefonata dal castello di Farnholm» disse. «Una segretaria mi ha detto che Alfred Harderberg sta tornando a casa. Ho pensato di andare al castello questa sera e di portare Ann-Britt con me.»

«Ann-Britt è a casa» disse Martinsson. «Ha appena telefonato dicendo che uno dei suoi bambini sta male.»

«Allora dovrai venire tu» disse Wallander.

«Più che volentieri. Voglio proprio vedere quell'acquario con polvere d'oro al posto della sabbia.»

«Un'altra cosa» continuò Wallander. «Che cosa ne sai di aerei?»

«Non molto.»

«Mi è venuta in mente una cosa» disse Wallander. «Alfred Harderberg ha un suo jet privato. Un Gulfstream. Quell'aereo deve sicuramente essere registrato da qualche parte. E, se non mi sbaglio, i piani di volo con le relative destinazioni devono essere consegnati alla circoscrizione aeroportuale di partenza.»

«Me ne occuperò io» disse Martinsson. «Avrà sicuramente un paio di piloti alle sue dipendenze.»

«Chiedi a qualcun altro di controllare» disse Wallander. «Tu hai cose più importanti da fare.»

«Chiederò ad Ann-Britt. Può telefonare da casa» disse Martinsson. «Sarà sicuramente felice di poterci dare una mano.»

«Ann-Britt diventerà una buona poliziotta» disse Wallander.

«Possiamo sempre sperarlo» rispose Martinsson. «Ma, se vogliamo essere sinceri, non lo sappiamo ancora. Per ora, sappiamo solo che se l'è cavata bene alla scuola di polizia.»

«Forse hai ragione» disse Wallander. «I corsi non possono mai imitare la realtà.»

Dopo la conversazione con Martinsson, Wallander iniziò a prepararsi per la riunione della squadra investigativa delle nove. Quando si era svegliato quel mattino, provava ancora la sensazione che lo aveva tormentato nella notte, troppi dettagli dell'indagine erano ancora nebulosi. Allora aveva deciso di cercare, il più rapidamente possibile, di accantonare quelli che non potevano essere considerati significativi. Se, più tardi, si fossero accorti di avere scelto e seguito una falsa pista, avrebbero sempre potuto riesumarli. Ma, fino ad allora, Wallander era determinato a lasciarli da parte.

Wallander spinse lontano il block notes e prese un foglio di carta bianco. Molti anni prima, Rydberg gli aveva insegnato come giudicare un'indagine in corso con nuovi occhi. *Dobbiamo cambiare costantemente torre di*

guardia, aveva detto. *In caso contrario la nostra veduta d'insieme rimarrà statica. Per quanto complicata un'indagine possa essere, deve sempre esserci una possibilità di descriverla e farla capire a un bambino. Dobbiamo riuscire a vedere semplicemente senza semplificare.*

Wallander scrisse: «C'era una volta un vecchio avvocato che era andato in visita a un uomo ricco che abitava in un castello. Sulla strada del ritorno, qualcuno gli aveva tolto la vita e aveva cercato di farci credere che il vecchio avvocato fosse morto in un incidente stradale. Poco tempo dopo, il figlio dell'avvocato viene ucciso nel suo ufficio. Ma poco prima di morire, l'uomo era venuto a trovarmi per dirmi che sospettava che la causa della morte di suo padre non fosse un normale incidente stradale e che voleva il mio aiuto. Era venuto in Danimarca in segreto, dicendo alla sua segretaria che sarebbe andato in Finlandia. Paese dal quale era anche stata inviata una cartolina. Alcuni giorni dopo la sua morte, qualcuno ha messo una mina antiuomo nel giardino della segretaria dei due avvocati. Una poliziotta della centrale di Ystad scopre che qualcuno ci sta seguendo mentre stiamo andando a Helsingborg. Lo studio legale aveva ricevuto due lettere di minaccia da un revisore che lavorava per la Regione e che più tardi si era suicidato impiccandosi a un albero in un bosco vicino a Malmö. Però probabilmente anche lui è stato assassinato. Anche il suo suicidio, così come l'incidente stradale, era stato inscenato. Tutti questi avvenimenti sono collegati. Ma non c'è ancora una spiegazione. Non è stato rubato niente, nessun movente passionale apparente. Rimane solo uno strano contenitore di plastica. E il tutto ricomincia dall'inizio. C'era una volta un vecchio avvocato che era andato in visita al castello...».

Wallander posò la penna.

Alfred Harderberg, pensò. Un cavaliere con il vestito di seta dei giorni nostri. Che agisce nell'ombra, nell'ombra di tutti noi. Che si sposta sul suo aereo privato in tutte le parti del mondo per curare i propri affari nebulosi, come se seguisse un rituale, le cui regole sono conosciute da pochi adepti.

Wallander rilesse quello che aveva scritto. A dispetto della descrizione volutamente semplificata, non c'era niente che gettasse una nuova luce sull'indagine. E niente che facesse pensare che Alfred Harderberg potesse essere veramente implicato in quello che era accaduto.

Deve trattarsi di qualcosa di molto grosso, pensò Wallander. Se quello che credo si rivelasse vero, cioè che dietro a tutto questo c'è Alfred Harderberg, allora Gustaf Torstensson e Lars Borman dovevano avere scoperto qualcosa che minacciava il suo enorme impero. Con tutta probabilità,

anche Sten Torstensson era venuto a saperlo. Ma è venuto a chiedermi aiuto e aveva intuito di essere sorvegliato, il che si è rivelato esatto. E *loro* non potevano correre il rischio che quello che Sten Torstensson sapeva fosse ulteriormente reso noto. E non potevano neppure correre il rischio che la signora Dunér ne fosse a conoscenza e ce ne parlasse.

Deve trattarsi di qualcosa di molto grosso, pensò nuovamente Wallander. Qualcosa di enorme che però, forse, può essere spiegato da un contenitore di plastica che ricorda una borsa termica.

Wallander andò a prendere una tazza di caffè in mensa. Poi tornò nel suo ufficio e telefonò a suo padre.

«C'è una tempesta» disse. «C'è il rischio che il tuo tetto voli via.»

«Non vedo l'ora» disse il padre.

«Non vedi l'ora per cosa?»

«Di vedere il mio tetto volare sui campi come un'enorme ala. Non mi è mai capitato di vedere una cosa simile.»

«Avrei dovuto ripararlo mesi fa» disse Wallander. «Vedrò di farlo prima che arrivi l'inverno.»

«Ci crederò quando lo vedrò» disse il padre. «Questo significa che dovresti venire qui.»

«Cercherò di trovare il tempo per farlo» disse Wallander. «Hai riflettuto su quello che è successo a Simrishamn?»

«Perché dovrei farlo?» chiese il padre. «Ho semplicemente fatto quello che era giusto.»

«La legge non ammette che uno vada in giro a prendere a pugni la gente» rispose Wallander.

«Non pagherò nessuna multa» disse il padre. «Piuttosto vado in prigione.»

«Non sarà necessario» disse Wallander. «Ti telefonerò questa sera per sapere come è andata con il tetto. Il meteo dice che il vento può aumentare di intensità.»

«Forse dovrei arrampicarmi sul comignolo» disse il padre.

«Buon dio, perché dovresti fare una cosa simile?»

«Per fare un volo gratuito.»

«Ti ammazzerai. Gertrud non è lì con te?»

«La porterò su con me» disse il padre terminando la conversazione.

Wallander rimase immobile con il ricevitore in mano. In quello stesso istante, Björk entrò nell'ufficio.

«Se devi telefonare, posso aspettare fuori» disse.

Wallander posò il ricevitore.

«Martinsson mi ha detto che il dottor Harderberg si è fatto vivo» disse Björk.

Wallander aspettò un seguito che non arrivò mai.

«Sì. Posso confermarlo» disse Wallander. «A parte il fatto che non è stato Harderberg in persona a telefonare. È a Barcellona e dovrebbe tornare al castello in giornata. Ho chiesto un appuntamento per questa sera.»

Wallander si rese conto che Björk era imbarazzato.

«Martinsson mi ha detto che verrà con te» disse Björk. «Mi chiedo se sia veramente indicato.»

«Perché non dovrebbe essere indicato?» chiese Wallander esterrefatto.

«Non voglio dire che Martinsson non sia la persona indicata» disse Björk. «Avevo pensato che forse potrei venire io al suo posto.»

«Per quale motivo?»

«Dopo tutto, il dottor Harderberg non è una persona qualunque.»

«Tu non sei al corrente di tutti i dettagli dell'indagine come lo siamo io e Martinsson. Non andremo al castello di Farnholm a fare una visita di cortesia.»

«Penso che la mia presenza possa eventualmente avere un'influenza tranquillizzante, per così dire. Questo, in conformità con la decisione che abbiamo preso insieme. Il dottor Harderberg non deve impensierirsi.»

Wallander rifletté un attimo prima di rispondere. Anche se si rendeva conto, e questo lo irritava, che Björk voleva accompagnarlo per controllare che non si comportasse in un modo considerato scorretto per un poliziotto - cosa che secondo Björk avrebbe potuto essere dannosa per la reputazione della polizia - Wallander doveva ammettere che era necessario fare il possibile per non rendere inquieto Harderberg.

«Capisco il tuo ragionamento» disse. «Ma potrebbe avere l'effetto opposto. La presenza del capo della polizia di Ystad per fare delle semplici domande di routine desterebbe non pochi sospetti.»

«Era solo un'idea» disse Björk.

«Con Martinsson andrà tutto bene» disse Wallander alzandosi. «Credo che la nostra riunione stia per iniziare.»

Avviandosi in direzione della sala riunioni, Wallander pensò che, una volta per tutte nella sua vita, doveva imparare a essere sincero. Avrebbe dovuto dire a Björk la verità, e cioè che non lo voleva con sé, che non era disposto ad accettare il suo servilismo nei confronti di Alfred Harderberg. Per Wallander, il comportamento di Björk rivelava l'esistenza di un rispet-

to per i potenti su cui non aveva mai riflettuto prima. Eppure sapeva che era un atteggiamento diffuso in tutta la comunità. C'era sempre qualcuno in alto che, implicitamente o esplicitamente, dettava le condizioni per quelli che erano più in basso nella scala sociale. Uno dei ricordi più vividi della sua infanzia era quello dei contadini che si toglievano il cappello al passaggio di quelli che decidevano sulla loro vita. E rivide l'atteggiamento servile di suo padre davanti ai cavalieri dai vestiti di seta. E ora, Wallander si accorgeva che il cappello in mano esisteva ancora, anche se era invisibile.

Anch'io mi tolgo il cappello, pensò. Ma il più delle volte non mi rendo neppure conto di farlo.

Presero posto intorno al tavolo e Svedberg, arrabbiatissimo, fece circolare alcune foto delle nuove uniformi della polizia. Svedberg continuava a scuotere il capo e a fare smorfie.

«E io dovrei mettermi addosso una cosa simile?» chiese.

«Noi non siamo mai in uniforme» rispose Wallander.

«Ann-Britt Höglund non sembra essere così delusa come noi tutti» disse Svedberg. «Trova che le nuove uniformi sono belle.»

Björk, seduto al suo solito posto, batté il palmo della mano sul tavolo per indicare che la riunione aveva inizio.

«Questa mattina, Per Åkeson non può essere presente» disse Björk. «È in tribunale per il processo contro i gemelli della rapina alla Handelsbanken dell'anno scorso.»

«I gemelli?» chiese Wallander.

«Tutti sono al corrente di quella rapina alla banca commessa da due uomini. Nel corso delle indagini abbiamo poi scoperto che erano due gemelli.»

«L'anno scorso ero assente» disse Wallander. «Spiacente, ma non ne so niente.»

«Alla fine li abbiamo presi» disse Martinsson. «Entrambi si erano diplomati in Economia all'università e avevano bisogno di un capitale iniziale per un loro progetto. Una specie di parco dei divertimenti mobile che doveva spostarsi di città in città lungo la costa nei mesi estivi.»

«Non mi sembra una cattiva idea» disse Svedberg seriamente grattandosi il cranio pelato.

Wallander si guardò intorno.

«Ho ricevuto una telefonata da una delle segretarie di Alfred Harderberg» disse. «Questa sera andrò al castello di Farnholm insieme a Martin-

sson. C'è il rischio che Harderberg possa cambiare i suoi piani di viaggio. Ma ho fatto capire che la nostra pazienza ha un limite.»

«Non credi che possa insospettirsi?» chiese Svedberg.

«Ho ripetuto più volte che si tratta di un semplice colloquio di routine» disse Wallander. «Non dimentichiamoci comunque che, la sera della sua morte, Gustaf Torstensson era andato in visita al castello.»

«Sì, dobbiamo parlargli» disse Martinsson. «Ma dobbiamo prepararci con cura. Soprattutto le domande che vogliamo fargli.»

«Abbiamo tutto il giorno a nostra disposizione» disse Wallander. «Ho chiesto alla segretaria di confermarci che sia effettivamente tornato al castello.»

«Dov'è questa volta?» chiese Martinsson.

«A Barcellona» rispose Wallander.

«Ho sentito dire che possiede diversi immobili in quella città» disse Svedberg. «Ha anche una compartecipazione nella costruzione di diversi villaggi turistici vicino a Marbella. Tutte le sue attività in Spagna si svolgono sotto l'egida di una società che si chiama Casaco che, se ricordo bene, ha sede a Macao. Ho un prospetto da qualche parte nel mio ufficio. Dove diavolo è Macao?»

«Non saprei» disse Wallander. «Ma al momento non ha alcuna importanza.»

«Macao è a ovest di Hong Kong» disse Martinsson. «Avete dimenticato la geografia?»

Wallander si versò un bicchiere d'acqua e la riunione continuò secondo la consuetudine. A turno, i membri della squadra investigativa riferirono quanto erano riusciti a fare e a sapere dall'ultima volta che si erano aggiornati. Martinsson comunicò alcune informazioni che Ann-Britt Höglund gli aveva lasciato. La più importante era che il giorno dopo aveva un appuntamento con i figli e la vedova di Lars Borman che erano tornati in Svezia per una breve visita. Quando arrivò il suo turno, Wallander iniziò parlando della scoperta del contenitore di plastica. Ma presto, si rese conto che i suoi colleghi avevano difficoltà a capire perché proprio quell'oggetto fosse così importante. Forse hanno ragione, pensò. Forse è meglio che ridimensioni le mie aspettative.

Dopo circa mezz'ora, la riunione si era trasformata in una discussione generale. Tutti si erano detti d'accordo quando Wallander aveva proposto di lasciare momentaneamente da parte tutti i dettagli ancora in sospeso che non avevano direttamente a che fare con il castello di Farnholm.

«Siamo ancora in attesa di una relazione da parte delle unità antifrode di Stoccolma e di Malmö» disse Wallander quando la riunione si stava avvicinando alla fine. «Tutto quello che possiamo constatare al momento è che né Gustaf né Sten Torstensson sono stati uccisi per dei motivi evidenti. Cioè né per rapina né per vendetta. Naturalmente, se la pista di Farnholm si rivelasse inconsistente, saremmo costretti a cercarne un'altra fra i clienti dello studio legale. Ma ora, per prima cosa dobbiamo concentrarci su Alfred Harderberg e su Lars Borman. Speriamo che Ann-Britt Höglund riesca ad avere informazioni importanti dalla vedova e dai figli di Lars Borman.»

«Pensi che se la caverà?» chiese Svedberg.

«Perché non dovrebbe?» chiese Wallander sorpreso.

«Dopotutto non ha molta esperienza» disse Svedberg. «La mia era solo una domanda.»

«Io credo che se la caverà egregiamente» disse Wallander. «Se non c'è altro, direi che possiamo chiudere.»

Wallander tornò nel suo ufficio. Rimase per qualche minuto fermo davanti alla finestra senza pensare a nulla. Poi si mise a sedere alla scrivania e iniziò nuovamente a leggere tutto il materiale che era stato raccolto fino a quel momento su Alfred Harderberg e il suo impero finanziario. Anche se aveva già letto gran parte di quei documenti, si sforzò di rileggerli con più attenzione. Le transazioni di affari più complicate - come una società si trasformasse impercettibilmente in un'altra, il gioco complesso con azioni ed emissioni - gli procuravano la sensazione di guardare un mondo sconosciuto governato da regole misteriose. Di tanto in tanto, interrompeva la lettura e cercava di rintracciare Nyberg, peraltro senza mai riuscirci. Saltò il pranzo e uscì dalla centrale di polizia alle tre e mezza. Nyberg non si era ancora fatto vivo. Wallander intuì che quel pomeriggio non sarebbe riuscito ad avere ulteriori informazioni sul contenitore di plastica. Andò fino alla piazza principale di Ystad e mangiò un kebab continuando a pensare ad Alfred Harderberg.

Quando Wallander tornò alla centrale di polizia trovò un messaggio dal castello di Farnholm sulla sua scrivania. Il dottor Harderberg faceva sapere di essere disposto a riceverlo insieme al suo collega alle otto di quella sera stessa. Wallander uscì immediatamente dal suo ufficio per andare a parlare con Martinsson. Dovevano prepararsi per l'incontro e decidere quali domande fare e quali dettagli tenere per sé. Nel corridoio si imbatté in Svedberg che stava uscendo.

«Devi telefonare a Martinsson. A casa» disse Svedberg. «È andato via mezz'ora fa. Ma non so per quale motivo.»

Wallander tornò nel suo ufficio, prese il telefono e compose il numero. Fu Martinsson a rispondere.

«Purtroppo sono dovuto tornare a casa» disse. «Mia moglie sta male. Non riesco a trovare una babysitter. Non posso venire con te. Dovrai andare con Svedberg.»

«È appena andato via» rispose Wallander. «Non so dove.»

«Mi dispiace per questo inconveniente» disse Martinsson.

«È chiaro che devi restare a casa» disse Wallander. «In qualche modo me la caverò.»

«Potresti andarci con Björk» suggerì Martinsson ironicamente.

«Forse hai ragione» rispose Wallander seriamente. «Ci penserò.»

Wallander posò il ricevitore e in quello stesso momento decise di andare al castello di Farnholm da solo. Si rese conto che era quello che aveva sempre voluto.

Questo è il mio lato più debole come poliziotto, pensò. Se posso scegliere, preferisco lavorare da solo. Ma con il passare degli anni non era più sicuro che fosse veramente una debolezza.

Per riuscire a concentrarsi in tutta tranquillità lasciò la centrale di polizia, salì in auto e uscì da Ystad. La tempesta era al suo culmine e le raffiche di vento avevano raggiunto la forza di un uragano. L'auto oscillava e sbandava. Frammenti di nuvole si rincorrevano nel cielo. Wallander si chiese se il tetto della casa di suo padre a Löderup avrebbe resistito. Improvvisamente sentì la mancanza della sua musica preferita. L'opera lirica. Fermò l'auto sul ciglio della strada, accese la luce di cortesia e si mise a cercare. Ma non riuscì a trovare nessuna delle sue cassette. Solo in quel momento, si ricordò che stava guidando un'auto che aveva preso in prestito. Risalì nell'auto e continuò in direzione di Kristianstad. Guidando, si sforzava di formulare le domande che avrebbe fatto ad Alfred Harderberg. Ma il suo pensiero era fisso sulla persona che avrebbe incontrato. Fra i numerosissimi rapporti non aveva trovato una sola fotografia dell'uomo del castello di Farnholm, e Ann-Britt Höglund gli aveva detto che Alfred Harderberg detestava essere fotografato. Ogni volta che appariva in pubblico, i suoi collaboratori facevano in modo che nessun fotografo fosse presente. Persino il responsabile degli archivi della tv svedese, che Wallander aveva contattato, aveva dovuto ammettere di non avere una sola fotografia di Alfred Harderberg.

Wallander tornò con il pensiero alla sua prima visita al castello di Farnholm. Una delle cose che lo aveva colpito era stata l'atmosfera di calma e di isolamento, tipica delle case dei ricchi. E ora poteva anche aggiungere che si trattava di "esseri invisibili". Esseri senza volto in ambienti curati alla perfezione.

Poco dopo Tomelilla, Wallander investì una lepre che era rimasta abbagliata dalla luce dei fari. La lepre giaceva sull'asfalto, muovendo spasmodicamente le zampe posteriori. Wallander scese dall'auto e si mise a cercare una pietra lungo il ciglio della strada. Ma quando tornò indietro, la lepre era morta. Wallander la spinse con il piede lontano dal centro della carreggiata e tornò all'auto in preda a un vago senso di malessere. Le folate di vento erano talmente intense che sembravano strappare la portiera dell'auto. Risalì in macchina e si fermò in un caffè nel centro di Tomelilla. Ordinò un panino e una tazza di caffè e si mise a sedere a un tavolo. Erano le sei meno un quarto. Aprì il block notes che aveva portato con sé e iniziò ad abbozzare alcune domande. Si rese conto che il pensiero dell'incontro lo rendeva nervoso e teso. Allo stesso tempo, non riusciva a fare a meno di sperare che la persona che doveva incontrare fosse un assassino.

Rimase nel locale quasi un'ora, continuando a bere un caffè dopo l'altro. Improvvisamente gli venne in mente Rydberg. Per un attimo non riuscì a ricordare i lineamenti del suo viso. Rimase come paralizzato dalla paura. Se perdo Rydberg, pensò, perdo il mio solo amico, anche se è morto.

Pagò il conto e uscì dal caffè. Un pannello pubblicitario giaceva rovesciato sul marciapiede. Qualche rara auto passava, ma per le strade non c'era anima viva. Una vera tempesta di novembre, pensò, lasciando la cittadina alle sue spalle. L'inverno spalanca le sue porte.

Arrivò davanti alla cancellata del castello alle sette e venticinque. Si era aspettato che Kurt Ström lo accogliesse. Ma non si fece vivo nessuno. Il bunker sembrava abbandonato. La cancellata si aprì silenziosamente. Wallander proseguì fino al castello. Potenti proiettori rischiaravano la facciata e il parco circostante. Sembrava la scena illuminata di un teatro. Un'immagine della realtà. Non la realtà vera.

Wallander fermò l'auto davanti alla scalinata del castello e spense il motore. Mentre scendeva dall'auto vide che il portone si era aperto. A metà della scalinata, una raffica di vento lo fece inciampare e gli strappò di mano il block notes che volò via. Wallander scosse il capo e proseguì fino al portone. Una donna sui venticinque anni con i capelli tagliati molto corti lo stava aspettando.

«Era importante?» chiese la donna.

Wallander riconobbe la voce.

«Era solo un block notes» rispose.

«Naturalmente possiamo mandare qualcuno a cercarlo» disse Jenny Lind.

Wallander notò che portava pesanti orecchini e che i suoi capelli neri erano striati di mèche blu.

«Non è necessario» disse Wallander.

Jenny Lind lo fece entrare e lo seguì.

«Non aveva detto che sarebbe venuto con un'altra persona?»

«Ho cambiato idea.»

In quello stesso istante, Wallander notò due uomini fermi nell'ombra a ridosso della grande scalinata che portava ai piani superiori del castello. Si ricordò di avere notato i due uomini durante la sua prima visita. Ma anche questa volta non riuscì a distinguere i lineamenti dei loro volti. Per un attimo si chiese se fossero veramente esseri umani o due antiche armature.

«Il dottor Harderberg la riceverà fra breve» disse Jenny Lind. «Nel frattempo può accomodarsi nella biblioteca.»

Lo guidò verso una porta alla sinistra della grande scalinata. Udiva i propri passi echeggiare sul pavimento di pietra e quando si chiese come fosse possibile che Jenny Lind si muovesse così silenziosamente, notò con grande sorpresa che la donna era scalza.

«Non ha freddo?» chiese facendo un cenno con il capo ai piedi della donna.

«Sotto il pavimento ci sono le serpentine del riscaldamento» rispose Jenny Lind senza scomporsi e aprendo la porta della biblioteca.

«Manderò qualcuno a cercare il suo block notes» disse prima di chiudere la porta e lasciare Wallander solo.

Le pareti della grande stanza ovale dove Wallander era entrato erano occupate da una successione di scaffali pieni di libri. Al centro, un gruppo di poltrone e divani di pelle circondavano un tavolo basso. La luce era soffusa e, a differenza di quello dell'ingresso, il pavimento era coperto da tappeti persiani. Wallander rimase immobile in ascolto. Nessun rumore, nemmeno quello della tempesta che infuria fuori, si disse sorpreso. Poi capì che la biblioteca era insonorizzata. Era qui che Gustaf Torstensson era stato l'ultima sera della sua vita. In questa stanza aveva incontrato il suo committente e altre persone, uomini ignoti. Da qui era uscito per salire nella sua auto, senza mai arrivare a Ystad.

Wallander si guardò intorno. Dietro una colonna scorse un grande acquario all'interno del quale pesci esotici si muovevano con indolenza. Si avvicinò e si chinò in avanti per vedere se sul fondo vi fosse veramente polvere d'oro. La sabbia scintillava. Ma Wallander non riuscì a capire se fosse per via dell'oro. Continuò ad aggirarsi per la grande stanza. Mi stanno sicuramente osservando, pensò. Ma non vedo telecamere. Sono sicuramente piazzate fra i libri e sono talmente sofisticate che possono riprendermi anche con questa luce soffusa. Ovviamente vi sono anche registratori nascosti da qualche parte. Avevo detto che sarei venuto con qualcuno e si sono sicuramente organizzati per ascoltare la nostra conversazione. Ci avrebbero fatto aspettare qui da soli per un po' e avrebbero registrato tutto quello che ci saremmo detti. E forse non dovrei neppure sottovalutare la possibilità che mi leggano nel pensiero.

Wallander non udì Alfred Harderberg entrare nella biblioteca. Ma improvvisamente capì di non essere più solo in quella stanza. Si girò lentamente e vide la figura di un uomo in piedi di fianco a una delle poltrone di pelle.

«Commissario Wallander» disse l'uomo sorridendo. Tempo dopo, ripensando a quell'uomo, Wallander ricordò che il sorriso non lasciava mai il suo volto abbronzato.

«Alfred Harderberg» disse Wallander. «Le sono molto grato per avermi voluto ricevere.»

«Noi cittadini dobbiamo essere sempre pronti ad aiutare la polizia» disse Alfred Harderberg.

Ha un tono di voce gradevole, pensò Wallander stringendogli la mano. Harderberg indossava un completo gessato di alta classe ovviamente fatto su misura. Tutto è perfetto in quest'uomo, pensò Wallander. Il suo abbigliamento, il suo modo di muoversi, il suo modo di parlare, tutto. Anche quel suo sorriso che non lasciava mai il suo viso.

Si misero a sedere.

«Ho chiesto di preparare del tè» disse Harderberg. «Spero che il commissario ami il tè.»

«Lo bevo volentieri» rispose Wallander. «Specialmente in giornate di tempesta come questa. Le mura del castello devono essere molto spesse.»

«Lo ha pensato perché non sente il vento?» disse Harderberg. «È vero. Le mura sono molto spesse. Sono state costruite per resistere sia agli attacchi dei nemici sia a quelli delle intemperie.»

«L'atterraggio deve essere stato difficile» disse Wallander. «Dov'è atter-

rato, all'aeroporto di Everöd o a quello di Sturup?»

«Utilizzo quasi esclusivamente l'aeroporto di Sturup» rispose Harderberg. «Da lì si può arrivare direttamente sulle rotte aeree internazionali. Ma siamo atterrati senza problemi. Scelgo i miei piloti con grande cura.»

La stessa donna africana che Wallander aveva notato durante la sua prima visita entrò con un vassoio. Mentre serviva il tè, i due uomini rimasero in silenzio.

«È un tè molto speciale» disse Alfred Harderberg.

Wallander ricordò un particolare che aveva letto nel pomeriggio.

«Suppongo che sia stato raccolto in una delle sue piantagioni» disse.

Quel sorriso non gli permetteva di capire se Harderberg fosse rimasto sorpreso dal fatto che lui fosse al corrente che anche le piantagioni di tè facevano parte del suo impero.

«Vedo che il commissario è bene informato» disse. «Sì, abbiamo partecipazioni nelle piantagioni di tè a Lonhros, in Mozambico.»

«È un ottimo tè» disse Wallander. «Non riesco a immaginare che cosa significhi fare affari in tutto il mondo. La vita di un poliziotto è molto diversa. Entrare in quel mondo deve avere richiesto del tempo anche per lei. Da Vimmerby alle piantagioni di tè in Africa.»

«Sì, è stato un lungo cammino» rispose Harderberg.

Dal suo tono di voce, Wallander si rese conto che con quelle parole Harderberg aveva messo un punto invisibile ai preliminari. Wallander posò la tazza sul tavolo. Provava un senso di insicurezza. L'uomo seduto di fronte a lui sembrava possedere un autocontrollo e un'autorità apparentemente senza limiti.

«Sarò molto breve» disse Wallander dopo un attimo di silenzio durante il quale aveva cercato inutilmente di udire il vento che infuriava al di là delle spesse mura. «Abbiamo motivo di credere che l'avvocato Gustaf Torstensson non sia morto in un incidente d'auto mentre tornava a Ystad dopo una visita al castello, ma che sia stato assassinato. L'incidente d'auto è stato inscenato per nascondere un delitto. A parte chi lo ha assassinato, lei è l'ultima persona che lo ha visto ancora in vita.»

«Devo ammettere che trovo tutto questo incomprensibile» disse Harderberg. «Non riesco a immaginare chi possa avere voluto uccidere il vecchio Torstensson.»

«È quello che ci chiediamo anche noi» disse Wallander. «Così, a sangue freddo, per poi inscenare un incidente d'auto.»

«Avrete sicuramente degli indizi.»

«Sì» rispose Wallander. «Ma non posso parlarne qui.»

«Capisco» disse Harderberg. «Lei immaginerà che la scomparsa dell'avvocato ci ha toccati in modo particolare. Gustaf Torstensson era un collaboratore stimato e fidato.»

«L'assassinio di suo figlio, Sten Torstensson, ha complicato ulteriormente le cose. Lo conosceva?»

«Non ho mai avuto modo di incontrarlo. Ma, naturalmente, sono al corrente di quello che è avvenuto.»

Wallander sentì che il suo senso di insicurezza stava aumentando. Harderberg sembrava rilassato. Di solito, Wallander riusciva, in poco tempo, a capire se la persona che aveva di fronte stesse mentendo oppure no.

«Lei ha interessi in tutto il mondo» disse Wallander. «Gestisce un impero con un giro d'affari di miliardi. Da quello che ho capito fra non molto tempo sarete inclusi nella lista delle più grandi società del mondo.»

«L'anno prossimo dovremmo sorpassare Kankaku Securities e Pechiney International» disse Harderberg. «E allora entreremo a far parte della lista delle mille società più grandi.»

«Non ho mai sentito parlare di queste due società» disse Wallander.

«Kankaku è una società giapponese, Pechiney invece è francese» spiegò Harderberg. «Ho incontrato entrambi i presidenti del consiglio di amministrazione in diverse occasioni. Abbiamo l'abitudine di fare previsioni su quale delle nostre società scavalcherà l'altra e quando.»

«Per me è un mondo completamente sconosciuto» disse Wallander. «Doveva esserlo anche per Gustaf Torstensson. Per tutta la sua vita ha esercitato la sua professione in una cittadina di provincia come Ystad. Eppure, ha trovato posto in un'organizzazione internazionale come la sua.»

«È vero, e devo ammettere che anch'io allora ero stupito» disse Harderberg. «Ma quando abbiamo deciso di seguire i nostri interessi svedesi dal castello di Farnholm, ci siamo subito resi conto di avere bisogno di un avvocato che avesse una buona conoscenza del posto. Qualcuno mi ha raccomandato Gustaf Torstensson.»

«Chi?»

«Non ricordo più.»

Ci siamo, pensò Wallander notando un leggero cambiamento sul viso impassibile di Alfred Harderberg. Si ricorda benissimo. Ma non vuole rispondere a questa domanda.

«Mi sembra di avere capito che Gustaf Torstensson avesse esclusivamente il ruolo di consulente finanziario.»

«Il suo compito era di assicurarsi che le nostre transazioni con il mondo esterno rispettassero la legislazione svedese» rispose Harderberg. «Era molto preciso. Avevo la massima fiducia in lui.»

«L'ultima sera» disse Wallander. «Suppongo che foste in questa stanza. Di che cosa avete parlato?»

«Avevamo fatto un'offerta per una serie di immobili in Germania che sono di proprietà della società canadese Horsham Holdings. Avevo fissato un incontro con Peter Munk alcuni giorni dopo per cercare di definire la transazione. Quella sera ho discusso con Gustaf Torstensson le modalità per concludere l'affare e gli eventuali problemi formali. Era nostra intenzione pagare il prezzo di acquisto in parte in contanti e in parte in azioni.»

«Peter Munk?» chiese Wallander. «Chi è?»

«È l'azionista di maggioranza della Horsham Holdings» rispose Harderberg. «È lui che segue le transazioni.»

«Quindi, quella sera avete avuto una riunione di routine?»

«Tutto si è svolto nel modo più normale.»

«Mi è stato detto che altre due persone erano presenti quella sera» disse Wallander.

«Sì. Due direttori della Banca Commerciale Italiana» rispose Harderberg. «Avevamo pensato di pagare gli immobili in Germania con una parte delle nostre azioni della Montedison. La banca italiana doveva agire da intermediario per quella transazione.»

«Vorrei avere il nome di quelle due persone» disse Wallander. «Se necessario, vorrei parlare anche con loro.»

«Nessun problema» disse Harderberg.

«Alla fine della riunione, Gustaf Torstensson ha lasciato il castello» continuò Wallander. «Ha notato qualcosa di diverso nell'avvocato quella sera?»

«Assolutamente niente.»

«Ha un'idea del perché sia stato ucciso?»

«Per me è una cosa del tutto incomprensibile. Un uomo anziano, solo. Chi può avere voluto la sua morte?»

«È proprio questo che vogliamo capire» disse Wallander. «Chi può averla voluta? E chi ha sparato a suo figlio pochi gironi dopo?»

«Se non ho capito male, la polizia sta seguendo una pista.»

«Sì, stiamo seguendo una pista» disse Wallander. «Ma non abbiamo un movente.»

«Vorrei potervi aiutare» disse Harderberg. «In ogni caso, le sarei grato

se volesse tenermi informato sugli sviluppi dell'indagine.»

«È molto probabile che debba tornare una seconda volta per farle altre domande» disse Wallander alzandosi.

«Sarò lieto di rispondere nei limiti del possibile» rispose Harderberg.

Si strinsero la mano. Wallander cercò inutilmente di intravedere cosa si nascondesse dietro quel sorriso e gli occhi blu di Harderberg.

«Ha comprato quelle case?» chiese Wallander.

«Quali case?»

«Quelle in Germania.»

Il sorriso si fece più grande.

«Naturalmente» rispose Harderberg. «È stato un ottimo affare. Almeno per noi.»

Si salutarono sulla porta della biblioteca. Jenny Lind, sempre scalza, lo aspettava per accompagnarlo all'uscita.

«Abbiamo trovato il suo block notes» disse Jenny Lind mentre attraversavano il grande atrio.

I due uomini nell'ombra erano spariti.

Jenny Lind gli diede il block notes e una busta.

«Suppongo che contenga i nomi dei due direttori di banca italiani» disse Wallander.

Jenny Lind sorrise.

Tutti sorridono, pensò Wallander. Chissà se sorridono anche i due uomini nell'ombra?

La tempesta non si era calmata. Wallander salì nella sua auto. Jenny Lind chiuse il portone alle sue spalle. Quando il cancello si aprì silenziosamente, Wallander provò un senso di sollievo.

Anche Gustaf Torstensson è passato da qui, pensò mentre guidava. Più o meno alla stessa ora.

Improvvisamente fu colto dalla paura. Si voltò di scatto per controllare che nessuno fosse nascosto sul sedile posteriore.

Ma era solo.

Il vento faceva oscillare l'auto. Da uno dei finestrini entrava uno spiffero d'aria gelida.

Wallander pensava ad Alfred Harderberg. L'uomo che sorrideva.

È chiaro che lui sa, pensò Wallander. È chiaro che Alfred Harderberg sa quello che è successo.

E io devo arrivare a vedere al di là di quel sorriso.

12.

Durante la notte, la tempesta che aveva imperversato sulla Scania si placò gradualmente.

All'alba, dopo che Kurt Wallander aveva passato un'ennesima notte insonne nel suo appartamento, la tempesta era finalmente finita. Quella notte, era rimasto a lungo alla finestra a guardare per strada e a osservare il lampione che le raffiche di vento facevano andare avanti e indietro come un animale in gabbia irrequieto.

Wallander era tornato a casa dallo strano mondo, così simile a una scenografia teatrale, che era il castello di Farnholm provando un vago senso di sconfitta. Davanti al sorriso di Alfred Harderberg, aveva assunto un atteggiamento di sottomissione simile a quello che suo padre era costretto ad assumere quando riceveva i cavalieri vestiti di seta. Wallander si era alzato ed era andato alla finestra. Fuori infuriava la tempesta. Il castello di Farnholm non è altro che una variante delle scintillanti automobili americane che si fermavano nel cortile della casa nelle vicinanze di Malmö dove sono cresciuto, si disse. Il polacco chiassoso con il suo vestito di seta era un lontano parente dell'uomo che viveva nel castello dalle mura insonorizzate. Wallander aveva l'impressione di essere rimasto seduto su una delle poltrone di pelle nella biblioteca di Alfred Harderberg con un cappello invisibile in mano, e quel pensiero gli faceva provare un senso di sconfitta.

Naturalmente, sapeva che stava esagerando. Aveva fatto quello che doveva fare, aveva posto le sue domande, aveva incontrato un uomo che aveva un grande potere, ma che sembrava non sapere nulla e Wallander era sicuro di essere riuscito a non farlo allarmare. Alfred Harderberg non aveva alcun motivo di credere di non essere più un cittadino al di sopra di ogni sospetto.

Inoltre, Wallander si era potuto convincere che stavano seguendo la pista giusta, avevano alzato la pietra sotto la quale avrebbero trovato il motivo per cui i due avvocati erano stati assassinati, e sotto quella pietra aveva visto l'impronta di Alfred Harderberg.

Ma non era solo questione di spazzare via quel sorriso dal viso di Alfred Harderberg. Per farlo, sarebbe stato costretto a sconfiggere un gigante.

Durante quella notte di tempesta insonne, Wallander aveva analizzato senza sosta il suo colloquio con Alfred Harderberg. Continuava a rivedere il suo volto davanti a sé, cercando di interpretare gli impercettibili cambiamenti di quel sorriso come se avesse dovuto decifrare un codice. Era si-

curo di avere notato una reazione almeno in un'occasione. Era stato quando aveva chiesto a Harderberg chi gli avesse consigliato di prendere contatto con Gustaf Torstensson. Allora, per un attimo, il sorriso si era inequivocabilmente raggelato. Questo dimostrava che in certi momenti anche Alfred Harderberg non poteva evitare di essere umano e vulnerabile. Ma, allo stesso tempo, questo non provava nulla. Quel cambiamento poteva essere stato causato da un improvviso e inevitabile momento di stanchezza di un uomo costantemente in viaggio, un improvviso e appena percettibile attimo di debolezza, quando non aveva più avuto la forza di continuare a essere cortese con un insignificante poliziotto di Ystad.

Però, era stato in quell'attimo che Wallander si era reso conto che avrebbe potuto iniziare a sferrare il primo colpo contro quel gigante per poi riuscire a spazzare via quel suo sorriso e scoprire la verità sulla morte dei due avvocati. Era sicuro che i competenti e testardi investigatori delle sezioni antifrode sarebbero riusciti a scoprire particolari fondamentali per la riuscita dell'indagine. Ma quella notte, Wallander si era convinto che Alfred Harderberg stesso li avrebbe guidati nella giusta direzione. Da qualche parte, in qualche frangente, l'uomo che sorrideva aveva lasciato una traccia dietro di sé, una traccia che una volta individuata avrebbero potuto usare contro di lui.

Naturalmente, Wallander era anche convinto che Alfred Harderberg non avesse assassinato i due avvocati. Né era stato lui a piazzare la mina nel giardino della signora Dunér. E non era certamente alla guida dell'auto che li aveva seguiti fino a Helsingborg per poi inserire la carica esplosiva nel serbatoio della benzina dell'auto di Wallander. Durante il colloquio ha sempre usato il pronome *noi*, pensò Wallander. Come un re o come un principe. Ma anche come un uomo che è conscio dell'importanza di circondarsi di collaboratori leali che non si sognerebbero mai di mettere in dubbio gli ordini che ricevono.

E Gustaf Torstensson aveva questa qualità, si disse Wallander. E questo era stato il motivo per il quale Alfred Harderberg lo aveva scelto. Sapeva di poter contare sulla sua lealtà assoluta. Gustaf Torstensson, a sua volta, sapeva che il suo posto era in fondo al tavolo e Alfred Harderberg gli aveva offerto la possibilità di un guadagno che lui non aveva mai neppure osato sognare.

Forse era così semplice, aveva pensato Wallander mentre continuava a osservare il lampione ondeggiare, scosso dal vento. Forse Gustaf Torstensson aveva scoperto qualcosa che non voleva o che non poteva accettare.

Aveva anche scoperto un'incrinatura in quel sorriso? Un'incrinatura che forse gli aveva fatto capire il ruolo ripugnante che aveva accettato di interpretare?

Di tanto in tanto, quella notte, Wallander lasciava la finestra e andava a sedersi al tavolo della cucina e annotava i suoi pensieri cercando di ricavarne un'immagine omogenea.

Alle cinque si era preparato un caffè e poi era andato a letto e si era appisolato. Alle sei e mezza si era *alzato*, aveva fatto la doccia e poi si era preparato un'altra tazza di caffè. Poco prima delle sette e mezza era uscito di casa. La tempesta aveva lasciato il posto a un cielo sereno e a un'aria gelida. Pur non avendo praticamente dormito, quando entrò nel suo ufficio si sentiva pieno di energia. Ora finalmente non siamo più ai margini, ma nel pieno dell'indagine, aveva pensato mentre guidava in direzione della centrale di polizia. Arrivato in ufficio, si era tolto la giacca e l'aveva appesa allo schienale della sedia e poi aveva telefonato a Ebba, chiedendole di cercare Nyberg. Mentre aspettava, iniziò a scrivere un rapporto del suo incontro con Alfred Harderberg. Pochi minuti dopo, Svedberg si affacciò alla porta e chiese come fosse andata.

«Te ne parlerò più tardi» disse Wallander. «Ma posso dire di essere ancora convinto che i due omicidi e tutto il resto abbiano un concreto legame con il castello di Farnholm.»

«Ann-Britt Höglund ha telefonato e ha lasciato detto che andrà direttamente ad Ängelholm, dove ha un appuntamento con la vedova e i figli di Lars Borman.»

«Come procede il controllo dell'aereo di Harderberg?» chiese Wallander.

«Non me ne ha parlato» rispose Svedberg. «Suppongo che ci vorrà un po' di tempo.»

«Sono irrequieto, impaziente» disse Wallander. «E non capisco perché.»

«Lo sei sempre stato» disse Svedberg. «Ma non te ne sei mai reso conto.»

Non appena Svedberg se ne andò, il telefono squillò.

«Nyberg sta arrivando da te» disse Ebba.

Quando Nyberg entrò nell'ufficio, Wallander capì immediatamente che era successo qualcosa. Gli fece cenno con il capo di chiudere la porta.

«Avevi ragione» disse Nyberg. «Il contenitore di plastica che ho trovato l'altro giorno non ha niente a che fare con l'auto di un avvocato.»

Wallander aspettò teso che Nyberg continuasse.

«E, come hai detto, è veramente una borsa termica» disse Nyberg. «Ma non per medicinali o plasma. Bensì per organi umani destinati ai trapianti. Come un rene, ad esempio.»

Wallander lo fissò sorpreso.

«Ne sei certo?» chiese.

«Non ho l'abitudine di affermare qualcosa senza esserne certo» disse Nyberg senza nascondere la propria irritazione.

«Lo so» disse Wallander come per scusarsi.

«Quel contenitore di plastica è tecnicamente molto avanzato» continuò Nyberg. «Inoltre non devono essercene molti sul mercato. Perciò credo che non sarà difficile sapere da dove venga. Se quello che sono riuscito a sapere finora è corretto, questi contenitori per organi dovrebbero essere importati in Svezia da una ditta che ha l'esclusiva e che si chiama Avanca. Controllerò immediatamente.»

Wallander annuì lentamente.

«Ancora una cosa» disse. «Non dimenticare di controllare il nome del proprietario di quella ditta.»

Nyberg fece un cenno di assenso con il capo.

«Suppongo che tu voglia sapere se questa Avanca fa parte dell'impero di Alfred Harderberg.»

«Proprio così» rispose Wallander.

Nyberg si alzò ma rimase fermo vicino alla porta.

«Che cosa ne sai dei trapianti di organi?» chiese.

«Molto poco» rispose Wallander. «So che sono effettuati sempre più spesso e che oggi è possibile trapiantare diversi organi. Ma spero di non dovere mai fare un'operazione simile. Deve essere strano avere il cuore di un'altra persona che batte nel proprio corpo.»

«Ho parlato con un medico di Lund che si chiama Strömberg» disse Nyberg. «Mi ha fatto una descrizione dettagliata. Fra le altre cose, mi ha detto che anche la tecnica dei trapianti ha un suo lato a dir poco cupo. Non solo, persone dei paesi poveri vendono per fame e per disperazione parti del proprio corpo per poter sopravvivere. Ovviamente è un'attività con molti aspetti bui, specialmente morali. Ma Strömberg ha anche accennato a qualcosa di molto più orribile.»

Nyberg si interruppe improvvisamente e fissò Wallander incerto.

«Ho tempo» disse Wallander. «Continua.»

«Personalmente lo trovo incomprensibile» disse Nyberg. «Ma Strömberg mi ha fatto capire che non esistono limiti a quello che la gente è di-

sposta a fare per guadagnare denaro.»

«Questo lo sapevi sicuramente anche prima» commentò Wallander sorpreso.

«I limiti si allargano sempre di più» disse Nyberg. «Limiti che credevamo fossero i più estremi ai quali si possa arrivare.»

Nyberg si rimise a sedere.

«Come per tante altre cose, non esistono ancora vere prove» disse. «Ma Strömberg ha affermato che esistono delle bande in Sud America e in Asia che accettano ordini per qualsiasi tipo di organo umano e che uccidono altri esseri umani per procurarseli.»

Wallander rimase in silenzio.

«Le vittime vengono aggredite e narcotizzate» continuò Nyberg. «Portate in cliniche private dove l'organo scelto viene asportato. Poi i loro corpi sono gettati in qualche fossato. Secondo Strömberg, spesso si tratta di bambini.»

Wallander scosse il capo e chiuse gli occhi.

«Sempre secondo Strömberg, questo tipo di attività è molto più diffuso di quello che possiamo immaginare» continuò Nyberg. «Corrono voci che abbia preso piede anche nell'Europa dell'Est e negli Stati Uniti. Un rene non ha un volto, un rene non è identificabile. Un bambino viene ucciso in Sud America per allungare la vita di una persona nel mondo occidentale che può permettersi di pagare e che non vuole aspettare nelle liste di attesa degli ospedali. Quei bastardi di assassini guadagnano somme enormi.»

«Non deve essere così facile asportare un organo umano» disse Wallander. «Questo significa che un certo numero di medici è coinvolto in questo traffico.»

«Chi ha mai detto che i medici sono al di sopra degli altri in quanto a scrupoli morali?» disse Nyberg.

«Ho difficoltà a credere che sia vero» disse Wallander.

«Non sei il solo» disse Nyberg. «E per questo motivo, quelle bande possono continuare ad agire indisturbate.»

Nyberg prese il suo taccuino dalla tasca e iniziò a sfogliarlo.

«Strömberg mi ha dato il nome di un giornalista che sta indagando su questo fenomeno. È una donna. Si chiama Lisbeth Norin. Abita a Göteborg e scrive articoli per diverse riviste scientifiche.»

Wallander prese nota del nome.

«Facciamo un'ipotesi assurda» disse fissando Nyberg con uno sguardo serio. «Supponiamo che Alfred Harderberg sia coinvolto in questo traffico

di organi e che venda reni in questo mercato illegale che sembra esista veramente. Supponiamo che Gustaf Torstensson lo abbia scoperto in un modo o nell'altro. E allora decide di prendere il contenitore di plastica come prova. Facciamo questa ipotesi apparentemente assurda.»

Nyberg lo fissò senza capire.

«Stai parlando sul serio?»

«È chiaro che non sto parlando seriamente» rispose Wallander. «Sto solo facendo un'ipotesi assurda.»

Nyberg si alzò.

«Mi darò da fare per saperne di più su quel contenitore» disse. «Inizierò da lì.»

Quando Wallander rimase solo, si alzò, andò alla finestra e pensò a quello che Nyberg gli aveva raccontato.

Dopo qualche minuto, decise che la sua ipotesi era del tutto improbabile. Alfred Harderberg faceva spesso donazioni per la ricerca medica. Particolarmente per quella che si occupava di gravi malattie dell'infanzia. Inoltre, Wallander ricordò di avere letto di donazioni per la costruzione di ospedali in paesi del Sud America e dell'Africa.

Deve esserci un'altra spiegazione per quel contenitore per il trasporto di organi che Nyberg ha trovato nell'auto di Gustaf Torstensson, pensò Wallander. Oppure nessuna.

Ma chiese ugualmente a Ebba di cercare il numero di telefono di Lisbeth Norin. Poi compose il numero, al terzo squillo gli rispose la segreteria telefonica. Lasciò il suo nome e il numero di telefono.

Per tutto il resto della giornata, Wallander rimase in preda a una sensazione di attesa irrequieta. Per quanto si impegnasse in altre cose, il pensiero dei rapporti di Nyberg e di Ann-Britt Höglund che stava aspettando continuava ad assillarlo. Dopo avere telefonato a suo padre, che gli aveva detto che il tetto aveva resistito alla tempesta, continuò più o meno concentrato a controllare il materiale che era stato raccolto fino ad allora su Alfred Harderberg. Non poteva fare a meno di ammirare quella notevole carriera che era iniziata nel paesino di Vimmerby. Wallander si era reso quasi subito conto che il genio per gli affari di Harderberg si era manifestato molto presto. A nove anni era andato di casa in casa a vendere calendari. Con le corone che era riuscito a risparmiare, aveva comprato lo stock di calendari invenduti degli anni precedenti, pagando un prezzo irrisorio. Dopo, aveva iniziato a offrirli insieme a quelli dell'anno in corso, improvvisando i prezzi al momento e secondo la predisposizione che captava nel cliente. Non

c'era dubbio che, sin dall'adolescenza, Harderberg fosse quello che si chiama un commerciante nato. Comprava e vendeva quello che gli altri fabbricavano. Non era interessato alla produzione o a nuovi prodotti, la sua arte consisteva nell'acquistare a basso prezzo e nel rivendere a caro prezzo, fiutando un valore che altri non riuscivano a vedere. Già a quattordici anni aveva intuito che le auto d'epoca avrebbero avuto un mercato. Girando in bicicletta nei dintorni di Vimmerby, era andato in cerca e aveva comprato non solo veicoli in disuso, ma anche parti rottamate che avrebbe potuto usare come pezzi di ricambio nel futuro. In diverse occasioni non aveva avuto bisogno di pagare, perché i proprietari non se la sentivano di truffare un giovane apparentemente sprovveduto che girava per le campagne e che si era messo in testa di comprare un rottame di auto. Anno dopo anno, il giovane Harderberg aveva messo da parte il denaro che non investiva per i suoi progetti di affari che si espandevano in continuazione. A diciassette anni aveva preso il treno ed era andato a Stoccolma. Aveva intrapreso il viaggio insieme a un amico che aveva qualche anno più di lui e che era un ventriloquo molto abile. Aveva pagato il viaggio dell'amico di tasca propria e si era autonominato suo manager. Già a quei tempi Harderberg sembrava avere sviluppato un'incredibile capacità di convincere e dominare il prossimo. E forse, aveva anche iniziato a usare il suo sorriso accattivante, pensò Wallander. Fra la documentazione che era stata raccolta, vi erano diversi articoli su Alfred Harderberg e il ventriloquo. Erano apparsi su una rivista che aveva cessato le pubblicazioni da tempo, ma che Wallander ricordava vagamente. L'autore dell'articolo aveva descritto il manager del ventriloquo come un giovane educato, elegante e con un sorriso accattivante. Ma evidentemente l'avversione per le fotografie era già palese. Al centro dell'articolo c'era la fotografia del ventriloquo ma non quella del suo manager. L'autore dell'articolo sottolineava inoltre che il giovane manager aveva dichiarato che, appena sceso dal treno a Stoccolma, aveva deciso di sbarazzarsi del suo dialetto e di adottare invece la cadenza della capitale. Per riuscirci, aveva preso lezioni da un ortofonista e aveva affermato di considerarlo un ottimo investimento per il futuro. Qualche anno dopo, il ventriloquo era tornato a Vimmerby e all'anonimato, mentre Alfred Harderberg si era dedicato a nuovi e molteplici progetti. Alla fine degli anni sessanta, era già molto ricco. Ma il vero successo arrivò a metà degli anni settanta. Tramite una serie di felici transazioni nel campo immobiliare e speculazioni in Borsa, sia in Svezia che all'estero, il suo patrimonio era cresciuto in modo incredibile. E già allora, aveva iniziato i suoi viaggi di

affari all'estero. Aveva trascorso un certo periodo di tempo nello Zimbabwe, o Rhodesia del Sud, come si chiamava allora, dove insieme a Tiny Rowland aveva acquistato diverse partecipazioni in miniere d'oro e di argento. Con tutta probabilità, è stato allora che ha sviluppato il suo interesse per le piantagioni di tè, pensò Wallander.

All'inizio degli anni ottanta, Alfred Harderberg si era sposato con una cittadina brasiliana che si chiamava Carmen Dulce da Silva. Ma l'unione, senza figli, non era durata a lungo. Alfred Harderberg aveva continuato a difendere la propria scelta di apparire il meno possibile in pubblico. Non era mai stato presente e non aveva mai inviato un suo rappresentante quando, ad esempio, diversi ospedali, costruiti grazie alle sue donazioni, erano stati inaugurati. Però, scriveva lettere, fax e telex nei quali, con grande semplicità, ringraziava per la gentilezza che gli veniva dimostrata. Non si presentava mai personalmente a ritirare le sue lauree honoris causa.

Tutta la sua vita è caratterizzata da una costante assenza, pensò Wallander. E prima che, d'improvviso, faccia la sua comparsa qui nella Scania e vada a vivere nel castello di Farnholm, nessuno sa mai dove si trovi. Prima cambiava continuamente residenza, prima si muoveva in automobili con vetri fumé e, dall'inizio degli anni ottanta, inizia a viaggiare con il suo jet privato.

Ma vi erano state alcune rare eccezioni. Una era più sorprendente e curiosa delle altre. Secondo quello che aveva affermato la signora Dunér durante un colloquio con Ann-Britt Höglund, Alfred Harderberg e Gustaf Torstensson si erano incontrati per la prima volta all'hotel Continental di Ystad, dove avevano pranzato insieme. Dopo, Gustaf Torstensson aveva descritto Alfred Harderberg come un uomo cordiale, abbronzato ed elegante.

Perché ha scelto di incontrare Gustaf Torstensson in un ristorante? pensò Wallander. Perché ha scelto un luogo così frequentato quando sa che da anni reporter e fotografi aspettano solo l'occasione di riuscire ad avvicinarlo? Cosa può significare, ammesso che significhi qualcosa? O ha scelto di farlo, di cambiare comportamento per una volta per accrescere la confusione?

L'insicurezza può essere una sorta di nascondiglio, pensò Wallander. Il mondo esterno deve sapere che Harderberg esiste, ma non deve mai sapere dove si trovi.

A mezzogiorno, Wallander era andato a pranzare a casa. All'una e mezza era già di ritorno nel suo ufficio. Aveva appena iniziato a leggere un rap-

porto, quando Ann-Britt Höglund bussò alla porta ed entrò.

«Già di ritorno?» chiese sorpreso. «Credevo che fossi ad Ängelholm.»

«Purtroppo, c'è voluto meno tempo di quello che pensassi per parlare con i familiari di Lars Borman» rispose Ann-Britt Höglund.

Dal tono della sua voce, Wallander capì che era insoddisfatta e ne fu immediatamente contagiato. Nessun risultato, pensò cupamente. Non è riuscita a sapere nulla che possa aiutarci ad andare avanti e a sfondare le mura del castello di Farnholm.

Ann-Britt Höglund si mise a sedere e iniziò a sfogliare il suo taccuino degli appunti.

«Come sta il bambino?» chiese Wallander.

«Grazie al cielo le malattie dei bambini durano poco» rispose Ann-Britt Höglund. «Sono riuscita ad avere qualche informazione sull'aereo di Harderberg. Mi ha fatto veramente piacere che Martinsson mi abbia telefonato chiedendomi di occuparmene. A casa mi annoiavo a morte. Noi donne ci sentiamo sempre in colpa quando non lavoriamo.»

«Prima la famiglia Borman» disse Wallander. «Inizia con loro.»

Ann-Britt Höglund scosse il capo.

«Una vera delusione» disse. «Sono convinti che si sia trattato di suicidio, questo è indubbio. In ogni caso, sia la vedova che il figlio e la figlia non si sono ancora ripresi. È la prima volta che capisco veramente quello che si deve provare quando un membro della propria famiglia, improvvisamente e senza motivo apparente, si toglie la vita.»

«Non ha lasciato niente? Una lettera? Qualcosa?»

«Niente.»

«Non corrisponde all'immagine di Lars Borman. Non era il tipo da gettare la bicicletta per terra, né era il tipo da togliersi la vita senza lasciare una lettera di spiegazione o di scuse.»

«Ho toccato quelli che mi sembravano i punti più importanti. Non aveva problemi economici, non giocava d'azzardo, non speculava in affari loschi.»

«Hai veramente chiesto tutto questo?» domandò Wallander stupefatto.

«Spesso, a domande indirette si ricevono risposte dirette» rispose Ann-Britt Höglund.

Wallander annuì.

«Inevitabilmente, le persone si preparano quando sanno che riceveranno la visita della polizia» disse Wallander. «È questo quello che vuoi dire?»

«Era ovvio che tutti e tre avevano deciso di difendere il suo buon nome e

la sua reputazione» disse Ann-Britt Höglund. «Senza che avessi bisogno di chiederlo, hanno iniziato a descrivere i suoi meriti. Naturalmente non ho potuto chiedere quali fossero i suoi lati deboli.»

«La questione è se sia tutto vero.»

«Non mentivano. Non posso dire cosa Lars Borman abbia eventualmente potuto fare di nascosto. Ma non credo che conducesse una doppia vita.»

«Continua» disse Wallander.

«Per loro il suicidio è stato un colpo terribile, inaspettato e incomprensibile. Credo che continuino a chiedersi, giorno e notte, perché lo abbia fatto. E non hanno ancora una risposta.»

«Hai accennato alla possibilità che non si sia trattato di un suicidio?»

«No.»

«Hai fatto bene. Continua.»

«Per noi, la sola cosa interessante è che Lars Borman aveva dei contatti con Gustaf Torstensson. Lo hanno confermato tutti e tre. E mi hanno anche spiegato perché. Gustaf Torstensson e Lars Borman erano membri di un'associazione che si dedica allo studio delle icone. In alcune occasioni, Gustaf Torstensson si è recato in visita a casa dei Borman. E Lars Borman è stato a casa di Gustaf Torstensson a Ystad diverse volte.»

«Dunque erano amici?»

«Direi, non proprio amici. Non erano così intimi. E, a mio parere, questo rende la cosa interessante.»

«Non sono sicuro di capire che cosa vuoi dire.»

«Cercherò di spiegartelo» disse Ann-Britt Höglund. «Gustaf Torstensson e Lars Borman erano due persone solitarie. Uno era sposato, l'altro era vedovo. Entrambi non erano molto socievoli. Non si incontravano spesso e quando lo facevano era solo e sempre per parlare di icone. Ma si può anche supporre che queste due persone solitarie, in una situazione problematica, abbiano potuto confidarsi qualcosa. In mancanza di veri amici, forse è possibile che si fidassero l'uno dell'altro.»

«Potrebbe essere» disse Wallander. «Ma questo non spiega le lettere minatorie che Lars Borman ha scritto, minacciando l'intero studio legale.»

«Sonja Lundin, l'altra segretaria, non è stata minacciata» obiettò Ann-Britt Höglund. «Forse questo è un particolare più importante di quanto immaginiamo.»

Wallander si appoggiò allo schienale della sedia e la fissò incuriosito.

«A che cosa stai pensando?» chiese.

«Sono solo delle supposizioni» disse Ann-Britt Höglund. «Con tutta

probabilità sono anche esagerate.»

«Non perdiamo niente a fare delle supposizioni» disse Wallander. «Ti ascolto.»

«Supponiamo che Lars Borman abbia confidato a Gustaf Torstensson quello che era successo alla Regione. Una truffa enorme. In ogni caso, non credo che abbiano parlato solo ed esclusivamente di icone. Sappiamo che Lars Borman era estremamente deluso e offeso dal fatto che non fosse stata aperta una vera e propria indagine su quello che era accaduto. Continuiamo a supporre che Gustaf Torstensson fosse al corrente dell'esistenza di un legame fra Alfred Harderberg e la società di consulenza truffaldina Strufab. Supponiamo che Lars Borman considerasse Gustaf Torstensson un avvocato con i suoi stessi principi morali ed etici, e che lo abbia considerato come l'angelo vendicatore. Allora gli ha chiesto aiuto. Ma Gustaf Torstensson non ha fatto nulla. Le lettere minatorie possono essere interpretate in vari modi.»

«È possibile?» chiese Wallander. «Le lettere minatorie sono pur sempre lettere minatorie.»

«Più o meno serie» disse Ann-Britt Höglund. «Forse abbiamo commesso un errore quando non abbiamo preso in considerazione la possibilità che Gustaf Torstensson non le avesse prese sul serio. Non le ha fatte registrare, non si è rivolto alla polizia o all'Ordine degli avvocati. Le ha semplicemente nascoste. Talvolta, la cosa più drammatica può essere scoprire il lato non drammatico di un avvenimento. Lars Borman non ha nominato Sonja Lundin nelle sue lettere semplicemente perché era all'oscuro della sua esistenza.»

Wallander annuì.

«Brava» disse. «Le tue supposizioni non sono peggiori di altre. Al contrario. Ma c'è solo un dettaglio che non ha avuto una spiegazione. Ed è quello più importante. L'assassinio di Lars Borman. Che è una copia di quello di Gustaf Torstensson. Omicidi dissimulati per nascondere la verità.»

«Hai appena dato la risposta» disse Ann-Britt Höglund. «Quelle due morti hanno un comune denominatore.»

Wallander rifletté un attimo.

«Forse sì» disse. «Se supponiamo che, per qualche motivo, Gustaf Torstensson fosse già un individuo sospetto agli occhi di Alfred Harderberg. E in quel caso lo teneva sotto controllo. Allora, quello che è accaduto a Lars Borman potrebbe essere una copia di quello che stava per accadere alla si-

gnora Dunér.»

«Sto pensando la stessa cosa» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander si alzò dalla sedia.

«Ma non possiamo provare niente di tutto questo» disse.

«Non ancora.»

«Non abbiamo molto tempo» disse Wallander. «Se non riusciamo a ottenere dei risultati a breve, temo che Per Åkeson ci blocchi e ci costringa ad allargare le indagini. Diciamo che abbiamo un mese per concentrarci su quella che chiamerei la nostra pista principale. Alfred Harderberg.»

«Forse possiamo farcela» disse Ann-Britt Höglund.

«In ogni caso, oggi è un pessimo giorno» disse Wallander. «Ho l'impressione che l'intera indagine si sia arenata. Ed è per questo che mi ha fatto bene ascoltare quello che mi hai detto. Un investigatore che non crede più a un'indagine non ha più niente da fare nel corpo di polizia.»

Andarono a prendere un caffè insieme.

«L'aereo» disse Wallander. «Che cosa sei riuscita a sapere?»

«Non molto» rispose Ann-Britt Höglund. «È un Grumman Gulfstream. Un jet costruito nel 1974. L'aeroporto di Sturup è la sua base in Svezia. I lavori di manutenzione sono effettuati a Brema, in Germania. Alfred Harderberg ha due piloti regolarmente assunti. Uno è austriaco e si chiama Karl Heider. Lavora per Harderberg da anni e abita a Svedala. L'altro pilota è stato assunto qualche anno fa. Si chiama Luiz Manshino ed è originario delle isole Mauritius. Abita in un appartamento in centro a Malmö.»

«Da chi hai avuto queste informazioni?» chiese Wallander.

«Mi sono spacciata per una giornalista che sta facendo un'indagine sugli aerei privati dei grandi imprenditori svedesi. Ho parlato con un responsabile dell'ufficio stampa dell'aeroporto. Non credo che Harderberg si possa insospettire anche se lo venisse a sapere. Naturalmente non ho potuto chiedere se nell'archivio dell'aeroporto esiste una copia dei giornali di bordo per controllare i viaggi che Harderberg ha fatto.»

«I due piloti mi interessano» disse Wallander. «Fra le persone che viaggiano spesso e che passano molte ore insieme si deve creare una relazione molto speciale. Arrivano a conoscersi bene. Fra l'altro, non ha anche una hostess a bordo? Se non altro per motivi di sicurezza, direi.»

«Sembra di no» disse Ann-Britt Höglund.

«Dobbiamo cercare di avvicinare i due piloti» disse Wallander. «E dobbiamo trovare un modo per riuscire a controllare i documenti di viaggio.»

«Continuerò a occuparmene io» disse Ann-Britt Höglund. «Ti prometto

che userò la massima discrezione.»

«D'accordo» disse Wallander. «Ma fallo rapidamente. Il tempo stringe.»

Quello stesso pomeriggio, Wallander riunì i membri della squadra investigativa nel suo ufficio senza Björk, occupato a presiedere una riunione dei capi delle diverse centrali di polizia della regione nella sala riunioni.

Dopo avere ascoltato quello che Ann-Britt Höglund aveva da dire sull'incontro che aveva avuto con i familiari di Lars Borman, Wallander prese la parola e fece un resoconto della sua visita al castello di Farnholm e del suo incontro con Alfred Harderberg. L'atmosfera nell'ufficio era elettrica. Tutti ascoltavano con grande attenzione, come se cercassero di individuare una nuova pista in quello che Wallander diceva, forse qualcosa che poteva essergli sfuggito.

«Devo dire che la mia sensazione che Alfred Harderberg sia coinvolto in questi avvenimenti è molto più forte di prima» disse Wallander per concludere. «Se siete d'accordo, direi di continuare a seguire questa pista. Ma non fidatevi unicamente delle mie sensazioni. Siamo ancora molto lontani da una soluzione. Continuiamo comunque a pensare che potremmo anche sbagliarci.»

«Che altra pista dovremmo seguire in questo caso?» chiese Svedberg.

«Possiamo sempre iniziare a cercare un pazzo» disse Martinsson. «Un pazzo inesistente.»

«Questi omicidi sono stati commessi a sangue freddo» disse Ann-Britt Höglund. «Tutto dà l'impressione di essere stato programmato con grande cura. Niente può far pensare a un pazzo.»

«Dobbiamo continuare ad agire con cautela» disse Wallander. «Sappiamo che ci sono occhi puntati su di noi, quelli degli uomini di Alfred Harderberg o di qualcun altro.»

«Se solo Kurt Ström fosse una persona affidabile» disse Svedberg. «Abbiamo bisogno di qualcuno all'interno del castello. Qualcuno che possa muoversi senza destare sospetti.»

«Hai ragione» disse Wallander. «Sarebbe ancora meglio rintracciare qualcuno che ha lavorato per Harderberg di recente. Ma che si è licenziato. E, possibilmente, che abbia avuto dei disaccordi con il suo datore di lavoro.»

«Quelli delle sezioni antifrode sostengono che solo un ristretto gruppo di persone fanno parte della cerchia intima di Harderberg» disse Martinsson. «Collaboratori che lavorano per lui da anni. Le segretarie hanno un ruolo minore. Non credo che sappiano molto degli affari di Harderberg.»

«Eppure, dovremmo avere qualcuno all'interno del castello» disse Svedberg testardamente. «Qualcuno che possa fornirci informazioni sulle routine giornaliere.»

La riunione stava avviandosi alla fine.

«Vorrei fare una proposta» disse Wallander. «Domani ci chiudiamo in un luogo tranquillo fuori dalla centrale. Abbiamo bisogno di studiare il materiale con tutta calma. Dobbiamo ridefinire la nostra posizione e dobbiamo usare il poco tempo a nostra disposizione efficacemente.»

«In questo periodo dell'anno, l'hotel Continental è sempre quasi vuoto» disse Martinsson. «Sarà sicuramente possibile affittare una delle loro sale a poco prezzo.»

«È un'idea attraente da un punto di vista simbolico» disse Wallander. «È lì che Gustaf Torstensson e Alfred Harderberg si sono incontrati per la prima volta.»

Il giorno dopo, si riunirono in una sala al primo piano dell'hotel Continental. Continuarono la loro discussione anche durante la pausa pranzo. Quando arrivò la sera, decisero di proseguire anche nei giorni seguenti. Wallander ne aveva parlato brevemente al telefono con Björk che aveva dato il suo benestare. Si isolarono nuovamente dal mondo esterno e ripresero a scavare nel materiale che avevano raccolto. Venerdì 19 novembre tutti erano consapevoli che ormai anche la metà di novembre era passata e che il tempo a loro disposizione era sempre più esiguo.

Solo a pomeriggio avanzato, decisero di chiudere la riunione.

Wallander si disse che era stata Ann-Britt Höglund a riassumere correttamente il punto al quale l'indagine era arrivata.

«È come se stessimo vedendo tutti i particolari» aveva detto. «Ma non riusciamo a farci un quadro completo. Se quello che tira i fili è veramente Alfred Harderberg, allora dobbiamo ammettere che lo fa egregiamente. Non appena ci voltiamo, lui cambia posto e noi dobbiamo ricominciare da capo.»

Quando lasciarono l'hotel, erano tutti esausti, ma non era un esercito battuto in ritirata. Wallander sapeva che in quei due giorni era successo qualcosa di importante. Ora, tutti condividevano le conoscenze degli altri. Nessuno doveva più chiedersi quali idee o quali incertezze passassero per la testa dei colleghi.

«Domani inizia il weekend» disse Wallander per concludere. «Abbiamo tutti bisogno di riposare. Dobbiamo recuperare per avere la forza di andare

avanti.»

Wallander passò tutto il sabato a casa di suo padre. Dopo avere riparato il tetto, era rimasto seduto in cucina per ore a giocare a carte con lui. Mentre cenavano, Wallander si rese conto che Gertrud era sinceramente felice di vivere insieme a suo padre.

Dopo cena, le chiese se conoscesse il castello di Farnholm.

«Un tempo la gente diceva che c'era un fantasma nel castello» rispose Gertrud. «Ma è quello che si dice di tutti i castelli.»

A mezzanotte, Wallander tornò a casa. La temperatura era scesa sotto lo zero. Il pensiero dell'inverno imminente lo faceva rabbrividire.

Domenica mattina si alzò tardi. Dopo avere bevuto il caffè, fece una passeggiata fino al porto. Nel pomeriggio, mise in ordine l'appartamento. Un'altra domenica di una lunga sequela passata senza concludere niente, pensò.

Quando il lunedì mattina Wallander si svegliò, aveva un forte mal di testa. Non riusciva a capire perché dato che la sera prima non aveva bevuto alcolici. Ma poi si ricordò di avere dormito male. La notte era stata piena di incubi terrificanti. Suo padre era morto. Ma quando Wallander si era avvicinato alla bara aperta non aveva avuto il coraggio di chinarsi in avanti per guardare perché sapeva che in verità all'interno c'era il corpo di sua figlia Linda.

Andò in cucina e mise due aspirine effervescenti in un mezzo bicchiere d'acqua. La temperatura all'esterno era ancora di alcuni gradi sotto lo zero. Mentre preparava il caffè, pensò che gli incubi di quella notte erano un prologo della riunione che doveva avere quel mattino con Björk e Per Åkeson. Sapeva che sarebbe stato un incontro difficile. Anche se non aveva dubbi che Per Åkeson sarebbe stato d'accordo di continuare a concentrare le indagini su Alfred Harderberg, Wallander sapeva che i risultati che avevano ottenuto fino a quel momento non erano soddisfacenti. Non erano riusciti ad avere un quadro completo a dispetto della grande mole di materiale che avevano raccolto. L'indagine sembrava scivolare continuamente via dalle loro mani. Per Åkeson avrebbe avuto tutti i motivi per chiedersi se l'indagine dovesse continuare su quella pista.

Con la tazza in mano, Wallander si avvicinò al calendario appeso al muro della cucina. Manca poco più di un mese a Natale, pensò. Dirò a Per Åkeson che questo è il tempo che ci serve. E se non fossero riusciti in quel periodo ad arrivare a una svolta concreta, Wallander sapeva che inevita-

bilmente sarebbero stati costretti a seguire altre piste dopo le festività natalizie.

Un mese, si disse. Questo significa che qualcosa deve accadere al più presto.

Lo squillo del telefono interruppe il filo dei suoi pensieri.

«Spero di non averti svegliato» disse Ann-Britt Höglund.

«Sto bevendo il caffè» rispose Wallander.

«Sei abbonato allo "Ystads Allehanda"?» chiese Ann-Britt Höglund.

«A che cosa servirebbe altrimenti un quotidiano locale?» disse Wallander. «Al mattino, quando il mondo è ancora piccolo, uno legge le notizie locali. E poi dedica il pomeriggio e la sera al resto del mondo.»

«Lo hai letto oggi?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Non ancora» rispose Wallander.

«Leggilo» disse Ann-Britt Höglund. «In particolare la pagina degli annunci.»

Meravigliato, Wallander andò a prendere il giornale che era sullo zerbino fuori dalla porta. Riprese la cornetta del telefono e aprì il giornale.

«Che cosa devo cercare?» chiese.

«Lo vedrai di sicuro» disse Ann-Britt Höglund. «Ciao.»

Wallander aprì la pagina degli annunci e trovò quasi subito quello che gli interessava fra le offerte di lavoro. Il castello di Farnholm cercava una giovane stalliera con esperienza. Assunzione immediata. È per questo che Ann-Britt è stata così concisa, pensò. Per evitare di nominare il castello di Farnholm.

Wallander rimase un attimo a riflettere. Era un'occasione inaspettata. Decise che al termine dell'incontro con Per Åkeson avrebbe telefonato al suo amico Sten Widén.

Non appena Björk e Wallander presero posto nel suo ufficio, Per Åkeson alzò il telefono e avvertì che non voleva essere disturbato. Aveva un forte raffreddore e si soffiava il naso in continuazione.

«Se devo essere sincero, avrei preferito rimanere a casa disteso al caldo» disse. «Ma non me la sono sentita di disdire l'appuntamento.»

Indicò con una mano la pila del materiale dell'indagine.

«Non credo che rimarrete sorpresi se vi dico che, con tutta la buona volontà al mondo, non posso affermare che i risultati che avete ottenuto fino a ora siano soddisfacenti. Tutto quello che abbiamo contro Alfred Harderberg sono soltanto indizi estremamente vaghi.»

«Abbiamo bisogno di più tempo» disse Wallander. «È un'indagine complessa. Sapevamo che lo sarebbe stata sin dall'inizio. Ma questa pista è il miglior punto di partenza che abbiamo.»

«Mi chiedo se si possa veramente chiamare una pista» obiettò Per Åkeson. «Il modo con il quale tu ci hai presentato la cosa ci aveva convinti che fosse ragionevole concentrare tutte le nostre energie su Alfred Harderberg. Ma non possiamo dire che siano stati fatti grandi passi in avanti. Dopo avere letto questo materiale posso unicamente constatare che siamo ancora fermi ai blocchi di partenza. Inoltre, le sezioni antifrode di Malmö e Stoccolma non hanno riscontrato alcuna irregolarità. Alfred Harderberg sembra essere una persona estremamente onesta. Non abbiamo nulla che, direttamente o indirettamente, possa far pensare che sia implicato nell'assassinio di Gustaf Torstensson o in quello di suo figlio.»

«Abbiamo bisogno di più tempo» ripeté Wallander. «Abbiamo solo bisogno di tempo. Vediamo la cosa da un altro punto di vista. Nel momento in cui archivieremo definitivamente Alfred Harderberg saremo più preparati a proseguire le indagini in un'altra direzione.»

Björk rimaneva in silenzio. Per Åkeson fissò Wallander.

«In verità sarebbe mio dovere bloccarvi» disse. «E tu lo sai. Quindi, devi convincermi che è giusto continuare ancora per un certo periodo a concentrare le indagini su Alfred Harderberg.»

«È tutto scritto nel materiale che abbiamo raccolto» disse Wallander. «Continuo a essere convinto che stiamo seguendo la pista giusta. Inoltre, tutti i membri della squadra investigativa sono d'accordo con me.»

«Continuo a essere dell'avviso che dovremmo considerare di distaccare immediatamente del personale per seguire un'altra pista» disse Per Åkeson.

«Quale pista?» obiettò Wallander. «Non abbiamo niente altro. Chi ha inscenato l'incidente d'auto per nascondere un omicidio e per quale motivo? Perché un avvocato viene brutalmente assassinato nel suo ufficio? Chi ha messo una mina antiuomo nel giardino di un'anziana signora? Chi ha fatto saltare in aria la mia auto? Vuoi forse pensare che si possa trattare di un folle che senza alcun motivo decide di far fuori le persone che lavorano in uno studio legale di Ystad e, già che c'è, anche qualche poliziotto?»

«Non avete ancora controllato a fondo il materiale relativo ai clienti dello studio» disse Per Åkeson. «Sappiamo ancora molto poco.»

«Per questo sto chiedendo più tempo» disse Wallander. «Non un periodo di tempo illimitato. Ma più tempo.»

«Vi concedo due settimane» disse Per Åkeson. «Se alla fine delle due

settimane non riuscirete a presentare dei risultati più convincenti, l'indagine dovrà seguire una pista diversa.»

«Due settimane non bastano» disse Wallander.

«Posso arrivare fino a tre» disse Per Åkeson sospirando.

«Concentriamoci su Harderberg fino a Natale» lo pregò Wallander. «Prometto che se nel frattempo qualcosa ci farà dubitare di essere sulla pista giusta, la abbandoneremo immediatamente. Ma per favore, concedici tempo fino a Natale.»

Per Åkeson si rivolse a Björk.

«Tu cosa ne pensi?» chiese.

«Io sono preoccupato» disse Björk. «Anch'io ho la sensazione che non stiamo andando avanti. E tutti sanno che ho dubitato sin dall'inizio che il dottor Harderberg potesse essere implicato in questo caso.»

Wallander stava per reagire. Ma decise di non farlo. Nel peggiore dei casi era disposto ad accettare tre settimane.

Improvvisamente, Per Åkeson si chinò in avanti e iniziò a cercare fra la pila di documenti.

«Che cos'è questa storia dei trapianti?» chiese. «Ho letto da qualche parte che avete trovato un contenitore di plastica per il trasporto di organi umani nell'auto di Gustaf Torstensson. È così?»

Wallander fece un resoconto di quello che Nyberg gli aveva riferito e di quello che era riuscito a sapere fino a quel momento.

«Avanca» disse Per Åkeson quando Wallander finì di parlare. «È una società quotata in Borsa? Non ne ho mai sentito parlare.»

«È una piccola azienda» rispose Wallander. «Di proprietà della famiglia Roman. Ha iniziato l'attività negli anni trenta importando sedie a rotelle.»

«In altre parole non fa parte dell'impero di Harderberg» disse Per Åkeson.

«Non lo sappiamo ancora.»

Per Åkeson fissò Wallander scuotendo il capo.

«Come è possibile che un'azienda di proprietà di una famiglia di nome Roman sia anche di proprietà di Alfred Harderberg? Puoi spiegarmelo?»

«Te lo spiegherò quando sarò in grado di farlo» disse Wallander. «Ma in questi ultimi mesi ho imparato qualcosa di interessante. Per esempio che spesso la proprietà di svariate società può essere completamente diversa da quello che c'è scritto sulla carta intestata.»

Per Åkeson scrollò le spalle.

«Vedo che non ti arrendi» disse.

Poi aprì la sua agenda.

«Lunedì 20 dicembre prenderemo una decisione» disse. «Ammesso che non riusciate ad arrivare a una conclusione prima. Ma se non avrai ottenuto dei risultati concreti per quel giorno, non ti concederò un solo minuto in più.»

«Useremo questo tempo nel migliore dei modi» disse Wallander. «Spero che tu ti renda conto che stiamo facendo del nostro meglio.»

«Lo so» disse Per Åkeson. «Ma io, nella mia funzione di Pm, non posso trascurare i miei doveri.»

Il colloquio era terminato. Björk e Wallander uscirono insieme dall'ufficio di Per Åkeson.

«È stato gentile a concederti così tanto tempo» disse Björk quando arrivarono sulla porta del suo ufficio.

«Concedermi?» disse Wallander sorpreso. «Vuoi dire concederci.»

«Sai benissimo quello che voglio dire» disse Björk. «Evitiamo discussioni inutili.»

«Sono più che d'accordo» disse Wallander andandosene.

Quando tornò nel suo ufficio e chiuse la porta dietro di sé provò un improvviso senso di spossatezza. Qualcuno aveva messo sulla sua scrivania una fotografia dell'aereo di Harderberg. Wallander la fissò assente e poi la spinse lontano da sé.

Sto perdendo colpi, pensò. L'intera indagine sta andando al diavolo. Dovrei lasciare la responsabilità a qualcun altro. Io non ce la faccio più.

Rimase seduto a lungo senza riuscire ad agire. Tornò con il pensiero a Riga e a Baiba Liepa. Frustrato dalla propria inerzia, decise di scriverle una lettera per invitarla a passare Natale e Capodanno a Ystad. Per non rischiare che la lettera rimanesse sul tavolo o di strapparla, la mise immediatamente in una busta, scrisse l'indirizzo e poi andò da Ebba e le chiese di spedirla.

«Deve essere spedita oggi» disse. «È molto importante.»

«Non preoccuparti» disse Ebba sorridendo. «Hai l'aria stanca. Dormi abbastanza?»

«Non quanto dovrei» rispose Wallander.

«Pensi che qualcuno ti ringrazierà per avere lavorato fino al collasso?» disse Ebba. «Non io di certo.»

Wallander non rispose e tornò nel suo ufficio.

Un mese, pensò. Un mese per frantumare quel sorriso.

Ma sarà veramente possibile? si chiese.

Si sforzò ugualmente di riprendere il lavoro.

Compose il numero di Sten Widén.

Decise poi di andare a comprare alcune cassette di musica lirica. La musica gli mancava.

13.

Verso l'ora di pranzo di lunedì 22 novembre, Kurt Wallander salì sull'auto che era stata messa a sua disposizione dalla centrale di polizia e prese la strada che portava a ovest di Ystad. La sua meta era la scuderia nelle vicinanze dei resti della fortezza di Stjärnsund dove viveva il suo amico Sten Widén. Appena lasciata Ystad alle sue spalle, si fermò in un parcheggio, spense il motore e rimase a osservare il mare. Lontano, sulla linea dell'orizzonte, si intravedeva un cargo che faceva rotta verso il Baltico.

Per alcuni terribili secondi, Wallander fu colto da un improvviso e violento capogiro. Dapprima pensò che fosse il cuore, ma poi capì che era causato da qualcos'altro, dalla sensazione di essere sul punto di perdere il controllo di tutta la sua esistenza. Chiuse gli occhi, appoggiò la testa sul bordo del sedile e cercò di non pensare. Un minuto dopo, aprì nuovamente gli occhi. Il mare era ancora lì, davanti a lui, il cargo continuava a fare rotta verso il Baltico.

Sono stanco, pensò. Stanco anche se ho riposato per due giorni. La sensazione di spossatezza è dentro di me, e io riesco solo in parte a capire quello che la provoca, e molto probabilmente non c'è niente che io possa fare. Non più da quando ho preso la decisione di tornare in servizio. La spiaggia di Skagen non esiste più per me. L'ho cancellata di mia propria volontà.

Rimase seduto a lungo senza sapere per quanto tempo. Ma quando iniziò a rabbrividire dal freddo, mise in moto e continuò il suo viaggio. Quello che avrebbe voluto fare più di ogni altra cosa era tornare a casa e chiudersi nel suo appartamento. Ma si costrinse a continuare. Prese la deviazione per Stjärnsund e dopo circa un chilometro la strada era piena di buche. Come sempre quando andava a trovare Sten Widén, si chiedeva come i grandi veicoli per il trasporto dei cavalli riuscissero a percorrere una strada in quelle condizioni.

Dal culmine di una leggera salita, Wallander poteva vedere la vasta tenuta con le stalle e i recinti dove pascolavano i cavalli. Si fermò nel cortile davanti alla casa. Alcuni corvi appollaiati su di un albero si misero a grac-

chiare rumorosamente.

Wallander scese dall'auto e si avviò verso l'entrata dell'edificio in mattoni rossi che Sten Widén usava come abitazione e ufficio. Dalla porta socchiusa, sentì che stava parlando al telefono. Bussò ed entrò. All'interno regnava il solito disordine e tutto era pervaso dal tipico odore di stalla di cavalli. Due gatti sonnecchiavano sul divano ingombro di riviste e oggetti vari. Wallander si chiese come il suo amico riuscisse a vivere anno dopo anno in un ambiente simile.

Sten Widén gli fece un cenno di saluto con il capo senza interrompere la telefonata. Come sempre, aveva i capelli arruffati ma sembrava più magro del solito e aveva un cospicuo herpes all'angolo sinistro della bocca. A dispetto di tutto, non era cambiato molto dall'ultima volta che si erano visti più di un anno prima o dai tempi della loro gioventù, quando Sten Widén sognava di diventare un cantante d'opera. Aveva una buona voce da tenore e a quei tempi, quando sognavano il futuro insieme, Wallander avrebbe dovuto diventare il suo impresario. Ma il sogno non si era avverato. Sten Widén aveva ereditato l'attività di allevatore di cavalli da galoppo da suo padre. Poi i loro contatti si erano rarefatti fino a un giorno di più di un anno prima quando, nel corso di un'indagine complessa ed estremamente pericolosa, si erano riavvicinati.

Un tempo era il mio migliore amico, pensò Wallander. E lo è ancora, anche se in modo diverso, e forse rimarrà l'unico vero amico che abbia mai avuto.

Widén finì di parlare al telefono.

«Che figlio di puttana!» esclamò Sten Widén.

«Chi era? Il proprietario di un cavallo?» chiese Wallander.

«Un imbroglione» disse Sten Widén. «Un mese fa mi ha venduto un cavallo. Ha una tenuta poco lontano da Höör. Adesso dice di avere cambiato idea. Che figlio di puttana.»

«Se hai pagato, non potrà fare molto» disse Wallander.

«Solo un acconto» disse Sten Widén. «Può dire quello che vuole, ma io vado a prendermi il cavallo.»

Sten Widén gli fece cenno di sedere e poi sparì in cucina. Quando tornò, Wallander sentì immediatamente l'odore del whisky.

«A che cosa devo questa visita inaspettata, come al tuo solito?» disse Sten Widén. «Vuoi una tazza di caffè?»

Wallander annuì. Andarono insieme in cucina. Sten Widén spostò alcune riviste di cavalli per fare spazio sul ripiano del tavolo.

«Vuoi un goccio di whisky?» chiese Sten Widén mentre preparava il caffè.

«No grazie, devo guidare» disse Wallander. «Come va con i cavalli?»

«Non è stato un anno buono. E non prevedo miglioramenti. Il denaro non circola. Ci sono sempre meno cavalli. Per tirare avanti, sono costretto ad aumentare continuamente le tariffe. Vorrei vendere tutto e sparire. Ma il mercato immobiliare è fermo. In altre parole, sono prigioniero del fango della Scania.»

Sten Widén versò il caffè e si mise a sedere. Wallander notò che la mano del suo amico tremava. Il bere lo sta finendo, pensò. Non l'ho mai visto tremare in questo modo.

«E tu come te la passi?» chiese Sten Widén. «Sei ancora in malattia?»

«No» disse Wallander. «Sono tornato in servizio.»

Sten Widén lo fissò meravigliato.

«Non lo avrei mai creduto» disse.

«Creduto cosa?»

«Che saresti tornato a fare il poliziotto.»

«Che cos'altro avrei potuto fare?»

«Avevi parlato di cercare un posto in un istituto di vigilanza. O di diventare il responsabile della sicurezza di una società.»

«Sono e rimarrò un poliziotto. E tu?»

«Io finirò i miei giorni qui. Comunque, il cavallo che ho comprato a Höör può diventare un campione. La madre è Queen Blue. Niente male come pedigree.»

Dalla finestra, Wallander intravide una ragazza passare.

«Quanti dipendenti hai?» chiese Wallander.

«Tre. Ma non posso permettermene più di due, anche se, in verità, avrei bisogno di averne quattro.»

«È per questo che sono venuto» disse Wallander.

«Hai intenzione di fare domanda per un posto come stalliere?» disse Sten Widén. «Temo che tu non abbia i requisiti adatti.»

«Non lo credo neppure io» rispose Wallander. «Cercherò di spiegarmi meglio.»

Wallander si disse di non avere alcun motivo per non raccontargli di Alfred Harderberg. Era sicuro che Sten Widén non ne avrebbe mai parlato con altri.

«È una mia idea, solo mia» disse Wallander. «Abbiamo chiesto rinforzi e ci hanno mandato una donna. È brava e sveglia. È stata lei a farmi notare

l'annuncio di cui ti ho parlato.»

«Se ho capito bene, tu mi stai chiedendo di mandare una delle mie ragazze al castello di Farnholm» disse Sten Widén. «Come una specie di spia. Mi sembri matto.»

«Un omicidio è un omicidio» disse Wallander. «Il castello è off limits. Questa è la nostra unica possibilità. Mi hai appena detto che hai una ragazza in più.»

«E ho anche detto che ne ho una in meno.»

«Deve essere un tipo in gamba» disse Wallander. «Deve essere sveglia e deve saper vedere e ascoltare.»

«Ho una ragazza che farebbe proprio al caso tuo» disse Sten Widén. «È spigliata e non ha paura di niente. Ma c'è un problema.»

«Quale?»

«Odia i poliziotti.»

«Per quale motivo?»

«Sai benissimo che spesso assumo ragazze che hanno avuto una vita un po' movimentata. Le conosco bene. Fra l'altro, collaboro con un centro sociale di Malmö. Poco tempo fa, mi hanno mandato questa. Ha diciannove anni. È lei che hai visto passare fuori qualche minuto fa.»

«Puoi evitare di parlare della polizia» disse Wallander. «Possiamo trovare una scusa per spiegare perché vogliamo che riferisca quello che avviene su al castello. Poi tu e io ci metteremo d'accordo.»

«Preferisco di no» disse Sten Widén. «Non voglio essere coinvolto in questa faccenda. Comunque non abbiamo bisogno di dire che sei un poliziotto. Tu sei solo una persona che vuole sapere quello che succede su al castello. Se io le dirò che sei una persona affidabile, lei ci crederà.»

«Possiamo sempre provare» disse Wallander.

«Non sarà facile» disse Sten Widén. «Sono sicuro che saranno in molti a fare domanda per lavorare al castello.»

«Vai a chiamarla» disse Wallander. «Ma non dirle il mio nome.»

«E come diavolo dovrei chiamarti?»

Wallander rifletté.

«Roger Lundin» disse.

«Chi diavolo è?»

«Da questo momento, io sono il signor Roger Lundin.»

Sten Widén scosse il capo.

«Spero che tu faccia sul serio» disse. «Vado a cercarla.»

La ragazza si chiamava Sofia, era alta e magra e aveva i capelli spettina-

ti. Entrò in cucina, fece un vago cenno con il capo a Wallander, si mise a sedere, prese la tazza di Sten Widén e trangugiò il caffè che era rimasto. Wallander si chiese se andasse a letto con Sten. Sapeva che il suo amico aveva spesso relazioni con le ragazze che lavoravano per lui.

«Prima o poi dovrò licenziarti» le disse Sten Widén. «Sai che devo tagliare le spese. Ma adesso abbiamo saputo che c'è un lavoro su al castello di Farnholm che ti andrebbe a pennello. Se lo prendi o se ti prendono, forse nel futuro, se i tempi migliorano, potrai tornare qui. In quel caso ti prometto di riprenderti.»

«Che cavalli sono?» chiese la ragazza.

Sten Widén fissò Wallander che scrollò le spalle.

«Che diavolo di importanza può avere che tipo di cavalli sono?» disse Sten Widén. «È una cosa provvisoria. Inoltre, potrai aiutare il mio amico Roger, tenendo gli occhi aperti e osservando quello che succede al castello. Non è niente di speciale, basta essere un po' svegli.»

«Quant'è la paga?» chiese la ragazza.

«Non lo so» disse Wallander.

«Stiamo parlando del castello di Farnholm» disse Sten Widén. «Non di una stalla qualsiasi.»

Sten Widén si alzò, uscì dalla stanza e tornò con «Ystads Allehanda». Wallander cercò l'annuncio.

«C'è scritto che bisogna presentarsi di persona» disse. «Ma prima devi telefonare.»

«Telefoneremo» disse Sten Widén. «Ti porterò lì questa sera.»

Improvvisamente la ragazza alzò lo sguardo e fissò Wallander.

«Che tipo di cavalli sono?» chiese.

«Non lo so» disse Wallander.

La ragazza piegò la testa da un lato.

«Io credo che tu sia un piedipiatti» disse.

«Che cosa te lo fa credere?» chiese Wallander sorpreso.

«È una questione di pelle.»

Sten Widén intervenne subito nello scambio.

«Il mio amico si chiama Roger. È tutto quello che hai bisogno di sapere. Piantala di fare domande. Questa sera, quando andiamo al castello cerca di essere presentabile. Per prima cosa devi lavarti i capelli. Non dimenticare di mettere la fascia elastica sul garretto sinistro di Winters Moon.»

La ragazza uscì dalla stanza senza dire una parola.

«Hai visto» disse Sten Widén. «Non è certo il tipo da lasciarsi mettere i

piedi in testa.»

«Grazie per l'aiuto» disse Wallander. «Speriamo che se la cavi.»

«Questa sera la porterò al castello con la mia auto» disse Sten Widén. «Di più non posso fare.»

«Telefonami a casa» disse Wallander. «Ho bisogno di sapere al più presto se è stata assunta.»

Uscirono dalla casa insieme.

«A volte non sopporto più di rimanere in questo posto» disse Sten Widén improvvisamente.

«Pensa se fosse possibile ricominciare tutto da capo» ribatté Wallander.

«Talvolta penso: è tutta qui la vita, non c'è proprio altro? Ascoltare un po' di musica lirica, allenare dei brocchi di cavalli e avere continuamente problemi con i soldi.»

«Non dirmi che la tua situazione è così tragica.»

«Convincimi del contrario.»

«Adesso avremo una scusa per vederci più spesso e riparlarne.»

«Non è stata ancora assunta.»

«Lo so» disse Wallander. «Telefonami questa sera.»

Salì nell'auto, fece un cenno di saluto e partì. Guardò l'orologio. Era ancora presto. Avrebbe avuto tutto il tempo per fare una seconda visita quel giorno.

Mezz'ora dopo, Wallander parcheggiò l'auto nella strada dietro all'hotel Continental e si avviò verso la casa rosa della signora Dunér. Si guardò intorno e con sua grande sorpresa non vide auto della polizia nelle vicinanze. Che cosa era successo con la protezione che dovevamo darle? pensò irritato e inquieto allo stesso tempo. La mina che era esplosa nel suo giardino non era stata uno scherzo. Se mai l'avesse calpestata, la signora Dunér sarebbe morta o avrebbe perso le gambe. Devo assolutamente parlare con Björk, si disse suonando il campanello.

«Mi dispiace di non averla avvertita prima che sarei venuto» disse.

«Il commissario è sempre il benvenuto» rispose la signora Dunér.

Wallander accettò un caffè anche se si rendeva conto di averne bevuti già troppi quel giorno. Mentre la signora Dunér era indaffarata in cucina, Wallander andò alla portafinestra e guardò il giardino. Il manto erboso era stato risistemato. Si chiese se la polizia le avesse anche procurato un nuovo elenco telefonico.

Tutti gli avvenimenti di questa indagine sembrano sempre così lontani,

pensò. Eppure non sono passati molti giorni da quando ho lanciato l'elenco telefonico in questo giardino e ho fatto esplodere la mina.

La signora Dunér servì il caffè e prese posto sul divano a fiori.

«Quando sono arrivato, non ho visto auto della polizia» disse Wallander.

«A volte vengono» rispose la signora Dunér. «Altre no.»

«Cercherò di sapere perché» disse Wallander.

«È veramente necessario?» chiese la signora Dunér. «Crede veramente che qualcuno voglia ancora farmi del male?»

«Non dimentichi quello che è successo ai due avvocati» disse Wallander. «E non dimentichi che la mina nel suo giardino non è stata messa lì per caso. Non credo che le accadrà altro. Ma preferiamo prendere tutte le misure precauzionali.»

«Se solo potessi capire perché» disse.

«È per questo che sono venuto» disse Wallander. «Sono sicuro che lei ha avuto il tempo di pensare. Spesso, abbiamo proprio bisogno di tempo per vedere le cose più chiaramente e per ricordare tutti i dettagli.»

La signora Dunér annuì lentamente.

«Ho cercato di farlo» disse. «Giorno e notte.»

«Torniamo indietro di qualche anno» disse Wallander. «Quando Alfred Harderberg ha chiesto a Gustaf Torstensson di lavorare per lui. Lei ha mai avuto modo di incontrarlo?»

«Mai.»

«Vi siete solo parlati al telefono?»

«Neppure. Non telefonava mai personalmente. Era sempre qualcuna delle sue segretarie a farlo.»

«Avere un cliente così importante, deve essere stato un bel passo avanti per lo studio legale.»

«Naturalmente lo è stato. Le entrate sono aumentate considerevolmente. L'avvocato Torstensson ha potuto fare restaurare l'intera casa senza problemi.»

«Anche se lei non ha mai avuto modo di incontrare Alfred Harderberg o di parlare con lui, deve comunque essersi fatta un'opinione. Se non sbaglio, lei ha una buona memoria.»

La signora Dunér rifletté un attimo prima di rispondere. Wallander osservò una gazza che saltellava nel giardino.

«Era sempre tutto estremamente urgente» disse la signora Dunér. «Quando le segretarie di Harderberg telefonavano, l'avvocato lasciava immediatamente perdere tutto il resto.»

«Ha avuto modo di notare qualcos'altro?»

La signora Dunér scosse il capo. Wallander continuò.

«Gustaf Torstensson deve averle parlato del suo cliente» disse. «Delle sue visite al castello.»

«Credo che l'avvocato fosse a dir poco impressionato dal tutto. Ma anche preoccupato di commettere degli errori. Specialmente questo. Ricordo che spesso diceva che era proibito commettere errori.»

«Che cosa crede che volesse dire?»

«Che in quel caso, Alfred Harderberg si sarebbe immediatamente rivolto a un altro studio legale.»

«Ma deve averle parlato di Alfred Harderberg. E del castello. Non è mai stata curiosa di sapere?»

«È chiaro che a volte gli facevo delle domande. Ma l'avvocato non ha mai detto molto. Era impressionato e riservato. In un'occasione aveva detto che la Svezia doveva essere grata per tutto quello che Alfred Harderberg faceva per il paese.»

«Non ha mai detto qualcosa di negativo?»

La risposta della signora Dunér fu inaspettata.

«Sì, lo ha fatto. Me ne ricordo perché è successo una sola volta.»

«Che cosa ha detto?»

«Lo ricordo parola per parola: "Il dottor Harderberg ha un senso dello humour macabro".»

«Per quale motivo lo ha detto?»

«Non lo so. Io non gliel'ho chiesto e chiaramente lui non ha risposto.»

«Il dottor Harderberg ha un senso dello humour macabro.»

«Esattamente queste parole.»

«Quando è stato?»

«Circa un anno fa.»

«In che circostanza lo ha detto?»

«Di ritorno da una visita al castello di Farnholm. Per uno degli incontri che aveva regolarmente con Alfred Harderberg. Niente di speciale, da quello che ricordo.»

Wallander si rese conto che non sarebbe riuscito a sapere molto di più. Era ovvio che Gustaf Torstensson non aveva mai parlato molto delle sue visite al castello di Farnholm.

«Parliamo di qualcosa di completamente diverso» disse. «Da un avvocato gira sempre una notevole quantità di documenti. I rappresentanti dell'Ordine degli avvocati che stanno controllando la documentazione relativa

alla clientela dello studio legale ci hanno riferito di non avere trovato molto che riguardi il lavoro che Gustaf Torstensson svolgeva per Alfred Harderberg.»

«Mi aspettavo questa domanda» disse la signora Dunér. «Quando si trattava di Alfred Harderberg le routine erano molto speciali. Solo i documenti strettamente necessari per l'avvocato erano conservati nello studio. Avevamo avuto precise istruzioni di non copiare né conservare nessun altro documento. L'avvocato riportava personalmente al castello di Farnholm tutto il materiale sul quale aveva lavorato. È per questo che nello studio hanno trovato poco o niente.»

«E questo per lei non era molto strano?»

«L'avvocato mi aveva spiegato che gli affari di Alfred Harderberg erano molto delicati. Dato che non era contro nessuna regola, non avevo alcun motivo per non accettare questa spiegazione.»

«So che Gustaf Torstensson agiva per lo più come consulente finanziario» disse Wallander. «Potrebbe spiegarmi meglio?»

«Non ne sono in grado» rispose la signora Dunér. «So soltanto che si trattava di complicati contratti fra banche e società in tutto il mondo. Normalmente, i documenti erano ribattuti dalle segretarie di Alfred Harderberg. Accadeva molto di rado che l'avvocato mi chiedesse di ribattere documenti che doveva portare ad Alfred Harderberg. Però, l'avvocato lo faceva spesso personalmente.»

«Cosa che non faceva per gli altri clienti?»

«Mai.»

«Come può spiegarlo?»

«Suppongo che si trattasse di affari talmente riservati che neppure io avevo il permesso di conoscerli» rispose la signora Dunér francamente.

Quando la donna gli chiese se volesse un'altra tazza di caffè, Wallander scosse il capo.

«Ricorda di avere mai sentito parlare di una società che si chiama Avanca, o di averne letto il nome in qualche documento?»

«No» rispose la signora Dunér dopo un attimo di riflessione. «È possibile, ma non ricordo.»

«Ancora una sola domanda» disse Wallander. «Era a conoscenza delle due lettere minatorie inviate all'avvocato?»

«Gustaf Torstensson me le aveva fatte vedere» disse la signora Dunér. «Ma mi aveva detto che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Per questo non sono state registrate. Credevo che l'avvocato le avesse gettate via.»

«E non sapeva neppure che l'uomo che le aveva scritte, Lars Borman, conosceva Gustaf Torstensson?»

«Per me è stata una sorpresa.»

«Erano membri di un'associazione che si interessava allo studio della pittura delle icone.»

«Ero al corrente dell'esistenza di quell'associazione. Ma non sapevo che anche l'uomo che aveva scritto le lettere minatorie ne fosse membro.»

Wallander si alzò.

«Bene» disse. «Non la disturberò più a lungo.»

La signora Dunér lo fissò sorpresa.

«Non ha nessuna notizia da darmi?» chiese.

«Non sappiamo ancora chi abbia ucciso i due avvocati» rispose Wallander. «E non sappiamo neppure perché. Quando lo scopriremo, riusciremo anche a sapere il motivo di quanto è accaduto nel suo giardino.»

La signora Dunér si alzò e gli mise una mano sul braccio.

«Dovete trovarli» disse.

«Sì» disse Wallander. «Li troveremo. Ma ci vorrà del tempo.»

«Prima di morire, devo sapere quello che è accaduto.»

«Non appena avrò notizie la informerò» disse Wallander accorgendosi di avere dato una risposta troppo evasiva.

Appena tornato alla centrale di polizia, Wallander chiese di Björk. Quando seppe che era a Malmö, andò nell'ufficio di Svedberg e gli chiese di informarsi sui motivi per cui la sorveglianza di casa Dunér fosse stata trascurata.

«Credi veramente che possa succedere qualcosa?» domandò Svedberg.

«Io non credo niente» rispose Wallander. «Ma quello che è successo basta e avanza.»

Svedberg non fece alcun commento e gli porse un biglietto.

«Ha telefonato una donna che ha detto di chiamarsi Lisbeth Norin» disse. «Puoi trovarla a questo numero di telefono. Rimarrà lì fino alle cinque.»

Wallander prese il foglio e dal prefisso vide che era un numero di telefono di Malmö e non di Göteborg. Andò nel suo ufficio e telefonò. Gli rispose un uomo anziano che gli chiese di aspettare. Dopo qualche istante, udì la voce di una donna. Wallander si presentò.

«È una coincidenza che sia a Malmö per alcuni giorni» disse Lisbeth Norin. «Sono venuta a trovare mio padre che si è fratturato un femore. Ho sentito il suo messaggio sulla segreteria telefonica.»

«Ho bisogno di parlarle» disse Wallander. «Ma preferibilmente non al telefono.»

«Di che cosa si tratta?»

«Devo farle alcune domande in relazione a un'indagine» disse Wallander. «Ho avuto il suo nome indirettamente da un medico di Lund che si chiama Strömberg.»

«Domani ho tempo» disse Lisbeth Norin. «Ma dovremmo vederci qui a Malmö.»

«Non c'è problema» rispose Wallander. «Direi verso le dieci, se per lei va bene.»

«Alle dieci va bene.»

Lisbeth Norin gli diede un indirizzo del centro di Malmö. Terminata la conversazione, Wallander rimase seduto chiedendosi come un uomo anziano con un femore fratturato potesse alzarsi e rispondere al telefono.

Un crampo di fame allo stomaco interruppe il filo dei suoi pensieri. Era già pomeriggio inoltrato. Wallander decise di continuare a lavorare a casa. Non aveva ancora analizzato a fondo tutto il materiale relativo all'impero di Alfred Harderberg. Cercò un sacchetto di plastica nei cassetti della scrivania, lo riempì di documenti e poi avvisò Ebba che avrebbe potuto essere contattato a casa per il resto del giorno.

Prima di arrivare a casa, si fermò a fare la spesa in un piccolo supermercato. Poi, seguendo un impulso entrò da un tabaccaio e comprò cinque gratta-e-vinci.

Arrivato a casa, preparò un'insalata di pomodori e i due sanguinacci che aveva comprato e li mangiò bevendo una birra.

Dopo avere lavato i piatti, si occupò dei gratta-e-vinci. Ma non vinse una sola corona. Decise che per quel giorno non avrebbe più bevuto caffè e andò invece nella stanza da letto, dove si sdraiò per riposare un attimo prima di mettersi a studiare il contenuto del sacchetto di plastica.

Si svegliò di soprassalto quando il telefono squillò. Guardò l'orologio sul comodino e si rese conto di avere dormito a lungo. Erano le nove e dieci.

Era Sten Widén.

«Ti sto telefonando da una cabina telefonica» disse. «Ho pensato che avresti voluto sapere se Sofia ha avuto quel lavoro. Inizia domani.»

A quelle parole, Wallander si svegliò completamente.

«Ottimo» disse. «Con chi ha parlato su al castello?»

«Con una donna che ha detto di chiamarsi Karlén.»

Wallander si ricordò della sua prima visita al castello di Farnholm.

«Anita Karlén» disse.

«Due cavalli da sella» disse Sten Widén. «Di razza. Sofia dovrà accudirli. La paga non è niente male. La stalla è piccola. E annesso c'è un appartamento di una camera con cucina. Credo che dopo che le hai dato questa possibilità, Sofia non ti trovi più così antipatico.»

«Bene» disse Wallander.

«Mi dovrebbe telefonare fra un paio di giorni» continuò Sten Widén. «Ma è sorto un piccolo problema. Non ricordo più il tuo nome.»

Anche Wallander fu costretto a fare uno sforzo per ricordarlo.

«Roger Lundin» disse con un sospiro.

«Me lo scriverò.»

«È meglio che lo faccia anch'io. Fra l'altro, è importante che Sofia non telefoni dal castello. Dille di farlo da una cabina come hai fatto tu.»

«C'è un telefono nell'appartamento. Perché non dovrebbe usarlo?»

«Può essere sotto sorveglianza.»

Wallander udì la risata di Sten Widén dall'altro capo del filo.

«Ho l'impressione che tu stia andando fuori di testa» disse Sten Widén.

«Ridi pure, ma anch'io dovrei andare cauto con il mio telefono» disse Wallander. «Ma lo faccio controllare regolarmente.»

«Chi è Alfred Harderberg? Un mostro?»

«Un uomo normale, abbronzato e sempre sorridente» disse Wallander. «E anche molto elegante. I mostri possono avere vari aspetti.»

Il telefono iniziò a inviare il segnale che il denaro stava per finire.

«Ti richiamerò» disse Sten Widén.

La comunicazione si interruppe. Wallander si chiese se telefonare ad Ann-Britt Höglund per darle la notizia. Ma lasciò correre. Era ormai tardi.

Passò il resto della serata chino sul materiale che aveva portato a casa. A mezzanotte, prese il suo vecchio atlante dei tempi del liceo e cercò una parte dei luoghi sconosciuti e lontani in cui l'impero di Alfred Harderberg aveva le sue ramificazioni. Si rese conto che la portata delle sue attività era più colossale di quello che aveva potuto immaginare fino a quel momento. Allo stesso tempo fu nuovamente assalito da un senso di inquietudine strisciante, temeva di avere portato l'indagine su una falsa pista. Forse, dopotutto, esisteva una soluzione completamente diversa per il duplice omicidio dei due avvocati.

All'una andò nella stanza da letto. Prima di addormentarsi, pensò che era passato molto tempo da quando sua figlia Linda gli aveva telefonato l'ultima volta. Ma anch'io non sono stato da meno, ammise chiudendo gli oc-

chi.

Martedì 23 novembre era una bella giornata d'autunno senza una sola nuvola in cielo.

Quel mattino, Wallander si era concesso di dormire più a lungo del solito. Poco dopo le otto, telefonò alla centrale di polizia e disse a Ebba che stava andando a Malmö. Rimase disteso a letto a pensare fino alle nove. Dopo avere bevuto una tazza di caffè e fatto una rapida doccia, uscì dall'appartamento e partì per Malmö. L'indirizzo che Lisbeth Norin gli aveva dato lo portava in centro, nelle vicinanze del noto quartiere Triangeln. Wallander parcheggiò dalle parti dell'hotel Sheraton e alle dieci in punto suonava alla porta dell'appartamento del padre di Lisbeth Norin. Una donna che doveva avere circa la sua stessa età aprì la porta. Indossava una tuta dai colori sgargianti e, per un attimo, Wallander pensò di avere sbagliato piano. Lisbeth Norin non era affatto come se l'era immaginata giudicando dal timbro della sua voce al telefono, e non aveva assolutamente l'aspetto di una giornalista, almeno non quello che la gente comune normalmente si aspetta da quelli che esercitano quella professione.

«Lei deve essere il poliziotto» disse Lisbeth Norin sorridendo. «Mi ero aspettata qualcuno in uniforme o qualcosa di simile.»

«Spiacente di averla delusa» disse Wallander.

Lisbeth Norin lo invitò a entrare. Giudicando dai soffitti alti, l'appartamento doveva essere dell'inizio del secolo. Lisbeth Norin gli presentò suo padre che era seduto in poltrona con una gamba ingessata. Wallander notò un cordless appoggiato su uno dei braccioli della poltrona.

«La riconosco» disse il padre di Lisbeth Norin. «Un paio di anni fa, si è parlato molto di lei sui giornali. O forse mi sto confondendo con un altro?»

«No. È proprio così» rispose Wallander.

«Qualcosa che aveva a che fare con un'auto che è bruciata sul ponte che porta all'isola di Öland. Me ne ricordo perché, ai miei tempi, quando ero nella marina mercantile, il ponte non c'era ancora.»

«I giornali esagerano» disse Wallander impacciato.

«Da quello che ricordo la descrivevano come un poliziotto molto bravo ed efficiente.»

«Esatto» interruppe Lisbeth Norin. «Adesso la riconosco anch'io, ricordo le sue foto sui giornali. Non ha anche partecipato ad alcuni dibattiti in televisione?»

«Mai» disse Wallander. «Mi state confondendo con un'altra persona.»

Lisbeth Norin capì che Wallander voleva cambiare argomento.

«Andiamo a sederci in cucina» disse.

I raggi del sole di autunno filtravano dalla grande finestra. Un gatto dormiva accovacciato fra i vasi delle piante sul davanzale. Wallander accettò una tazza di caffè e si mise a sedere.

«Le mie domande le potranno sembrare un po' vaghe» disse Wallander. «Ma sono sicuro che le sue risposte saranno molto più interessanti. Deve sapere che in questo momento noi della polizia di Ystad stiamo indagando su un duplice omicidio, e che nel corso delle indagini sono emersi alcuni indizi che possono far pensare al traffico illegale di organi umani. Ma non sappiamo ancora quale ruolo questi indizi possano avere avuto nei due omicidi. Purtroppo non posso entrare nei dettagli per motivi tecnici legati all'indagine.»

Wallander ebbe l'impressione di avere letto un messaggio registrato. Perché non riesco a esprimermi in modo più semplice? pensò irritato. Parlo come la parodia di un poliziotto.

«Ora capisco perché Lasse Strömberg le ha dato il mio nome» disse Lisbeth Norin e Wallander notò che si era incuriosita.

«Da quello che mi è stato detto, lei si interessa a quell'orribile traffico» continuò Wallander. «Se potesse parlarmene, ci sarebbe di grande aiuto.»

«Ci vorrà tutto il giorno» disse Lisbeth Norin. «E forse anche parte della serata. Inoltre, si renderà presto conto che dietro ciascuna delle mie affermazioni si cela un punto interrogativo. È un'attività ambigua e piena di ombre, sulla quale solo un pugno di giornalisti americani ha avuto il coraggio di investigare. Io sono la sola giornalista che si occupi di questo nei paesi scandinavi.»

«Suppongo che farlo comporti un certo numero di rischi» disse Wallander.

«Forse non in Svezia» rispose Lisbeth Norin. «Ma conosco personalmente un giornalista americano di Minneapolis che si chiama Gary Becker. Tempo fa, Gary si è recato in Brasile per controllare le voci su una banda che si diceva implicata in quel traffico a San Paolo. Non solo è stato minacciato di morte, ma una sera qualcuno ha sparato una raffica di colpi contro il taxi dal quale Gary stava scendendo davanti al suo hotel. Il giorno dopo, ha preso il primo aereo per gli Stati Uniti.»

«Ha mai avuto informazioni su eventuali interessi svedesi in questo tipo di attività?»

«No» rispose Lisbeth Norin. «Ce ne sono?»

«La mia era una semplice domanda» disse Wallander.

Lisbeth Norin lo fissò a lungo senza parlare. Poi, appoggiò le braccia sul tavolo e si chinò in avanti.

«Se noi due vogliamo veramente intavolare un discorso serio, allora dobbiamo essere sinceri l'uno con l'altra» disse. «Non dimentichi che sono una giornalista. Metto volentieri a sua disposizione il mio tempo. Ma il minimo che posso pretendere è che lei mi dica la verità.»

«Ha ragione» disse Wallander. «Sì, anche se minima, c'è la possibilità di un legame con la Svezia. Altro non sappiamo e questa è la verità.»

«Bene» disse Lisbeth Norin. «Adesso ci capiamo. Ma ho un'altra richiesta. Se e quando riuscirete a stabilire che un legame esiste veramente, allora, voglio esserne informata prima di ogni altro giornalista.»

«Questo non posso prometterglielo» disse Wallander. «È contro il nostro regolamento.»

«Non lo metto in dubbio» disse Lisbeth Norin. «Ma non è forse molto peggio uccidere degli esseri umani per sottrarre parti del loro corpo?»

Wallander rifletté. Si rendeva conto che stava difendendo regole e norme che egli stesso aveva iniziato a criticare e mettere in dubbio da tempo. Come poliziotto, negli ultimi anni, aveva vissuto in una terra di nessuno, dove per riuscire a fare qualcosa di positivo era stato costretto ad adattare le regole secondo le necessità imposte dalle situazioni. Per quale motivo avrebbe dovuto cambiare atteggiamento proprio in quel momento?

«D'accordo» disse. «Lei sarà la prima a essere informata. Ma dovrà evitare di citarmi. Spero che capisca che devo rimanere anonimo.»

«Molto bene» disse Lisbeth Norin. «Adesso ci capiamo ancora meglio.»

Quando Wallander tornò in seguito con il pensiero a tutte le ore che aveva passato in quella cucina, con il gatto che continuava a dormire sul davanzale fra i vasi delle piante, e i raggi del sole che si spostavano gradualmente lungo la tovaglia cerata fino a scomparire del tutto, ricordava di essere rimasto sorpreso dalla rapidità con la quale il tempo era passato. Avevano iniziato a parlare poco dopo le dieci e quando finirono era già sera. In alcune occasioni avevano fatto una pausa. Lisbeth Norin aveva preparato il pranzo e suo padre aveva intrattenuto Wallander raccontandogli episodi e storie della sua esperienza nella marina mercantile, quando era stato capitano di diverse navi che facevano la spola quasi esclusivamente fra i vari porti lungo la costa svedese, con alcune eccezioni per qualche viaggio verso gli Stati Baltici e la Polonia. Dopo quella pausa, erano tornati a sedersi

in cucina da soli, e Lisbeth Norin aveva ripreso a parlare del suo lavoro. Wallander la invidiava. Entrambi svolgevano indagini ed erano a stretto contatto con crimini e con esseri umani disperati. Ma la differenza era che Lisbeth Norin lo faceva a scopo preventivo, mentre Wallander era costantemente impegnato a indagare su azioni già compiute.

Soprattutto, avrebbe ricordato il giorno trascorso in quella cucina come un viaggio in un paese sconosciuto, dove gli esseri umani e gli organi dei loro corpi diventavano merci di un mercato che aveva cancellato ogni considerazione morale. E quel giorno si rese conto che il traffico di organi umani era, proprio come Lisbeth Norin aveva affermato, di proporzioni così vaste da essere quasi inimmaginabili. Ciò che lo scosse maggiormente fu sentire che molto spesso i trafficanti uccidevano persone giovani e sane per procurarsi la merce per il loro ignobile traffico.

«Anche questa è una realtà del nostro mondo» disse Lisbeth Norin. «Esiste, che ci piaccia o no. Una persona sufficientemente povera è pronta a fare qualsiasí cosa per continuare a vivere, costi quel che costi. Questo è un altro lato della storia. Possiamo davvero condannare moralmente questi poveri uomini? Siamo davvero consapevoli delle condizioni nelle quali trascinano la loro esistenza? Immagini di andare nei quartieri poveri di Calcutta o Madras, Rio o Lagos, e di mettersi all'angolo di una strada sventolando trenta dollari dicendo che vuole mettersi in contatto con qualcuno che sia pronto a uccidere un essere umano. Nel giro di un minuto si formerà una lunga coda di aspiranti esecutori. E non chiederebbero di sapere chi devono uccidere, e ancor meno per quale motivo. Ma alcuni sarebbero pronti a farlo anche per meno, per venti dollari e forse anche per dieci. Ho come l'impressione di essere sull'orlo di un abisso e di osservare una bolgia infernale giù in basso. E mi sento confusa, disperata, impotente. E mi chiedo se tutto quello che sto cercando di fare può veramente cambiare questo mondo.»

Wallander era rimasto ad ascoltare per lo più in silenzio. Di tanto in tanto faceva una domanda per capire meglio. E, ascoltando, aveva capito che Lisbeth Norin stava veramente sforzandosi di dirgli tutto quello che sapeva, o meglio intuiva, perché purtroppo le prove in suo possesso erano ben poche.

E poi, dopo ore e ore, era giunta alla conclusione del suo racconto.

«È tutto quello che so» aveva detto. «Spero che possa esserle di aiuto.»

«Non so neppure se i miei sospetti siano veramente fondati» disse Wallander. «Ma se lo sono, allora avremmo scoperto un legame svedese con

questo orribile traffico. E spero che il mio lavoro possa in qualche modo farlo cessare.»

«Sarebbe già un grande passo avanti» disse Lisbeth Norin. «Anche un solo cadavere in meno in un fossato da qualche parte in Sud America sarebbe un bel risultato.»

Quando Wallander si alzò per andarsene erano ormai le sette di sera, e si disse che avrebbe dovuto telefonare a Ystad già alcune ore prima per dire che cosa stava facendo. Ma il racconto di Lisbeth Norin aveva assorbito tutta la sua attenzione facendogli dimenticare tutto il resto.

Lisbeth Norin lo aveva accompagnato fino in strada.

«Mi ha dedicato un giorno intero» disse Wallander stringendole la mano. «Come posso ripagarla?»

«Spero che le possa essere utile» rispose. «Mi basterebbe.»

«La terrò informata» disse Wallander.

«Ci conto. Di solito, quando non sono in viaggio, mi può trovare a Göteborg.»

Poco prima di Jägersro, Wallander si fermò a mangiare nel bar di un distributore di benzina. Continuava a pensare a quello che gli aveva raccontato Lisbeth Norin cercando di capire quale ruolo Alfred Harderberg potesse avere in tutta quella storia.

Improvvisamente, si chiese se sarebbero mai riusciti a risolvere il mistero del duplice omicidio dei due avvocati. Fino a quel momento, in tutti i suoi anni passati nel corpo di polizia, non era mai stato costretto a provare l'amarezza del fallimento di un'indagine. Ma ora era assalito dal dubbio. Forse, per la prima volta, era arrivato davanti a una porta che non si sarebbe mai aperta.

Risalì in auto e riprese a guidare in direzione di Ystad. La stanchezza iniziava a farsi sentire, ma si disse che, in ogni caso, la prima cosa che avrebbe fatto una volta tornato a casa sarebbe stata telefonare a sua figlia Linda.

Ma non appena entrò nel suo appartamento a Mariagatan, ebbe immediatamente la sensazione che qualcosa fosse cambiato da quando lo aveva lasciato al mattino. Rimase immobile nell'ingresso in ascolto. Poi pensò che era stato uno scherzo della sua immaginazione. Ma quella sensazione non voleva sparire. Entrò nel soggiorno, accese la luce e si mise a sedere guardandosi intorno. Tutto sembrava al suo posto, così come lo aveva lasciato al mattino. Si alzò e andò nella stanza da letto. Niente di diverso. La sve-

glia era al suo posto sul comodino, così come il piumone ammucchiato ai piedi del letto. Passò in cucina. Anche qui tutto sembrava come sempre. Wallander scosse il capo e si disse ancora una volta che era solo immaginazione.

Fu solo quando aprì la porta del frigorifero per prendere il burro e un pezzo di formaggio che capì di avere ragione.

Rimase con lo sguardo fissò sul pacchetto del burro. Wallander aveva una memoria quasi fotografica per i dettagli. Sapeva di avere messo il burro sul terzo dei quattro ripiani del frigorifero.

Ora, invece, era sul secondo ripiano.

Qualcuno ha aperto la porta del frigorifero, si disse. Aveva la cattiva abitudine di mettere il burro sull'estremità del ripiano da dove gli era già caduto un paio di volte. Qualcuno, per qualche motivo, lo aveva preso e poi lo aveva rimesso sul ripiano sbagliato.

Ne era assolutamente sicuro.

Qualcuno era entrato nel suo appartamento nel corso della giornata. E quel qualcuno aveva aperto la porta del frigorifero. Per cercare cosa? Qualcosa che Wallander poteva aver voluto nascondere? Aveva preso il pacchetto del burro e poi lo aveva rimesso sul ripiano sbagliato.

Dapprima trovò il tutto abbastanza comico.

Poi con un movimento brusco chiuse la porta del frigorifero e uscì rapidamente dall'appartamento.

Per un attimo provò un acuto senso di paura.

Si fermò sulle scale, respirò profondamente e si sforzò di pensare con lucidità.

C'è qualcuno nelle vicinanze, si disse. Devo far credere che sono ancora nell'appartamento.

Raggiunse il pianterreno e, invece di uscire dal portone, prese le scale che portavano in cantina. Entrò nel locale dove erano disposti i bidoni dei rifiuti e socchiuse lentamente la porta di acciaio che dava sul retro della casa. Lasciò scorrere lo sguardo sullo spiazzo del parcheggio. Tutto era calmo. Spinse la porta e la richiuse immediatamente, scivolando nell'ombra addossato al muro dell'edificio. Iniziò a strisciare lungo il muro fino a raggiungere l'angolo che dava su Mariagatan. Si mise in ginocchio e poi si sporse di qualche centimetro.

L'auto con i fari spenti era parcheggiata a circa dieci metri dalla sua. Al posto di guida, Wallander intravide la sagoma di un uomo. Ma non poteva essere sicuro che non ve ne fossero altri all'interno.

Tirò indietro la testa e si alzò rimanendo addossato al muro. Da uno degli appartamenti gli giungeva il suono di una canzone che conosceva.

Cercò di pensare febbrilmente a cosa fare.

Poi decise.

Fece un passo in avanti e poi si mise a correre attraverso il parcheggio.

Appena raggiunto l'angolo della casa di fronte, girò a sinistra e scomparve.

14.

Wallander fu colto nuovamente dal terrore di essere sul punto di morire.

Ancora prima di arrivare a Blekegatan aveva iniziato a respirare a fatica. Da Mariagatan, aveva preso Oskarsgatan, un tratto di strada breve, e non aveva certo corso a un'andatura particolarmente sostenuta. Eppure, aveva l'impressione che l'aria fredda della sera gli raschiasse i polmoni e il suo cuore batteva all'impazzata. Smise di correre e si fermò un attimo per paura che il cuore gli scoppiasse. La sensazione di essere allo stremo delle forze lo indignava più della scoperta che qualcuno era entrato nel suo appartamento. La stessa persona che poi era rimasta a sorvegliare i suoi movimenti seduta nell'auto parcheggiata poco lontano dalla sua. Ma poi capì che era la paura a farlo andare su tutte le furie, la stessa paura che aveva provato l'anno prima, e che non voleva più provare. Aveva avuto bisogno di quasi un anno per liberarsene ed era convinto di essere riuscito a seppellirla sotto la sabbia della spiaggia di Skagen, ma si sbagliava. La paura era tornata.

Riprese a correre, ormai non era molto lontano dalla casa in Lilla Norregatan dove abitava Svedberg. Passò il complesso dell'ospedale sulla sua destra e poi svoltò nuovamente in direzione del centro, il chiosco in Stora Norregatan era chiuso e, dopo averlo oltrepassato, svoltò a destra e poi a sinistra. Alzando lo sguardo vide che a una delle finestre dell'appartamenti dove abitava Svedberg la luce era accesa.

Wallander sapeva che Svedberg lasciava sempre le luci accese tutta la notte perché aveva paura del buio. E più di una volta aveva pensato che Svedberg avesse scelto la carriera di poliziotto proprio per vincere quella sua fobia. Ma gli anni erano passati e, di notte, Svedberg continuava a lasciare le luci accese nel suo appartamento.

Ognuno di noi, poliziotto o no, porta una paura dentro di sé, pensò Wallander. Raggiunse il portone e suonò il campanello. Prima di arrivare al-

l'ultimo piano si fermò un minuto per riprendere fiato. Poi suonò alla porta.

Svedberg aprì immediatamente. Aveva un paio di occhiali sulla fronte e un giornale della sera in mano. Quando vide Wallander aggrottò la fronte sorpreso. In tutti gli anni che avevano lavorato insieme, Wallander era andato a trovarlo nel suo appartamento solo un paio di volte e sempre su invito.

«Ho bisogno del tuo aiuto» disse Wallander non appena Svedberg chiuse la porta alle sue spalle.

«Sembri distrutto» disse Svedberg. «Che cosa ti è successo?»

«Sono venuto qua correndo» disse Wallander. «Sono venuto a chiederti di seguirmi. Non ci vorrà molto tempo. Dov'è la tua auto?»

«È parcheggiata giù in strada.»

«Andiamo giù e poi fino da me, a Mariagatan» disse Wallander. «Mi lascerai a un centinaio di metri da casa mia. Sai qual è la macchina che sto usando? Una Volvo della polizia.»

«Blu scuro? O è quella rosso scuro?»

«Blu scuro. Allora, tu procedi per Mariagatan. Un'altra auto è parcheggiata una decina di metri dietro la mia. Non puoi sbagliarti. Dopo avermi fatto scendere, continua a guidare e cerca di vedere se ci sono altre persone in quell'auto a parte l'uomo al posto di guida. Poi torna all'angolo dove mi hai lasciato. Questo è tutto. Poi potrai tornare a casa e finire di leggere il tuo giornale.»

«Non dobbiamo procedere a un arresto?»

«Per carità. Voglio solo sapere quanti uomini ci sono in quell'auto.»

Svedberg si tolse gli occhiali e posò il giornale sul tavolino nell'ingresso.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Credo che qualcuno stia tenendo la casa dove abito sotto sorveglianza» rispose Wallander. «Voglio solo sapere quante persone sono all'interno di quell'auto. Nient'altro. Ma voglio che la persona o le persone che sono nell'auto credano che io sia ancora nel mio appartamento. Sono uscito da una porta sul retro della casa.»

«Non sono sicuro di capire bene quello che vuoi fare» disse Svedberg. «Non sarebbe meglio intervenire e arrestare quelle persone? Potremmo chiedere rinforzi alla centrale.»

«Ricorda quello che abbiamo deciso» disse Wallander. «Se sono uomini di Alfred Harderberg, dobbiamo far credere che non sospettiamo nulla.»

Svedberg scosse il capo.

«Questa storia non mi piace» disse.

«Tu devi solo guidare fino a Mariagatan e controllare un'auto passando» disse Wallander. «Nient'altro. Poi, io tornerò nel mio appartamento passando dal retro. In caso di bisogno, ti telefonerò.»

«Spero che tu sappia quello che fai» disse Svedberg infilandosi le scarpe.

Scesero in strada e salirono sulla Audi di Svedberg. Attraversarono Stortorget fino a Hamngatan, girarono a sinistra e imboccarono l'Österled. Quando arrivarono all'incrocio con Borgmästaregatan, girarono nuovamente a sinistra. All'altezza di Tobaksgatan, Wallander chiese a Svedberg di fermarsi.

«Ti aspetterò qui» disse. «L'auto è parcheggiata a una decina di metri dalla mia Volvo.»

Meno di cinque minuti dopo, Svedberg era di ritorno. Wallander aprì la portiera e salì.

«C'è una sola persona in quell'auto» disse Svedberg.

«Ne sei sicuro?»

«C'è solo un uomo al posto di guida. Ne sono sicuro.»

«Grazie per l'aiuto. Adesso puoi tornare a casa. Io tornerò a piedi.»

Svedberg lo fissò preoccupato.

«Perché è così importante sapere quante persone ci sono in quell'auto?» chiese.

Wallander non si era preparato a quella domanda. Era stato così concentrato su quello che aveva deciso di fare che non si era preoccupato di dover soddisfare una domanda più che naturale.

«Ho notato quell'auto in precedenza» mentì. «Quella volta, all'interno c'erano due uomini. Il fatto che adesso nell'auto ci sia solo l'uomo alla guida, può significare che l'altro è da qualche parte nelle vicinanze.»

Wallander si rese conto di avere dato una spiegazione poco plausibile. Ma Svedberg non chiese altro.

«FHC803» disse. «Ma lo hai sicuramente già notato anche tu.»

«Sì» disse Wallander. «Non preoccuparti, domani chiederò io stesso informazioni. Adesso puoi andare a casa. Ci vediamo domani.»

«Sei sicuro che sia tutto sotto controllo?» chiese Svedberg.

«Grazie per il tuo aiuto» ripeté Wallander.

Wallander scese dall'auto e aspettò finché l'auto di Svedberg non sparì dalla vista. Poi si avviò verso casa. Ora che era nuovamente solo, provò un senso di rabbia per la sensazione di paura che lo pervadeva e che lo faceva sentire debole.

Rientrò nella casa dalla porta di acciaio sul retro e tornò nel suo appartamento. Mettendosi in piedi sul coperchio del water riusciva a vedere una parte della strada dalla minuscola finestra del bagno. L'auto era sempre allo stesso posto. Wallander andò in cucina. Se avessero voluto farmi saltare in aria lo avrebbero già fatto, pensò. Adesso stanno aspettando che spenga la luce e che vada a letto.

Aspettò fino a poco prima di mezzanotte. Di tanto in tanto, andava in bagno e controllava che l'auto fosse ancora al suo posto. Poi spense la luce in cucina e accese quella del bagno. Dopo circa dieci minuti spense anche quella e accese quella della camera da letto. Dopo un'altra decina di minuti la spense. Poi uscì rapidamente dall'appartamento, scese in cantina, uscì e tornò allo stesso angolo sul retro della casa. Un vento gelido aveva iniziato a soffiare e dopo pochi minuti si pentì di non avere indossato un maglione più pesante. Si mise a muovere i piedi cautamente per tenerli caldi. All'una non era più riuscito a resistere ed era stato costretto a mettersi a urinare contro il muro della casa. A parte il rumore delle poche auto che passavano occasionalmente, tutt'intorno regnava il silenzio.

Improvvisamente, alle due meno venti, un rumore dalla strada lo fece irrigidire. Wallander sporse leggermente il capo al di là dell'angolo della casa. La portiera sinistra dell'auto si era aperta. Ma la luce di cortesia non si era accesa. Alcuni secondi dopo, l'uomo che era al posto di guida scese e accostò la portiera. Si muoveva con circospezione continuando ad alzare lo sguardo verso l'appartamento di Wallander.

Indossava abiti scuri. La distanza non permetteva a Wallander di distinguere i lineamenti del suo volto. Ma era sicuro di averlo visto in precedenza. L'uomo si avvicinò al portone, prese qualcosa di tasca, aprì rapidamente e sparì all'interno.

In quello stesso istante, Wallander si ricordò dove lo aveva intravisto.

Era uno dei due uomini che rimanevano nascosti nell'ombra a ridosso della scalinata nell'ingresso del castello di Farnholm. E ora, quell'uomo stava salendo le scale che portavano al suo appartamento forse per ucciderlo. Per un attimo, Wallander si immaginò disteso sul suo letto e non lì fuori addossato al muro della casa.

Sto assistendo alla mia stessa morte, pensò.

Si strinse ancora di più contro il muro e aspettò. Alle due e tre minuti, il portone della casa si riaprì silenziosamente e l'uomo uscì nuovamente in strada. Fece alcuni passi e poi si fermò guardandosi intorno. Wallander rimase immobile. Poi udì la portiera dell'auto chiudersi e l'auto partire

sgommando.

Sta tornando al castello per fare rapporto ad Alfred Harderberg, pensò Wallander. Ma non dirà la verità perché non sarà in grado di spiegare come sia stato possibile che io mi sia volatilizzato dopo essere entrato nel mio appartamento e aver spento le luci nelle stanze per andare a dormire.

Ma Wallander non poteva escludere che l'uomo avesse lasciato qualcosa dietro di sé nell'appartamento. Per questo salì sulla sua auto e guidò fino alla centrale di polizia. Quando lo videro entrare, gli agenti del turno di notte lo salutarono sorpresi. Senza dire una parola, andò nei sotterranei e prese l'impermeabile che teneva nell'armadietto-spogliatoio e un vecchio maglione da quello di Svedberg. Andò nel suo ufficio, sgombrò il ripiano della scrivania e si distese usando il maglione come cuscino e l'impermeabile come coperta. Erano le tre passate ed era esausto. Sapeva che doveva dormire per riuscire a continuare a lavorare il giorno dopo. Ma l'uomo con gli abiti scuri continuava a seguirlo nei suoi sogni.

Poco dopo le sei, si svegliò in un bagno di sudore. Aveva avuto un incubo ma non riusciva a ricordare i dettagli. Rimase disteso e pensò a quello che Lisbeth Norin gli aveva raccontato. Poi si alzò e andò a prendere una tazza di caffè tiepido. Non voleva ancora tornare nel suo appartamento. Scese nei sotterranei e fece una doccia nello spogliatoio. Poco dopo le sette, si mise a sedere dietro la sua scrivania. Era mercoledì, 24 novembre. Wallander ricordò quello che Ann-Britt Höglund gli aveva detto alcuni giorni prima. «È come se stessimo vedendo tutti i particolari, ma non riusciamo a farci un quadro completo.»

È da questo che dobbiamo partire, pensò Wallander. Per avere il quadro completo, dobbiamo cercare di mettere insieme tutti i pezzi.

Sollevò il ricevitore e compose il numero di casa di Nyberg che rispose quasi subito.

«Devo parlarti» disse Wallander.

«Ieri ti abbiamo cercato un paio di volte» rispose Nyberg. «Ma nessuno sapeva dove fossi. Ci sono novità.»

«Mi avete cercato?»

«Ann-Britt Höglund e io.»

«Quali novità?»

«Su Avanca. Ho chiesto ad Ann-Britt di darmi una mano. Io sono solo un tecnico e non un investigatore.»

Mezz'ora dopo, Nyberg e Ann-Britt Höglund erano seduti nell'ufficio di

Wallander. Un minuto dopo, Svedberg si affacciò alla porta.

«Hai bisogno di me?» chiese.

«La targa» disse Wallander. «FHC803. Non ho ancora avuto tempo di controllare. Puoi farlo tu?»

Svedberg annuì e chiuse la porta.

«Avanca» disse fissando i due colleghi.

«Non aspettarti troppo» disse Ann-Britt Höglund. «Abbiamo avuto solo un giorno per controllare. Ma abbiamo potuto constatare che la società non è più di proprietà della famiglia Roman. La famiglia ha concesso l'utilizzo del marchio che ha una buona reputazione e possiede ancora un ragguardevole numero di azioni. Ma da qualche anno Avanca fa parte di un consorzio di diverse società che sono attive ognuna in un campo diverso, nei settori della sanità, dell'industria farmaceutica e delle attrezzature ospedaliere. È tutto incredibilmente complicato, le società si fondono e creano nuove filiali senza sosta. Il tutto controllato da una holding con sede nel Liechtenstein. La holding si chiama Mediconi ed è a sua volta controllata da gruppi di azionisti diversi. Fra gli altri una società brasiliana che si occupa principalmente di produzione ed export di caffè. Ma la cosa più interessante è che la Medicom ha legami finanziari diretti con la Bayerische Hypothekenund Wechselbank.»

«Perché è tanto interessante?» chiese Wallander che non riusciva più a individuare il ruolo della Avanca in tutto quel contesto.

«Perché Alfred Harderberg possiede una fabbrica di plastica a Genova» rispose Ann-Britt Höglund. «Produce scafi per fuoribordo.»

«Adesso non ci capisco più niente» disse Wallander.

«Cercherò di spiegarti» disse Ann-Britt Höglund. «La società di Genova si chiama Cfp, ma non chiedermi che cosa significhi, offre ai suoi clienti di finanziare i loro acquisti con una forma di leasing.»

«Avanca» disse Wallander. «Al momento, le barche di plastica italiane non mi interessano minimamente.»

«Invece forse dovrebbero» disse Ann-Britt Höglund. «I finanziamenti per i leasing della Cfp di Genova sono negoziati dalla Bayerische Hypotheken und Wechselbank. Ecco, in altre parole, un legame con l'impero di Alfred Harderberg. Il primo che siamo veramente riusciti a scoprire da quando l'indagine è iniziata.»

«Suona tutto troppo complicato per le mie orecchie» disse Wallander.

«Ma è possibile che ci sia un legame ancora più stretto» continuò Ann-Britt Höglund. Dobbiamo chiedere alle sezioni antifrode di aiutarci. La co-

sa sta diventando troppo complicata per me.»

«Devo dire che sono impressionato» disse Nyberg che era rimasto zitto fino a quel momento. «Inoltre, forse dovremmo cercare di sapere se quella fabbrica di plastica di Genova produce altro, a parte scafi per fuoribordo.»

«Per esempio contenitori per il trasporto di organi destinati ai trapianti?» chiese Wallander.

«Proprio così.»

Tutti e tre rimasero in silenzio, lo sguardo fisso nel vuoto. Tutti e tre erano consci del significato che le parole di Nyberg avrebbero potuto avere.

Wallander rifletté prima di riprendere la parola.

«Se tutto questo si rivelasse corretto» disse, «allora Alfred Harderberg risulterebbe coinvolto nella fabbricazione e nell'importazione in Svezia di questi contenitori di plastica. Potrebbe avere il controllo diretto della Cfp, anche se a prima vista può sembrare un groviglio incomprensibile di società. Pensate che sia veramente possibile che un produttore brasiliano di caffè abbia qualcosa a che fare con una piccola società svedese?»

«Non è molto più strano di un'industria automobilistica americana che produce anche sedie a rotelle» disse Ann-Britt Höglund. «Le auto provocano incidenti che a loro volta creano un fabbisogno di sedie a rotelle.»

Wallander batté un pugno sul tavolo e si alzò.

«È arrivato il momento di passare all'attacco» disse. «Tu, Ann-Britt, dovresti chiedere agli esperti dell'antifrode di fare un diagramma di grande formato, da appendere al muro, di tutte le attività nelle quali è coinvolto Alfred Harderberg. Deve esserci tutto. Dagli scafi di plastica di Genova ai cavalli su al castello di Farnholm, tutto quello che siamo riusciti a scoprire finora. E tu, Nyberg, ti occuperai del contenitore di plastica. Voglio sapere da dove viene e come è potuto finire nell'auto di Gustaf Torstensson.»

«In questo modo, il nostro piano andrà all'aria» obiettò Ann-Britt Höglund. «Alfred Harderberg verrà sicuramente a sapere che abbiamo iniziato a interessarci seriamente delle sue attività.»

«Niente affatto» rispose Wallander. «Continuerà a trattarsi di domande di routine. Niente di particolare. Inoltre, parlerò con Björk e con Per Åkeson. È venuto il momento di organizzare una conferenza stampa. È la prima volta che prendo un'iniziativa simile, ma è necessario. Aiuteremo l'autunno spargendo un po' di banchi di nebbia.»

«Ho sentito dire che Per Åkeson è ancora a casa per curarsi il raffreddore» disse Ann-Britt Höglund.

«Gli telefonerò» disse Wallander. «Adesso passiamo all'attacco. Gli

chiederò di trascinarsi fin qui, raffreddore o non raffreddore. Dite a Martinsson e Svedberg che ci riuniremo alle due del pomeriggio.»

Wallander aveva deciso di aspettare che tutti fossero riuniti per raccontare quello che era accaduto durante la notte.

«Adesso diamoci da fare» disse.

Nyberg uscì dall'ufficio. Wallander fece cenno ad Ann-Britt di rimanere. Poi, le raccontò che con l'aiuto di Sten Widén era riuscito a far assumere Sofia come stalliera al castello di Farnholm.

«Hai avuto una buona idea» disse. «Adesso vediamo se ci sarà qualche risultato. Ma forse non dobbiamo aspettarci troppo.»

«Basta che non le succeda nulla» ribatté Ann-Britt Höglund.

«La ragazza sa accudire i cavalli» disse Wallander. «E sa anche tenere gli occhi aperti. Questo è tutto. Non dobbiamo lasciarci prendere dall'isteria. Alfred Harderberg non ha alcun motivo di sospettare che Sofia lavori per noi.»

«Spero che tu abbia ragione» disse Ann-Britt Höglund.

«A che punto sei con i piani di volo del suo aereo?»

«Sto andando avanti» rispose Ann-Britt. «Ma ho dovuto interrompere per seguire la storia dell'Avanca.»

«E devo dire che hai fatto un ottimo lavoro» disse Wallander, notando che le sue parole le facevano piacere. Siamo troppo parchi con gli elogi, pensò Wallander. Invece siamo sempre generosi con le critiche e i pettegolezzi.

«È tutto» disse Wallander.

Ann-Britt Höglund uscì dall'ufficio. Wallander si alzò e andò alla finestra. Si chiese che cosa avrebbe fatto Rydberg al suo posto. Ma per una volta, aveva l'impressione di non avere il tempo di aspettare la risposta del suo amico morto. Forse, dopotutto stava conducendo l'indagine nel modo giusto.

Nel corso di quella mattina, Wallander aveva sviluppato un'enorme energia. Era riuscito a convincere Björk della necessità di convocare una conferenza stampa per il giorno successivo. Promise a Björk che si sarebbe occupato personalmente dei giornalisti dopo essersi consultato con Per Åkeson su quello che avrebbe dovuto dire.

«È la prima volta che decidi di convocare una conferenza stampa spontaneamente» disse Björk.

«Forse sto migliorando» rispose Wallander. «Meglio tardi che mai.»

Dopo il colloquio con Björk, Wallander telefonò a casa di Per Åkeson.

Rispose la moglie, chiaramente contraria a disturbare suo marito che era a letto.

«Ha la febbre?» chiese Wallander.

«Quando una persona è malata, è malata e basta» rispose la moglie di Per Åkeson irritata.

«Spiacente, ma devo parlargli» disse Wallander. «È importante.»

Dopo qualche minuto udì la voce roca di Per Åkeson.

«Sto male» disse. «Ho l'influenza. Sono rimasto al gabinetto tutta la notte.»

«Sai che non ti disturberei se non fosse una cosa veramente urgente» disse Wallander. «Ma ho bisogno di te alla centrale nel pomeriggio. Non ci vorrà molto. Posso mandare un'auto a prenderti.»

«Va bene, verrò» rispose Per Åkeson. «Ma prenderò un taxi.»

«Vuoi che ti spieghi perché è così importante?»

«Hai scoperto l'assassino degli avvocati?»

«No.»

«Vuoi che firmi un mandato di arresto per Alfred Harderberg?»

«No.»

«Allora posso aspettare. Me lo spiegherai nel pomeriggio.»

Dopo la conversazione con Per Åkeson, Wallander compose il numero del castello di Farnholm. Rispose la voce di una donna che Wallander non ricordava di avere sentito in precedenza. Si presentò e chiese di poter parlare con Kurt Ström.

«Oggi, il signor Ström fa il turno della sera» rispose la donna. «Ma naturalmente può telefonargli a casa.»

«Suppongo che lei non possa darmi il suo numero di telefono.»

«Perché non dovrei?»

«Credevo che non fosse permesso dalle vostre disposizioni di sicurezza.»

«Affatto. Ecco il numero» disse la donna.

«Mi saluti il signor Harderberg e lo ringrazi da parte mia per l'accoglienza che mi ha riservato» disse Wallander.

«Al momento il dottor Harderberg si trova a New York.»

«Gli porga i miei omaggi quando tornerà. Starà via a lungo?»

«Il suo ritorno è programmato per dopodomani.»

Posando il ricevitore, Wallander si disse che qualcosa era cambiato. Forse Alfred Harderberg aveva dato ordine alle sue segretarie di cambiare atteggiamento e di essere più disponibili quando telefonava la polizia di

Ystad.

Wallander compose il numero di casa di Kurt Ström. Ma anche dopo una quindicina di squilli non ebbe risposta. Chiamò Ebba e le chiese di cercargli l'indirizzo di Kurt Ström. Mentre aspettava, andò a prendere una tazza di caffè. Tornato in ufficio, mentre portava la tazza alle labbra si ricordò di non avere ancora telefonato a sua figlia Linda come si era ripromesso di fare. Ma decise di aspettare fino a sera.

Poco prima delle nove e mezza, Wallander lasciò la centrale di polizia, salì nell'auto e partì in direzione di Österled. Ebba era riuscita a trovare l'indirizzo di Kurt Ström. Abitava in una casa di campagna nelle vicinanze di Glimmingehus. Ebba, che conosceva l'area intorno a Ystad e a Österled meglio di tanti altri, gli aveva disegnato una carta. Anche se Kurt Ström non aveva risposto al telefono, Wallander era sicuro di trovarlo a casa. Mentre attraversava Sandskogen, ritornò con il pensiero a quello che Svedberg gli aveva raccontato riguardo ai fatti che avevano portato al licenziamento di Kurt Ström dal corpo di polizia. Wallander cercò di immaginare come Ström avrebbe reagito alla sua visita. In alcune occasioni, era già stato costretto a interrogare poliziotti che avevano commesso dei reati. Quando ricordava quei momenti provava sempre un profondo senso di disagio. Avrebbe preferito evitare un incontro con un individuo come Ström, ma non poteva farne a meno.

Grazie alla carta che Ebba aveva disegnato, Wallander non ebbe alcun problema a trovare la strada giusta. Fermò l'auto davanti a una tipica casa di campagna della Scania situata a est di Glimmingehus. La casa era circondata da un giardino che in primavera e d'estate doveva essere molto attraente. Non appena scese dall'auto, due pastori tedeschi rinchiusi all'interno di un recinto iniziarono ad abbaiare violentemente. Notando un'auto parcheggiata sotto una tettoia, Wallander si disse che il suo intuito non lo aveva tradito. Kurt Ström doveva essere in casa. E non fu costretto ad aspettare a lungo. Kurt Ström spuntò dal retro della casa. Indossava una tuta da lavoro e in mano aveva una cazzuola. Quando scorse Wallander si fermò di colpo.

«Spero di non disturbare» disse Wallander. «Ho cercato di telefonarti. Ma non ho avuto risposta.»

«Sto riparando delle crepe nel muro sul retro della casa» disse Kurt Ström. «Perché sei venuto fin qua?»

Wallander notò un'espressione guardinga nello sguardo di Kurt Ström.

«Devo chiederti un paio di cose» disse. «Ma prima di' ai cani di smettere di abbaiare.»

Kurt Ström urlò qualcosa e i due pastori tedeschi smisero immediatamente di abbaiare.

«Entriamo in casa» disse a Wallander.

«Non ce n'è bisogno. Possiamo benissimo restare qui fuori. Non ci vorrà molto tempo» ribatté Wallander guardandosi intorno. «Abiti in un bel posto. È ben diverso da un appartamento in città.»

«Stavo bene anche in città. Ma qui sono più vicino al castello.»

«Abiti qui da solo? Mi sembrava che fossi sposato.»

Kurt Ström si irrigidì e lo fissò con gli occhi socchiusi.

«Chi diavolo ti ha dato il diritto di ficcare il naso nella mia vita privata?»

Wallander scrollò le spalle come per scusarsi.

«È vero, non ho nessun diritto di farlo» disse. «Ma sai com'è fra vecchi colleghi. Viene automatico chiedere come va con la famiglia.»

«Io non sono più un tuo collega» disse Kurt Ström.

«Ma una volta lo sei stato. Non è così?»

Wallander aveva cambiato tono per prepararsi a un eventuale scontro. Sapeva che una delle poche cose che Kurt Ström rispettava era la durezza.

«Suppongo che tu non sia venuto fin qua per parlare della mia famiglia» disse.

Wallander lo fissò sorridendo.

«Sì» disse. «Non sono venuto per parlarti della tua famiglia. Volevo solo ricordarti cortesemente che un tempo siamo stati colleghi.»

Kurt Ström era sbiancato in volto. Per un attimo Wallander ebbe paura di essere andato troppo in là e che Kurt Ström stesse per colpirlo.

«Dimentichiamocelo» disse Wallander. «Parliamo invece di una sera di sei settimane fa. Di lunedì 11 ottobre. Sono sicuro che sai a quale sera mi riferisco.»

Kurt Ström annuì senza dire nulla.

«In verità devo farti solo una domanda» continuò Wallander. «Ma prima che tu mi risponda voglio chiarire un dettaglio importante. Non accetterò che tu mi dica che non puoi rispondere perché le regole di sicurezza in vigore al castello di Farnholm non te lo permettono. E se lo farai, passerai più guai di quello che tu possa immaginare.»

«Tu non puoi farmi un bel niente» disse Kurt Ström.

«Ne sei proprio sicuro?» disse Wallander. «Io posso trascinarti alla centrale a Ystad, oppure posso telefonare al castello dieci volte al giorno chie-

dendo di parlare con Kurt Ström. E al secondo giorno, loro inizieranno a chiedersi perché la polizia dimostri tanto interesse per il loro collaboratore. Forse su al castello non sono neppure a conoscenza dei tuoi precedenti. In poco tempo la tua presenza non sarà più gradita al castello di Farnholm. Non credo che Alfred Harderberg apprezzi che la sua tranquillità e la sua privacy siano disturbate.»

«Va' all'inferno» disse Kurt Ström. «Togliti dai piedi prima che ti sbatta fuori io.»

«Voglio solo che tu risponda a una domanda riguardo alla sera dell'11 ottobre» continuò Wallander impassibile. «E ti prometto che quello che mi dirai rimarrà fra noi due. Vale veramente la pena di rischiare di perdere il tuo lavoro e tutto questo? Da quello che ho capito quando ci siamo visti, ti trovi bene su al castello.»

Wallander notò che Kurt Ström cominciava a sentirsi insicuro. I suoi occhi erano ancora pieni di odio. Ma Wallander capì che avrebbe avuto la sua risposta.

«Una sola domanda» disse. «E una sola risposta. Ma che sia la verità. Poi me ne andrò. Tu puoi continuare a riparare il tuo muro e dimenticare che io sono stato qui. E potrai continuare a lavorare dietro al cancello del castello di Farnholm finché crepi. Una sola domanda. E una sola risposta.»

Il vago rumore di un aereo ruppe il silenzio. Wallander pensò che poteva benissimo essere il Gulfstream di Alfred Harderberg che stava tornando da New York in anticipo.

«Che cosa vuoi sapere?»

«L'11 ottobre, di sera» disse Wallander. «Secondo il registro delle entrate e delle uscite che ho avuto modo di vedere, Gustaf Torstensson ha lasciato il castello di Farnholm esattamente alle otto e quattordici minuti. Naturalmente, il registro può essere stato manomesso. Ma supponiamo che sia veramente così. In ogni caso, sappiamo con certezza che l'avvocato è uscito dal castello. La mia domanda, Kurt Ström, è molto semplice. Puoi dirmi se un'altra auto sia uscita dal castello nell'intervallo di tempo fra l'arrivo e la partenza di Gustaf Torstensson?»

Kurt Ström non disse nulla. Poi annuì lentamente.

«Questa era la prima parte della mia domanda» disse Wallander. «Adesso ti farò la seconda e ultima parte della stessa domanda. Chi guidava quell'auto?»

«Non lo so.»

«Ma tu hai visto un'auto lasciare il castello?»

«Ho già risposto a più di una domanda.»

«Non dire sciocchezze, Ström. È sempre la stessa domanda. Che macchina era? E chi era al volante?»

«Era una delle auto del castello. Una Bmw.»

«Chi c'era dentro?»

«Non lo so.»

«Se non rispondi, ti farò passare le peggiori pene dell'inferno!»

Wallander sentì la rabbia crescere dentro di sé. E non fece nulla per nasconderla.

«È la verità. Non so chi ci fosse in quell'auto.»

Wallander si rese conto che Kurt Ström era sincero e per un buon motivo che avrebbe dovuto capire immediatamente.

«Non puoi saperlo perché la Bmw aveva i vetri fumé» disse.

Ström annuì.

«Adesso hai avuto la tua risposta» disse. «Adesso puoi andare all'inferno.»

«È sempre un piacere incontrare un vecchio collega» disse Wallander. «E hai assolutamente ragione. Adesso posso andarmene. Grazie per l'accoglienza.»

Non appena Wallander si girò per tornare alla sua auto, i cani ripresero ad abbaiare. Quando alzò lo sguardo verso lo specchietto retrovisore, vide che Kurt Ström era rimasto immobile dove lo aveva lasciato. Sentì un brivido lungo la spina dorsale e si accorse di essere sudato. Sapeva che Kurt Ström poteva diventare violento.

Ma in quel momento, la cosa più importante era essere riuscito ad avere una risposta a una domanda che lo aveva assillato da settimane. Ora sapeva che il punto di partenza di tutti i terribili avvenimenti che si erano succeduti era legato a quella sera di ottobre in cui Gustaf Torstensson era morto, solo nella sua auto. Ora Wallander riusciva a intuire come tutto si fosse svolto. Mentre Gustaf Torstensson, seduto su una delle grandi poltrone di pelle, stava discutendo con Alfred Harderberg e i due banchieri italiani, un'auto era uscita dal castello di Farnholm per mettere a punto i preparativi per eliminare il vecchio avvocato mentre tornava a casa. In qualche modo, con la violenza o con uno stratagemma o con insistente cortesia, erano riusciti a fare in modo che Gustaf Torstensson fermasse la sua auto su quel tratto di strada deserto che avevano scelto con cura. Wallander non poteva dire se la decisione di impedire che Gustaf Torstensson tornasse a Ystad fosse stata presa quella sera stessa oppure in precedenza. Ma ora, il quadro

stava diventando più nitido.

Pensò agli uomini fermi nell'ombra della scalinata nell'ingresso del castello. E poi pensò agli avvenimenti della notte. La sensazione di paura lo fece nuovamente rabbrividire.

Inconsciamente aveva spinto l'acceleratore a fondo. Ma fu solo poco prima di Sandskogen che si accorse che stava guidando a una velocità ben al di sopra dei limiti permessi. Se una pattuglia della polizia mi fermasse ora, addio patente, pensò riducendo immediatamente la velocità. Quando arrivò a Ystad, si fermò alla caffetteria Fridolf e ordinò un caffè. Bevendolo, pensò al consiglio che Rydberg avrebbe potuto dargli in quel momento.

Devi avere pazienza, avrebbe detto. Quando le pietre iniziano a rotolare giù da una china, non bisogna corrergli dietro immediatamente, perché altrimenti ti trascineranno con sé. Rimani dove sei e osservale mentre rotolano, e poi guarda dove si sono fermate, avrebbe detto.

Proprio così, pensò Wallander.

È proprio questo il modo in cui devo procedere.

Nei giorni che seguirono, Wallander ebbe ancora una volta la conferma che molti dei suoi collaboratori non si risparmiavano quando era veramente necessario. Anche se era ormai da giorni che lavoravano intensamente, nessuno aveva protestato quando aveva fatto capire che era necessario fare un ulteriore sforzo. Tutto aveva avuto inizio quel mercoledì pomeriggio quando aveva riunito i membri della squadra investigativa e Per Åkeson, presente a dispetto della febbre e degli altri sintomi dell'influenza. Tutti erano stati d'accordo quando Wallander aveva sottolineato che uno dei compiti più urgenti era di avere un quadro completo e accurato dell'impero finanziario di Alfred Harderberg. Nel mezzo della riunione, Per Åkeson aveva telefonato ai responsabili delle sezioni antifrode a Malmö e a Stoccolma. I presenti nella sala riunioni avevano ascoltato stupiti quando lo avevano sentito esigere senza mezzi termini più risorse e la priorità assoluta per il controllo delle società di Harderberg. Quando finì di parlare tutti applaudirono spontaneamente. Ma Per Åkeson non si era limitato a questo, aveva anche sottolineato la necessità di concentrare l'attenzione su Avanca, facendo presente che non vi era alcun rischio di entrare in collisione con il lavoro degli esperti di Malmö e di Stoccolma. Wallander aveva colto l'occasione per affidare quel compito ad Ann-Britt Höglund, affermando che era la persona più idonea per farlo. Da quel momento, Ann-Britt Höglund smise di essere l'ultima arrivata e fu accettata come un membro a tutti gli

effetti della squadra investigativa. Svedberg si offrì di occuparsi dei piani di volo del jet di Alfred Harderberg. A quel punto, Per Åkeson aveva fatto un'obiezione chiedendo se fosse veramente necessario sprecare tempo ed energie con dettagli di quel genere. Wallander aveva risposto sostenendo che prima o poi avrebbero avuto bisogno di conoscere i movimenti di Alfred Harderberg, in particolare nei giorni che avevano preceduto e seguito quello della morte di Gustaf Torstensson. Per Åkeson aveva obiettato. Alfred Harderberg, ammesso che fosse veramente coinvolto in quello che era accaduto, disponeva certamente di mezzi di comunicazione moderni e sofisticati. Mezzi che gli permettevano di tenersi in contatto con il castello di Farnholm sia che si trovasse nel suo aereo al di sopra dell'Atlantico, sia che fosse nel mezzo del deserto australiano dove, secondo i rapporti, aveva importanti compartecipazioni in diverse attività minerarie. Wallander si rese conto che il suo ragionamento era corretto e stava per arrendersi, quando Per Åkeson fece un gesto di rassegnazione con le mani dicendo che aveva solo voluto esprimere la sua opinione e che non aveva intenzione di ostacolare il lavoro che era già stato avviato. Wallander cambiò immediatamente argomento e informò i presenti di quello che chiamò il reclutamento di Sofia, e lo fece molto abilmente. Sapeva che non solo Björk e Per Åkeson avrebbero criticato la sua mossa, ma anche Martinsson e Svedberg avrebbero sollevato obiezioni all'utilizzo di una persona esterna. Senza mentire, ma senza essere neppure del tutto sincero, Wallander disse che il reclutamento di Sofia era stato frutto di una pura coincidenza, perché conosceva la ragazza personalmente da anni. Astutamente, aveva scelto di informare i presenti durante una pausa caffè, quando tutti erano occupati a mangiare i panini che aveva ordinato appositamente e nessuno aveva veramente fatto attenzione alle sue parole eccetto Ann-Britt Höglund. Quando i loro sguardi si incrociarono, Wallander capì che Ann-Britt Höglund aveva scoperto il suo stratagemma. Ma dal suo sorriso, capì anche che aveva apprezzato la sua mossa.

Al termine della pausa caffè, Wallander fece un rapporto sugli avvenimenti della sera prima, quando aveva scoperto di essere sorvegliato. Ma tralasciò volutamente di parlare dell'uomo seduto nell'auto parcheggiata poco lontano dalla sua, e naturalmente non aveva neppure detto di averlo visto salire nel suo appartamento. E questo perché era certo che, venendolo a sapere, Björk avrebbe reagito ordinando misure di sicurezza straordinarie, che avrebbero solo rallentato il lavoro dell'indagine in futuro. Poi, Wallander lasciò la parola a Svedberg, che aveva controllato il numero di

targa. Sorprendentemente, l'auto era registrata a nome di un uomo che abitava a Östersund e che lavorava come sorvegliante di un residence in una delle stazioni sciistiche della regione. Wallander disse a Svedberg di chiedere ai colleghi del distretto di polizia di Ostersund di controllare sia l'uomo sia il villaggio turistico. Non era da escludere che Alfred Harderberg, oltre ai suoi interessi nell'estrazione di minerali in Australia, potesse anche averne in impianti turistici nel nord della Svezia.

Come ultimo punto, Wallander fece un resoconto del suo incontro con Kurt Ström. Quando finì, tutti rimasero in silenzio.

«Può sembrare un piccolo dettaglio» disse Wallander quando rimase solo con Ann-Britt Höglund. «Ma è estremamente importante. Sapere che un'auto ha lasciato il castello di Farnholm prima che Gustaf Torstensson iniziasse il suo ultimo viaggio, ha fatto chiarezza su come possono essersi svolti i fatti. Ora, questo piccolo dettaglio ci può dare la certezza di quello che sospettavamo. Gustaf Torstensson è stato ucciso a sangue freddo con un'operazione ben pianificata. Tutto è ancora da provare, ma ora sappiamo in che direzione dobbiamo cercare la soluzione. Dimentichiamo la casualità dell'incidente d'auto, ora sappiamo di essere di fronte a un delitto commesso a sangue freddo. Deve esserci stato un movente concreto, possiamo escludere il caso o l'azione di un folle.»

Alla fine della riunione, Wallander notò un'espressione di risoluta determinazione sui volti di tutti i membri della squadra investigativa. Ed era quello che aveva sperato di ottenere. Prima di andarsene, Per Åkeson e Björk discussero brevemente con lui di quello che avrebbe dovuto dire durante la conferenza stampa del giorno dopo.

«Confermeremo che stiamo seguendo una pista, ma che non possiamo entrare nel dettaglio per questioni tecniche legate all'indagine» propose Wallander.

«Certo, va bene» aveva detto Per Åkeson. «Ma come fai a parlare di una pista senza che Alfred Harderberg arrivi a sospettare che porta al castello di Farnholm?»

«Parleremo di una tragedia nella sfera privata» disse Wallander.

«Non mi sembra sufficientemente credibile» aveva obiettato Per Åkeson. «Inoltre, mi sembra troppo poco per convocare una conferenza stampa senza destare sospetti. In ogni caso, preparati con cura. Devi essere in grado di dare risposte che suonino naturali e precise alle domande che ti faranno.»

Finita la riunione, Wallander tornò a casa. Si era chiesto se potesse es-

serci il rischio che l'appartamento saltasse in aria non appena avesse infilato la chiave nella serratura. Ma scartò quell'ipotesi. L'uomo che aveva visto salire nel suo appartamento non aveva niente in mano. Wallander ne era sicuro. E l'intervallo di tempo che era passato da quando aveva aperto il portone ed era entrato nella casa a quando era tornato in strada non era stato sufficiente per piazzare una carica esplosiva nell'appartamento.

Eppure, rientrando a casa aveva provato una forte sensazione di disagio. Per prima cosa, aveva controllato che il telefono non fosse stato manipolato. Non trovò niente, ma decise ugualmente di non parlare più da quel telefono di cose che avevano a che fare con il caso e con Alfred Harderberg.

Fece una doccia e si cambiò.

Poi, andò a cenare in una pizzeria vicino al porto. Tornato a casa, passò il resto della serata seduto al tavolo della cucina a preparare la conferenza stampa.

Di tanto in tanto si alzava e andava alla finestra e guardava per strada. Ma non vide mai auto sospette.

La conferenza stampa si svolse più facilmente di quello che Wallander si era aspettato, probabilmente perché l'omicidio dei due avvocati non era considerato di grande interesse pubblico dai mass media. Questo spiegava l'esiguo numero di giornalisti e l'assenza dei reporter della televisione, mentre la radio locale aveva mandato un solo inviato.

«Questo dovrebbe rassicurare Alfred Harderberg» disse Wallander a Björk non appena i giornalisti uscirono dalla sala.

«Ammesso che non riesca a leggerci nel pensiero» disse Björk.

«Può sempre fare delle congetture» disse Wallander. «Ma non potrà mai esserne certo.»

Quando tornò nel suo ufficio, trovò un messaggio sulla scrivania. Sten Widén aveva telefonato e chiedeva di essere richiamato. Wallander afferrò il telefono e compose il numero dell'amico.

«Hai telefonato» disse Wallander.

«Ciao Roger» disse Sten Widén. «La nostra amica Sofia mi ha telefonato da Simrishamn. Mi ha detto qualcosa che credo possa interessarti.»

«Che cosa?»

«Che a quanto pare quel lavoro durerà ancora poco.»

«Che cosa vuol dire?»

«Sembra che Alfred Harderberg stia preparandosi a lasciare il castello di Farnholm.»

Wallander rimase con il ricevitore incollato all'orecchio senza dire una parola.

«Sei ancora lì?» chiese Sten Widén.

«Sì» rispose Wallander. «Sono ancora qui.»

«È tutto quello che Sofia ha detto.»

Wallander posò il ricevitore e rimase con lo sguardo fisso nel vuoto.

La sensazione che non ci fosse più tempo rasentava il panico.

15.

Il 25 novembre, Ove Hansson, ispettore della squadra criminale della centrale di polizia di Ystad, riprese servizio dopo un'assenza di quasi un mese. Aveva passato quelle quattro settimane a Halmstad, dove aveva seguito uno speciale corso informatico sulla lotta alla criminalità, organizzato dalla direzione generale della polizia. Appena letta la notizia dell'omicidio di Sten Torstensson, Hansson aveva telefonato a Björk e gli aveva chiesto se voleva che interrompesse il corso per tornare in servizio a Ystad. Ma Björk gli aveva detto di continuare, informandolo di sfuggita che Kurt Wallander era tornato in servizio. La sera stessa, Hansson aveva telefonato a casa di Martinsson dall'hotel dove alloggiava a Halmstad, per chiedergli se la notizia del ritorno di Wallander fosse vera. Martinsson aveva confermato e aveva aggiunto che Kurt Wallander sembrava essersi completamente ripreso dalla sua depressione.

Per questo motivo, Hansson non era per niente preparato a quello che lo aspettava il pomeriggio del suo ritorno alla centrale di polizia di Ystad. Si era fermato nel corridoio davanti alla porta dell'ufficio che aveva usato in assenza di Wallander, ma che ora era di nuovo del commissario tornato in servizio. Dopo avere bussato discretamente, era entrato nell'ufficio senza aspettare una risposta. Appena vide Wallander, Hansson trasalì e mise la mano sulla maniglia della porta come se volesse tornare sui suoi passi. Wallander era fermo in piedi al centro della stanza con una sedia sollevata sopra la testa e lo fissava con lo sguardo stravolto dall'ira. Tutto si svolse con grande rapidità. Wallander posò subito la sedia e l'espressione del suo volto tornò normale. Ma quell'immagine si era impressa indelebilmente nel subconscio di Hansson. Non ne parlò mai agli altri colleghi, ma per mesi continuò a ricordare quell'istante aspettandosi che la pazzia latente di Wallander scoppiasse con tutta la sua furia.

«Temo di avere scelto il momento sbagliato» disse Hansson mentre

Wallander rimetteva la sedia al suo posto. «Volevo solo salutarti e dirti che sono tornato in servizio.»

«Ti ho fatto paura?» chiese Wallander. «Non era mia intenzione farlo, credimi. Ho ricevuto una telefonata che mi ha fatto andare in bestia. È un bene che tu sia entrato. Altrimenti avrei gettato la sedia dalla finestra.»

Poi si misero a sedere, Wallander dietro la scrivania e Hansson sulla sedia che in un certo qual modo aveva salvato da una brutta fine. Pur avendo lavorato con lui per anni, Hansson era il collega che Wallander conosceva meno. I loro caratteri erano troppo diversi e spesso iniziavano discussioni senza senso che finivano immancabilmente in liti accese. Ma Wallander rispettava Hansson per la sua competenza. Poteva essere brusco e contraddittorio, difficile da gestire, ma era meticoloso e caparbio, e a volte riusciva a stupire i suoi colleghi con osservazioni e sintesi acute in grado di sbloccare un'indagine che si era arenata. Spesso, durante quel terribile mese, Wallander aveva sentito la sua mancanza. E un paio di volte era stato sul punto di chiedere a Björk di richiamarlo in servizio, ma non lo aveva mai fatto.

Wallander sapeva anche che, fra tutti i suoi colleghi, probabilmente Hansson era quello che si sarebbe rammaricato di meno se Wallander non fosse più tornato in servizio. Hansson era ambizioso, caratteristica che non era necessariamente negativa per un poliziotto, ma non aveva mandato giù il fatto che fosse stato Wallander a ereditare il mantello invisibile che Rydberg aveva lasciato dietro di sé. Lo aveva sempre considerato suo di diritto. Ma non era andata così, e Wallander sapeva che Hansson avrebbe continuato a provare una punta di rancore nei suoi confronti.

Ma c'erano anche altri aspetti che irritavano Wallander enormemente, come la passione di Hansson per le scommesse sulle corse di cavalli alle quali si dedicava anche durante le ore di lavoro. Programmi di corse di trotto e schedine compilate o meno erano costantemente sparsi sulla sua scrivania. Talvolta, Wallander si era detto che Hansson passava certamente metà del suo orario di lavoro cercando di indovinare i vincitori fra le centinaia di cavalli che correvano ogni settimana nei diversi ippodromi del paese. Inoltre, Wallander sapeva che Hansson odiava la musica lirica.

Ma ora erano seduti l'uno di fronte all'altro e Wallander si disse che il ritorno di Hansson poteva solo essere considerato un evento positivo. Avevano bisogno di rinforzi e Hansson avrebbe sicuramente contribuito a dare nuovo impulso all'indagine in modo efficace. E questo era il solo aspetto veramente importante.

«Allora sei tornato» disse Hansson. «Avevo sentito dire che avevi deciso di dare le dimissioni.»

«L'omicidio di Sten Torstensson mi ha fatto cambiare idea» rispose Wallander.

«E poi scopri che anche suo padre è stato assassinato» disse Hansson. «E noi avevamo archiviato il caso come un banale incidente d'auto.»

«Era stato inscenato molto abilmente» disse Wallander. «A dire il vero, trovare quella gamba della sedia nel fango è stata solo una questione di fortuna.»

«La gamba di una sedia?» chiese Hansson meravigliato.

«Hai bisogno di tempo per aggiornarti sugli sviluppi dell'indagine» disse Wallander. «Ma lasciami dire che abbiamo bisogno di te. Specialmente dopo la notizia che ho avuto al telefono poco prima che tu entrassi.»

«Che notizia?» chiese Hansson.

«Sembra che l'uomo sul quale abbiamo concentrato le indagini al momento abbia l'intenzione di trasferirsi. E per noi, questo costituisce un problema enorme.»

Hansson scosse il capo.

«Devi mettermi al corrente di tutto» disse.

«Lo farei volentieri» disse Wallander. «Ma non ho assolutamente tempo. Parla con Ann-Britt Höglund. Sa fare dei rapporti sintetici e sa evidenziare i dettagli importanti, tralasciando quelli superflui. È veramente in gamba.»

«Davvero?» chiese Hansson.

Wallander lo fissò stupito.

«Davvero cosa?» chiese.

«Ann-Britt Höglund è davvero in gamba?»

Wallander si ricordò quello che Martinsson gli aveva detto quando era tornato in servizio. Hansson pensava che l'arrivo di Ann-Britt Höglund fosse una minaccia per la sua posizione.

«Sì» disse Wallander. «Anche se è agli inizi, Ann-Britt ha dimostrato di avere la stoffa giusta. È competente ed efficiente e lo sarà sempre di più.»

«Non ne sono molto convinto» disse Hansson alzandosi.

«Aspetta e vedrai» disse Wallander. «Ma voglio dirti una cosa: Ann-Britt Höglund è qui per restare.»

«Preferirei che fosse Martinsson ad aggiornarmi sull'indagine» disse Hansson.

«Fai come vuoi» disse Wallander.

Hansson si era alzato ed era arrivato alla porta quando Wallander si ri-

cordò che si era dimenticato di fargli una domanda.

«Che cosa hai fatto a Halmstad?»

«Grazie alla direzione generale ho avuto la possibilità di vedere nel futuro» disse Hansson. «Quando tutto quello che i poliziotti di tutto il mondo dovranno fare per dare la caccia ai criminali sarà rimanere seduti davanti ai loro computer. Saremo collegati a una rete di comunicazione globale dove tutte le informazioni che sono state raccolte dai corpi di polizia dei diversi paesi saranno disponibili su database molto sofisticati.»

«Mi sembra un futuro terrificante» disse Wallander. «E noioso.»

«Ma con tutta probabilità anche efficace» disse Hansson. «Ma allora, tu sarai già in pensione.»

«Ann-Britt Höglund invece lo vivrà» disse Wallander. «A proposito, ci sono corse a Halmstad?»

«Sì» rispose Hansson. «Una sera alla settimana.»

«Come ti è andata?»

Hansson scrollò le spalle.

«Su e giù. Come sempre. Certi cavalli corrono come si deve. Altri no.»

Hansson uscì e chiuse la porta alle sue spalle. Wallander tornò con il pensiero al violento scatto di rabbia che lo aveva colto quando era venuto a sapere che Alfred Harderberg aveva intenzione di lasciare il castello di Farnholm. Non gli capitava spesso di perdere il controllo delle proprie azioni e gettare sedie dalle finestre, e per quanto si sforzasse non riusciva a ricordare di averlo mai fatto.

Rimasto solo nel suo ufficio cercò di pensare con calma e lucidità. Il fatto che Alfred Harderberg avesse programmato di lasciare il castello di Farnholm non era poi così straordinario, non era la prima né l'ultima volta che Harderberg decideva improvvisamente di cambiare domicilio. E in quel caso specifico, non voleva assolutamente dire che stesse programmando una fuga. Da che cosa avrebbe dovuto fuggire? E per dove? Al massimo, il suo trasferimento avrebbe reso l'indagine più complicata. In quel caso, e a seconda di dove avesse deciso di stabilirsi, sarebbero stati costretti a chiedere l'intervento di altri distretti di polizia.

Ma c'è un'altra possibilità, pensò Wallander. E io devo verificarla immediatamente. Prese il ricevitore e telefonò a Sten Widén. Rispose una delle ragazze che lavoravano per lui. Dalla voce doveva essere molto giovane.

«Sten è nella stalla» disse la ragazza. «Insieme ai maniscalchi.»

«C'è un telefono nella stalla» disse Wallander. «Trasferisci la chiamata.»

«Il telefono della stalla è guasto» disse la ragazza.

«Allora devi andare a chiamarlo. Digli che Roger Lundin ha urgenza di parlargli.»

Passarono quasi cinque minuti prima che Sten Widén arrivasse al telefono.

«Che cosa c'è adesso?» disse Sten Widén. Dal tono di voce del suo amico, Wallander capì di averlo disturbato.

«Sofia non ti ha per caso detto dove Alfred Harderberg abbia intenzione di trasferirsi?»

«Come diavolo potrebbe saperlo?»

«Sto solo chiedendo. Sofia non ha accennato al fatto che Harderberg pensa di lasciare il paese?»

«Mi ha detto solo quello che ti ho riferito. Nient'altro.»

«Devo vederla. Oggi. Non appena possibile.»

«Dimentichi che in questo momento Sofia è al lavoro?»

«Devi trovare una scusa. Prima ha lavorato per te. Di' che deve firmare qualcosa. Non è poi così difficile.»

«Adesso non ho tempo. Devo seguire i maniscalchi e il veterinario arriverà a momenti. Senza contare le telefonate che devo fare a dei clienti.»

«È estremamente urgente. Credimi.»

«Va bene, farò un tentativo. Ti richiamo.»

Wallander posò il ricevitore e rimase in attesa. Erano ormai le tre e mezza del pomeriggio. Alle quattro meno un quarto, Wallander andò in mensa a prendere un caffè. Cinque minuti dopo, Svedberg bussò alla porta ed entrò.

«Puoi scordarti l'uomo di Östersund» disse. «La sua auto, targata FHC803, è stata rubata una settimana fa mentre era a Stoccolma. Non abbiamo alcun motivo di non credergli. Fra l'altro è uno dei consiglieri comunali della città.»

«Puoi spiegarmi perché un consigliere comunale sia più credibile di un comune cittadino?» obiettò Wallander. «Voglio sapere ü luogo esatto dove l'auto è stata rubata. E quando. E fatti mandare una copia della denuncia del furto.»

«È proprio così importante?» chiese Svedberg.

«Può esserlo» disse Wallander. «E poi non è che una semplice telefonata, niente di più. Hai parlato con Hansson?»

«Solo di sfuggita» rispose Svedberg. «Adesso è seduto nell'ufficio di Martinsson che lo sta aggiornando sugli sviluppi dell'indagine.»

«Di' a Hansson di occuparsi dell'auto del consigliere comunale di Öster-

sund» disse Wallander. «Come inizio dovrebbe andare bene per lui.»

Svedberg uscì. Alle quattro e un quarto, Sten Widén non aveva ancora richiamato. Quando non riuscì più a resistere, Wallander staccò il telefono e andò rapidamente al gabinetto. Tornò in ufficio e iniziò a sfogliare nervosamente il giornale del giorno prima. Quando Sten Widén chiamò alle quattro e venticinque, Wallander era riuscito a rompere dodici graffette, ognuna in quattro pezzi.

«Ho dovuto inventarmi una storia senza senso» disse Sten Widén. «Ma fra un'ora Sofia ti aspetta a Simrishamn. Le ho detto di prendere un taxi che tu dovrai pagare. C'è una caffetteria all'inizio della discesa che va al porto. Sai dov'è?»

«Sì, so dov'è.»

«Sofia non ha molto tempo» disse Sten Widén. «Porta con te qualche foglio di carta e fai finta di farglieli firmare.»

«Credi che sospettino qualcosa?»

«Come diavolo posso saperlo.»

«Comunque, grazie per l'aiuto.»

«Ricordati che devi pagarle anche il taxi che prenderà per tornare al castello.»

«Parto immediatamente» disse Wallander.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Sten Widén.

«Te lo dirò quando lo saprò anch'io» rispose Wallander. «Ti telefonerò.»

Alle cinque in punto, Wallander uscì dalla centrale di polizia. Quando arrivò a Simrishamn parcheggiò davanti al porto e risalì fino alla caffetteria. Come aveva sperato, Sofia non era ancora arrivata. Uscì in strada, passò sul marciapiede opposto e continuò fino al limite deËa salita. Si fermò a guardare la vetrina di un negozio tenendo sempre sotto controllo l'entrata della caffetteria. Alle sei e otto minuti, Wallander vide Sofia scendere dal taxi di fronte al porto e iniziare a salire lungo la strada. Wallander rimase in cima alla salita, osservando le persone che passavano davanti alla caffetteria, finché non vide Sofia entrare nella caffetteria. Quando fu sicuro che nessuno l'avesse seguita, si mosse rapidamente. Si pentì di non avere portato qualcuno con sé per farsi aiutare a sorvegliare la strada. Quando entrò nella caffetteria la scorse subito. La ragazza aveva preso posto a un tavolino in un angolo. Quando Wallander le si avvicinò, lei alzò lo sguardo senza dire nulla.

«Mi dispiace di essere in ritardo» disse Wallander.

«Anche a me» disse Sofia. «Che cosa vuoi? Devo tornare al lavoro al

castello. Hai portato i soldi per il taxi?»

Wallander prese il portafoglio di tasca e le diede una banconota da cinquecento corone.

«Bastano?» chiese.

Sofia scosse il capo.

«Devi darmene mille» disse.

«Mille corone per l'andata e il ritorno dal castello a Simrishamn?» chiese sorpreso.

Wallander le diede un'altra banconota da cinquecento corone sicuro che la ragazza lo stava truffando. Quel pensiero lo irritava. Ma lasciò perdere, il tempo a sua disposizione era troppo limitato.

«Che cosa prendi?» chiese. «Hai già ordinato?»

«Prendo un caffè» disse Sofia. «E una brioche.»

Wallander andò al bancone e ordinò. Dopo avere pagato il conto, chiese una ricevuta scritta. Aspettò e tornò al tavolo con il vassoio.

Sofia alzò nuovamente lo sguardo e Wallander vide che era pieno di disprezzo.

«Roger Lundin» disse Sofia. «Non so quale sia il tuo vero nome e non mi interessa saperlo. Ma certamente non è Roger Lundin. Tu sei un piedipiatti.»

In pochi secondi, Wallander decise di dirle come stavano veramente le cose.

«Hai ragione» disse. «Non mi chiamo Roger Lundin. E sono un poliziotto. Ma non c'è bisogno che tu sappia il mio vero nome.»

«Perché?»

«Perché lo dico io» disse Wallander con tono improvvisamente serio. Sofia, che non aveva potuto fare a meno di notare il cambiamento, lo fissò incuriosita.

«Adesso devi ascoltarmi attentamente» continuò Wallander. «Un giorno ti spiegherò perché tutta questa segretezza sia necessaria. Adesso ti dirò soltanto che sono un poliziotto che sta indagando su due brutti omicidi. Questo per farti capire che non si tratta di un gioco. Sono stato chiaro?»

«Forse» rispose Sofia.

«Adesso, per favore, rispondi alle mie domande» continuò Wallander. «Poi, potrai tornare al castello.»

Si ricordò dei fogli di carta che aveva portato con sé. Li prese dalla tasca e li posò sul tavolo insieme a una penna.

«Può darsi che qualcuno ti abbia seguita» disse. «Perciò devi fare finta

di leggere e firmare questi fogli. Scrivi il tuo nome.»

«Chi dovrebbe avermi seguita?» chiese Sofia alzando lo sguardo e guardandosi intorno.

«Non guardarti intorno» disse Wallander bruscamente. «Tieni lo sguardo fisso su di me. Se qualcuno ti ha seguita, puoi stare sicura che in questo momento ti sta osservando senza che tu riesca a vederlo.»

«Come fai a sapere che si tratta di un uomo?»

«Non lo so.»

«Tutto questo non mi sembra vero.»

«Bevi il tuo caffè, mangia la brioche, scrivi il tuo nome e guarda solo me» ripeté. «Se non fai come ti dico, farò in modo che tu non possa più tornare a lavorare da Sten Widén.»

Quell'ultima frase sembrò avere effetto. Da quel momento, Sofia fece quello che Wallander le aveva detto.

«Perché credi che vogliano lasciare il castello?» chiese.

«Mi è stato soltanto detto che avrei lavorato per un mese perché il dottor Harderberg ha deciso di lasciare il castello.»

«Chi te lo ha detto?»

«Un uomo è venuto a dirmelo nella stalla.»

«Che aspetto aveva?»

«Un uomo dall'aspetto scuro.»

«Un nero?»

«No. Ma indossava un vestito scuro e aveva i capelli neri.»

«Uno straniero?»

«Parlava svedese.»

«Con un accento?»

«Forse.»

«Ti ha detto il suo nome?»

«No.»

«Sai che mansioni possa avere al castello?»

«No.»

«Ma lavora al castello?»

«Dovrebbe, non credi?»

«Ti ha detto altro?»

«Non mi è piaciuto. Mi ha fatto venire la pelle d'oca.»

«Perché?»

«Si è messo a girare per la stalla e poi è rimasto a osservarmi mentre strigliavo uno dei due cavalli. Mi ha chiesto perché ho fatto domanda per

lavorare al castello.»

«E tu che cosa hai risposto?»

«Che lo avevo fatto perché Sten Widén non poteva più permettersi di tenermi.»

«Ti ha chiesto altro?»

«No.»

«E poi che cosa è successo?»

«Poi se ne è andato.»

«Perché ti ha fatto venire la pelle d'oca?»

Sofia rifletté un attimo prima di rispondere.

«Mi ha fatto le domande in un modo strano. Ho capito subito che la sua cortesia era fasulla e che faceva le domande per un altro scopo.»

Wallander annuì.

«Hai incontrato qualcun altro?» chiese.

«Solo la donna che mi ha assunta.»

«Anita Karlén?»

«Sì. Credo che si chiami così.»

«Nessun altro?»

«No.»

«C'è qualcun altro che si occupa dei cavalli?»

«No. Solo io. Per due cavalli basta una persona.»

«Chi se ne occupava prima di te?»

«Non lo so.»

«Ti hanno detto perché hanno avuto improvvisamente bisogno di qualcuno che si occupasse dei cavalli?»

«Quella che si chiama Karlén ha detto che lo stalliere che c'era prima si è ammalato.»

«Ma tu non lo hai mai incontrato?»

«No.»

«Chi hai visto?»

«Non capisco, che cosa vuoi dire?»

«Devi avere visto altre persone, auto che andavano e venivano dal castello.»

«Le stalle non fanno parte del castello. Tutto quello che riesco a vedere dalla stalla è un'ala del castello. I recinti del pascolo sono ancora più lontani. Inoltre, non ho il permesso di avvicinarmi al castello.»

«Chi te lo ha detto?»

«Anita Karlén. Mi ha detto che se facessi qualcosa che non è permesso,

sarei licenziata in tronco. E poi, devo sempre telefonare e chiedere il permesso per uscire dal castello.»

«Dove ti ha aspettato il taxi?»

«Fuori dal cancello.»

«Puoi dirmi altro che pensi possa essere interessante per me?»

«Come faccio a sapere quello che ti interessa o no?»

Wallander ebbe la sensazione che ci fosse dell'altro, come se Sofia non fosse sicura se parlarne o meno. Rimase in silenzio cercando di capire che cosa potesse essere.

«Torniamo un attimo indietro» disse. «Quell'uomo che è venuto nella stalla, ti ha detto altro?»

«No.»

«Non ha accennato che avrebbero lasciato il castello per trasferirsi all'estero?»

«No.»

Sta dicendo la verità, pensò Wallander. Nient'altro. E non credo che non ricordi bene. Deve essere qualcos'altro.

«Parlami dei cavalli» disse.

«Sono due magnifici cavalli da sella» disse Sofia. «Una è una giumenta e si chiama Afrodite, ha nove anni. Manto marrone chiaro. L'altro, Jupiter, ha sette anni ed è nero. Si vede che non sono stati cavalcati da diversi giorni.»

«Come si fa a capirlo? Io non me ne intendo di cavalli.»

«L'avevo capito.»

Quel commento ironico fece sorridere Wallander. Ma non disse nulla e aspettò che Sofia continuasse.

«Quando hanno visto le selle, hanno iniziato a nitrire e a scalciare» disse Sofia. «Si capiva che non vedevano l'ora di correre e di sfogarsi un po'.»

«E tu li ha fatti correre?»

«Sì.»

«Nel parco intorno al castello?»

«Solo sui sentieri che mi hanno detto di usare.»

Wallander si irrigidì, aveva notato un leggero, quasi impercettibile cambiamento nel tono di voce della ragazza, un vago accenno di ansia. Ora sapeva di essere vicino a quello che la ragazza non era stata sicura di potere raccontare.

«Hai cavalcato?» chiese Wallander.

«Sì, prima con Afrodite» rispose Sofia. «Nel frattempo Jupiter scorraz-

zava all'interno del recinto.»

«Quanto sei stata fuori con Afrodite?»

«Una mezz'ora. Il parco del castello è grande.»

«Poi sei tornata alla stalla.»

«Ho lasciato Afrodite nel recinto e ho sellato Jupiter. Dopo un'altra mezz'ora sono tornata.»

Ora Wallander era sicuro. Era successo qualcosa durante la cavalcata con il secondo cavallo. La risposta di Sofia era stata troppo immediata e il tono di voce incerto per la prima volta. Wallander decise che la sola cosa da fare era andare dritto al punto.

«Sono sicuro che tutto quello che mi hai raccontato è vero» disse cercando di usare un tono di voce gentile.

«Non ho altro da raccontarti. Adesso, se non voglio perdere il posto, devo tornare al castello.»

«Fra poco potrai andare. Devo farti ancora alcune domande. Torniamo alla stalla e all'uomo che è venuto a parlarti. Non credo che tu mi abbia veramente raccontato tutto quello che ti ha detto. Non è così? Non ti ha forse detto che non dovevi avvicinarti a determinate zone del parco?»

«No. È stata Anita Karlén a dirmelo.»

«Sì, forse anche lei. Ma è stato l'uomo che è venuto nella stalla a dirtelo in un modo che ti ha spaventata. Non è così?»

Sofia abbassò lo sguardo e annuì lentamente.

«Ma quando hai cavalcato con Jupiter, sei entrata nella zona proibita. Forse lo hai fatto spinta dalla curiosità? Ho notato che tu sei una persona che non si lascia comandare e fa quello che vuole. Non è così?»

«Ho sbagliato percorso.»

Sofia aveva appena sussurrato quelle tre parole e Wallander era stato costretto a chinarsi in avanti per udirle.

«Ti credo» disse. «Adesso dimmi che cosa è successo e che cosa hai visto in quella parte del parco proibita.»

«Jupiter si è impaurito e mi ha sbalzata di sella. È stato solo quando mi sono rialzata che ho visto cosa lo aveva spaventato. Sembrava la sagoma di una persona caduta sul sentiero. Dapprima ho creduto che fosse qualcuno che era morto. Ma quando mi sono avvicinata per guardare, ho scoperto che era un manichino.»

Dall'espressione del suo volto, Wallander capì che la ragazza era ancora terrorizzata. E in quello stesso istante si ricordò quello che Gustaf Torstensson aveva detto alla signora Dunér, che Alfred Harderberg aveva un senso

dello humour macabro.

«Hai avuto paura» disse Wallander. «L'avrei avuta anch'io. Ma non ti accadrà nulla. Non se continui a tenerti in contatto con me.»

«I cavalli mi piacciono» disse Sofia. «Ma tutto il resto no.»

«Prenditi cura dei cavalli» disse Wallander. «E ricordati quali sono i sentieri proibiti.»

Wallander notò che, dopo avere raccontato quello che era successo, la ragazza sembrava sollevata da un peso.

«Adesso torna al castello» disse. «Io rimarrò ancora un po'. Adesso vai così non arriverai in ritardo.»

Sofia si alzò e uscì. Circa trenta secondi dopo, Wallander uscì a sua volta dalla caffetteria e si avviò verso il porto dove c'era la stazione dei taxi. Camminò rapidamente e arrivò in tempo per vederla salire su un taxi. Osservò la vettura allontanarsi e poi rimase fermo all'angolo della strada finché non fu sicuro che nessuno la seguisse. Solo allora salì nella sua auto e si avvio in direzione di Ystad. Guidando, pensò a quello che gli aveva raccontato Sofia. E si rese conto di non essere riuscito a sapere con sicurezza quello che Alfred Harderberg aveva in mente di fare.

I piloti, pensò Wallander. E i piani di volo. Dobbiamo anticipare le mosse di Alfred Harderberg in caso abbia deciso di lasciare la Svezia.

Allo stesso tempo, decise che era venuto il momento di fare una terza visita al castello di Farnholm. Voleva incontrare Alfred Harderberg una seconda volta.

Alle otto meno un quarto, era di ritorno alla centrale di polizia. Nel corridoio, si imbatté in Ann-Britt Höglund che gli fece un breve cenno con il capo e senza fermarsi entrò nel suo ufficio chiudendo la porta. Wallander fece alcuni passi e poi si fermò stupito. Perché si è comportata in quel modo? si chiese. Tornò indietro e bussò alla porta dell'ufficio di Ann-Britt Höglund. Quando rispose, Wallander aprì e rimase affacciato alla porta.

«In questa centrale di polizia, abbiamo l'abitudine di salutarci» disse.

Ann-Britt Höglund continuò a sfogliare i documenti di una cartella senza rispondere.

«Che cos'hai?»

Ann-Britt Höglund alzò lo sguardo per un attimo.

«E sei proprio tu a chiedermelo?» disse.

Wallander entrò nella stanza.

«Non capisco» disse. «Che cosa ho fatto?»

«Credevo che tu fossi diverso» disse Ann-Britt Höglund. «Ma mi sono

resa conto che sei esattamente come tutti gli altri.»

«Continuo a non capire» disse Wallander confuso. «Ti dispiacerebbe spiegarmi?»

«Non ho altro da dirti. Preferirei che te ne andassi.»

«Non prima di avere avuto una spiegazione.»

Wallander non capiva se Ann-Britt Höglund fosse sul punto di avere un attacco di rabbia o se stesse per scoppiare in lacrime.

«Ho creduto che potessimo diventare amici» disse Wallander. «Non solo colleghi.»

«Lo credevo anch'io» rispose Ann-Britt Höglund. «Ma adesso non lo credo più.»

«Vuoi spiegarti o no!»

«Sarò sincera con te» disse Ann-Britt Höglund. «Esattamente il contrario di quello che tu sei stato con me. Credevo che tu fossi una persona di cui ci si può fidare. Ma adesso mi rendo conto che non lo sei per niente. Ci vorrà tempo, ma devo abituarmi a questo pensiero.»

Wallander allargò le braccia.

«Continuo a non capirci niente» disse.

«Oggi, Hansson è tornato in servizio» disse Ann-Britt Höglund. «Non dirmi che non lo sai, perché Hansson è venuto nel mio ufficio e mi ha riferito quello che vi siete detti.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Che eri contento che fosse tornato.»

«E lo sono. Abbiamo bisogno di lui.»

«Specialmente perché non sei per niente soddisfatto del mio lavoro.»

Wallander la guardò scuotendo il capo sbalordito.

«È questo che ti ha detto Hansson? Che non sono soddisfatto del tuo lavoro? E ha affermato che è quello che io gli ho detto?»

«Avrei preferito che tu me lo dicessi in faccia.»

«Ma non è vero. Gli ho detto esattamente il contrario. Gli ho detto che hai dimostrato di essere una vera poliziotta.»

«Non è quello che mi ha detto lui.»

Wallander perse il controllo.

«Quel maledetto Hansson» urlò. «Se vuoi posso telefonargli e dirgli di venire qua immediatamente. Non capisci che non c'è niente di vero in quello che ha detto?»

«E perché lo avrebbe detto allora?»

«Perché ha paura di te.»

«Paura di me?»

«Perché credi che Hansson continui a seguire corsi di aggiornamento? Perché ha paura che qualcuno, e tu in particolare, possa scavalcarlo. Odia pensare che tu possa essere più brava di lui.»

Wallander vide di essere quasi riuscito a convincerla.

«È vero» disse. «Domani parleremo con Hansson, tutti e due. E ti posso assicurare che non sarà un colloquio piacevole per lui.»

Ann-Britt Höglund rimase in silenzio. Poi fissò Wallander.

«A questo punto, ti devo delle scuse» disse.

«Se c'è qualcuno che deve scusarsi, è Hansson» disse Wallander. «Non tu.»

Al mattino del giorno dopo, venerdì 26 novembre, i rami degli alberi erano ricoperti di brina. Ann-Britt Höglund aveva aspettato Wallander fuori dalla centrale di polizia e gli aveva chiesto di non parlare con Hansson. Ci aveva pensato tutta la notte ed era arrivata alla conclusione che doveva farlo lei stessa dopo avere preso le distanze dall'incidente. Wallander, convinto che Ann-Britt avesse creduto alla sua versione, non aveva alcuna obiezione e le consigliò di dimenticare quello che Hansson aveva detto. Quel mattino tutti i partecipanti alla riunione, a eccezione di Per Åkeson che sembrava essersi ripreso, avevano un'aria stanca e un aspetto malaticcio. Il resoconto di Wallander dell'incontro con Sofia nella caffetteria a Simrishamn la sera prima non sembrò avere un grande effetto sui suoi colleghi. Fortunatamente, Svedberg era riuscito a procurarsi di propria iniziativa una grande e dettagliata carta catastale dell'area che apparteneva al castello di Farnholm. Svedberg era anche venuto a sapere che il parco era stato aggiunto alla fine dell'Ottocento, quando il castello apparteneva a una famiglia dal poco nobile nome di Mårtensson. Un uomo che aveva fatto fortuna con la sua impresa edile e che aveva poi realizzato il suo folle sogno di diventare castellano. Quando Svedberg finì di dire quello che sapeva al riguardo, tutti insieme si misero a depennare dalle loro liste i dettagli che si erano rivelati inconsistenti o che, al momento, potevano essere considerati di importanza relativa. Ann-Britt Höglund era finalmente riuscita a trovare il tempo di parlare con Kim Sung Lee, la donna che faceva le pulizie nello studio legale. Come previsto, la donna non era al corrente di particolari importanti e da un controllo di routine era risultato che era in possesso di un permesso di soggiorno valido. Inoltre, Ann-Britt aveva avuto di propria iniziativa un colloquio approfondito con Sonja Lundin, l'impiegata dello studio legale. Wallander aveva avuto modo di notare che Hansson non riu-

sciva a nascondere la propria antipatia per Ann-Britt Höglund. Il fatto che fosse così attiva non gli faceva certamente piacere. Purtroppo, neppure Sonja Lundin era stata in grado di contribuire positivamente allo sviluppo dell'indagine. Due ulteriori tratti di penna sulle loro liste. Più tardi, quando tutti erano ancora più esausti e l'apatia sembrava essere scesa come una nebbia nella sala, Wallander cercò di scuoterli dicendo che era assolutamente necessario informarsi sui piani di volo passati e futuri del jet privato di Alfred Harderberg. Affidò a Hansson il compito di indagare, il più discretamente possibile, sui due piloti. Ma per quanto cercasse, non riusciva a dissipare la nebbia che gravava sulla sala. L'apatia che leggeva sui volti dei suoi colleghi lo preoccupava e pensò che poteva solo sperare che i rapporti degli esperti delle sezioni antifrode riuscissero a soffiare nuova vita nell'indagine. Gli esperti avevano promesso di fargli avere una relazione minuziosa dell'impero di Alfred Harderberg quel giorno stesso, ma avevano inviato un messaggio all'ultimo momento, chiedendo una proroga, e Wallander era stato costretto ad aggiornare la riunione a lunedì 29 novembre.

Wallander aveva appena deciso di porre termine alla riunione quando Per Åkeson aveva alzato la mano per prendere la parola.

«Dobbiamo parlare dello stato attuale dell'indagine» disse. «Quando mi hai chiesto di concentrare l'indagine su Alfred Harderberg, ho dato il mio benestare per un altro mese. Ma, adesso come alcuni giorni fa, devo purtroppo constatare che, concretamente, tutto si basa su indizi estremamente vaghi e niente altro. È come se, per ogni giorno che passa, invece di avvicinarci a un risultato, ce ne stessimo allontanando sempre più. Penso che sia necessario scegliere un nuovo punto di partenza che però si basi esclusivamente su fatti concreti e niente altro.»

Tutti i presenti fissarono Wallander. L'intervento di Per Åkeson non lo aveva sorpreso, se lo era aspettato, ma avrebbe preferito che non lo avesse fatto.

«Hai ragione» disse. «Dobbiamo fare il punto sulla nostra posizione attuale. Anche se purtroppo non abbiamo ancora avuto i rapporti delle sezioni antifrode.»

«Vivisezionare e analizzare un impero finanziario non significa necessariamente che riusciremo a scovare uno o più assassini.»

«Lo so» disse Wallander. «Ma le informazioni che ci forniranno ci aiuteranno ad avere un quadro più completo.»

«Un quadro completo non esiste» disse Martinsson sconsolato. «Il fatto

è che non c'è nessun quadro.»

In quel momento, Wallander capì che doveva fare qualcosa se non voleva che la situazione gli sfuggisse completamente di mano.

Per avere tempo di riflettere, propose una pausa di alcuni minuti. Poi, quando tutti erano tornati al loro posto intorno al tavolo, Wallander prese la parola con tono deciso.

«Come tutti voi, comincio a intravedere un quadro relativamente completo» disse. «Ma proviamo un approccio diverso e cerchiamo di vedere di cosa sicuramente *non* si tratta. Niente avvalora l'ipotesi che sia stata l'azione di un pazzo. Naturalmente, è possibile che uno psicopatico intelligente possa avere inscenato l'incidente d'auto. Ma non esiste un movente apparente, e se vogliamo adottare il punto di vista dello psicopatico, quello che è accaduto a Sten Torstensson non ha niente a che vedere con la morte di suo padre. O con il tentativo di far saltare in aria sia la signora Dunér sia me. Non mi riferisco anche ad Ann-Britt Höglund semplicemente perché sono convinto che la carica esplosiva fosse destinata esclusivamente a me. Per questo includo nel quadro il castello di Farnholm e Alfred Harderberg. Torniamo indietro nel tempo. Iniziamo da circa cinque anni fa, quando Gustaf Torstensson fu contattato per la prima volta da Harderberg...»

In quello stesso momento, Björk entrò nella sala e prese il suo solito posto. Wallander intuì che Per Åkeson aveva approfittato della breve pausa per chiedergli di partecipare al resto della riunione.

«Dunque, circa cinque anni fa, Gustaf Torstensson ha iniziato a lavorare per Alfred Harderberg» continuò Wallander. «Si avvia così una strana collaborazione, nel senso che può sembrare strano che un piccolo avvocato di provincia risulti di qualche utilità per un magnate della finanza internazionale. È chiaro che possiamo ipotizzare che Alfred Harderberg avesse l'intenzione di usare i limiti di Gustaf Torstensson a proprio favore, manipolandolo in caso di necessità. È chiaro che la mia è una pura e semplice congettura. Ma a un certo punto accade qualcosa di imprevisto. Gustaf Torstensson comincia a mostrare segni di inquietudine, o forse dovrei dire di depressione. Suo figlio, così come la sua segretaria, notano il cambiamento. La signora Dunér arriva persino a dire che Gustaf Torstensson sembra avere paura. Più o meno in quello stesso periodo accade qualcos'altro. Gustaf Torstensson e Lars Borman si incontrano grazie alla loro comune passione per le icone. Qualche tempo dopo, fra i due uomini si viene a creare uno stato di tensione e possiamo intuire che Alfred Harderberg ne sia la causa, visto il suo coinvolgimento nella truffa perpetrata ai danni

della Regione. In ogni caso, la domanda più importante è una sola: per quale motivo Gustaf Torstensson si comporta in modo strano? Perché deve avere scoperto qualcosa nel suo lavoro per Alfred Harderberg che lo ha sconvolto. Forse la stessa cosa che ha turbato Lars Borman. Ma non sappiamo che cosa possa essere stato. Quindi, Gustaf Torstensson viene assassinato e qualcuno inscena l'incidente d'auto. Da quello che Kurt Ström ci ha detto, riusciamo a immaginare come si possano essere svolti i fatti. Sten Torstensson viene a parlarmi a Skagen. Pochi giorni dopo anche lui muore. Doveva sentirsi minacciato, altrimenti perché avrebbe inscenato una falsa pista facendo spedire una cartolina dalla Finlandia quando in verità era in Danimarca? Inoltre, sono convinto che qualcuno lo abbia pedinato fino in Danimarca. Qualcuno deve averci visti insieme sulla spiaggia. Gli assassini di suo padre non volevano perdere di vista Sten Torstensson. Non potevano scartare l'ipotesi che Gustaf Torstensson si fosse confidato con suo figlio. Così come non potevano sapere quello che Sten Torstensson mi aveva detto. O quello che la signora Dunér poteva sapere. Per questo Sten Torstensson muore, per questo qualcuno cerca di far saltare in aria la signora Dunér e anche la mia auto. Ed è per questo che continuano a sorvegliarmi. Ma tutto ci riporta alla stessa domanda: che cosa aveva scoperto Gustaf Torstensson? Stiamo cercando di capire se possa avere qualcosa a che fare con il contenitore di plastica che abbiamo trovato nella sua auto. Ma non lo sappiamo ancora e può anche essere qualcosa di diverso, qualcosa che sapremo dagli esperti delle sezioni antifrode. Ma a dispetto di tutto, abbiamo un quadro che inizia a delinearsi con l'omicidio a sangue freddo di Gustaf Torstensson. Sten Torstensson ha siglato il proprio destino venendo a parlarmi a Skagen. Dietro questo quadro non può esserci che Alfred Harderberg e il suo impero.»

Quando Wallander finì di parlare, il silenzio piombò nella sala. Cercò di interpretare quel silenzio, forse le sue parole non avevano fatto altro che aumentare l'apatia dei colleghi?

«Hai fatto un quadro molto affascinante» disse Per Åkeson quando il silenzio stava per diventare insopportabile. «Non è affatto da escludere che tu possa avere ragione. Il problema però rimane la mancanza di prove plausibili, per non parlare dell'aspetto tecnico.»

«È per questo che dobbiamo concentrarci sul contenitore di plastica» disse Wallander. «Dobbiamo sollevare il coperchio dell'Avanca e vedere che cosa si nasconde all'interno. Da qualche parte deve esserci una pista che possiamo seguire.»

«Mi sto chiedendo se non sia necessario procedere a un interrogatorio serio con Kurt Ström» disse Per Åkeson. «Inoltre, chi sono quegli uomini che sono costantemente vicini a Harderberg?»

«Ci ho pensato anch'io» disse Wallander. «Forse tramite Kurt Ström è possibile avere altre informazioni. Ma, non appena la convocazione arriverà al castello di Farnholm, Alfred Harderberg si renderà immediatamente conto che sospettiamo Kurt Ström di essere direttamente coinvolto. E allora, sono sicuro che non riusciremo mai a risolvere questo caso, soprattutto se consideriamo le risorse che Alfred Harderberg ha a sua disposizione. Può far sparire ogni traccia senza problemi. Invece, io andrò a parlargli per continuare a fargli credere che lui non ci interessa e che stiamo seguendo un'altra pista.»

«Devi cercare di essere molto convincente» disse Per Åkeson. «In caso contrario, Harderberg capirà il tuo gioco.»

Per Åkeson iniziò a raccogliere le proprie carte e le mise nella sua borsa di pelle.

«Kurt ha fatto il punto della situazione» disse. «Tutto rimane ancora molto vago e mancano le prove. Comunque, aspettiamo fino a lunedì, quando avremo i rapporti delle sezioni antifrode.»

La riunione era terminata. Wallander fu colto da un acuto senso di inquietudine. Le sue stesse parole continuavano a echeggiare nella sua mente. Forse Per Åkeson aveva ragione. Stavano forse seguendo una pista che li avrebbe portati in un vicolo cieco?

Deve accadere qualcosa, pensò.

Deve accadere qualcosa molto presto.

Più tardi, Wallander avrebbe ricordato le settimane che seguirono fra le peggiori di tutta la sua carriera di poliziotto. Semplicemente perché, al contrario di quello che aveva sperato, non accadde assolutamente nulla. Gli esperti delle sezioni antifrode lo avevano informato di essere solo a tre quarti del loro lavoro e avevano chiesto più tempo. Wallander riuscì a frenare la propria impazienza, o forse anche il senso di delusione che provava, perché sapeva che i tecnici delle sezioni antifrode erano persone competenti e dedite al loro lavoro. Quando cercò di mettersi nuovamente in contatto con Kurt Ström venne a sapere che era andato a Västerås per il funerale di sua madre. Wallander non poteva fare altro che aspettare il suo ritorno. Hansson non riusciva a parlare con i due piloti del jet privato di Harderberg perché erano sempre in viaggio. L'unico vero passo avanti du-

rante quel periodo cupo dell'indagine fu costituito dall'acquisizione dei piani di volo. Insieme ai suoi colleghi, Wallander constatò che Alfred Harderberg seguiva un programma di viaggi che aveva dell'incredibile. Svedberg calcolò che il solo costo del carburante ammontava a diversi milioni di corone. Wallander inviò per conoscenza una copia dei piani di volo ai tecnici delle sezioni antifrode.

Wallander incontrò Sofia altre due volte e sempre nella caffetteria di Simrishamn. Ma in entrambe le occasioni la ragazza non aveva informazioni importanti da dargli.

All'inizio di dicembre non si era ancora verificato alcunché di determinante e Wallander si disse che l'indagine stava per arenarsi completamente.

Sabato 4 dicembre, Ann-Britt Höglund invitò Wallander a cena a casa sua. Suo marito era appena tornato da uno dei suoi viaggi di lavoro. Quella sera, Wallander si lasciò andare e bevve troppo, ma non parlò mai dell'indagine. Quando a notte fonda si accomiatò, decise di tornare a casa a piedi. Arrivato nelle vicinanze della sede centrale delle Poste, si fermò a vomitare appoggiato al muro di una casa. Quando arrivò finalmente a casa a Mariagatan, prese il telefono e iniziò a comporre il numero di Baiba a Riga, ma alla quarta cifra cambiò idea. Rimase un attimo indeciso e poi telefonò a sua figlia Linda a Stoccolma. Dal tono con cui rispose, Wallander capì di averla disturbata. Si scusò e le disse che l'avrebbe richiamata il giorno dopo. Posò il ricevitore e si disse che Linda era sicuramente in compagnia di qualcuno. A quel pensiero provò un senso di gelosia seguito subito da uno di vergogna. Quando la richiamò il mattino dopo si scusò. Linda gli parlò del suo apprendistato presso un restauratore di tappezzerie di mobili, e Wallander fu felice di sentirle dire che si trovava bene. Ma rimase deluso quando gli disse che non sarebbe andata a trovarlo a Ystad per le feste natalizie. Poi Linda gli chiese di che cosa si stesse occupando.

«Sto dando la caccia a un cavaliere con un vestito di seta» rispose Wallander.

«Un cavaliere con un vestito di seta?»

«Un giorno ti racconterò la storia dei cavalieri vestiti di seta.»

«Suona bene.»

«Sì, ma non è niente di bello. Sono pur sempre un commissario di polizia, e non diamo la caccia a qualcuno di buono» disse Wallander.

Giovedì, 9 dicembre, non si era verificato alcun cambiamento e Wallander era sul punto di arrendersi. Domani parlerò con Per Åkeson e gli dirò

che è inutile continuare a seguire questa pista, pensò.

Ma venerdì, 10 dicembre, finalmente accadde qualcosa. Senza che Wallander se ne rendesse conto il periodo buio era finito. Quel giorno, quando arrivò alla centrale di polizia, Ebba gli disse che Kurt Ström aveva telefonato e che doveva richiamarlo appena possibile. Wallander andò nel suo ufficio, si tolse la giacca, si mise a sedere e compose il numero di telefono che Ebba gli aveva dato. Kurt Ström rispose al primo segnale.

«Devo parlarti» disse Ström.

«Vuoi venire qui o preferisci che venga a casa tua?»

«Né l'uno né l'altro» disse Ström. «Ho una seconda casa a Sandskogen. Svartavägen 12. È una casa rossa. Puoi esserci fra un'ora?»

«Sarò lì fra un'ora.»

Wallander posò il ricevitore e rimase con lo sguardo fisso sulla finestra.

Poi si alzò, si infilò la giacca e lasciò la centrale di polizia.

16.

Nuvole cariche di pioggia si stavano ammassando nel cielo d'autunno.

Wallander era nervoso. Era salito nell'auto e dopo avere lasciato Ystad alle sue spalle si era diretto a est. Arrivato a Jaktpaviljonsvägen svoltò a destra e arrivato all'ostello della gioventù parcheggiò. Scese dall'auto e si avviò verso la spiaggia deserta spinto dal vento gelido. Improvvisamente ebbe la sensazione di essere tornato indietro di alcuni mesi nel tempo. La spiaggia era quella di Skagen all'estremo nord dello Jutland ed era tornato a pattugliare il suo solitario distretto battuto dal vento.

Ma il ricordo svanì con la stessa rapidità con cui era venuto. Non era il momento di lasciarsi andare a fantasticherie inutili. Wallander cercò di immaginare cosa potesse avere spinto Kurt Ström a mettersi in contatto con lui. Sperava che Ström potesse dargli delle informazioni che, una volta per tutte, portassero l'indagine a quella svolta definitiva di cui avevano tanto bisogno. Ma sapeva che la sua non era altro che un'illusione, niente di più di un sogno senza senso e questo lo rendeva nervoso. Kurt Ström lo detestava non solo personalmente, ma odiava anche tutto il corpo di polizia che lo aveva scacciato dai suoi ranghi. Wallander non doveva aspettarsi alcun aiuto da Kurt Ström.

La pioggia aveva iniziato a cadere e il vento era aumentato di intensità. Wallander tornò alla sua auto. Mise in moto e accese il riscaldamento al massimo. Una donna passò davanti all'auto con il suo cane e poi scompar-

ve sulla spiaggia. Gli ricordò la donna che aveva incrociato ogni giorno sulla spiaggia di Skagen. Mancava ancora mezz'ora all'appuntamento con Kurt Ström. Guidò senza fretta lungo Standvägen e, una volta entrato nella cittadina di Sandskogen, iniziò a cercare la casa di Ström fra le case di campagna. Non ebbe problemi a trovare il numero 12. Parcheggiò davanti a una piccola casa rossa mal tenuta che sembrava una casa per le bambole ingrandita. La strada era deserta e, non vedendo altre auto, Wallander pensò di essere arrivato in anticipo e scese dalla macchina. Ma in quello stesso momento, Kurt Ström aprì la porta.

«Credevo che non fossi ancora arrivato» disse Wallander. «Dov'è la tua auto?»

«Invece sono qui. E dove sia la mia auto non sono affari tuoi.»

Kurt Ström fece cenno a Wallander di entrare. Nel piccolo ingresso Wallander sentì un vago odore di mele. Ström lo fece accomodare nel soggiorno. Le tende erano tirate e i mobili erano coperti da lenzuola bianche.

«Hai una bella casa» disse Wallander.

«Chi ha mai detto che sia mia?» rispose Kurt Ström evasivamente scoprendo due sedie. «Non ho niente in casa. Non posso neppure offrirti una tazza di caffè.»

Wallander si mise a sedere. La stanza era fredda e umida. Kurt Ström si tolse il soprabito e prese posto davanti a lui.

«Hai telefonato e mi hai detto che volevi parlarmi» disse Wallander. «Eccomi qua.»

«Ho una proposta da farti» disse Kurt Ström. «Chiamiamola una proposta di affari e diciamo che io ho qualcosa che tu vuoi.»

«Io non faccio affari» disse Wallander.

«Tu rispondi sempre troppo rapidamente» disse Kurt Ström. «Se fossi in te, prima di reagire ascolterei quello che ho da dirti.»

Wallander si rese conto che Kurt Ström aveva ragione. Avrebbe dovuto aspettare prima di rifiutare. Fece un cenno di assenso con il capo.

«Sono stato assente un paio di settimane per i funerali di mia madre. In questi giorni, ho avuto tempo di pensare. Più che altro per capire perché vi stiate interessando tanto al castello di Farnholm. Dopo la tua visita a casa mia, avevo capito che sospettavate che qualcuno su al castello avesse avuto qualcosa a che fare con gli omicidi dei due avvocati. Ma non sono riuscito a capire come e perché. Il figlio non era mai stato al castello. Solo il vecchio aveva contatti con Harderberg. Quello che credevamo che fosse morto in un incidente d'auto.»

Kurt Ström fissò Wallander come se si stesse aspettando una reazione.

«Continua» disse Wallander.

«Quando sono tornato in servizio, non pensavo più alla tua visita. Ma improvvisamente mi è tornata in mente.»

Kurt Ström mise la mano in una tasca del cappotto che aveva sulle ginocchia e prese un pacchetto di sigarette e un accendino.

«Nella vita ho imparato una cosa» disse. «È meglio tenere gli amici a una certa distanza e invece bisogna tenersi il più vicino possibile ai nemici.»

«Suppongo che sia per quest'ultimo motivo che mi hai fatto venire qui» disse Wallander.

«Forse» rispose Kurt Ström. «Tu non mi piaci, Wallander. Per me, tu rappresenti quello che c'è di peggio nella polizia svedese. Ma niente proibisce di fare affari, e anche buoni affari, con i propri nemici, o con le persone che uno detesta.»

Kurt Ström accese una sigaretta, si alzò, andò in cucina e tornò con un piattino da caffè da usare come posacenere. Wallander rimase in attesa.

«Le cose sono cambiate» disse Ström. «Quando sono tornato in servizio ho trovato la lettera di licenziamento. Avrei lavorato fino a Natale e basta. È chiaro che non me l'ero aspettato. Ma sembra che Harderberg abbia deciso di trasferirsi dal castello di Farnholm.»

Prima era il dottor Harderberg, pensò Wallander. Adesso è solo Harderberg, neppure il signor Harderberg.

«Naturalmente sono andato su tutte le furie» disse Ström. «Quando ho accettato il posto di responsabile della sicurezza, mi avevano promesso che sarebbe stato un posto fisso. Nessuno mi aveva detto che un giorno Harderberg si sarebbe trasferito. Lo stipendio era ottimo e ho potuto comprarmi la casa dove sei stato. Adesso, improvvisamente, sono disoccupato. E la cosa non mi piace per niente.»

Wallander si rese conto di essersi sbagliato. Era più che possibile che Kurt Ström avesse veramente qualcosa di importante da dirgli.

«A nessuno piace perdere il proprio posto di lavoro» disse Wallander.

«Che cosa ne sai tu?»

«Ovviamente non tanto quanto te.»

Kurt Ström spense la sigaretta nel piattino.

«Parliamoci chiaro» disse. «Tu hai bisogno di informazioni sul castello. Informazioni che vuoi ottenere senza che loro lassù capiscano che sei interessato. Non è così? Altrimenti avresti convocato Harderberg alla centrale

per un interrogatorio vero e proprio. Non mi interessa sapere perché tu voglia avere queste informazioni senza dare nell'occhio. La cosa più importante è che io sono il solo che può dartele.»

Per un attimo, Wallander si chiese se potesse essere una trappola organizzata da Alfred Harderberg. Ma decise che non lo era. Se fosse stato così, Ström sapeva che Wallander se ne sarebbe accorto subito.

«Hai ragione» disse. «Voglio avere diverse informazioni, ma non voglio che si sappia che le sto cercando. Che cosa vuoi in cambio di queste informazioni?»

«Non molto» disse Ström. «Solo una lettera.»

«Una lettera?»

«Devo pensare al mio futuro» disse Ström. «E l'unico futuro che ho è nel settore della vigilanza privata. Quando sono stato assunto al castello di Farnholm, ho avuto la sensazione di avere ottenuto il posto per via delle mie relazioni, diciamo cattive relazioni, con la polizia. Ma in un'altra situazione, purtroppo questa reputazione può solo essere svantaggiosa.»

«Che tipo di lettera vuoi?»

«Un attestato con un sacco di belle parole» disse Ström. «Su carta intestata della centrale di Ystad. Firmato da Björk.»

«È impossibile» disse Wallander. «Non funzionerebbe. Tu non hai mai lavorato alla centrale di Ystad. Da un controllo presso la direzione generale a Stoccolma emergerebbe subito che sei stato sbattuto fuori dal corpo di polizia.»

«Naturalmente, tu puoi farmi avere un attestato» disse Ström. «Non preoccuparti di quello che c'è negli archivi di Stoccolma. Me ne occuperò io.»

«Come?»

«Come, sono affari miei. Tu devi solo procurarmi l'attestato.»

«Come credi che possa convincere Björk a firmare un attestato falso?»

«Questo è un problema tuo. Inoltre sarà impossibile risalire a te. Il mondo è pieno di documenti falsi.»

«Tu puoi benissimo procurarti un documento senza il mio aiuto. La firma di Björk non è difficile da falsificare.»

«Senza dubbio» disse Ström. «Ma quell'attestato deve entrare nel sistema informatico. È lì che serve.»

Wallander sapeva che Ström aveva ragione. In un'occasione, Wallander stesso aveva falsificato un passaporto. Ma l'idea continuava a ripugnargli.

«Diciamo che ci penserò» disse Wallander. «Inizierò a farti delle domande e considereremo le tue risposte come dei campioni di merce. Poi

saprò dirti se accetto o no di farti avere l'attestato.»

«Però sarò io a decidere quando smetterò di rispondere» disse Ström. «E l'accordo deve essere raggiunto qui e adesso. Prima che tu te ne vada.»

«Accetto.»

Kurt Ström accese un'altra sigaretta e poi fissò Wallander.

«Perché Alfred Harderberg vuole trasferirsi?»

«Non lo so.»

«Dove si trasferirà?»

«Non so neppure questo. Ma con tutta probabilità all'estero.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«La settimana scorsa, su al castello, c'è stato un viavai di agenti immobiliari stranieri.»

«Agenti immobiliari di quali paesi?»

«Dal Sud America. Dall'Ucraina. Dalla Birmania.»

«Il castello sarà messo in vendita?»

«Alfred Harderberg ha l'abitudine di tenere le case e le proprietà dove ha vissuto. Non venderà il castello di Farnholm. Il fatto che lui non ci abiti più non significa che accetti che altri lo facciano. Metterà il castello sotto naftalina.»

«Quando si trasferirà?»

«Potrebbe anche andarsene domani. Nessuno lo sa. Ma ho il sospetto che lo farà presto, probabilmente prima di Natale.»

Per un attimo, Wallander rimase in silenzio indeciso su come proseguire. Aveva molte domande da fare, troppe. Non riusciva a decidere quale fosse la più importante.

«Gli uomini che sono sempre nascosti nell'ombra della scalinata. Chi sono?»

Kurt Ström annuì sorpreso.

«Li hai notati?» disse.

«Sì» continuò Wallander. «La sera della mia visita ad Alfred Harderberg. Ma li avevo già intravisti la prima volta che sono andato al castello e ho parlato con Anita Karlén. Chi sono gli uomini nell'ombra?»

Kurt Ström osservò il fumo che si alzava dalla sua sigaretta.

«Posso risponderti» disse. «Ma questo sarà l'ultimo campione.»

«Ammesso che la risposta sia accettabile» disse Wallander. «Chi sono?»

«Uno dei due si chiama Richard Tolpin» disse Ström. «Nato in Sudafrica. Soldato, mercenario. Credo che non ci sia stato conflitto in Africa negli ultimi vent'anni nel quale non abbia combattuto per una parte.»

«Quale parte?»

«Quella che pagava meglio. Ma stava per fare una brutta fine. Quando l'Angola ha scacciato i portoghesi nel 1975, una ventina di mercenari furono fatti prigionieri e processati. Richard Tolpin era uno di loro. Quattordici dei venti furono fucilati. Non so dirti perché l'abbiano risparmiato. Con tutta probabilità, perché pensavano che potesse tornare utile nel futuro.»

«Quanti anni ha?»

«È sulla quarantina. In ottima forma. Esperto di karate. Ottimo tiratore.»

«E l'altro?»

«È belga. Maurice Obadia. Anche lui ex soldato. È più giovane di Tolpin. Ha trentaquattro o trentacinque anni. Questo è tutto quello che so.»

«Che funzione hanno al castello?»

«Sono chiamati "consiglieri speciali". Ma in verità sono le guardie del corpo di Harderberg. Non credo che sia possibile trovare due uomini più abili e pericolosi di quei due. Inoltre, sembra che Harderberg apprezzi molto la loro compagnia.»

«Come fai a saperlo?»

«Talvolta, di notte, si esercitano a sparare insieme nel parco del castello. E lo fanno usando dei bersagli molto particolari.»

«Racconta!»

«Usano dei manichini, mirando sempre alla testa. E non capita spesso che manchino il bersaglio.»

«E dici che partecipa anche Alfred Harderberg?»

«Sì. Spesso vanno avanti tutta la notte.»

«Sai se uno dei due, Tolpin o Obadia, usi una Bernadelli?»

«Preferisco stare lontano dalle armi il più possibile» disse Ström. «E anche da certe persone. Non so se mi spiego.»

«Devono avere il porto d'armi» disse Wallander.

Kurt Ström sorrise.

«Solo quando sono in Svezia» disse.

Wallander inarcò le sopracciglia.

«Che cosa vuoi dire? Il castello di Farnholm è in territorio svedese.»

«I "consiglieri speciali" sono persone particolari» disse Ström. «Non sono mai entrati in Svezia. Perciò non si può dire che ci siano. Cercherò di spiegarti meglio.»

Spense la sua sigaretta e continuò: «Su al castello c'è una piattaforma per gli elicotteri. A volte, ma sempre di notte, i proiettori incassati nel suolo si accendono. Poi atterra un elicottero. A volte anche due. Arrivano e ripar-

tono sempre prima dell'alba. Sono elicotteri che possono volare a bassa quota e che non possono essere intercettati dai radar. Ogni volta che Harderberg deve partire con il suo Gulfstream, Tolpin e Obadia spariscono in elicottero la notte prima. Poi si incontrano da qualche parte. Forse a Berlino. È lì che sono registrati gli elicotteri. Il ritorno si svolge nello stesso modo. In altre parole, Tolpin e Obadia non attraversano mai i confini tradizionali.»

Wallander annuì pensieroso.

«Un'ultima domanda» disse. «Come fai a conoscere tutti questi particolari? Tu rimani sempre chiuso nel tuo bunker. Sono certo che non hai il permesso di muoverti come vuoi.»

«Non risponderò a questa domanda» disse Ström facendosi serio. «Diciamo che è un segreto professionale che non ho alcuna intenzione di svelare.»

«Ti farò avere l'attestato» disse Wallander.

«Che cosa vuoi sapere?» chiese Ström sorridendo. «Sapevo che ci saremmo messi d'accordo.»

«Non lo sapevi affatto» disse Wallander. «Quando sei di servizio al castello?»

«Faccio turni di tre notti. Inizio alle sette di sera.»

«Alle tre di oggi pomeriggio tornerò» disse Wallander. «Ti farò vedere qualcosa. E allora farò la mia domanda.»

Ström si alzò, andò alla finestra, scostò leggermente la tenda e guardò fuori.

«Credi che qualcuno ti abbia pedinato?» chiese Wallander.

«Non si può essere mai abbastanza cauti» rispose Ström. «Credevo che lo sapessi anche tu.»

Wallander uscì dalla casa, salì in auto e si avviò a tutta velocità in direzione di Ystad. Appena arrivato alla centrale, chiese a Ebba di avvertire i membri della squadra investigativa che li aspettava tutti nella sala riunioni.

«Sembri agitato» disse Ebba preoccupata. «È successo qualcosa?»

«Sì» rispose Wallander. «Finalmente è successo qualcosa. Non dimenticare di chiamare anche Nyberg. Voglio che ci sia anche lui.»

Venti minuti dopo erano riuniti. Ebba non era riuscita a rintracciare Hansson, che era uscito dalla centrale al mattino presto senza dire dove stava andando. Per Åkeson e Björk arrivarono proprio quando Wallander aveva deciso di non aspettare più e di iniziare senza di loro. Evitando accu-

ratamente di parlare degli accordi che aveva preso con Kurt Ström, Wallander fece un resoconto del loro incontro nella casa in Svartavägen. D'un tratto, sembrava che l'apatia che negli ultimi tempi aveva caratterizzato le riunioni della squadra investigativa si stesse attenuando, anche se Wallander poteva notare un'espressione di perplessità sui volti dei suoi colleghi. E non poteva fare a meno di sentirsi come l'allenatore di una squadra che deve convincere i giocatori di essere finalmente vicini a una vittoria dopo una lunga serie di sconfitte.

«Io credo che siamo a una svolta» disse per concludere il suo rapporto. «Sono sicuro che il contributo di Kurt Ström può rivelarsi prezioso.»

Per Åkeson scosse il capo.

«Non mi piace» disse. «Questo significa che stiamo mettendo il futuro dell'indagine nelle mani di un addetto alla vigilanza che è stato buttato fuori dal corpo di polizia.»

«Quali alternative abbiamo?» obiettò Wallander. «Inoltre, mi sembra che non stiamo infrangendo alcuna legge. È stato lui a mettersi in contatto con noi e non viceversa.»

Björk aveva preso le distanze in modo ancora più categorico.

«Non accetterò mai di usare un informatore che è un ex poliziotto radiato dal corpo di polizia» disse. «Ci sarebbe uno scandalo enorme se tutto questo si rivelasse un fiasco. I mass media non aspettano altro. E ti garantisco che il direttore generale mi farebbe a pezzettini se permettessi una cosa simile.»

«Potrà farlo con il sottoscritto» disse Wallander. «Io sono convinto che Ström sia sincero. Vuole aiutarci. Finché non faremo qualcosa di illegale, non ci sarà nessuno scandalo.»

«Posso già vedere i titoli sui giornali» disse Björk. «E non mi piacciono per niente.»

«Io invece vedo altri titoli» rispose Wallander. «Titoli sul caso di un duplice omicidio che la polizia di Ystad non è riuscita a risolvere.»

Martinsson, vedendo che la discussione stava degenerando, intervenne.

«Quello che trovo strano è che Ström non abbia chiesto nulla in cambio per il suo aiuto. Possiamo veramente credere che la sua rabbia per avere perso il lavoro sia un motivo sufficiente per offrirsi di aiutare la polizia che detesta?»

«Sì, Kurt Ström odia la polizia» disse Wallander. «Ma io sono convinto che sia sincero.»

Nella sala piombò il silenzio. Per Åkeson si passò una mano sulla fronte

come per schiarirsi le idee.

«Martinsson ti ha fatto una domanda» disse. «Ma tu non hai risposto.»

«Ström non vuole niente in cambio del suo aiuto» mentì Wallander.

«Che cosa vuoi che faccia esattamente Ström?»

Wallander fece un cenno con il capo in direzione di Nyberg che era seduto in silenzio di fianco ad Ann-Britt Höglund.

«Sten Torstensson è stato ucciso con due pallottole che probabilmente sono state sparate da una pistola di fabbricazione italiana. Una Bernadelli. Nyberg ha detto che non è un'arma comune. Io voglio che Kurt Ström controlli se una delle due guardie del corpo di Harderberg possiede una pistola di quel tipo. In questo caso, possiamo andare al castello e procedere agli arresti.»

«Possiamo farlo ugualmente» disse Per Åkeson. «Indipendentemente dal tipo di arma, si tratta di persone armate che risiedono in Svezia illegalmente. Per me, questo basta.»

«Sì, ma dopo?» disse Wallander. «Li arrestiamo. Li facciamo espellere dal paese. Sarebbe come mettere tutte le uova in un paniere e poi lasciarlo cadere a terra. Prima di poter accusare quei due uomini di omicidio, dobbiamo almeno sapere se possiedono l'arma del delitto.»

«Le impronte digitali» disse Nyberg. «Ci farebbero comodo. Così potremmo controllare con l'Interpol e con l'Europol.»

Wallander annuì. Non aveva pensato alle impronte digitali.

Per Åkeson si passò l'indice sul labbro inferiore.

«Hai un'altra idea?» chiese.

«No» disse Wallander. «Non al momento.»

Wallander aveva l'impressione di essere su una fune dalla quale sarebbe potuto cadere in qualsiasi momento. Se fosse andato troppo in là, Per Åkeson avrebbe bloccato tutti i futuri contatti con Kurt Ström. E, nel migliore dei casi, ulteriori discussioni gli avrebbero impedito di arrivare in tempo all'appuntamento con Ström. Per questo, decise di non parlare ulteriormente dei suoi piani.

Mentre Per Åkeson continuava a riflettere. Wallander fissò Nyberg e Ann-Britt Höglund. Nyberg gli fece un cenno quasi impercettibile con il capo. Ann-Britt Höglund sorrise. Hanno capito, pensò Wallander. Sanno quello che ho in testa. E sono dalla mia parte.

Finalmente Per Åkeson sembrò essersi messo d'accordo con se stesso.

«Solo questa volta» disse. «Ma solo per questa volta. Dopo, niente più contatti con Kurt Ström senza il mio benestare. E prima di dare il mio be-

nestare voglio sapere quali domande avete in mente di fargli. E potete essere quasi certi che dirò no a ulteriori interventi di quell'uomo.»

«È chiaro» disse Wallander. «Non sono neppure sicuro che ci sarà una seconda volta.»

Quando la riunione finì, Wallander fece cenno a Nyberg e ad Ann-Britt Höglund di seguirlo nel suo ufficio.

«Ho visto che eravate d'accordo con il mio ragionamento» disse dopo avere chiuso la porta. «E dato che non siete intervenuti, suppongo che siate d'accordo con me di fare un passo più in là rispetto a quello che ho detto a Per Åkeson.»

«Il contenitore di plastica» disse Nyberg. «Se Ström riuscisse a trovarne un altro nel castello sarebbe un sogno.»

«Proprio quello» disse Wallander. «Il contenitore di plastica è il reperto più importante. O forse anche il solo, dipende da come uno vuole vedere la cosa.»

«Supponiamo che lo trovi» disse Ann-Britt Höglund. «Come farà a portarlo fuori dal castello?»

Wallander e Nyberg si scambiarono un'occhiata.

«Se le cose stanno come pensiamo, il contenitore che abbiamo trovato nell'auto di Gustaf Torstensson è stato sostituito» disse Wallander. «Avevo pensato che anche noi potevamo fare una specie di scambio.»

«Avrei dovuto capirlo» disse Ann-Britt Höglund. «Sono troppo lenta.»

«Il più delle volte, è Wallander che pensa troppo rapidamente» disse Nyberg senza cambiare espressione.

«Ho bisogno di quel contenitore tra un paio d'ore» disse Wallander. «Alle tre devo incontrare Ström.»

Nyberg si alzò e uscì. Ann-Britt Höglund rimase ancora.

«Che cosa ti ha chiesto in cambio?» chiese.

«Non lo so» rispose Wallander. «Ha detto che gli sarebbe bastato un attestato o una lettera che certificasse che è stato un buon poliziotto. Ma secondo me c'è qualcos'altro dietro.»

«Cosa?»

«Non lo so ancora. Ho dei presentimenti. Ma posso anche sbagliarmi.»

«Naturalmente non vuoi dirmi che tipo di presentimenti.»

«Preferibilmente non adesso. Non prima di esserne sicuro.»

Poco dopo le due, Nyberg tornò nell'ufficio di Wallander con un sacco nero per i rifiuti in mano. All'interno c'era il contenitore di plastica.

«Non dimenticare le impronte digitali» disse Nyberg. «Su qualsiasi cosa che abbiano potuto toccare. Bicchieri, tazze, giornali.»

Alle due e mezza, Wallander uscì dalla centrale di polizia, mise il sacco nero sul sedile posteriore della sua auto e partì in direzione di Sandskogen. La pioggia continuava a cadere spinta da raffiche di vento. Quando Wallander scese dall'auto davanti alla casa rossa, Kurt Ström lo stava aspettando sulla porta. Wallander vide che indossava l'uniforme. Prese il sacco nero e lo portò all'interno della casa.

«Che uniforme è?» chiese.

«L'uniforme del castello di Farnholm» rispose Ström.«Ma non chiedermi chi l'ha disegnata.»

Wallander tolse il contenitore di plastica dal sacco nero.

«Ne hai già visto uno simile?» chiese.

Ström scosse il capo.

«Da qualche parte nel castello deve essercene uno simile» continuò Wallander. «Forse non solo uno. Voglio che tu lo scambi con uno di quelli. Puoi entrare nel castello?»

«Di notte faccio la ronda all'interno.»

«Sei sicuro di non averlo mai visto prima?»

«Ne sono sicuro. Ma non so neppure da dove iniziare a cercare.»

Wallander rifletté un attimo.

«Con tutta probabilità mi sbaglio» disse Wallander. «Ma forse nel castello c'è una cella frigorifera o qualcosa di simile.»

«Sì. In cantina» disse Ström.

«È lì che devi cercare. Non dimenticare la Bernadelli.»

«Quello sarà più difficile. Quei due girano sempre armati. Non mi stupirei se si portassero le armi anche a letto.»

«Inoltre, ci servono le impronte digitali di Tolpin e di Obadia. Nient'altro. Dopo avrai il tuo attestato. Ammesso che sia quello che vuoi veramente.»

«Che cos'altro dovrebbe essere?»

«Io credo che tu voglia dimostrare che non sei il cattivo poliziotto che tutti credono.»

«Ti sbagli» rispose Ström. «Io penso solo al mio futuro.»

«Il mio era solo un pensiero» disse Wallander. «Nient'altro.»

«Domani alle tre» disse Ström. «Qui.»

«Ancora una cosa» disse Wallander. «Se qualcosa va storto, io negherò di essere al corrente di quello che hai fatto.»

«Conosco le regole» disse Ström. «Se non c'è altro, adesso puoi andartene.»

Wallander uscì e corse sotto la pioggia fino alla sua auto. Arrivato a Ystad, si fermò alla caffetteria Fridolf, dove mangiò due panini e bevve un caffè. Il pensiero di non avere detto tutta la verità ai suoi colleghi della squadra investigativa continuava a tormentarlo. Ma sapeva di essere disposto a falsificare un attestato per Kurt Ström per ottenere le informazioni necessarie a risolvere il caso. Pensò a Sten Torstensson che era venuto a chiedergli aiuto e a come glielo aveva negato. Il minimo che poteva fare ora era di trovare la persona che lo aveva ucciso.

Quando tornò nell'auto, rimase seduto senza mettere in moto. Osservando le persone che passavano frettolosamente sotto la pioggia, Wallander ricordò quel giorno di alcuni anni prima, quando due suoi colleghi lo avevano fermato mentre era al volante della sua auto di ritorno da Malmö, completamente ubriaco. I colleghi lo avevano protetto e nessun altro era venuto a conoscenza dell'incidente. Quella volta Wallander non era stato trattato come un comune cittadino, ma come un poliziotto che due colleghi avevano protetto. Invece di scrivere un rapporto che avrebbe portato a una sua condanna e alla sospensione dal servizio, Peters e Norén, i due poliziotti che lo avevano fermato, lo avevano coperto e ora Wallander aveva un debito nei loro confronti. Che cosa avrebbe fatto se un giorno uno di loro gli avesse chiesto di ripagare il favore?

Quello che Kurt Ström vuole veramente è tornare a fare il poliziotto, pensò Wallander. Il suo atteggiamento negativo è solo apparente, non è vero. Sono sicuro che sogna di tornare in servizio nel corpo di polizia.

Arrivato alla centrale, Wallander andò nell'ufficio di Martinsson che stava parlando al telefono. Non appena ebbe finito, chiese a Wallander come fosse andato l'incontro con Kurt Ström.

«Gli ho chiesto di cercare quella pistola italiana e di procurarci il massimo di impronte digitali» rispose Wallander.

«Non riesco ancora a spiegarmi come accetti di fare tutto questo senza chiedere niente in cambio.»

«Neppure io» disse Wallander evasivamente. «Ma non dobbiamo escludere la possibilità che anche tipi come Kurt Ström abbiano dei lati buoni.»

«Il suo primo errore è stato di farsi scoprire» disse Martinsson. «Il secondo è che quello che ha fatto era troppo grave. Fra l'altro, sapevi che ha una figlia gravemente ammalata?»

Wallander scosse il capo.

«La bambina aveva pochi anni quando Ström e la moglie hanno divorziato ed è stata affidata a lui. Ha una grave malattia muscolare che è peggiorata con il passare del tempo. Alla fine la bambina non poteva più rimanere a casa ed è stata ricoverata in un istituto. Ma Ström va a trovarla spesso.»

«Come fai a sapere tutto questo?»

«Ho telefonato a Roslund a Malmö e gli ho chiesto di Ström, dicendo che lo avevo incontrato per caso. Non credo che Roslund sia al corrente che Ström lavora al castello di Farnholm. Naturalmente io non gli ho detto nulla.»

Wallander si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

«Tutto quello che possiamo fare adesso è aspettare» disse Martinsson.

Wallander non rispose. Poi si rese conto che Martinsson aveva detto qualcosa.

«Non ho sentito quello che hai detto.»

«Ho detto che tutto quello che possiamo fare adesso è aspettare.»

«Sì» disse Wallander. «E al momento questa attesa è estremamente dura da sopportare.»

Wallander uscì e andò nel suo ufficio. Si mise a sedere e alzò lo sguardo sul grande grafico dell'impero di Alfred Harderberg che si estendeva in tutto il mondo. Lo aveva ricevuto dalla sezione antifrode di Stoccolma, lo aveva fatto ingrandire e lo aveva appeso al muro.

È come guardare una carta geografica, pensò. I confini nazionali sono stati sostituiti dalle linee che collegano le diverse società, la cui influenza e il cui fatturato sono superiori a quelli di molti singoli paesi. Wallander si girò e iniziò a cercare fra le carte sulla sua scrivania finché non trovò la lista delle dieci più grandi società del mondo, allegata al grafico da un fin troppo zelante funzionario della sezione antifrode. Delle dieci società più grandi al mondo, sei erano giapponesi, tre americane e una, la Royal Dutch Shell, anglo-olandese. Delle dieci, quattro erano banche, due compagnie telefoniche, una costruiva automobili e una era una società petrolifera. Le altre due società erano la General Electric e la Exxon. Wallander cercò di immaginare il potere che potevano avere quelle dieci società insieme. Ma era praticamente impossibile capire che cosa una tale concentrazione potesse veramente implicare. Come potrei capire quando non riesco a farmi un'idea chiara dell'impero di Alfred Harderberg, che in questo contesto non è che un topo all'ombra della zampa di un elefante? pensò.

Un tempo, Alfred Harderberg si chiamava Alfred Hansson. Partendo da

una cittadina insignificante come Vimmerby era riuscito a diventare un uomo potente con interessi in tutto il mondo, un cavaliere continuamente impegnato in crociate per raggirare o per distruggere i suoi concorrenti. In apparenza, Alfred Harderberg agiva osservando le leggi e i regolamenti, era un uomo rispettato e insignito di lauree ad honorem, era un mecenate e un filantropo, un uomo la cui generosità era rispecchiata dalle innumerevoli donazioni che faceva ogni anno.

Björk lo aveva descritto come un uomo che faceva onore in tutto e per tutto alla Svezia. E aveva espresso un giudizio che era condiviso dalla maggioranza dell'opinione pubblica.

Ma non dal sottoscritto, perché secondo me, da qualche parte esiste una macchia scura, pensò Wallander. Sono convinto che dietro a quel suo costante sorriso si nasconda un assassino. Sto cercando di provare qualcosa che è inimmaginabile. Alfred Harderberg è un uomo senza macchia. Il suo volto abbronzato e il suo sorriso sono cose di cui dovremmo essere fieri.

Alle sei, Wallander lasciò la centrale di polizia. La pioggia era cessata e il vento si era calmato. Quando arrivò a casa, trovò una lettera fra i diversi dépliant pubblicitari. La lettera recava il timbro postale di Riga. Wallander la posò sul tavolo in cucina senza aprirla. Prese una birra dal frigorifero e la sorseggiò continuando a fissare la lettera. Solo quando finì la birra si decise ad aprirla. Per essere sicuro di non avere capito male, la rilesse due volte. Baiba gli aveva veramente dato una risposta. Posò nuovamente la lettera e si disse che non poteva essere vero. Poi prese un calendario e contò í giorni. Provava un senso di felicità che non ricordava di aver provato da molto, troppo tempo. Fece una doccia e poi uscì di casa e andò alla solita pizzeria in Hamngatan. Ordinò una bottiglia di vino e solo quando chiese il conto, in uno stato di euforica e leggera ebbrezza, Wallander si rese conto di non avere pensato né ad Alfred Harderberg, né a Kurt Ström per tutta la sera. Si avviò lentamente per le strade del centro canticchiando una melodia improvvisata. Tornato a casa, rilesse la lettera ancora una volta, come per timore di non avere capito le parole di Baiba.

Fu solo mentre stava per addormentarsi che tornò con il pensiero a Kurt Ström. Aspetta, aveva detto Martinsson. Tutto quello che potevano fare era aspettare. Completamente sveglio e in preda all'inquietudine, Wallander si alzò e andò a sedersi sul divano nel soggiorno.

Che cosa facciamo se Ström non trova la pistola italiana? pensò. Come andrà avanti l'inchiesta se il contenitore di plastica si rivelerà una falsa pista? Allora, forse, tutto quello che potremo fare sarà espellere un paio di

guardie del corpo che risiedono illegalmente nel paese. Ma niente di più.

Alfred Harderberg lascerà il castello di Farnholm sorridendo e indossando il suo impeccabile vestito gessato e noi invece rimarremo con i resti di un'indagine che si è arenata. Saremo costretti a ricominciare da capo e non sarà per niente piacevole, né facile farlo. Dovremo riesaminare i fatti come se fosse la prima volta che li prendiamo in considerazione.

Seduto sul divano nel soggiorno, Wallander decise che in quel caso avrebbe lasciato la responsabilità dell'indagine a un altro. A Martinsson, si disse Wallander. Non solo sarebbe una scelta corretta, ma soprattutto necessaria. Sono stato io a insistere e a imporre che concentrassimo le indagini su Alfred Harderberg. E ora devo seguire questa pista fino in fondo, ma se si rivelerà un errore, toccherà a Martinsson assumere la responsabilità dell'indagine.

Quando finalmente tornò a letto, riuscì ad addormentarsi con difficoltà. I sogni si susseguivano senza sosta. Le immagini si accavallavano. Il volto sorridente di Alfred Harderberg svaniva e si trasformava in quello malinconico di Baiba Liepa.

Alle sette, quando si svegliò, cercò di riaddormentarsi senza riuscirci. Si alzò e, mentre preparava il caffè, continuava a pensare alla lettera di Baiba. Poi prese il giornale e seduto al tavolo della cucina si mise a leggere gli annunci per le auto usate. La compagnia di assicurazioni non gli aveva ancora dato una risposta. Björk gli aveva detto che poteva usare l'auto della polizia finché ne aveva bisogno. Poco dopo le nove uscì di casa. Il cielo era sereno e la temperatura era di tre gradi. Per un paio d'ore, Wallander andò da un concessionario d'auto all'altro. Rimase a lungo ad ammirare una Nissan anche se sapeva di non potersi permettere di comprarla. Prima di tornare a casa, parcheggiò nella piazza principale ed entrò in un negozio di dischi. La scelta di musica lirica era limitata. Deluso, comprò di malavoglia un cd con una selezione di arie liriche famose. Dopo avere fatto la spesa, tornò a casa. Mancavano ancora diverse ore all'appuntamento con Kurt Ström.

Alle tre meno cinque, Wallander parcheggiò l'auto davanti alla minuscola casa rossa a Sandskogen. Scese dall'auto e aprì il cancello. Ma quando bussò alla porta non ebbe risposta. Rimase ad aspettare nel giardino davanti alla casa. Alle tre e mezza, Wallander iniziò a provare un senso di inquietudine. Istintivamente sentiva che doveva essere successo qualcosa. Aspettò fino alle quattro meno un quarto. Poi scrisse un messaggio anoni-

mo e il suo numero di telefono alla centrale di polizia sulla ricevuta del negozio di dischi e la infilò sotto la porta. Mentre guidava in direzione di Ystad, Wallander si chiese che cosa avrebbe dovuto fare. Kurt Ström aveva accettato l'incarico e sapeva che doveva cavarsela da solo. Wallander non aveva dubbi che Ström sarebbe riuscito a districarsi da situazioni difficili. Ma, a dispetto di questo, continuava a essere preoccupato. Decise di andare alla centrale di polizia anche se sapeva che non avrebbe trovato nessuno del gruppo investigativo. Andò nel suo ufficio e telefonò a Martinsson. Rispose la moglie che gli disse che Martinsson era andato in piscina con una delle figlie. Wallander posò il ricevitore e decise di chiamare Svedberg, ma poi cambiò idea e compose il numero di Ann-Britt Höglund. Rispose il marito. Quando Ann-Britt Höglund prese il telefono, Wallander le disse che Kurt Ström non si era fatto trovare all'ora stabilita.

«Che cosa può significare?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Non so» rispose Wallander. «Probabilmente non significa niente. Ma sono preoccupato.»

«Dove sei?»

«Nel mio ufficio.»

«Vuoi che venga lì?»

«Non è necessario. Ma se succede qualcosa, ti telefonerò.»

Wallander posò il ricevitore e rimase in attesa. Alle sei uscì dalla centrale e tornò alla casa a Sandskogen. Arrivato alla porta, si chinò e accese la torcia elettrica che aveva portato con sé: vide che la ricevuta con il messaggio era ancora sotto la porta. Kurt Ström non era ancora tornato. Wallander tornò nell'auto, prese il cellulare e compose il numero di Ström a Glimmingehus. Lasciò suonare a lungo senza avere risposta. Ora, Wallander era sicuro che doveva essere successo qualcosa a Ström. Mise in moto e decise di tornare alla centrale e di chiamare Per Åkeson.

Mentre aspettava il semaforo verde a un incrocio a Österled, il cellulare squillò.

«Ti ha cercato un uomo che ha detto di chiamarsi Sten Widén» disse l'agente di turno. «Hai il suo numero di telefono?»

«Sì» rispose Wallander. «Lo chiamo immediatamente.»

Il verde era scattato e un automobilista dietro di lui iniziò a suonare il clacson ripetutamente. Wallander svoltò a destra, parcheggiò e compose il numero di Sten Widén. Gli rispose una ragazza.

«Sei Roger Lundin?» chiese la ragazza.

«Sì» rispose Wallander. «Sono Roger Lundin.»

«Sten mi ha detto di dirti che sta venendo a casa tua a Ystad.»

«Quando è partito?»

«Un quarto d'ora fa.»

Wallander ripartì sgommando e riprese la direzione di Ystad. È successo qualcosa, si disse. Qualcosa di grave a Kurt Ström e Sofia deve essersi messa in contatto con Sten Widén e deve avergli detto qualcosa di molto importante per fargli decidere di venire immediatamente a casa mia.

Quando Wallander parcheggiò davanti alla casa in Mariagatan, Sten Widén non era ancora arrivato. Irrequieto, scese dall'auto e rimase in attesa sul marciapiede. Si mise a camminare avanti e indietro cercando di capire febbrilmente che cosa potesse essere successo a Kurt Ström. E che cosa poteva avere spinto Sten Widén a lasciare la scuderia e a venire in città per parlargli.

Quando, poco dopo, la Volvo Duett entrò in Mariagatan, Wallander la raggiunse e aprì la portiera ancora prima che Sten Widén avesse avuto il tempo di spegnere il motore.

«Che cosa è successo?» chiese Wallander mentre Sten Widén stava cercando di liberarsi dalla cintura di sicurezza.

«Sofia ha telefonato. Era completamente isterica.»

«Perché?»

«Dobbiamo veramente parlarne qui per strada?» disse Sten Widén.

«Scusa, ma sono estremamente preoccupato» disse Wallander.

«Per Sofia?»

«E per Kurt Ström.»

«Chi diavolo è Kurt Ström?»

«Hai ragione, non possiamo rimanere a parlare qui per strada» disse Wallander. «È meglio che saliamo su da me.»

Mentre salivano le scale, Wallander non poté fare a meno di sentire che Sten Widén aveva bevuto. Ha un problema con l'alcol, si disse. Devo parlargliene seriamente. Lo farò dopo, quando sarò riuscito a scoprire chi ha ucciso i due avvocati.

Si misero a sedere in cucina. La lettera di Baiba era ancora sul tavolo.

«Chi diavolo è Kurt Ström?» chiese Sten Widén.

«Te lo dirò dopo» disse Wallander. «Prima racconta quello che Sofia ti ha detto.»

«Ha telefonato circa un'ora fa» disse Sten Widén con una smorfia. «All'inizio non riuscivo a capire quello che mi diceva. Era completamente fuori di sé.»

«Da dove telefonava?»

«Dal suo appartamento accanto alla scuderia.»

«Non doveva.»

«Non credo che avesse altra scelta» disse Sten Widén passandosi una mano sul mento. «Se ho capito bene era andata a cavalcare nel parco. Improvvisamente, si è trovata davanti un manichino steso sul sentiero. Ti ha già parlato dei manichini? A grandezza d'uomo?»

«Sì, me ne ha parlato» rispose Wallander. «Continua.»

«Il cavallo si è fermato rifiutando di andare avanti. Sofia è scesa di sella per spostare il manichino. Solo che non era un manichino.»

Wallander inveì ad alta voce.

«Mi sbaglio, o tu sai già tutto?» disse Sten Widén sorpreso.

«Ti spiegherò dopo. Continua.»

«Steso sul sentiero c'era un uomo coperto di sangue.»

«Era morto?»

«Non gliel'ho chiesto, ma suppongo di sì.»

«E Sofia che cosa ha fatto dopo?»

«È tornata alla scuderia e mi ha telefonato.»

«Che cosa le hai detto di fare?»

«Non so se ho fatto bene. Ma le ho detto di cercare di calmarsi e di non fare niente.»

«Bene» disse Wallander. «Hai fatto la cosa giusta.»

Sten Widén si scusò e disse che doveva andare in bagno. Wallander udì vagamente il rumore di una bottiglia.

Quando Sten Widén tornò in cucina, Wallander gli parlò di Kurt Ström.

«Quindi tu credi che sia lui l'uomo che Sofia ha visto riverso sul sentiero» disse Sten Widén quando Wallander finì di parlare.

«Temo di sì.»

Improvvisamente, Sten Widén andò su tutte le furie. Sbatté il pugno sul tavolo e si alzò di scatto.

«Porca puttana» urlò. «La polizia deve intervenire immediatamente. Che cosa diavolo sta succedendo in quel maledetto castello? Non voglio che Sofia rimanga lì.»

«È precisamente quello che intendiamo fare» rispose Wallander alzandosi a sua volta. «La faremo uscire dal castello.»

«Io torno a casa» disse Sten Widén. «E tu mi telefonerai non appena avrai fatto andare Sofia via da quel posto.»

«No» disse Wallander. «Tu rimani qui. Hai bevuto. Non ti lascerò anda-

re via. Tu rimarrai qui a dormire.»

Sten Widén fissò Wallander come se non avesse capito.

«Stai dicendo che sono ubriaco?»

«Temo proprio di sì» disse Wallander con calma. «Non sei in grado di guidare e io non voglio che ti succeda qualcosa.»

Sten Widén aveva posato le chiavi sul tavolo della cucina. Wallander le prese e le mise in tasca.

«Solo in caso cambiassi idea dopo che me ne sono andato» disse.

«Tu devi esserti bevuto il cervello» disse Sten Widén. «Io non sono ubriaco.»

«Ne parleremo quando tornerò» disse Wallander. «Adesso devo andare.»

«Kurt Ström non mi interessa» disse Sten Widén. «Ma non voglio che succeda qualcosa a Sofia.»

«Suppongo che te la porti a letto» disse Wallander.

«Sì» disse Sten Widén. «Ma non è per questo che non voglio che le succeda qualcosa.»

«Non sono affari miei» disse Wallander.

«Infatti, non sono affari tuoi.»

Wallander andò a cercare nel guardaroba un paio di scarpe da jogging che aveva comprato pensando di cominciare a tenersi in forma, ma che non aveva mai usato. Infilò un maglione pesante, si mise un berretto di lana in testa: era pronto.

«Fai come se fossi a casa tua» disse a Sten Widén che aveva messo la bottiglia di whisky sul tavolo quasi come per sfida.

«Tu pensa a Sofia e non a me» disse Sten Widén.

Wallander uscì e chiuse la porta dietro di sé. Rimase fermo al buio sul pianerottolo pensando a cosa avrebbe dovuto fare. Se Kurt Ström era morto il fallimento era totale. Improvvisamente aveva l'impressione di essere tornato nel passato, agli avvenimenti dell'anno prima, alla morte che lo aspettava nel poligono di tiro avvolto dalla nebbia. Gli uomini del castello di Farnholm erano pericolosi, quelli che sorridevano come Alfred Harderberg e quelli che si nascondevano nell'ombra come Tolpín e Obadia.

Devo far uscire Sofia dal castello, pensò. Devo telefonare a Björk e organizzare un intervento. Se necessario, chiameremo rinforzi da tutti i distretti di polizia della Scania.

Wallander accese la luce e corse in strada. Salì nell'auto, prese il cellulare e compose il numero di Björk.

Ma quando Björk rispose, Wallander interruppe la comunicazione.

Devo farlo da solo, pensò. Non voglio vedere altri poliziotti morti.

Andò alla centrale, prese la pistola di ordinanza e una grossa torcia elettrica. Poi entrò nell'ufficio di Svedberg e cercò la carta catastale del castello di Farnholm e del parco. La piegò e la mise in tasca. Alle otto meno un quarto uscì dalla centrale di polizia. Salì nell'auto, si avviò in direzione di Malmövägen e si fermò davanti alla casa di Ann-Britt Höglund. Quando suonò alla porta, fu il marito ad aprirgli. Declinò l'invito a entrare dicendo di avere fretta. Ann-Britt Höglund arrivò in ingresso con indosso un accappatoio.

«Ascolta, Ann-Britt. Sto andando al castello di Farnholm.»

«Kurt Ström?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Temo che sia morto.»

Ann-Britt Höglund sussultò e impallidì. Per un attimo, Wallander ebbe l'impressione che fosse sul punto di svenire.

«Non puoi andare al castello da solo» disse Ann-Britt Höglund scuotendo il capo.

«Devo farlo.»

«Che cosa devi fare?»

«Devo risolvere questa faccenda da solo» disse Wallander irritato. «Smettila di fare domande e ascoltami invece.»

«Io vengo con te» disse Ann-Britt Höglund. «Non puoi andare al castello da solo.»

Wallander capì che Ann-Britt Höglund aveva preso una decisione e che non sarebbe riuscito a convincerla a non seguirlo.

«D'accordo» disse. «Puoi venire con me, ma devi rimanere fuori. In ogni caso, ho bisogno di tenermi in contatto telefonico con qualcuno.»

Ann-Britt Höglund sparì all'interno della casa. Suo marito fece cenno a Wallander di entrare e chiuse la porta.

«Non posso dire che Ann-Britt non mi abbia avvisato» disse sorridendo. «Per una volta che torno a casa, lei sparisce.»

«Non ci vorrà molto tempo» disse Wallander rendendosi conto di non essere stato molto convincente.

Dopo pochi minuti, Ann-Britt Höglund, che indossava una tuta da ginnastica, li raggiunse.

«Non rimanere alzato ad aspettarmi» disse a suo marito.

Nessuno rimarrà alzato ad aspettare il mio ritorno, pensò Wallander. Neppure un gatto accovacciato fra i vasi delle piante sul davanzale della

finestra.

Andarono insieme alla centrale a prendere due radiotelefoni.

«Prendo la mia pistola d'ordinanza?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Non è necessario» disse Wallander. «Tu rimarrai all'esterno. E devi fare esattamente quello che ti dico.»

Lasciarono Ystad. Era una serata limpida e fredda. Wallander guidava senza curarsi dei limiti di velocità.

«Che cosa hai deciso di fare?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Prima di tutto, voglio sapere che cosa è successo» rispose Wallander.

Ed è tutto, pensò. E Ann-Britt sa benissimo che non ho un piano preciso.

Continuarono il viaggio in silenzio e alle nove e mezza raggiunsero la deviazione per il castello di Farnholm. Wallander fermò l'auto al bordo della strada, spense il motore e i fari. Rimasero seduti nell'auto al buio.

«Ti chiamerò ogni ora» disse Wallander. «Se dovessero passare più di due ore senza che mi faccia vivo, devi chiamare Björk e chiedere un intervento in forze.»

«Non andare da solo. Non devi farlo» disse Ann-Britt Höglund.

«È tutta la vita che faccio cose che non dovrei fare» rispose Wallander. «Perché dovrei smettere proprio ora?»

Sincronizzarono gli orologi.

«Perché hai scelto di entrare nella polizia e non hai seguito la carriera ecclesiastica?» chiese Wallander.

«Ho preso questa decisione quando sono stata violentata» disse Ann-Britt Höglund. «Quel fatto ha cambiato tutta la mia vita, dopo mi sono detta che l'unica scelta che avevo era di entrare nella polizia.»

Wallander annuì senza commentare. Poi, aprì la portiera dell'auto, scese e la richiuse cautamente.

Aveva l'impressione di essere entrato in un altro mondo. Un mondo dove era completamente solo.

Tutto era calmo intorno a Wallander. Senza capire perché, pensò che mancavano due giorni alla festa di Santa Lucia. Scivolò dietro un tronco d'albero e prese la carta catastale. Si accovacciò, accese la torcia elettrica e memorizzò i dettagli più importanti. Spense la torcia, ripiegò la carta, la mise in tasca e si avviò a passo svelto lungo la strada che portava all'entrata del castello. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a scavalcare la doppia staccionata e che l'unica alternativa per entrare era dal cancello principale.

Dopo dieci minuti si fermò e rimase in ascolto. Poi riprese a camminare finché non arrivò in vista della cancellata e del bunker illuminati da potenti

proiettori.

Devo partire dal presupposto che non si aspettano che un poliziotto solo e armato cerchi di introdursi nel castello, pensò.

Chiuse gli occhi e respirò profondamente. Poi prese la pistola dalla tasca.

A un angolo del bunker, Wallander notò una piccola zona d'ombra.

Guardò l'orologio. Mancavano tre minuti alle dieci.

Poi si avviò.

17.

La prima chiamata di controllo arrivò dopo trenta minuti.

La voce di Wallander era chiara e Ann-Britt Höglund aveva l'impressione che fosse a pochi passi dall'auto.

«Dove sei?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Sono all'interno, al di là del primo cancello» rispose Wallander. «Ti richiamerò fra un'ora.»

«Va tutto bene?» chiese Ann-Britt Höglund.

Ma non ebbe risposta. Per un attimo, Ann-Britt Höglund pensò che la comunicazione si fosse interrotta temporaneamente e rimase in attesa di una nuova chiamata. Ma poi, si rese conto che Wallander aveva interrotto senza rispondere alla sua domanda.

Wallander aveva l'impressione di essere arrivato nell'antro oscuro della morte. Ma entrare era stato più semplice di quello che aveva osato sperare. Muovendosi rapidamente raggiunse la zona d'ombra all'angolo del bunker e si addossò al muro. Sorpreso, aveva scoperto una piccola finestra rettangolare. Alzandosi in punta di piedi poteva guardare all'interno del bunker. Una donna era seduta a un tavolo sul quale c'erano due schermi video e un telefono e stava lavorando a maglia. Wallander non riusciva a credere ai propri occhi. La donna stava facendo una maglia che era chiaramente destinata a un bambino. Il contrasto con quello che succedeva all'interno e intorno al castello era troppo grande e Wallander aveva l'impressione di sognare. Il fatto che la donna continuasse a lavorare poteva solo significare che non era scattato alcun allarme quando aveva scavalcato il primo cancello. Wallander si fermò a riflettere e poi mise la pistola in tasca, girò l'angolo e andò con tutta calma fino alla porta del bunker e bussò. Proprio come aveva sperato, la donna aprì la porta assolutamente tranquilla, come se si aspettasse di trovarsi davanti non un uomo armato ma un collega. A-

veva i ferri e la maglia in mano e quando vide Wallander spalancò la bocca sorpresa. Wallander si presentò.

«Commissario Wallander, della polizia di Ystad» disse. «Spero di non disturbarla.»

La donna fece un passo indietro e Wallander ne approfittò per entrare nel bunker e chiudere la porta alle sue spalle. Si guardò rapidamente intorno per controllare se il bunker fosse controllato a distanza mediante tv a circuito chiuso. Quando constatò che non era controllato dal castello, disse alla donna di sedersi. Solo in quel momento, la donna sembrò rendersi conto di quello che stava accadendo e iniziò a urlare. Istintivamente, Wallander prese la pistola dalla tasca. Avere un'arma in mano gli procurò una violenta sensazione di malessere. Evitò di puntare la pistola e disse alla donna di smetterla di urlare. La donna era chiaramente terrorizzata e Wallander avrebbe voluto farle capire che non aveva nulla da temere e che poteva continuare a lavorare a maglia. Ma il pensiero del pericolo che Sofia poteva correre, del destino di Kurt Ström e di Sten Torstensson e della mina nel giardino della signora Dunér non gli permetteva di fare tanti complimenti. Invece, chiese alla donna se dovesse fare dei rapporti al castello a intervalli regolari. La donna scosse il capo.

E ora la domanda più importante, pensò Wallander.

«Dov'è Kurt Ström? Non doveva essere in servizio questa notte?» chiese.

«Mi hanno telefonato dal castello e mi hanno detto che Kurt Ström è ammalato e che dovevo prendere il suo posto.»

«Chi ha telefonato?»

«Una delle segretarie.»

«Dimmi esattamente che cosa ti ha detto.»

«Ha detto che Kurt Ström si era ammalato. Nient'altro.»

Per Wallander fu una conferma che il doppio gioco di Kurt Ström era stato scoperto. E sapeva che un uomo come Alfred Harderberg, con i mezzi di cui disponeva, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a far confessare a Kurt Ström la verità.

Wallander fissò la donna terrorizzata che continuava a tenere in mano i ferri e la maglia non ancora finita.

«Qui fuori c'è un mio uomo» disse indicando la finestra. «È armato come me. Se mai ti venisse in mente di dare l'allarme dopo che io me ne sono andato, non riuscirai mai a finire quella maglia.»

La donna annuì. Gli aveva creduto.

«L'apertura del secondo cancello è registrata su al castello?» chiese.

La donna fece un cenno di assenso con il capo.

«Che cosa succede se c'è un blackout?» chiese.

«Un potente generatore si attiva automaticamente.»

«È possibile aprire il secondo cancello manualmente, senza che l'apertura sia registrata su al castello?»

«Sì.»

«Stacca la corrente al secondo cancello» disse Wallander. «Poi lo aprirai, io passerò e tu lo richiuderai. Poi ripristini la corrente.»

La donna annuì due volte. Wallander era sicuro che avrebbe fatto quello che le aveva detto. Aprì la porta del bunker e disse al *suo uomo* nascosto nell'ombra che il secondo cancello si sarebbe aperto e richiuso e che tutto procedeva senza problemi. Wallander fece un cenno alla donna che aveva già staccato la corrente di seguirlo. Di fianco al secondo cancello c'era una cassetta di metallo. La donna aprì lo sportello e iniziò a girare la manovella che era all'interno. Quando l'apertura del cancello fu sufficiente, Wallander scivolò al di là.

«Fai quello che ti ho detto e tutto andrà per il meglio.»

Poi iniziò a correre attraverso il parco in direzione della scuderia seguendo il sentiero che aveva memorizzato consultando la carta catastale. Quando scorse la luce della scuderia, si fermò e chiamò Ann-Britt Höglund per la seconda volta. Ma quando Ann-Britt iniziò a fare domande, Wallander interruppe immediatamente il contatto e continuò cautamente in direzione della scuderia. L'appartamento dove abitava Sofia era annesso alla scuderia. Wallander rimase a lungo a osservare la scuderia nascosto dietro un gruppo di alberi. Di tanto in tanto udiva i due cavalli muoversi all'interno dei loro box. La luce era accesa a una delle finestre dell'appartamento. Wallander cercò di pensare il più chiaramente possibile. Il fatto che Kurt Ström fosse stato scoperto non doveva necessariamente significare che gli uomini del castello potessero sospettare che Ström avesse un qualche legame con Sofia, la nuova stalliera. Inoltre, era possibile che la telefonata di Sofia a Sten Widén non fosse stata ascoltata e registrata. Ma Wallander non poteva essere certo di nessuna delle due ipotesi. Il suo unico vero vantaggio era la sorpresa. Nessuno si aspettava che un uomo solo riuscisse a entrare nell'area del castello.

Rimase nascosto dietro gli alberi ancora per qualche minuto. Poi, si chinò in avanti e si mise a correre il più rapidamente possibile finché non raggiunse la porta dell'appartamento. Si fermò ansimando aspettandosi che

una pallottola sparata da una mano invisibile lo colpisse da un momento all'altro. Aspettò un minuto, poi bussò alla porta e mise la mano sulla maniglia. La porta era chiusa a chiave. Udì la voce piena di paura di Sofia.

«Sono Roger» disse Wallander. «L'amico di Sten Widén. Roger.»

In preda al panico, Wallander si rese conto di non ricordare il cognome che si era inventato, ma Sofia aprì ugualmente e Wallander vide un'espressione di sorpresa mista a una di sollievo dipingersi sul volto della ragazza. L'appartamento era costituito da una piccola cucina e da una stanza che fungeva da soggiorno con al fondo un'alcova per il letto. Wallander mise un dito sulla bocca e seguì la ragazza nella cucina. Si sedettero al tavolo. Ora, i colpi sordi degli zoccoli dei cavalli sul cemento dei box si udivano chiaramente.

«Ti farò delle domande ed è importante che tu risponda nel modo più esatto possibile» disse Wallander. «Ora ho poco tempo e non posso spiegarti perché sono qui. Tu devi solo rispondere alle mie domande, nient'altro.»

Wallander prese la carta catastale e la spiegò sul tavolo.

«Il tuo cavallo si è rifiutato di continuare quando si è trovato davanti il corpo di un uomo» disse. «Indicami dove lo hai visto.»

Sofia si chinò in avanti e indicò con l'indice un punto a sud della scuderia.

«Più o meno qui» disse.

«Capisco che deve essere stato terribile per te» disse Wallander. «Lo avevi mai visto prima?»

«No.»

«Come era vestito?»

«Non so.»

«Indossava un'uniforme?»

Sofia scosse il capo.

«Non so. Non ricordo.»

Wallander capì che sarebbe stato inutile farle pressione su quel punto. La paura deformava i ricordi della ragazza.

«È successo altro oggi? Qualcosa di insolito?»

«No.»

«Nessuno è venuto a parlarti?»

«Nessuno.»

Wallander cercò di riflettere. Ma il pensiero del corpo di Kurt Ström riverso sul sentiero sovrastava tutti gli altri.

«Adesso devo andare» disse. «Se qualcuno venisse qui da te, tu non mi hai visto.»

«Tornerai?» chiese Sofia.

«Non so. Ma tu non devi preoccuparti. Ti prometto che non ti succederà nulla.»

Wallander si alzò, andò alla finestra, spostò la tenda e guardò all'esterno. Spero che la mia promessa si riveli corretta, si disse. Aprì la porta, corse sul retro della scuderia e si fermò nell'ombra. Si era levato un leggero vento. Più lontano fra gli alberi, riusciva a intravedere la facciata rosso scuro del castello illuminata dai proiettori. Alcune finestre erano illuminate ai diversi piani.

Il vento lo fece rabbrividire.

Si avviò con la torcia elettrica in mano seguendo il percorso che aveva memorizzato. Passò un piccolo stagno artificiale privo d'acqua e prese a sinistra. Controllò l'ora e vide che mancavano ancora quaranta minuti al prossimo contatto con Ann-Britt Höglund.

Proprio quando credeva di avere sbagliato strada, trovò il sentiero. Aveva una larghezza di circa un metro. Wallander accese la torcia elettrica per un secondo e vide i segni degli zoccoli dei cavalli. Rimase immobile in ascolto. Tutto era calmo intorno e Wallander poteva udire il fruscio del vento. Si rimise a camminare lentamente, pronto a essere assalito da qualcuno in qualsiasi momento.

Dopo circa cinque minuti, si fermò. Se il punto che Sofia ha indicato è corretto, allora lo avrei già superato, si disse. Forse ho preso il sentiero sbagliato?

Continuò ad avanzare più lentamente. Dopo altri cento metri Wallander era sicuro di avere oltrepassato il punto che Sofia gli aveva indicato.

Si fermò nuovamente.

Kurt Ström era sparito. Hanno sicuramente portato via il suo cadavere, si disse Wallander volgendosi e riprendendo a camminare da dove era venuto cercando di decidere cosa fare. Un impellente bisogno di urinare lo fece fermare nuovamente. Lasciò il sentiero e lo fece fra una macchia di cespugli. Poi prese la mappa dalla tasca e si accovacciò fra i cespugli per controllare il punto che Sofia aveva indicato.

Posò la carta sul terreno e accese la torcia elettrica. Nel cerchio di luce, apparve un piede nudo. Wallander si ritrasse con uno scatto e lasciò cadere la torcia elettrica che si spense. Si passò una mano sul volto dicendosi che era stato uno scherzo della sua immaginazione. Iniziò a cercare la torcia

muovendo la mano a livello del terreno.

Quando la trovò la riaccese e questa volta nel cerchio di luce apparve il volto cadaverico di Kurt Ström. Aveva il pallore della morte e le labbra semiaperte. Il rosso scuro del sangue coagulato spiccava sulla sua guancia sinistra. Qualcuno gli aveva sparato in mezzo alla fronte. Un colpo perfetto, come quelli che hanno ucciso Sten Torstensson, pensò Wallander. Poi, si alzò di scatto e iniziò a correre. Si fermò dietro un albero per vomitare e poi riprese a correre. Quando raggiunse lo stagno si lasciò scivolare lungo la sponda e si rannicchiò sul fondo. Udì il fruscio di un animale che scappava spaventato. È come essere nella fossa scavata per una tomba, pensò. In quel momento, gli sembrò di udire dei passi che si avvicinavano. Mise la mano in tasca e prese la pistola. Ma nessuno si affacciò al bordo dello stagno. Wallander respirò profondamente sforzandosi di pensare. Doveva controllare la sensazione di panico che provava e doveva assolutamente riacquistare il controllo di se stesso. Guardò l'orologio. Fra quattordici minuti dovrei chiamare Ann-Britt Höglund, pensò. Ma non ho bisogno di aspettare, posso chiamarla subito per dirle di avvisare Björk. Kurt Ström è morto, ucciso da un colpo in piena fronte e nessuno può riportarlo in vita. Potrei dare l'allarme e aspettare i miei colleghi davanti al cancello e poi succederà quello che succederà.

Ma non chiamò. Aspettò quattordici minuti e poi chiamò Ann-Britt Höglund che rispose immediatamente.

«Cosa sta succedendo?» chiese.

«Ancora niente» rispose Wallander. «Ti richiamerò fra un'ora.»

«Hai trovato Ström?»

Prima che Ann-Britt Höglund potesse ripetere la domanda, Wallander interruppe la comunicazione. Ora era nuovamente solo nel buio. Si rese conto di avere preso una decisione senza sapere veramente quale fosse. Si era concesso un'ora per raggiungere un obiettivo sconosciuto. Si alzò lentamente. Aveva freddo. Uscì dalla fossa dello stagno e si avviò verso la luce che intravedeva al di là di un gruppo di alberi. Si fermò dove la macchia di alberi finiva per lasciare il posto alla distesa del prato che si estendeva fino ai piedi del castello.

Era una formidabile fortezza, inespugnabile. Eppure Wallander aveva una strana e vaga certezza di essere in grado di penetrare all'interno del castello. Non poteva essere biasimato per la morte di Kurt Ström. Così come non poteva essere ritenuto responsabile della morte di Sten Torstensson. Ma il senso di colpa che avrebbe provato sarebbe dipeso da un altro moti-

vo: non avrebbe mai potuto perdonarsi di aver abbandonato la caccia quando era finalmente vicino a scoprire il colpevole. Ma a dispetto di tutto deve esserci un limite, pensò. Non possono semplicemente spararmi, non possono arrivare al punto di uccidere un commissario della polizia di Ystad che sta solo facendo il proprio lavoro. O forse per queste persone non esistono limiti? Cercò di darsi una risposta chiara e accettabile. Ma non ci riuscì. Invece, si mosse per raggiungere la parte posteriore del castello. Quella parte che non aveva mai avuto modo di vedere. Pur muovendosi rapidamente, impiegò dieci minuti. Continuava a tremare e si disse che non era solo per il freddo, ma soprattutto per la tensione e per la paura che non volevano lasciarlo. Sul retro del castello c'era un terrapieno a forma di mezza luna. La parte sinistra del terrapieno, dove una scalinata portava dal prato al castello, era nell'ombra, alcuni proiettori avevano smesso di funzionare. Wallander si mise a correre fino a raggiungere la zona d'ombra. Iniziò a salire lungo la scalinata lentamente. Nella mano destra aveva il radiotelefono, nella sinistra la torcia elettrica, la pistola era nella tasca dei pantaloni.

Si fermò di colpo e restò in ascolto. Che cosa aveva udito? Era come un animale che fiuta un pericolo imminente. C'è qualcosa che non va, pensò febbrilmente. Ma che cosa può essere? Rimase immobile in ascolto. Niente a parte le folate irregolari del vento. C'è qualcosa nel buio. È come se l'ombra mi stesse risucchiando, per portarmi verso qualcosa o forse qualcuno che mi sta aspettando. Rimase indeciso un attimo e poi si girò per scappare lungo la scalinata. Ma era troppo tardi. Improvvisamente rimase abbagliato. Una luce intensa e gelida colpì il suo volto. Era caduto in trappola e la trappola era stata l'ombra che lo aveva attirato. Alzò la mano con il radiotelefono per ripararsi gli occhi. In quello stesso momento qualcuno lo afferrò alle spalle. Wallander cercò di divincolarsi dalla presa, ma era troppo tardi. Qualcosa esplose nella sua testa e ripiombò nel buio.

Da qualche parte, come in un sogno, Wallander era vagamente conscio di quello che avveniva intorno a lui. Delle braccia lo avevano sollevato e lo stavano portando, un uomo aveva pronunciato delle parole seguite dalla risata di un altro. La scalinata finì e udì una porta aprirsi come se fosse lontana. Lo avevano portato all'interno del castello e poi forse lungo la grande scala e poi lo avevano adagiato su qualcosa di morbido. Le pulsazioni di dolore all'occipite erano continue e, senza sapere perché, Wallander provava la sensazione di essere in una stanza buia o forse in una con le

luci soffuse. Quando aprì gli occhi si trovò disteso su un divano in una grande stanza. Il pavimento era di pietra o forse di marmo. Su un tavolo rettangolare gli schermi di diversi computer lampeggiavano discretamente, accompagnati dal brusio delle ventole di raffreddamento e dal ticchettio di un telex da qualche parte fuori dalla portata del suo campo visivo. Wallander si disse che doveva evitare di muovere la testa, il dolore era intenso. Improvvisamente sentì una presenza alle sue spalle e un attimo dopo una voce molto vicina, una voce che riconosceva.

«L'attimo di follia» disse Alfred Harderberg. «È l'attimo in cui una persona compie un'azione insensata che può provocarle un danno fisico o che può portarla alla rovina.»

Wallander si volse a fatica e fissò Alfred Harderberg che stava sorridendo. Più in là, dove la luce era molto più incerta, intravide le silhouette di due uomini immobili.

Harderberg si spostò fino a essergli di fronte e gli porse il radiotelefono. Come sempre, indossava un vestito dal taglio impeccabile.

«Mezzanotte è passata da tre minuti» disse Harderberg. «Cinque minuti fa, qualcuno ha cercato di mettersi in contatto con lei. Non so chi fosse e naturalmente non mi interessa. Ma suppongo che qualcuno stia aspettando sue notizie. Le consiglio di fargliene avere. Credo che non sia necessario dirle di non cercare di inviare una richiesta di aiuto. Sarebbe un ulteriore gesto di follia.»

Wallander chiamò Ann-Britt Höglund che rispose immediatamente.

«È tutto sotto controllo» disse. «Ti richiamerò fra un'ora.»

«Hai trovato Ström?» chiese Ann-Britt Höglund.

Wallander esitò per un attimo. Poi vide che Alfred Harderberg gli stava facendo un cenno di assenso con il capo.

«Sì, l'ho trovato» disse Wallander. «Ti richiamerò all'una.»

Wallander posò il radiotelefono di fianco a sé sul divano.

«Suppongo che la sua collega sia da qualche parte nelle vicinanze» disse Harderberg. «È ovvio che potrei inviare i miei uomini a cercarla. Ma non lo farò.»

Wallander strinse i denti e si alzò con uno sforzo.

«Sono venuto per informarla che lei è sospettato di essere complíce in una serie di gravi reati» disse.

Harderberg lo fissò senza smettere di sorridere.

«Mi astengo dal mio diritto di richiedere la presenza di un avvocato» disse. «La prego, commissario Wallander, continui.»

«Lei è sospettato di essere corresponsabile della morte di Gustaf Torstensson e di quella di suo figlio Sten Torstensson. Inoltre, lei è sospettato di avere ordinato l'omicidio di Kurt Ström, il suo responsabile della sicurezza. A questi tre capi di accusa dobbiamo aggiungere il tentativo di omicidio della segretaria dello studio legale, la signora Dunér, e quello contro il sottoscritto e la mia collega Ann-Britt Höglund. Ma non è tutto. Abbiamo anche sospetti che lei sia coinvolto nella morte del revisore dei conti Lars Borman. Ma questo lo deciderà il Pm.»

Harderberg prese posto lentamente su una poltrona.

«Con questo il commissario Wallander vuole dire che sono in stato di arresto?» chiese.

Wallander sentì che stava per svenire e si appoggiò allo schienale del divano.

«Non ho ancora il mandato di cattura» disse. «Ma questo non cambia nulla.»

Per un attimo, Harderberg si chinò in avanti appoggiando il mento a una mano. Poi si raddrizzò e fece un cenno con il capo.

«Le renderò la vita facile, commissario» disse. «Confesserò.»

Wallander lo fissò perplesso.

«Lei non mi ha frainteso» disse Harderberg. «Confesso di essere colpevole di tutti i capi di accusa che lei ha elencato.»

«Anche della morte di Lars Borman?»

«Anche di quella.»

Wallander sentì la paura tornare, ma questa volta era una sensazione più fredda, più minacciosa di prima. Tutta la situazione era troppo contorta. Doveva andarsene dal castello prima che fosse troppo tardi.

Alfred Harderberg lo fissava con uno sguardo intenso, come se stesse cercando di indovinare i suoi pensieri. Per guadagnare tempo, e chiedendosi in che modo avrebbe potuto inviare un segnale di allarme ad Ann-Britt Höglund senza che Harderberg se ne accorgesse, Wallander iniziò a fare domande come se stesse conducendo un interrogatorio. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a capire quale fosse il piano di Harderberg. Sapeva che Wallander era entrato nell'area del castello sin dal momento che era entrato nel bunker? Che cosa aveva detto Kurt Ström prima di morire?

«La verità?» disse Harderberg improvvisamente. «Che cosa è la verità per un poliziotto svedese?»

«La base di tutto il lavoro di un poliziotto è individuare la linea di confine fra la menzogna e la realtà, per stabilire la verità» rispose Wallander.

«Una bella risposta» disse Harderberg sorridendo. «Ma è la risposta sbagliata. Perché, mio caro commissario, la verità assoluta così come la menzogna assoluta non esistono. Quello che esiste sono gli accordi. Accordi che vengono stipulati, che vengono rispettati oppure ai quali si viene meno.»

«Il fatto che qualcuno usi un'arma per uccidere un essere umano non può essere considerato che una terribile realtà» disse Wallander.

Quando Harderberg rispose, Wallander notò una leggera punta di irritazione nella sua voce.

«È inutile perdere tempo a discutere concetti ovvi» disse. «La verità a cui mi riferisco è qualcosa di più profondo.»

«Per il sottoscritto, la morte basta e avanza» disse Wallander. «Gustaf Torstensson era un avvocato. E lei lo ha fatto uccidere e ha fatto inscenare un incidente d'auto per nascondere un delitto.»

«Come è arrivato a questa conclusione, commissario? Sarei molto curioso di saperlo.»

«La gamba di una sedia è rimasta incastrata nel fango. I resti di quella stessa sedia erano nel bagagliaio dell'auto di Gustaf Torstensson. E il bagagliaio era chiuso a chiave.»

«Così semplice. Un attimo di trascuratezza.»

Harderberg si volse e gettò uno sguardo in direzione dei due uomini immobili nell'ombra.

«Che cosa è successo?» chiese Wallander.

«La lealtà di Gustaf Torstensson ha iniziato a vacillare. Aveva visto e capito qualcosa che non doveva vedere e capire. Siamo stati costretti ad assicurarci della sua lealtà una volta per tutte. Di tanto in tanto ci divertiamo a esercitarci al tiro nel parco del castello. Come bersaglio, usiamo dei manichini. Ne abbiamo messo uno al centro della strada che porta a Ystad. Gustaf Torstensson si è fermato. Ed è morto.»

«Così la sua lealtà è stata assicurata per sempre?»

Harderberg annuì e per un attimo sembrò estraniarsi. Poi si alzò di scatto e andò a controllare una serie di cifre che scorrevano su uno degli schermi video. Devono essere le quotazioni della Borsa di un paese dove è già giorno da ore, si disse Wallander. Ma le Borse sono aperte anche di domenica? Forse Harderberg stava controllando altri tipi di transazioni finanziarie.

Harderberg tornò a sedersi sulla poltrona.

«Non potevamo sapere quanto il figlio di Gustaf Torstensson sapesse»

continuò impassibile. «Perciò lo abbiamo tenuto sotto sorveglianza. Fino a quando è venuto a trovarla su quella spiaggia in Danimarca. Non potevamo sapere quello che le aveva confidato. Così come non potevamo sapere quello che avesse potuto dire alla signora Dunér. Lei ha fatto un ottimo lavoro, e un'ottima analisi, commissario Wallander. Ma, naturalmente, noi abbiamo capito sin dall'inizio che lei cercava di farci credere che stavate seguendo un'altra pista. Devo dire che sono rimasto deluso. Non credevo che lei ci sottovalutasse così tanto.»

Wallander provò un senso di acuto malessere. La calcolata freddezza che emanava dall'uomo seduto sulla poltrona era qualcosa che non aveva mai provato prima. Ma la curiosità era troppo forte per impedirgli di continuare a fare domande.

«Abbiamo trovato un contenitore di plastica nell'auto di Gustaf Torstensson» disse. «Suppongo che lo abbiate sostituito quando lo avete ucciso.»

«Perché avrebbe dovuto essere sostituito?»

«I nostri tecnici hanno potuto appurare che non è mai stato usato. Abbiamo pensato che il fatto in se stesso non avesse alcun significato. Ma quello che ci ha incuriositi è l'utilizzo a cui è destinato.»

«E che cosa sarebbe?»

«Improvvisamente è lei a fare le domande e io a dover dare le risposte» disse Wallander.

«Si sta facendo tardi» disse Harderberg. «Perché non cerchiamo di rendere questa conversazione, che in fondo non ha alcuna importanza, più piacevole?»

«Stiamo parlando di omicidi» rispose Wallander. «Io sospetto che quel contenitore sia usato per conservare e trasportare organi per trapianti. Organi prelevati da persone assassinate.»

Per un attimo, Harderberg si irrigidì. Solo per una frazione di secondo, ma sufficiente perché Wallander notasse la reazione. E in quel momento Wallander capì che i suoi sospetti erano fondati.

«Il mio lavoro è fare affari dove, come e quando possibile» disse Alfred Harderberg lentamente. «Se c'è un mercato per reni, allora io compro e vendo reni, tanto per fare un esempio.»

«Da dove vengono?»

«Da persone che sono morte.»

«Da persone che lei ha fatto uccidere.»

«Io ho solo e sempre comprato e venduto» disse Alfred Harderberg pazientemente. «Non mi interessa sapere quali siano state le circostanze lega-

te alla merce prima che entri in mio possesso. Non le conosco e non voglio conoscerle.»

Wallander rimase a bocca aperta.

«Non credevo che esistessero persone come lei» disse alla fine.

Alfred Harderberg si chinò in avanti di scatto.

«Adesso lei sta mentendo, commissario» disse. «Lei lo sapeva e lo sa perfettamente. Anzi, oserei dire che lei ci invidia.»

«Lei è pazzo» disse Wallander senza cercare di nascondere il disprezzo che provava.

«Sì, pazzo di gioia, pazzo di rabbia. Ma non solo pazzo, commissario Wallander. Io amo fare affari, io adoro vedere un concorrente perdere, amo vedere la mia fortuna crescere continuamente senza bisogno di privarmi di nulla. È possibile che io sia come il proverbiale Olandese volante, irrequieto nella sua continua ricerca. Ma più di ogni altra cosa, io sono un pagano nel vero senso della parola. Forse il commissario conosce Machiavelli?»

Wallander scosse il capo.

«Il cristiano, secondo questo pensatore italiano, afferma che la gioia più grande consiste nell'umiltà, nella rinuncia e nel disprezzo per tutte le cose materiali. Il pagano dal canto suo, continua Machiavelli, ammira il vigore dello spirito, la forza fisica e tutte le qualità che rendono un essere umano temibile. Parole sagge che io ammiro da sempre.»

Wallander non disse nulla. Harderberg fece un cenno con il capo in direzione del radiotelefono e indicò con l'indice il suo orologio. Era l'una. Wallander inviò il segnale dicendosi che era arrivato il momento di decidere seriamente se inviare una richiesta di aiuto. Ma ancora una volta, disse ad Ann-Britt Höglund che tutto era sotto controllo e che non c'erano problemi. Alle due l'avrebbe richiamata.

Ma la notte passò con chiamate di controllo regolari senza che Wallander riuscisse a far capire ad Ann-Britt Höglund di essere in pericolo e di dare l'allarme a Björk. Wallander aveva capito che erano rimasti solo in quattro all'interno del castello e che Alfred Harderberg stava aspettando l'alba per lasciare non solo il castello, ma anche la Svezia insieme alle due guardie del corpo che rimanevano immobili nell'ombra. Qui due uomini pronti a uccidere a sangue freddo a un semplice cenno del loro capo. Al di fuori del castello Sofia e la donna nel bunker. Tutte le segretarie che Wallander non aveva mai avuto modo di vedere se ne erano già andate. Forse stavano aspettando Alfred Harderberg in un altro castello da qualche altra

parte nel mondo.

Anche se il dolore alla testa era diminuito, Wallander provava un profondo senso di spossatezza in parte provocato dalla consapevolezza di essere finalmente arrivato alla verità ma di avere fallito ugualmente. Lo avrebbero lasciato da qualche parte nel castello, con tutta probabilità legato, e quando i suoi colleghi lo avessero trovato, o quando fosse riuscito a liberarsi, Alfred Harderberg sarebbe stato a chilometri di altezza e di distanza. Tutto quello che era stato detto quella notte sarebbe stato smentito dagli avvocati che avrebbero difeso Alfred Harderberg. I due uomini che avevano usato le pistole, quei due uomini che non avevano mai passato il confine svedese, avrebbero continuato a essere le sue guardie del corpo e nessun Pm sarebbe mai riuscito a portarli davanti a un tribunale. Le prove non sarebbero state sufficienti e l'indagine sarebbe scivolata via dalle loro mani. Alfred Harderberg avrebbe continuato a essere un rispettabile cittadino al di sopra di ogni sospetto.

Wallander era arrivato alla verità ed era persino riuscito ad avere la conferma che Lars Borman era stato ucciso perché era riuscito a scoprire che Alfred Harderberg era coinvolto nella frode perpetrata ai danni della Regione. Ed era stato allora che non avevano voluto correre il rischio che Gustaf Torstensson vedesse quello che non doveva vedere. Ma, a dispetto dei loro tentativi di impedirlo, l'avvocato aveva scoperto la verità. E come le verità scoperte da Wallander, anche quella verità sarebbe stata inutile, perché non sarebbe stato possibile usarla per far espiare a qualcuno i terribili crimini che erano stati commessi.

Ma quello che Wallander si sarebbe sempre ricordato di quella notte, quello che col tempo gli sarebbe rimasto indelebilmente impresso nella mente, furono alcune parole che Alfred Harderberg aveva pronunciato, con le quali aveva svelato la sua vera natura. Mancava poco alle cinque di mattina e, senza un motivo apparente, avevano ripreso a parlare del contenitore di plastica e degli esseri umani che venivano assassinati per ottenere organi del loro corpo da mettere in vendita.

«Lei deve rendersi conto, commissario, che questa è solo una parte insignificante della mia attività. È trascurabile, marginale. Io interpreto un ruolo, e il mio palcoscenico è il mercato. E, per quanto insignificante possa essere, io non mi lascio mai sfuggire alcuna opportunità.»

Insignificante come la vita di un essere umano, aveva pensato Wallander. Il mondo di Alfred Harderberg si basa su questa verità.

Dopo, non avevano più parlato. Alfred Harderberg aveva spento i com-

puter uno dopo l'altro e poi aveva iniziato a infilare un foglio dopo l'altro in una macchina che distruggeva i documenti. Per un attimo, Wallander aveva preso in considerazione la possibilità di fuggire, ma le due guardie del corpo rimanevano immobili ai lati della porta e lo avevano fatto desistere. Si rese conto di avere perso.

Alfred Harderberg si passò la punta delle dita sulla bocca come se volesse controllare che il sorriso fosse ancora sulle sue labbra. Poi fissò Wallander per l'ultima volta.

«Prima o poi, tutti dobbiamo morire» disse, ma dal suo tono di voce si sarebbe detto che, a parte tutto, esisteva un'eccezione: egli stesso. «E ora, caro commissario, è arrivato il suo momento. Grazie a me.»

Prima di continuare, Harderberg guardò il suo orologio.

«È ancora buio, ma presto sarà l'alba e allora arriverà un elicottero a prelevare i miei due collaboratori e lei andrà con loro, commissario. Ma non per tutto il viaggio. Presto dovrà dimostrare quanto è bravo a volare.»

Mentre parlava, Alfred Harderberg non staccava lo sguardo da Wallander. Vuole che lo implori di risparmiarmi, pensò Wallander. Ma non gli darò questa soddisfazione. Quando la paura raggiunge il culmine si trasforma immediatamente nell'opposto. Questo l'ho imparato da tempo.

«Le ricerche sulla capacità dell'essere umano di volare hanno avuto inizio durante la catastrofica guerra del Vietnam» continuò Harderberg. «Quando gli elicotteri raggiungevano una certa altezza, i prigionieri venivano liberati e per un breve attimo riacquistavano la libertà di movimento, per poi raggiungere una volta al suolo la più grande di tutte le libertà.»

Alfred Harderberg si alzò e si aggiustò il nodo della cravatta.

«I miei piloti di elicottero sono molto abili» disse. «E io sono sicuro che riusciranno a fare in modo che lei possa dimostrare quanto è bravo a volare atterrando nel centro della piazza principale di Ystad. Sarà un avvenimento che rimarrà per sempre negli annali della città.»

È pazzo, pensò Wallander. Sta cercando di spaventarmi per farmi implorare misericordia. Ma io non lo farò.

«Le nostre strade si dividono in questo momento» disse Harderberg. «Ci siamo incontrati due sole volte, ma io credo che la ricorderò a lungo. In alcuni momenti, lei ha dimostrato segni di acume. In altre circostanze, avrei potuto trovarle un posto al mio fianco.»

«La cartolina» disse Wallander. «La cartolina che Sten Torstensson ha spedito dalla Finlandia anche se quel giorno era in Danimarca.»

«Mi sono sempre divertito a imitare la calligrafia degli altri» rispose

Harderberg con aria assente. «Credo di poter affermare che sono molto abile in questo. Il giorno della visita di Sten Torstensson a Skagen, mi trovavo a Helsinki per alcune ore. Avevo in programma un incontro, che non è andato a buon fine, con uno degli amministratori della Nokia. Inviare la cartolina è stato un gioco, un gioco per confondervi. È stato come smuovere un formicaio. Nient'altro.»

Harderberg gli porse la mano, e Wallander automaticamente gliela strinse, sorpreso del suo gesto.

Poi, Alfred Harderberg si girò e se ne andò.

Wallander aveva l'impressione che si fosse creato un vuoto nella stanza. Con la sua presenza, Alfred Harderberg dominava qualsiasi ambiente in cui si trovasse. Ora, la porta si era chiusa alle sue spalle, non rimaneva più nulla.

Tolpin si era appoggiato alla parete e teneva lo sguardo fisso su Wallander. Obadia si era seduto.

Wallander capiva che doveva fare qualcosa. Si rifiutava di credere che Harderberg avesse veramente dato l'ordine di farlo gettare dall'elicottero sopra il centro di Ystad.

I minuti passavano. I due uomini rimanevano immobili.

Lo avrebbero gettato vivo dall'elicottero, e si sarebbe schiantato contro il tetto di una casa o forse sul selciato della piazza principale di Ystad. Per un attimo, quella visione gli provocò una sensazione di panico paralizzante, come un veleno che invadeva tutto il suo corpo. Respirando a fatica, Wallander si disse che doveva trovare una via di uscita.

Obadia alzò lentamente la testa. Wallander udì il vago rumore di un motore che si stava avvicinando. L'elicottero stava arrivando. Tolpin gli fece un cenno con il capo, era ora di andare.

Quando uscirono dal castello, l'alba era appena all'inizio, ma non era ancora giorno, l'elicottero era già sulla piattaforma di cemento. Le pale giravano nell'aria fredda. Il pilota era pronto a decollare non appena fossero saliti a bordo. Wallander cercava disperatamente una via di uscita. Tolpin camminava davanti a lui, Obadia lo seguiva a qualche passo di distanza con la pistola in mano. L'elicottero era sempre più vicino. Le pale continuavano a girare. Wallander notò diversi pezzi di cemento ammucchiati a un paio di metri di distanza. Qualcuno aveva riparato delle crepe nella piattaforma senza curarsi di ripulire dopo l'intervento. Wallander rallentò l'andatura e, per un attimo, Obadia lo sorpassò. Wallander si chinò rapidamente, raccolse una manciata di pezzi di cemento e li scagliò contro le pale

dell'elicottero. Immediatamente si udirono dei colpi assordanti e frammenti di cemento volarono intorno ai tre uomini. In un primo momento, Tolpin e Obadia credettero che qualcuno stesse sparando contro di loro e dimenticarono il loro prigioniero. Con la forza della disperazione, Wallander si gettò su Obadia e riuscì a strappargli la pistola di mano, poi fece alcuni passi indietro, inciampò e cadde a terra. Per un secondo, Tolpin aveva osservato la scena senza rendersi immediatamente conto di quello che stava accadendo. Ma il secondo dopo, infilò la mano sotto la giacca per prendere la sua pistola. Wallander alzò la pistola e sparò colpendo Tolbin alla coscia. Obadia si era rialzato. Wallander sparò nuovamente. Non vide dove la pallottola aveva colpito, ma Obadia lanciò un urlo di dolore e cadde all'indietro.

Wallander si rialzò e in quello stesso istante si rese conto che forse anche il pilota poteva essere armato. Ma quando puntò la pistola in direzione della porta aperta dell'elicottero, vide un uomo giovane con un'espressione terrorizzata e le mani alzate. Wallander si avvicinò ai due uomini stesi sulla piattaforma. Entrambi erano vivi. Si chinò, prese la pistola di Tolpin e la gettò il più lontano possibile. Poi, si avvicinò all'elicottero. Il pilota continuava a tenere le mani sollevate sopra la testa. Wallander gli disse di andarsene. Poi si allontanò e rimase a osservare l'elicottero decollare e passare sopra il tetto del castello con le luci di posizione accese. Aveva l'impressione di essere circondato dalla nebbia. Si passò una mano su una guancia e quando la tolse vide che era macchiata di sangue. Un frammento di cemento scagliato dalle pale dell'elicottero lo aveva colpito senza che se ne accorgesse.

Poi si avviò di corsa verso la scuderia. Sofia era all'interno intenta a pulire i due box. Quando lo vide lanciò un urlo. Wallander cercò di sorridere, ma non ci riuscì.

«Va tutto bene» disse Wallander cercando di riprendere fiato. «Ma devo chiederti un favore. Chiama un'ambulanza, ci sono due uomini feriti vicino alla piattaforma per l'elicottero. È tutto quello che devi fare, non ti chiederò altro.»

Poi pensò ad Alfred Harderberg.

Non aveva un minuto da perdere.

«Chiama un'ambulanza» ripeté. «Adesso è tutto finito.»

Appena uscito dalla scuderia, inciampò in una zolla e cadde a terra. Si rialzò inveendo e si mise a correre in direzione del cancello chiedendosi se sarebbe riuscito ad arrivare in tempo.

Ann-Britt Höglund era appena scesa dall'auto per sgranchirsi le gambe quando vide Wallander arrivare di corsa. Dall'espressione del suo volto, Wallander capì di essere in uno stato pietoso. Il sangue gli colava dalla guancia, i suoi pantaloni e il maglione erano sporchi di terra. Ma non aveva tempo per spiegarle quello che era successo, la sua mente era concentrata su una sola cosa. Doveva impedire ad Alfred Harderberg di lasciare il paese. Urlò ad Ann-Britt Höglund di salire in auto. Wallander si mise al volante e partì ancora prima che lei fosse riuscita a chiudere la portiera.

«Qual è la strada più breve per arrivare all'aeroporto di Sturup?» chiese quando arrivarono alla deviazione per la strada principale.

Ann-Britt Höglund prese una carta della regione dal vano portaoggetti e gli indicò il percorso più breve. Non arriveremo in tempo, pensò Wallander. L'aeroporto è troppo lontano.

«Telefona a Björk» disse.

«Non ho il suo numero di casa.»

«Al diavolo il numero di casa. Telefona alla centrale» urlò Wallander. «Usa la testa.»

Quando l'agente di turno le chiese se non poteva aspettare finché Björk non fosse arrivato alla centrale, Ann-Britt Höglund si mise a urlare a sua volta.

«Che cosa devo dire a Björk?» chiese Ann-Britt Höglund mentre componeva il numero.

«Digli che Alfred Harderberg sta per lasciare il paese con il suo jet» disse Wallander. «Björk deve fermarlo a tutti i costi. Digli che non ha più di mezz'ora.»

Björk rispose al telefono. Ann-Britt Höglund ripeté parola per parola quello che Wallander le aveva detto. Poi gli porse il telefono.

«Vuole parlare con te.»

Wallander prese il telefono con la mano destra e diminuì la pressione del piede sull'acceleratore.

«Che cosa ti è saltato in testa? Mi stai chiedendo di bloccare l'aereo di Alfred Harderberg?» disse Björk.

«È responsabile degli omicidi di Gustaf e Sten Torstensson. Inoltre, Kurt Ström è morto.»

«Sei sicuro di quello che stai dicendo? Dove sei? Perché si sente così male?»

«Abbiamo appena lasciato il castello di Farnholm. Ora non ho tempo di discutere. Alfred Harderberg sta andando all'aeroporto. Deve essere ferma-

to adesso. Una volta che l'aereo sarà decollato non riusciremo mai più ad arrestarlo.»

«Devo dire che trovo tutto molto strano» disse Björk. «Che cosa sei andato a fare al castello di Farnholm a quest'ora del mattino?»

Wallander si rese conto che lo scetticismo di Björk era del tutto giustificato. Senza dubbio, anch'io avrei reagito allo stesso modo, si disse.

«Björk, so che tutto questo ti può sembrare molto strano» disse. «Ma devi correre il rischio di credermi.»

«In ogni caso, prima di agire è necessario che ne parli con Per Åkeson.»

Wallander sospirò.

«Non c'è tempo per farlo» disse. «Ascoltami adesso. Devi telefonare al posto di polizia all'aeroporto di Sturup e chiedere che blocchino Alfred Harderberg.»

«Richiama fra un quarto d'ora» disse Björk. «Io chiamo immediatamente Per Åkeson.»

In preda all'ira, Wallander si mise a inveire e per poco non perdeva il controllo dell'auto.

«Abbassa quel dannato finestrino!» urlò.

Ann-Britt Höglund ubbidì. Wallander gettò fuori il telefono.

«Adesso puoi chiudere» disse. «Dovremo cavarcela da soli.»

«Sei sicuro di quello che hai detto di Harderberg?» chiese Ann-Britt Höglund. «Che cosa è successo? Sei ferito?»

Wallander non si curò di rispondere alle due ultime domande.

«Ne sono sicuro» disse. «E sono anche sicuro che se riesce a lasciare il paese, non riusciremo mai più a prenderlo.»

«Che cosa pensi di fare?»

Wallander scosse il capo.

«Non lo so» disse. «Non ne ho la minima idea. Devo escogitare qualcosa.»

Ma quaranta minuti dopo, quando raggiunsero l'aeroporto di Sturup, Wallander non aveva la minima idea di quello che avrebbe dovuto fare. Fermò l'auto davanti al cancello a destra dell'edificio principale dell'aeroporto. Per vedere meglio, Wallander salì sul tettuccio dell'automobile. Alcuni passeggeri si fermarono a osservarlo. Un furgone del servizio catering al di là del cancello gli impediva di vedere. Wallander iniziò a roteare le braccia urlando per attirare l'attenzione dell'autista. Ma l'uomo seduto al volante del furgone era immerso nella lettura di un giornale e non aveva notato l'uomo che gesticolava in piedi sul tettuccio dell'auto al di là del

cancello. A quel punto, Wallander prese la pistola e sparò in aria. In preda al panico, le persone che si erano fermate a guardare la scena si misero a correre in tutte le direzioni lasciando borse e valigie per terra. L'autista del furgone aveva lasciato cadere il giornale e si era reso conto che Wallander gli stava chiedendo a gesti di spostare l'automezzo.

Il Grumman Gulfstream di Harderberg, che aveva iniziato a rullare sulla pista, si era fermato con le luci di posizione accese.

I due piloti dell'aereo avevano udito lo sparo e avevano frenato istintivamente. Per evitare che lo vedessero, Wallander si era gettato dal tettuccio dell'auto. Cadendo aveva battuto una spalla contro il cemento. Il dolore lo rese ancora più furioso. Sapeva che Alfred Harderberg era seduto tranquillamente all'interno dell'aeroplano giallo e non doveva assolutamente sfuggirgli. Iniziò a correre in direzione dell'entrata del terminal, cercando di evitare di inciampare nelle valigie sparse per terra. Ann-Britt Höglund lo seguiva a pochi passi. Con la pistola ancora in pugno, Wallander passò le porte a vetri e si diresse verso il posto di polizia dell'aeroporto. A quell'ora del mattino non c'erano molti passeggeri nella sala delle partenze. Una sola coda si era formata al check-in di un charter diretto in Spagna. Quando Wallander entrò correndo, sporco di terra e di sangue, scoppiò il caos. Ann-Britt Höglund gridò che non c'era alcun pericolo, ma le urla dei passeggeri terrorizzati coprivano le sue parole. Un poliziotto fermo davanti alla porta del posto di polizia, che stava per prendere servizio, vide Wallander arrivare verso di lui con la pistola in pugno. Il poliziotto cercò febbrilmente di comporre il codice di accesso. Ma Wallander gli afferrò un braccio prima che la porta si aprisse.

«Wallander, della polizia di Ystad» urlò. «Dobbiamo impedire che un aereo decolli. È il Gulfstream di Alfred Harderberg. Non c'è un secondo da perdere.»

«Non sparare» implorò il poliziotto terrorizzato.

«Dannazione» urlò Wallander. «Sono un poliziotto. Vuoi capirlo o no?»

«Non sparare» ripeté il poliziotto.

Poi svenne.

Wallander fissò incredulo il corpo dell'uomo disteso ai suoi piedi. Poi iniziò a battere i pugni sulla porta. Nel frattempo, Ann-Britt Höglund lo aveva raggiunto.

«Lascia che provi io» disse.

Wallander continuava a guardarsi intorno come se si aspettasse di scorgere Alfred Harderberg da un momento all'altro. Poi corse verso la grande

vetrata panoramica che dava sulle piste.

Alfred Harderberg stava salendo lungo la scaletta che portava all'aeroplano. Wallander lo vide fare l'ultimo scalino e poi sparire all'interno. Immediatamente dopo, il portellone dell'aereo si chiuse.

«È troppo tardi» urlò ad Ann-Britt Höglund.

Uscì dal terminal correndo. Ann-Britt Höglund lo seguiva a qualche metro di distanza. Wallander notò un'auto dell'aeroporto che stava per oltrepassare il cancello che si era aperto. Facendo appello a tutte le sue forze residue, riuscì a passare attraverso il cancello prima che si richiudesse automaticamente. Raggiunse l'auto e iniziò a battere il pugno sul bagagliaio urlando al conducente di fermarsi. Ma l'uomo, in preda al panico, accelerò di colpo e l'auto si allontanò. Ann-Britt Höglund era rimasta al di là del cancello. Non era riuscita a infilarsi all'interno prima che si chiudesse. Wallander allargò le braccia rassegnato e si girò. Il Gulfstream stava dirigendosi verso la pista di decollo. Mancavano un centinaio di metri prima che la raggiungesse.

A pochi metri di distanza, Wallander vide un mezzo per il traino dei carrelli dei bagagli. Non ho altra scelta, si disse. Salì al posto di guida, mise in moto e guidò in direzione della pista di decollo. Nello specchietto retrovisore vide un serpente di carrelli per i bagagli che si snodava dietro di lui. Nella fretta non si era reso conto che fossero agganciati alla motrice. Ora era troppo tardi per fermarsi. L'aereo di Alfred Harderberg aveva ormai preso posizione sulla pista pronto a decollare al segnale della torre di controllo. Wallander sterzò e si spostò sul manto erboso che divideva l'area di stazionamento dalla pista di decollo e i carrelli vuoti si rovesciarono.

Ma alla fine, riuscì a raggiungere ugualmente la pista di decollo coperta dalle strisce nere delle frenate degli aerei. Senza esitare un attimo, Wallander sterzò bruscamente e partì in direzione del Gulfstream con il suo carico sferragliante. Quando arrivò a circa duecento metri dall'aereo, vide che si stava muovendo. Ma in quel momento capì di avercela fatta. L'aeroplano non aveva più pista a sufficienza per raggiungere la velocità di decollo. L'alternativa era scontrarsi con la motrice e i carrelli.

Wallander iniziò a frenare. Ma qualcosa doveva essersi bloccato nell'attraversare il manto erboso. La velocità del mezzo era minima, ma sufficiente per raggiungere l'aereo. Quando si rese conto che non sarebbe riuscito a frenare, Wallander sterzò bruscamente, la motrice si rovesciò e fu sbalzato dal posto di guida mentre i carrelli si impilavano l'uno sull'altro.

I piloti dell'aereo avevano spento i motori. Wallander aveva battuto la

testa nella caduta e si rialzò stordito. Il sangue gli colava sugli occhi e aveva l'impressione di muoversi in una fitta nebbia. Senza capire come, si accorse che stava ancora impugnando la pistola. Si avviò barcollando e raggiunse l'aereo.

Mentre osservava il portellone aprirsi e la scaletta che si disponeva lentamente in posizione, Wallander udì un'armata di sirene che si stavano avvicinando rapidamente.

Rimase in attesa.

Qualche attimo dopo, Alfred Harderberg iniziò a scendere lungo la scaletta.

Quando gli fu davanti, Wallander notò che qualcosa era cambiato nel volto dell'uomo.

Impiegò qualche secondo a capire che cosa fosse.

Il sorriso era sparito dal volto di Alfred Harderberg.

Ann-Britt Höglund scese dalla prima auto della polizia che raggiunse l'aereo. Wallander stava cercando di asciugarsi il sangue con una manica del maglione.

«Sei ferito?» chiese Ann-Britt Höglund.

Wallander scosse il capo. Nella caduta si era morsicato la lingua e aveva difficoltà a parlare.

«Devi chiamare Björk per informarlo» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander la fissò a lungo prima di rispondere.

«No» disse. «Chiamalo tu. E occupati anche di Alfred Harderberg.»

Poi Wallander si girò e si avviò verso l'edificio dell'aeroporto. Ann-Britt Höglund lo raggiunse correndo.

«Dove stai andando?» chiese.

«Sto andando a casa a riposare» disse Wallander semplicemente. «Sono incredibilmente stanco. E triste. Anche se tutto è andato per il meglio.»

Qualcosa nella voce di Wallander le impedì di fare altre domande.

Wallander si allontanò.

Per qualche oscuro motivo, nessuno cercò di fermarlo.

18.

Il giovedì mattina del 23 dicembre, Kurt Wallander andò nella piazza del mercato di Ystad a comprare un albero di Natale senza troppo entusiasmo. Era una giornata di foschia ed era chiaro che nella Scania l'atmosfera di quel Natale del 1993 non sarebbe stata la stessa senza neve. Wallander si

aggirò a lungo nella piazza, indeciso su quale albero scegliere, ma alla fine decise di comprarne uno che avrebbe potuto mettere sul tavolo. Lo portò a casa a Mariagatan e invano cercò un sostegno che credeva di avere ancora, poi ricordò che Mona l'aveva portato via dopo il divorzio. Wallander si mise a sedere in cucina e iniziò a scrivere una lista di quello che doveva comprare per celebrare il Natale. Si rese conto che negli ultimi anni aveva vissuto in una crescente desolazione. I cassetti e le mensole erano praticamente vuoti. Alla fine, la sua lista aveva riempito una pagina intera. Quando voltò pagina per continuare, si accorse che su quel lato del foglio erano già scritte due parole.

Sten Torstensson.

Quella era la prima annotazione che aveva segnato una mattina all'inizio di novembre, quasi due mesi prima, quando era tornato in servizio. Ricordò l'annuncio mortuario sul giornale che aveva attirato la sua attenzione. In questi due mesi tutto è cambiato, pensò. In quel momento, tornando indietro con il pensiero, quella mattina di novembre sembrava terribilmente lontana come se appartenesse a un altro tempo.

Alfred Harderberg e le sue due guardie del corpo erano stati arrestati. Dopo le festività natalizie, Wallander avrebbe ripreso l'indagine che, con tutta probabilità, avrebbe richiesto mesi di lavoro.

Soprappensiero, si chiese che cosa sarebbe successo al castello di Farnholm.

Si disse anche che avrebbe dovuto telefonare a Sten Widén per chiedere se Sofia fosse riuscita a riprendersi dopo l'esperienza che aveva vissuto.

A quel punto, Wallander si alzò di scatto, andò nel bagno e si guardò allo specchio. Studiando il proprio volto, vide che era dimagrito. E anche invecchiato. Nessuno avrebbe più dubitato che presto, troppo presto, avrebbe compiuto cinquant'anni. Stirò le labbra e controllò i denti. Senza veramente capire se quello che provava fosse scoraggiamento o irritazione, decise che all'inizio dell'anno nuovo sarebbe andato a fare una visita di controllo dal dentista. Poi, tornò in cucina, tirò due righe sul nome Sten Torstensson e scrisse spazzolino da denti sulla riga successiva.

Impiegò tre ore sotto una pioggia sottile e penetrante a comprare tutto quello che aveva scritto sulla lista. Continuamente preoccupato dal costo di quello che acquistava, era stato costretto a prelevare del denaro da due diversi Bancomat. Quando finalmente tornò a casa con tutti i sacchetti e si mise a sedere al tavolo della cucina per controllare la lista che aveva preparato, si rese conto di essersi dimenticato il sostegno per l'albero di Nata-

le.

In quello stesso istante, il telefono squillò. Alzò il ricevitore, sicuro che non potesse essere la centrale di polizia dato che era in licenza per le festività natalizie. Ma quando rispose, rimase sorpreso nell'udire la voce di Ann-Britt Höglund.

«Mi dispiace disturbarti, so che non sei in servizio» disse Ann-Britt. «Ma non ti avrei chiamato se non fosse stata una cosa urgente.»

«Tanti anni fa, quando ho iniziato a fare il poliziotto ho imparato che non siamo mai liberi. Che cosa ne dicono alla scuola di polizia oggi?»

«Il professor Persson ne ha accennato una volta» disse Ann-Britt Höglund. «Ma, se devo essere sincera, non ricordo esattamente le parole che ha usato.»

«Che cosa volevi dirmi?»

«Sto telefonando dall'ufficio di Svedberg» disse Ann-Britt Höglund. «La signora Dunér è seduta qui con noi. Vuole assolutamente parlare con te.»

«Di che cosa?»

«Non lo ha detto. Vuole parlare solo con te.»

Wallander non ebbe esitazioni.

«Dille che sto arrivando. Falla aspettare nel mio ufficio.»

«Per il resto è tutto tranquillo» disse Ann-Britt Höglund. «Solo Martinsson e io siamo di servizio. Quelli della stradale stanno preparandosi per i controlli dei giorni di Natale. Credo che quest'anno tutti gli abitanti della Scania dovranno soffiare dentro ai palloncini.»

«È giusto» disse Wallander. «I casi di ubriachezza al volante sono in continua crescita. I trasgressori devono essere puniti.»

«Mi sembra di sentire Björk» disse Ann-Britt Höglund ridendo.

«È assolutamente impossibile» disse Wallander inorridito.

«Puoi dirmi quale crimine è in diminuzione?»

Wallander rifletté.

«I furti di televisori in bianco e nero» rispose Wallander. «Nient'altro.»

Wallander posò il ricevitore e si chiese che cosa potesse volere la signora Dunér. Ma non riuscì a darsi una risposta soddisfacente.

Arrivò alla centrale di polizia poco dopo l'una. Vedendo l'albero di Natale nell'atrio, si disse che doveva ricordarsi di mandare un mazzo di fiori a Ebba. Prima di andare nel suo ufficio, si affacciò alla mensa e augurò buon Natale al personale presente. Tornò nel corridoio e bussò alla porta dell'ufficio di Ann-Britt Höglund senza ricevere risposta.

La signora Dunér lo stava aspettando nel suo ufficio, seduta. Wallander vide che il bracciolo sinistro della sedia era pericolosamente inclinato. Quando entrò, la signora Dunér si alzò. Wallander le strinse la mano e si tolse la giacca prima di sedersi. La signora Dunér aveva l'aria stanca.

«Voleva parlarmi?» disse Wallander gentilmente.

«Spero di non disturbare» disse la signora Dunér. «La gente si dimentica spesso che la polizia è sempre molto occupata.»

«In questo momento ho tempo» disse Wallander. «Che cosa voleva dirmi?»

La signora Dunér prese un pacchetto da un sacchetto di plastica che aveva messo ai piedi della sedia e lo mise sul ripiano della scrivania.

«È un regalo per lei» disse. «Può aprirlo ora oppure domani.»

«Perché vuole farmi un regalo?» chiese Wallander sorpreso.

«Perché ora so quello che è accaduto a Gustaf e Sten Torstensson» rispose la signora Dunér. «Ed è grazie a lei che gli assassini sono stati arrestati.»

Wallander scosse il capo e fece un gesto imbarazzato con le mani.

«Non è corretto» disse. «È stato un lavoro di squadra al quale hanno partecipato molti colleghi. Lei non deve ringraziarmi.»

La risposta della signora Dunér lo sorprese.

«Lei potrebbe essere accusato di falsa modestia» disse la signora Dunér con tono serio. «Tutti sanno che è successo grazie a lei.»

Incapace di trovare le parole adatte, Wallander iniziò ad aprire il pacchetto. Conteneva una delle icone che aveva scoperto nella cantina di Gustaf Torstensson.

«Sono spiacente, ma non posso accettarla» disse Wallander. «Se non sbaglio, questa icona fa parte della collezione dell'avvocato Torstensson.»

«Non più» disse la signora Dunér. «L'avvocato Torstensson mi ha lasciato in eredità tutta la sua collezione di icone. E io voglio che lei ne abbia una.»

«Deve essere un oggetto di grande valore» disse Wallander. «Come poliziotto, non posso accettarla. Dovrei comunque consultarmi con il mio capo.»

La risposta della signora Dunér lo sorprese ancora una volta.

«L'ho già fatto io» disse. «Ha detto che lei può tenerla.»

«Ha parlato con Björk?» chiese Wallander.

«Ho pensato che fosse la cosa migliore da fare.»

Wallander fissò l'icona. Gli ricordava Riga, la Lettonia, ma soprattutto

Baiba Liepa.

«Non ha il grande valore che lei pensa» disse la signora Dunér. «Ma è bella.»

«Sì» disse Wallander. «È molto bella, ma io non me la merito.»

«Non è solo per questo che sono venuta» disse la signora Dunér.

Wallander la fissò aspettando che continuasse.

«Sono venuta per farle una domanda» disse la signora Dunér. «Veramente non esistono limiti alla malvagità umana?»

«Suppongo che lei si stia chiedendo come sia possibile che qualcuno possa uccidere un altro essere umano per poi venderne gli organi» disse Wallander. «Devo ammettere che non sono in grado di rispondere alla sua domanda. Per me, come per lei, è una cosa del tutto incomprensibile.»

«Dove sta andando il mondo?» chiese la signora Dunér. «Alfred Harderberg era una persona che tutti ammiravano. Come è possibile fare donazioni ad associazioni caritatevoli con una mano e uccidere esseri umani con l'altra?»

«L'unica cosa che possiamo fare è combattere fenomeni simili con tutte le nostre forze» disse Wallander.

«È possibile combattere ciò che è incomprensibile?»

«Non so» rispose Wallander. «Ma dobbiamo farlo.»

La breve conversazione stava spegnendosi lentamente. Wallander e la signora Dunér rimasero in silenzio per un minuto. Dal corridoio udirono la risata sonora di Martinsson. La signora Dunér si alzò.

«Non la disturberò più a lungo» disse.

«Mi dispiace di non essere riuscito a darle una risposta più esauriente» disse Wallander aprendole la porta.

«Ma almeno è stato sincero» rispose la signora Dunér.

In quello stesso momento, Wallander si ricordò di avere qualcosa da dare alla signora Dunér. Tornò alla scrivania, aprì uno dei cassetti e prese la cartolina con un paesaggio finlandese.

«Le avevo promesso che gliel'avrei ridata» disse. «Ormai, non ci serve più.»

«L'avevo dimenticata» disse la signora Dunér mettendo la cartolina nella sua borsetta.

Wallander la accompagnò fino all'uscita.

«Le auguro buon Natale» disse la signora Dunér.

«Grazie. E grazie per l'icona.»

Wallander tornò nel suo ufficio provando un senso di inquietudine. La

visita della signora Dunér gli aveva ricordato il lungo periodo di depressione che lo aveva afflitto per mesi. Ma scacciò quella sensazione, prese la sua giacca e uscì. Ora era libero. Non solo dal lavoro, ma anche da pensieri opprimenti.

Non mi merito quell'icona, pensò, ma sicuramente mi merito qualche giorno libero.

Salì nella sua auto, tornò a casa e iniziò a mettere in ordine l'appartamento. Prima di andare a dormire, preparò un sostegno provvisorio per l'albero di Natale e lo decorò.

Appese l'icona a una parete della stanza da letto. Prima di spegnere la luce, rimase a fissarla per qualche minuto.

Forse mi proteggerà, pensò.

Il giorno dopo era la vigilia di Natale.

La nebbia persisteva e il cielo era sempre grigio.

Ma Wallander si disse che non si sarebbe lasciato scoraggiare dal grigiore del mondo che lo circondava.

Alle due partì per l'aeroporto di Sturup, anche se l'arrivo dell'aereo era previsto per non prima delle tre e mezza. Parcheggiò e si avviò verso l'edificio giallo provando un forte senso di disagio. Aveva l'impressione che tutti lo stessero osservando.

Ma non riuscì a fare a meno di avvicinarsi al cancello sulla destra dell'edificio.

Il Gulfstream non c'era più.

È finita, si disse. È arrivato il momento di mettere la parola fine a questa storia, adesso, in questo luogo.

La sensazione di sollievo fu immediata.

L'immagine dell'uomo che sorrideva si stava dissolvendo.

In preda a un nervosismo che gli ricordava quello che aveva provato da adolescente al primo incontro amoroso, entrò e uscì dal terminal diverse volte, esercitò il suo inglese approssimativo, pensando senza interruzione a quello che lo aspettava.

Quando udì l'aereo atterrare era ancora all'esterno del terminal. Si scosse ed entrò rapidamente, mettendosi ad aspettare a fianco dell'edicola.

La vide uscire fra gli ultimi passeggeri.

Ma era lei. Baiba Liepa.

Ed era esattamente come la ricordava.

FINE